# GENIO DEL CRISTIANESIMO O BELLEZZE DELLA RELIGIONE CRISTIANA

DI

F. AUGUSTO CHATEAUBRIAND

NUOVA VERSIONE ITALIANA AUMENTATA ED ACCRESCIUTA SULLA SESTA EDIZIONE FRANCESE

VOL. I.

NAPOLI
DAI TIPI DI SAVERIO CIRILLO
STRADA S. BIAGIO DE' LIBRAI NUM. 51.
1847

# GENIO DEL CRISTIANESIMO

## PARTE PRIMA

### DOGMI E DOTTRINA.

## LIBRO PRIMO

### MISTERI E SACRAMENTI

## CAPITOLO PRIMO.

*Introduzione.*

Da che il Cristianesimo è comparso sulla terra, tre sorte di nemici lo hanno costantemente attaccato: gli eresiarchi, i sofisti e quegli uomini in apparenza frivoli che tutto distruggono scherzando. Numerosi apologisti han risposto vittoriosamente alle sottigliezze e alle menzogne, ma sono stati meno felici contro la derisione. S. Ignazio di Antiochia (1). S. Ireneo vescovo di Lione (2). Tertulliano nel suo trattato delle Prescrizioni che Bossuet chiama divino, combatterono i novatori, le orgogliose interpretazioni dei quali corrompevano la semplicità della fede.

La calunnia fu respinta a principio da Quadrato ed Aristide, filosofi di Atene: nulla si conosce delle loro apologie, fuorchè un frammento della prima conservatoci da Eusebio. S. Girolamo e il vescovo di Cesarea parlano della seconda come di un capo d' opera (3).

I Pagani rimproveravano ai fedeli l'ateismo, l'incesto e certi banchetti abbominevoli, in cui dovea per loro detto mangiarsi la carne di un fanciullo allora nato. S. Giustino perorò la causa dei Cristiani dopo Quadrato ed Aristide: il suo stile è senza ornamento, e gli atti del suo martirio provano ch'egli versò il sangue per la sua religione, con

(1) Ignat. in Patr. Apostol. Epistol. ad Smyrn. n. 1.
(2) In Haeres. l. 6.
(3) Eus. L. IV. 3. Hieronym. Epist. 80. Fleury. Hist. Eccl T. I. Tillemont Mém. pour l'Hist. Eccl. T. II.

quella stessa semplicità colla quale aveva scritto in di lei favore (1). Atenagora ha posto maggiore spirito nella sua difesa, ma egli non ha nè la maniera originale di Giustino, nè l'impetuosità dell'Autore dell'*Apologetico*. Tertulliano è il Bossuet Affricano e Barbaro. Teofilo, ne' tre libri al suo amico Autolico mostra dell'immaginazione e del sapere, e l'*Ottavio* di Minuzio Felice presenta il bel quadro di un cristiano e di due idolatri che ragionano della religione e della natura di Dio, passeggiando in riva del mare (2).

Arnobio il retore, Lattanzio, Eusebio, S. Cipriano hanno anche essi difeso il Cristianesimo; ma si sono attaccati meno a rilevarne la bellezza che a sviluppare le assurdità dell'idolatria.

Origene combattè i sofisti; egli mostra di aver avuto il vantaggio dell'erudizione, del ragionamento, e dello stile sopra Celso suo avversario. Il greco di Origene è singolarmente dolce; è però mescolato di ebraismi e di giri stranieri, come accade assai spesso agli scrittori che posseggono molte lingue.

La Chiesa sotto l'Imperator Giuliano fu esposta ad una persecuzione di un carattere il più pericoloso. Non si adoperò già la violenza contro i Cristiani, ma loro si prodigalizzò il disprezzo.

Cominciossi dallo spogliar le chiese; si proibì in seguito ai fedeli d'insegnare e di apprender le lettere (3). Ma sentendo l'Imperadore tutt'i vantaggi delle istituzioni del Cristianesimo, nell'abolirle volle imitarle; stabilì degli spedali e de' monasteri, e a norma del culto evangelico tentò riunire la morale alla religione, ordinando di far delle specie di sermoni nei tempj (4).

I sofisti, da cui Giuliano era circondato, si scatenarono contro il Cristianesimo; Giuliano egli stesso non isdegnò di misurarsi co'disprezzati *Galilei*. L'opera che scrisse contro di essi non ci è pervenuta, ma S. Cirillo patriarca di Alessandria ne cita molti frammenti, nella confutazione che ne ha fatta e che abbiamo ancora. Quando Giuliano è serio, S. Cirillo si mostra più forte del filosofo; ma allorchè l'Imperatore ricorre all'ironia, il Patriarca perde i suoi vantaggi. Lo stile di Giuliano è vivo, animato, spiritoso. S. Cirillo si trasporta, è bizzarro, oscuro e contorto.

Dopo Giuliano fino a Lutero, la Chiesa in tutto il vigor della sua forza non ebbe più bisogno di apologisti. Ma quando si formò lo scisma di Occidente, insieme co'nuovi nemici sorsero ancora nuovi difensori. Convien confessarlo, i protestanti ebbero da principio la superiorità, almeno per le forme, come l'osserva Montesquieu. Erasmo stesso fu debole contro Lutero, e Teodoro di Beza ebbe una leggerezza di stile che manca troppo sovente a' suoi avversarj.

Ma quando Bossuet scese nella carriera, la vittoria non restò più a

(1) Giust.

(2) Si veggano gli autori citati: Dupino, Don Ceillier e l'elegante versione degli antichi Apologisti, dell'ab. di Gourcy.

(3) Soc. 3. c. 13. Greg. Naz. 3. p. 51, 97 ec.

(4) V. Fleur., Hist. E...

lungo indecisa; l' idea dell' eresia fu atterrata di nuovo. La *Storia delle Variazioni e il Trattato della Dottrina Cristiana* sono due capi d' opera che passeranno alla posterità.

È naturale che lo scisma conduca alla incredulità, e che l' ateismo segna l' eresia. Bayle e Spinoza comparvero dopo Calvino, e trovarono in Clarke e in Leibnizio due genj capaci di confutare i loro sofismi. Abbadie scrisse in favor della Religione un' apologia rimarchevole pel metodo e pel ragionamento. Disgraziatamente lo stile n'è debole, quantunque i pensieri non manchino di un certo splendore. « Se i filosofi » antichi, dice Abbadie, adoravano le virtù, ciò non era finalmente » che una bella idolatria ».

Mentre la Chiesa ancor trionfava, di già Voltaire facea rinascere la persecuzione di Giuliano. Egli ebbe l' arte funesta, presso un popolo amabile e capriccioso, di ridurre l' incredulità alla moda. Egli arrollò tutti gli amor proprj in questa lega insensata. La Religione fu attaccata dall' epigramma fino al sofisma, dal volume in foglio alla più miserabil *brochiura.* Compariva un libro religioso? L' autore era sul momento coperto di ridicolo, mentre che si portavano alle nuvole delle opere di cui Voltaire istesso era il primo a burlarsi co' suoi amici. Egli era così superiore a' suoi discepoli, che non poteva fare a meno di ridere qualche volta sul loro entusiasmo irreligioso. Frattanto il sistema distruttore andava estendosi in Francia. Egli si stabiliva da principio in quelle accademie di provincia che sono state altrettanti focolari di cattivo gusto e di fazione. Delle femmine della società, de' gravi filosofi avevano le loro cattedre d' incredulità. Finalmente *fu riconosciuto* che il Cristianesimo non era che un sistema barbaro, la di cui caduta non poteva affrettarsi abbastanza per la libertà degli uomini, il progresso de' lumi, le dolcezze della vita, l'eleganza e la grazia delle arti.

Senza parlar dell' abisso in cui ci ha strascinato questo spirito di avversione contro il Vangelo, le sue conseguenze immediate furono un ritorno più affettato che sincero verso quella mitologia della Grecia e di Roma, alla quale si attribuirono tutt' i miracoli dell' antichità (1). Non si fu vergognosi di dolersi della perdita di quel culto infame che non facea del genere umano che una greggia d' insensati, d' impudici o di bestie feroci. Si dovette quindi giungere necessariamente al disprezzo di quegli scrittori del secolo di Luigi XIV, che non si elevarono però ad una sì alta perfezione se non perchè furono religiosi. Se non si ardì urtarli di fronte, a motivo dell' autorità della lor fama, furono attaccati con mille mezzi indiretti. Si fece correr voce che anch' essi erano stati increduli, benchè *segretamente*, o che almeno sarebbero divenuti molto più grandi uomini se *fossero vissuti a' nostri giorni.* Ciascun autore benedì il proprio destino di averlo fatto nascere nel bel secolo di Diderot e di Alembert, in questo secolo in cui tutta

(1) Il secolo di Luigi XIV amava e conosceva l' antichità meglio di noi, ed era cristiano.

l' umana sapienza si era disposta per ordine alfabetico nell' enciclopedia, quella Babele di scienze e di ragione (1).

Degli uomini di una gran dottrina, e di uno spirito distinto tentarono di opporsi al torrente. Ma la loro resistenza fu inutile, la lor voce si perdette nella folla, e la lor vittoria fu ignorata da un mondo frivolo che dirigeva nulladimeno la Francia, e che per questa ragione era necessario d' interessare (2).

Così quella fatalità che avea fatto trionfare i sofisti nel secolo di Giuliano, si dichiarò per essi anche nel nostro. I difensori dei Cristiani caddero in un errore che gli aveva altre volte perduti. Non si accorsero che non si trattava più di discutere tale o tal altro dogma, giacchè si negavano assolutamente le basi. Partendo dalla missione di Gesù Cristo, e rimontando di conseguenza in conseguenza, essi stabilivano, molto solidamente senza dubbio, le verità della fede; ma questo metodo di argomentare buono nel diciassettesimo secolo, allorchè il fondo non era punto contestato, non valeva più niente ai nostri giorni. Conveniva prendere la strada contraria e passar dall' effetto al principio; non provare che il Cristianesimo è eccellente, perchè viene da Dio, ma che vien da Dio perchè è eccellente.

Un altro errore era quello di attaccarsi a rispondere seriamente a dei sofisti, razza di uomini ch' è impossibile di convincere, perchè hanno sempre torto. Si obliò che essi non cercano giammai la verità di buona fede; che non istimano che sè stessi; non vivono che di amor proprio; e non sono nemmeno attaccati al loro sistema che in ragione dello strepito che esso fa; pronti a cangiarlo domani, se cangia l' opinione.

Per non aver fatto questa osservazione si perdette molto tempo e molta fatica. Non erano i sofisti, ma era il mondo ingannato da loro che conveniva riconciliare colla religione. Egli era stato sedotto da coloro, che gli andavano dicendo che il Cristianesimo era un culto nato nel seno della barbarie, assurdo nei suoi dogmi, ridicolo nelle sue cerimonie, nemico delle arti e delle lettere, della ragione e della bellezza; un culto che non avea che fatto versar del sangue, incatenare gli uomini, e ritardar la felicità e i lumi del genere umano: si doveva dunque cercar di provare al contrario che la Religione Cristiana è la più poetica, la più umana, la più favorevole alla libertà, alle arti, alle lettere, di tutte le religioni che hanno esistito giammai; che il mondo moderno le deve tutto, dall'agricoltura fino alle scienze astratte, dagli ospizj per gl' infelici fino ai tempj innalzati da Michelangelo, ed abbelliti da Raffaello. Si dovea mostrare che nulla vi ha più di divino della sua morale, nulla di più amabile e di più pomposo de' suoi dogmi, della sua dottrina, del suo culto: si dovea dire che essa favorisce il genio, raffina il gusto, sviluppa le passioni virtuose, dà

(1) V. la nota 1. in fine del volume.
(2) Le lettere di alcuni Ebrei portoghesi ottennero un momento di successo, ma disparvero ben presto nel vortice irreligioso.

del vigore al pensiero, offre delle figure nobili allo scrittore, e delle forme perfette all'artista; che non vi è vergogna ad esser credente in compagnia di Newton, Bossuet, Pascal e Racine; finalmente conveniva radunare tutti gl'incanti della immaginazione, e tutti gl'interessi del cuore in soccorso di quella stessa religione, contro la quale si erano armati.

Qui il lettore vede la traccia di tutta la mia opera. Tutti gli altri generi di apologia sono esauriti, e forse sarebbero anche inutili oggigiorno. Chi vi sarebbe che leggesse un'opera teologica? Alcune persone pie che han bisogno di esser convinte; de' veri cristiani di già persuasi. Ma non vi sarà alcun pericolo a considerar la religione in un aspetto puramente umano? E perchè? La nostra religione teme ella forse la luce? Una gran prova della sua origine celeste è appunto, ch'ella soffre senza timore l'esame più severo e più scrupoloso della ragione. Si vorrà che ci venga fatto eternamente il rimprovero di nascondere i nostri dogmi in una sacra notte, per timore che se ne scopra la falsità? Sarà men vero il Cristianesimo quando comparirà più bello? Discacciamo un timor pusillanime. Per un eccesso di religione stessa perisca. Noi non siamo più in quei tempi nei quali era buono il dire *credete, e non esaminate.* Si esaminerà, nostro malgrado, e il nostro timido silenzio aumentando il trionfo degl'increduli, diminuirà il numero dei fedeli.

Egli è tempo una volta che si sappia a che si riducano tutti questi rimproveri di *assurdità*, di *materialità*, di *piccolezza* che si fanno tuttogiorno al Cristianesimo: egli è tempo di mostrare che lungi dall'impiccolire il pensiero, egli si presta maravigliosamente alle cose dell'anima, e può incantare lo spirito tanto divinamente quanto tutt' i numi di Virgilio, e di Omero. Le nostre ragioni avranno almeno questo vantaggio, ch'esse saranno alla portata di ciascuno, e che non bisognerà che del buon senso per giudicarne. Si trascura forse un pò troppo nelle opere di questo genere di parlar la lingua dei suoi lettori: convien esser dotto coi dotti, e poeta coi poeti. Dio non proibisce già le strade seminate di fiori, quando servono per ricondurre a lui; e non è sempre per la via aspra e scoscesa della montagna che l'agnella smarrita ritorna all'ovile.

Noi osiamo lusingarci che questa maniera di riguardare il Cristianesimo presenti dei rapporti poco conosciuti, sublime per l'antichità delle sue memorie che rimontano alla culla del mondo, ineffabile nei suoi misteri, adorabile nei suoi sacramenti, interessante nella sua storia, celeste nella sua morale, ricco e incantatore nelle sue pompe, egli si fa proprio ogni genere di quadri. Volete voi seguirlo nella poesia? Il Tasso, Milton, Corneille, Racine, Voltaire vi ricordano e vi descrivono i suoi miracoli. Nelle belle lettere, nell'eloquenza, nell'istoria, nella filosofia? eccovi Bossuet, Fénélon, Massillon, Bourdaloue, Bacone, Pascal, Eulero, Newton, Leibnizio. Nelle arti? quali capi d'opera! Se l'esaminate nel suo culto, quali e quante cose non vi dicono e i di lui gotici templi, venerandi per l'antichità,

e le sue preghiere ammirabili, e le sue superbe cerimonie! In mezzo al suo clero? osservate tutti quegli uomini che vi hanno trasmesso la lingua e le opere della Grecia e di Roma, tutti quei solitarj della Tebaide, tutti quei luoghi di rifugio per gli sventurati, tutti quei missionarj alla China, al Canadà, al Paraguày, senza obbliare gli ordini militari, da cui vedremo nascere la cavalleria. I costumi dei nostri avi, le pitture degli antichi nostri giorni, la poesia, i romanzi stessi, tutti i segreti della nostra vita, tutto abbiam fatto servire alla nostra causa. Noi abbiam chiesto dei sorrisi all' infanzia, e delle lagrime alla morte: ora col Maronita abbiamo abitato le cime del Carmelo e del Libano, ora colla donzella della carità abbiam vegliato al letto dell' infermo: qui due sposi americani ci han chiamati nel fondo dei loro deserti: là abbiamo inteso gemere la vergine nelle solitudini del chiostro: Omero è venuto ad assidersi presso di Milton, e Virgilio al fianco del Tasso. Le rovine di Memfi e di Atene han contrastato cogli avanzi dei monumenti cristiani; le tombe di Ossian coi nostri cimiteri nella campagna; a S. Dionigi abbiamo visitato le ceneri del re; e quando il soggetto ci ha forzato di parlare del dogma dell' esistenza di Dio, ne abbiam cercato le prove nelle maraviglie della natura. Finalmente abbiam tentato di battere al cuore dell' incredulo in tutt' i modi; ma non osiamo lusingarci di aver posseduto quella verga miracolosa della religione che fa scaturire la fonte dell' acqua viva dalla pietra della montagna.

Quattro parti, divise ciascuna in sei libri, compongono tutta quest' opera. La prima tratta dei dogmi e della dottrina. La seconda e la terza rinchiudono la *poetica* intera del Cristianesimo, o i rapporti di questa religione colla poesia, colla letteratura e colle arti. La quarta contiene il culto, cioe a dire tuttociò che concerne le cerimonie della chiesa, e tutto quello che riguarda il clero secolare e regolare.

Del resto abbiamo sovente ravvicinato i dogmi, la dottrina, e il culto delle altre religioni al culto, ai dogmi e alla dottrina evangelica; per soddisfare a tutte le classi dei lettori abbiam toccato di tempo in tempo la parte istorica e mistica della religione. Ora dacchè il lettore ha veduto il piano generale dell' opera, entriamo nella parte *dei Dogmi* e *della Dottrina;* e a fine di passare ai misteri Cristiani cominciamo dall' investigar la natura delle cose misteriose.

## CAPITOLO II.

### *Della natura del mistero.*

Nulla avvi nella vita di grande, di bello, di dolce, quanto le cose misteriose. I sentimenti i più maravigliosi sono quelli che ci agitano un po' confusamente. Il pudore, l'amor casto, l'amicizia virtuosa sono pieni di segreti. Si direbbe che i cuori che si amano s' intendono a mezza voce, e che non sono che socchiusi. L' innocenza fra le altre, che non è che una santa ignoranza, non è ella il più ineffabile dei mi-

steri? L'infanzia non è sì felice se non perchè ella non sa niente, e la vecchiezza non è sì miserabile se non perchè sa tutto; ma felicemente per lei, quando i misteri della vita finiscono, cominciano quelli della morte.

Se accade così dei sentimenti, è così ancora delle virtù. Le più angeliche sono quelle che derivando immediatamente da Dio, come la carità, amano di nascondersi agli sguardi, come nascosta n'è la sorgente.

Passando alle cose dello spirito, troviamo che i piaceri del pensiero sono egualmente tanti segreti. Il segreto è di una natura sì divina che i primi uomini dell'Asia non parlavano che per simboli. Qual è quella scienza a cui si ritorna incessantemente, se non è quella che lascia sempre qualche cosa da indovinare, e arresta gli occhi sopra una prospettiva infinita? Se noi ci smarriamo nel deserto, una sorta d'istinto ci fa evitar le pianure, e salire su pe' monti donde tutto si vede a un colpo d'occhio; noi andiamo a ricercar quelle foreste culla della religione, quelle foreste di cui l'ombra, il fragore e il silenzio son ripieni di prodigi: quelle solitudini in cui i corvi e le api nutrivano i primi padri della chiesa, e dove questi santi uomini gustavano tante delizie che esclamavano: ***È assai, o Signore, io morrò di dolcezza, se non moderate la mia gioja.*** Finalmente non ci arrestiamo ai piedi di un monumento moderno, la cui origine è conosciuta; ma se in un'isola deserta in mezzo dell'oceano si discopre ad un tratto una statua di bronzo, il di cui braccio disteso mostri le regioni ove il sole declina, e la di cui base carica di geroglifici sia mezzo rosa dal mare e dal tempo, qual sorgente di meditazioni pel viaggiatore! Tutto è nascosto, tutto è sconosciuto nell'universo. L'uomo egli stesso non è forse uno strano mistero? Donde parte il baleno che noi chiamiamo esistenza, ed in qual notte va esso ad estinguersi? L'Eterno ha posto la nascita e la morte sotto la forma di due fantasmi velati alle due estremità della nostra carriera; l'uno produce l'inconcepibile istante del viver nostro, e l'altro si affretta a divorarlo.

Non è dunque più da maravigliarsi, dietro l'inclinazione dell'uomo ai misteri, che le religioni di tutt'i popoli abbiano avuto delle cose impenetrabili. I Sellj studiavano le parole prodigiose delle colombe di Dodona; le Indie, la Persica, l'Etiopia, la Scizia i Galli, la Scandinavia aveano le loro caverne, le loro sante montagne, le loro querce sacrate, ove il bracmano, il mago, il gimnosofista, il druido pronunciavano gli oracoli inesplicabili della divinità.

A Dio non piaccia che noi vogliamo assomigliare questi misteri della vera religione, e le immutabili profondità del Sovrano dei cieli alle fragili oscurità di ***questi dei***, ***opera delle mani degli uomini*** (1). Noi abbiam voluto solo far osservare che non vi è stata religione senza ***misteri***: sono essi che col ***sacrifizio*** costituiscono il culto. Dio stesso è il gran segreto della natura: la divinità era velata in Egitto, e la sfinge [illegible]ava assisa sul limitare de' suoi tempi.

(1) Sap. cap. 13, v. 10

## CAPITOLO III.

### *Dei misteri Cristiani. Della Trinità.*

Si scuopre al primo colpo d'occhio, nella parte dei misteri, un gran vantaggio della Religione Cristiana sulle religioni dell'antichità. I misteri di queste non aveano coll'uomo veruna affinità, e non formavano tutto al più che un soggetto di riflessioni pel filosofo, o di cantici pel poeta. I nostri misteri al contrario si rivolgono a noi, essi contengono il segreto nel nostro essere. Non si tratta più di un'inutile combinazione di numeri, ma della salute e della felicità del genere umano. L'uomo che sente sì bene ciascun giorno la sua ignoranza e la sua debolezza, potrebbe egli rigettare i misteri di G. C? essi sono i misteri degli sventurati!

La Trinità, primo fra i misteri de Cristiani, ci presenta un'immensa carriera di studj filosofici, sia che si consideri negli attributi di Dio, sia che si ricerchino le vestigie di questo dogma sparso nell'antico oriente. E un assai cattivo metodo di ragionare quello di rigettare quanto non si può comprendere. Partendosi dalle cose le più triviali della vita, sarebbe facile il provare che noi ignoriamo tutto: e si pretenderà poi di penetrare per entro agli *accorgimenti* della Sapienza?

La Trinità fu per avventura conosciuta dagli Egizj: l'iscrizione greca del grande obelisco del *circo massimo* a Roma dicea:

> *Megas Theos* il Dio grande, *theogenetos*, il generato da Dio, e *pameggis*, il luminosissimo (Apollo), lo Spirito).

> Próta Theós metépeita Lógos chai pneyma syuaytois..
> Symphyta dj tria pánta; chiai eis enionta.

*Tutto in origine è Dio; quindi il Verbo e lo Spirito: tre dei congenerati insieme e in un solo congiunti.*

Avevano i Magi una specie di Trinità nei loro Metri, Oromasi ed Aramini, o Mitra, Oromase ed Arimane.

Platone sembra parlare di questo dogma in più luoghi delle sue opere.

« Non solo, dice Dacier, pretendesi ch'egli abbia conosciuto il Verbo, figlio eterno di Dio; sostiensi ancora ch'ei conoscesse lo Spirito Santo, e quindi abbia avuto qualche idea dell'augusta Trinità poichè egli scrive al giovane Dionisio:

« *E d uopo ch'io dichiari ad Archedemo ciò ch'è assai più prezioso e divino, e tu mostri gran brama di sapere, da che espressamente a tal fine me lo inviaste. Tu non credi, per ciò che mi si è detto, che io ti abbia a sufficienza spiegato quello ch'io penso sulla natura del primo principio. Conviene ch'io te lo scriva per enigmi,*

*onde venendo la mia lettera per terra o per mare intercettata, chi la leggerà nulla possa comprenderví. Le cose tutte stanno d intorno al loro re; esse non sono che per lui, ed egli solo è cagione delle cose in se stesse buone, secondo per le seconde e terzo per le terze* (1).

« Nell' *Epinomi* ed altrove ei stabilisce per principj il primo bene, il Verbo o l'intelligenza, e l'anima. Il primo bene è Dio; .... il Verbo o l'intelligenza è il figlio di questo primo bene che il generò a sè stesso somigliante; e l'anima che è il termine tra il Padre e il Figlio, è il Santo Spirito » (2).

Platone avea appresa questa dottrina della Trinità da Timeo di Locri, che la prese egli stesso dalla scuola italica. Marsilio Ficino, in una delle sue osservazioni a Platone, mostrà dietro Giamblico, Porfirio, Platone e Massimo Tirio che i Pitagorici conoscevan pure l'eccellenza del Ternario. Pitagora anzi l'avea indicata in questo simbolo:

**Protima tó chjma, chaí bjma chaí Trióbolon.**
*Honorato in primis habitum, tribunal et Triobolum.*

Presso gl'Indi la Trinità è conosciuta.

« Ciò che io ho veduto di più rimarchèvole e di più sorprendente in questo genere dice il P. Calmet, è un testo cavato dal Lamaastambam, uno de' loro libri... Comincia esso così: il Signore, il bene, il gran Dio nella sua bocca è la parola. (Il termine di cui valgonsi la personifica). Parla in seguito dello Spirito Santo in questo modo *Ventus seu Spiritus*, *perfectus*, e finisce colla creazione atribuendola ad un sol Dio « (3) Al Thibet.

« Ecco ciò che io ho appreso della religione del Thibet: essi appellano Dio *Konciosa*, e sembrano aver qualche idea dell'adorabile Trinità; poichè or il chiamano *Koncikocick*, Dio uno, ed ora *Koncioksum*, Dio-trino. Usano essi una speciè di corona, su cui pronunziano queste parole, *om*, *ha*, *hum*. Se loro se ne domandi la spiegazione, rispondono che *om* significa intelligenza o braccio, cioè possanza; *ha* è la parola; ed *hum* è il cuore o l'amore; e queste tre voci significano Dio » (4).

Noi crediamo altronde di travedere nella natura stessa una sorta di pruova fisica della Trinità. Ella è l'archetipo dell'universo, o se così vuolsi, la sua divina armatura. Non sarebbe egli possibile che la forma esteriore e materiale partecipasse della vôlta interiore e spirituale che la sostiene, nel modo stesso che Platone (5) rappresentava tutte le cose corporali, come l'ombra dei pensieri di Dio?

(1) Dacier cita il tomo 3. let. 2. p 312 probabilmente del Platone di Serrano; ma tutti i Platoni di Serrano e di Ficino della biblioteca nazionale non offrono nè lo stesso tomo, nè la stessa pagina, nè la stessa lettera.
(2) Oeuv. de Plat. trad. par Dacier, t. 1. pag. 194.
(3) Lett. Edif. tom. XIV. pag. 9.
(4) Lett. Ed. tom. XII. pag. 437.
(5) In Rep.

il numero Tre sembra essere nella natura il termine per eccellenza. Il Tre non è punto prodotto e produce tutte le altre frazioni, dal che venne chiamato da Pitagora il numero *senza madre* (1).

Qualche oscura tradizione della Trinità, può scuoprirsi sin nelle favole del Politeismo. Le Grazie l'avean presa pel loro termine favorito; trovavasi ella nel Tartaro per la vita e la morte dell'uomo e per la celeste vendetta: tre Dei fratelli infine componeano uniti l'intera potenza dell'universo.

In tre parti divideano i filosofi l'uomo *morale*, e i padri della chiesa hanno creduto trovar l'immagine della spiritual Trinità nell'anima dell'uomo.

« Se imponiamo silenzio a nostri sensi, dice Bossuet, e ci racchiudiamo per un po' di tempo nel fondo della nostra anima, cioè a dire in quella parte dove si fa intendere la verità, noi vi rinverremo qualche immagine della Trinità che adoriamo. Il pensiero che sentiamo nascere come il germe del nostro spirito, come il figlio della nostra intelligenza, ci dà qualche idea del Figlio di Dio conceputo eternamente nell'intelligenza del Padre celeste: ed è perciò che il Figlio di Dio prende il nome di Verbo, affinchè intendiamo ch'egli nasce nel seno del Padre, non come nascono i corpi, ma come nasce nella nostr'anima quella parola interiore che vi sentiamo quando si contempla la verità.

« Ma la fecondità del nostro spirito non si termina a questa parola interiore, a questo pensiero intellettuale, a questa immagine della verità che formasi in noi. Noi amiamo e questa parola interiore e lo spirito ov'ella nasce; ed amandola noi sentiamo in noi qualche cosa che non ci è meno preziosa del nostro spirito e del nostro pensiero, la quale è frutto d'ambedue che gli unisce, che si unisce ad essi, e non fa con essi che una medesima vita.

« Così per tutto quel rapporto che può trovarsi fra Dio e l'uomo; così, dico, si produce in Dio l'amore eterno, che deriva dal Padre che pensa; e dal Figlio ch'è il suo pensiero, per far con se stesso e col suo pensiero una stessa natura ugualmente felice e perfetta (2) ».

Ecco un bel comento ad una sola parola della Genesi *Facciamo l'uomo.*

Tertulliano nel suo *Apologetico* si esprime così sul gran mistero della nostra religione: « Dio ha creato il mondo colla sua *parola*, colla sua *ragione* e colla sua *potenza*. I nostri filosofi stessi convengono che *logos*, il verbo e la ragione, è il creatore dell'universo. I Cristiani ag-

(1) Hier. Com. in Pyt. Il tre semplice per sè stesso è il solo numero che si compone di semplici, e che fornisce un numero parimente semplice, decomponendosi: non si può comporre un altro numero complesso senza il tre eccettuato il due. Le generazioni del tre sono magnifiche, e si partono da quella possente unità ch'è il primo anello della catena dei numeri e che riempie l'universo. Gli antichi facevano un grandissimo uso dei numeri, presi metafisicamente; ed è necessario riflettere assai prima di pronunziare che Pitagora, Platone e i Sacerdoti dell'Egitto, da cui trassero questa scienza fossero pazzi o imbecilli.

(2) Boss. Hist. univ... 1 sec. part. pag. 168, tom 2, edit ster.

giungono solo che la propria sostanza del *verbo* e della *ragione*, quella sostanza per mezzo della quale Dio ha tutto prodotto è *spirito*: che questa parola, o questo *verbo* ha dovuto esser pronunziato da Dio; che Dio avendolo pronunziato, egli l' ha generato; che conseguentemente egli è *Figlio* di Dio, e *Dio* a cagion dell'unità della sostanza: Se il sole prolunga un raggio, la di lui sostanza non è separata, ma estesa. Così il Verbo è *spirito* di uno spirito, e *Dio* di Dio, come un lume acceso da un altro lume. Così ciò che procede da Dio è *Dio*, e i due col loro spirito non fanno che uno; differente in proprietà, non in numero; in ordine, non in natura; il Figlio è uscito dal suo principio senza abbandonarlo. Ora questo raggio di Dio è disceso nel seno di una Vergine; egli si è fatto uomo unito a Dio. Questa carne sostenuta dallo spirito si nutre, cresce, parla, insegna, opera, ed è il Cristo ».

Questa dimostrazione della Trinità può esser compresa dagli spiriti i più semplici. Bisogna rammentarsi che Tertulliano parlava a degli uomini che perseguitavano G. C. e che nulla avrebbero desiderato maggiormente quando di trovar mezzo onde attaccar la dottrina e anche la persona de' suoi difensori. Noi non ispingeremo più oltre queste prove, e le abbandoniamo a coloro che hanno studiato la setta italica e l' alta teologia cristiana.

In quanto alle immagini per le quali il più maraviglioso dei misteri cade sotto la debolezza de' nostri sensi, non sappiamo concepire che cosa potrebbe aver di ridicolo nella poesia il formidabil triangolo di fuoco impresso nell' oscurità delle nuvole. Il Padre, sotto la figura di un vecchio venerabile, antenato maestoso dei tempi, rappresentato come un' effusione di luce, sarebbe dunque una pittura sì inferiore a quelle della mitologia? Non è una cosa maravigliosa il veder lo Spirito Santo, lo spirito sublime di Jehova portato dall' emblema della dolcezza, dell' amore e dell' innocenza! Iddio si sente spinto dal bisogno di seminar la sua parola? lo Spirito non è più quella colomba che copriva gli uomini colle sue ali di pace: è un Verbo visibile, è una lingua di fuoco che parla tutt' i dialetti della terra, e la di cui voce eloquente solleva o rovescia gl' imperi.

Per dipingere il Figlio divino, ci basterà di prendere ad imprestito le parole di quello che lo contemplò nella sua gloria. « Egli era assiso sopra un trono, dice l' Apostolo: la di lui faccia brillava come il sole in tutta la sua forza, e i di lui piedi come il bronzo rovente della fornace. I suoi occhi erano due fiamme, una spada affilata, usciva dalla sua bocca: nella destra sosteneva sette stelle, nella sinistra un libro marcato con sette sigilli, Un torrente di luce era dinanzi alle sue labbra: i sette spiriti di Dio brillavano davanti a lui come sette lampade; e dei tuoni, delle voci e dei folgori si partivano dal suo piedistallo (1) ».

(1) Apoc. cap. 1 e 4.

## CAPITOLO IV.

### *Della Redenzione.*

Come la Trinità racchiude i segreti dell'ordine metafisico, così la Redenzione contiene le maraviglie dell'uomo, e l'istoria de' suoi fini e del cuore. Con qual profondo sbigottimento, se si arrestasse un poco in sì alte meditazioni, non vedrebbe l'uomo avanzarsi questi due grandi misteri che nascondono nelle loro ombre le prime intenzioni di Dio, e il sistema dell' universo! La Trinità confonde la nostra piccolezza, opprime i sensi colla sua gloria; e noi ci ritiriamo annientati davanti a lei. Ma la Redenzione commovendo il cuore e riempiendo gli occhi di lagrime, impedisce loro di esser troppo abbagliati, e permette che si fissino un momento sulla Croce.

Si vede da principio derivare da questo mistero la dottrina del peccato originale, che spiega tutta l'essenza dell'uomo. Senza l'ammissione di questa verità, conosciuta dalla tradizione di tutti i popoli, una notte impenetrabile ci coprirebbe. Come senza la macchia primitiva, render conto dell' inclinazione viziosa della nostra natura, combattuta sempre da una voce segreta che ci annunzia che fummo formati per la virtù? Come l'attitudine dell'uomo al dolore, come quei sudori che fecondano un solco terribile; come le lagrime, gli affanni, le disgrazie del giusto; come i trionfi e i successi impuniti del perverso; come spiegar tutto questo senza una caduta primitiva? Per aver ignorata questa degenerazione, veggiamo i filosofi dell'antichità caduti in errori assai strani, inventare il Dogma della reminiscenza. E per convincerci della fatal verità da cui nasce il mistero che ci riscatta, avremmo noi bisogno di altre prove oltre quella maledizione pronunziata contro Eva, e che si compie ciascun giorno sotto i nostri occhi? Quante cose in que'dilaniamenti di viscere, e nel tempo stesso nella fortuna della maternità! Quali avvisi misteriosi dell' uomo e del suo doppio destino prodotti a un tempo stesso dal dolore e dalla gioja della donna che partorisce! Si potrà ingannarsi sulle vie dell' Altissimo ritrovando i due gran fini dell' uomo nel travaglio della sua madre, e non riconoscere un Dio perfino in una maledizione?

Dopo tutto ciò noi vediamo ogni momento puniti il figlio in vece del padre, e la reazione del delitto di uno scellerato andar a colpire un discendente virtuoso, ciò che non prova se non troppo la dottrina del peccato originale. Ma un Dio di bontà, e di misericordia, conoscendo che tutti andavano a perire per questa caduta, è venuto a salvarci. Noi uomini deboli e colpevoli non domandiamo al nostro spirito, ma al nostro cuore, come un Dio può morire. Se questo perfetto modello del buon figlio, questo esempio degli amici fedeli; se questo ritiro sul Monte Oliveto, se questo Calice amaro, se questo sudor di Sangue, questa dolcezza di Anima, questa sublimità di Spirito, questa Croce, questo Velo squarciato, questa Montagna divisa, queste te-

nebre della natura, questo Dio finalmente spirante per gli uomini, non possono nè rapire il nostro cuore, nè infiammare i nostri pensieri; è da temersi che non si trovino giammai nelle nostre opere, come in quelle del poeta « dei brillanti miracoli » *Speciosa Miracula.*

Forse si risponderà che sono delle immagini non già delle ragioni, che noi siamo in un secolo di lumi, che nulla ammette senza prova.

Che noi siamo in un secolo di lumi, vi sono non pochi che ne han dubitato; ma noi ci maraviglieremmo se ci venisse fatta l'obbiezione precedente. Quando si è voluto argomentar seriamente contro il Cristianesimo, gli Origeni, i Clark, i Bossuet han risposto. Incalzati da questi formidabili avversarj, si evadeva allora, rimproverando al Cristianesimo quelle medesime dispute metafisiche in cui ora ci si vorrebbe strascinare. Si diceva, come Arrio, Celso e Porfirio, che la nostra religione era un tessuto di sottigliezze, che niente offrono nè all'immaginazione, nè al cuore, e che non hanno per Settarj, che *dei pazzi e degl'imbecilli* (1).

Si presenta egli alcuno che rispondendo a questi ultimi rimproveri, cerca di dimostrare che il culto evangelico è quello dei poeti e delle anime tenere? Non si mancherà di gridare: Eh! che vuol dir tutto questo, se non che voi sapete più o meno ben far dei quadri? Così, volete voi dipingere e toccare? Vi si domanda allora degli *assiomi* e dei *corollarj*. Pretendete voi di ragionare? Allora non bisognano più che de' *sentimenti* e delle *immagini*. È difficile di raggiungere nemici così leggieri e che non son giammai al posto donde vi sfidano. Noi avanzeremo qualche parola sulla Redenzione per mostrare che la teologia del Cristianesimo non è già sì assurda come si affetta di pensare.

Una tradizione universale c'insegna che l'uomo è stato creato in uno stato più perfetto di quello ov'egli esiste al presente, e che vi ebbe una caduta. Questa tradizione si fortifica dall'opinione de' filosofi di tutt'i tempi e di tutt'i paesi, che non hanno giammai potuto rendersi ragione dell'uomo morale senza supporre uno stato primitivo di perfezione da cui la natura umana è decaduta in seguito per sua colpa (2).

Se l'uomo è stato creato, egli è stato creato per un fine qualunque: ora essendo creato perfetto, il fine al quale egli era chiamato non potea essere che perfetto.

Ma la causa finale dell'uomo è ella stata alterata dalla sua caduta? No, poichè l'uomo non è stato creato di nuovo; no, poichè la razza umana non è stata annientata per dar luogo ad un'altra.

Così l'uomo divenuto mortale ed imperfetto colla sua disubbidienza è restato tuttavia con dei fini immortali e perfetti. Come perverrà egli ai suoi fini nello stato attuale d'imperfezione? Egli non lo può più con la sua propria energia, per la stessa ragione che un uomo ammalato non può innalzarsi all'altezza del pensiero, ove può giun-

(1) Orig. c. Cel. l. 3, p. 144. Arrio chiama i cristiani *odeiloi*. Arr. Anton. ap. Tert. et scap. c. 4. lib. in Soh. Malcla Cronic. Porfirio dà alla religione l'epiteto di *Varvaron tolmima*. Porph. ap. Eus. Hist. eccl. 6; c. 9.
(2) V· Plat. Arist. Sen. i SS. Padri Pascal. Grot. Arn. ecc.

gere un uomo sano. Vi è dunque sproporzione tra la forza e il peso da sollevarsi con questa forza: qui si travede già la necessità di un ajuto o di una redenzione.

« Questo ragionamento, si dirà, sarebbe buono pel primo uomo; ma noi, noi siamo capaci dei nostri fini. Quale ingiustizia e quale assurdità di pensare che noi siamo tutti puniti per la colpa del nostro primo padre? »

Senza decider qui se Dio abbia torto o ragione di renderci responsabili gli uni per gli altri, tutto ciò che noi sappiamo, e tutto ciò che ci basta di sapere al presente, si è che questa legge esiste. Noi sappiamo che da per tutto il figlio innocente porta la pena del padre colpevole, che questa legge è talmente legata ai principj delle cose, che ella si ripete fino nell' ordine fisico dell' universo. Quando un fanciullo viene al mondo tutto cancrenato dalle dissolutezze del padre, perchè non si lagna egli colla natura? Giacchè finalmente che mai fece quel piccolo innocente per portar la pena dei vizj altrui?

Ebbene, le malattie dell' anima si perpetuano come le malattie del corpo; e l' uomo si trova punito nella sua ultima posterità della colpa che gli trasmise, per dir così, il primo fermento del delitto.

La caduta così avverata dalla tradizione generale, dalle conseguenze morali e fisiche che affliggono l' universo, la successione del castigo essendo riconosciuta, da un' altra parte i fini dell' uomo essendo rimasti perfetti come innanzi la disubbidienza, quantunque l' uomo stesso sia degenerato, ne segue che una redenzione e un mezzo qualunque di render l'uomo capace de' suoi fini sia una conseguenza naturale dello stato ove è caduta l' umana natura.

Ammessa dunque la necessità di una redenzione, cerchiamo l' ordine in cui potremmo trovarla. Quest' ordine può essere preso o nell' uomo, o al di sopra di lui.

Nell' uomo. Per supporre una redenzione bisogna che il prezzo stia almeno in ragione della cosa da riscattarsi. Ora come supporre che l' uomo imperfetto e mortale si potesse offrire per ricomprare un fine perfetto e immortale? Come l' uomo partecipando egli stesso della colpa primitiva avrebbe potuto bastare tanto per la porzione del peccato che lo riguarda, che per quella che concerne il resto del genere umano? Per un tal sacrifizio non bisognava egli un amore e una virtu al disopra della natura? Sembra che il Cielo abbia voluto lasciar decorrere quattromila anni dalla caduta fino alla reintegrazione per lasciare agli uomini il tempo di conoscere da loro stessi come le loro virtù degradate dal peccato erano insufficienti per un tal sagrifizio.

Non resta dunque da ammettere che la seconda supposizione, dover cioè la redenzione procedere da una condizione al disopra dell' uomo. Veggiamo se ella poteva venire dagli Esseri intermediarj fra lui e Dio.

Niente di più bello dell' idea di Milton, colla quale suppone che dopo il peccato l' Eterno domandò al Cielo costernato se vi avea qualche potenza che volesse consacrarsi per la salute dell' uomo. Tutte le Divine Gerarchie rimasero in silenzio, e fra tanta moltitudine di Serafi-

ni, di Troni, di Ardori, di Dominazioni, di Angeli e di Arcangeli niuno si sentì bastante forza per offrirsi al gran Sagrifizio. Questa immagine del poeta è di una verità rigorosa in teologia. In effetto, ove gli Angeli avrebbero attinto l'immenso amore per l'uomo che suppone il Mistero della Croce? Noi diremo inoltre che la più sublime delle potenze create non avrebbe ella stessa avuto forza bastante per compirlo. Alcuna sostanza angelica non poteva per la debolezza della sua essenza caricarsi di quei dolori che secondo Massillon unirono sulla testa di G. C. tutte le *angosce fisiche* che la punizione di tutt' i peccati commessi dopo il principio delle stirpi poteva supporre, e tutte le *pene morali*, e tutt' i *rimorsi* che avrebbero dovuto provare tutti i peccatori, commettendo il delitto. Se il figlio dell' Uomo trovò egli stesso amaro quel calice, come mai un Angelo avrebbe potuto accostarlo alle sue labbra? No, egli non avrebbe potuto beverne la *feccia*, e il Sagrifizio non sarebbe stato consumato.

Noi dunque non potemmo aver per Redentore che una delle tre persone esistenti da tutta l'eternità: ora delle Tre divine persone si vede che il Figlio, per la sua stessa natura, dovea essere il solo a riscattarci. Amore che lega tra loro tutte le parti dell' universo, Mezzo che riunisce gli estremi, Principio vivificante della natura, egli solo poteva riconciliar l'uomo con Dio. Egli venne questo Adamo novello; egli venne uomo secondo la carne nel seno di Maria, secondo la morale pel suo Vangelo, e secondo Dio per la sua Essenza. Egli nacque da una Vergine per non partecipare della colpa originale, e per essere una vittima senza macchia; ricevette il giorno in una stalla, nell' ultimo grado delle umane condizioni, appunto perchè noi eravamo caduti per orgoglio. Qui comincia la profondità del mistero, l'uomo si confonde, e il velame si abbassa.

Così il fine, a cui potemmo aspirare avanti la dissubbidienza, ci è proposto di nuovo; ma la via onde pervenirci non è più la stessa. Adamo innocente vi sarebbe giunto per un cammino incantato; Adamo peccatore non vi può giungere che a traverso di precipizj. La natura ha cangiato dopo la colpa del nostro primo padre; e la Redenzione non ha avuto in mira di fare una nuova creazione, ma di trovare una salute finale per l'antica. Tutto dunque restò degenerato coll' uomo; e questo Re dell' universo, che, nato immortal da principio, dovea innalzarsi senza cangiar di esistenza alla felicità delle potenze celesti, non potrà più godere al presente della vista di Dio, senza passare, come dice il Grisostomo, *pe' deserti del sepolcro*. La di lui anima fu salvata colla redenzione dalla distruzion finale; ma il di lui corpo unendo l'impurità naturale della materia alla sozzura del peccato, subisce la sentenza primitiva in tutto il suo vigore; egli cade, si liquefà, si discioglie. Così Dio, dopo la caduta de' nostri primi padri, cedendo alle preghiere del Figlio, e non volendo distruggere l'uomo interamente, inventò la morte come un mezzo fra il nulla e l'esistenza, affinchè il peccatore sentisse tutto l'orrore di quel nulla intero a cui sarebbe stato riserbato senza i prodigi dell' amor celeste.

Noi osiamo presumere che se vi è qualche cosa di chiaro in metafisica, è la catena di questo ragionamento. Qui non si trovano nè parole poste alla tortura, nè divisioni, nè suddivisioni, nè termini oscuri o barbari. Voi non vi troverete nè consustanzialità, nè coegualità, nè coessenzialità, nè ipostatica unione, nè mutua circosp'zione ecc. Il Cristianesimo non è composto di queste cose, come vorrebbero farlo credere i sarcasmi dell'incredulità. Il vangelo è stato predicato al povero di spirito, ed è stato inteso da lui: esso è il libro il più chiaro che esista. La sua dottrina non ha la sede nella testa, ma nel cuore: essa non insegna a disputare, ma a ben vivere. Essa non è però senza segreti, è ciò che vi è di veramente ineffabile nel Vangelo è quell'unione continua de' profondi misteri e delle più gran semplicità: ora son questi i due caratteri donde nascono il divino e il sublime. Non conviene dunque maravigliarsi se l'opera di G. C. parla sì eloquentemente; e tali sono ancora le verità della nostra Religione, malgrado il loro poco apparecchio scientifico che, ammesso un sol principio, ci forza all'istante ad ammettere tutto il resto. Vi è ancora di più: se voi sperate di sottrarvi, negando la base, come per esempio il peccato originale, ben presto incalzato di conseguenza in conseguenza sareste costretto di perdervi nell'ateismo: dal momento che ammettete un Dio, la Religion Cristiana vi raggiunge, vostro malgrado, come l'han osservato Clarke e Pascal. Ecco, a noi sembra, una delle più convincenti prove in favore del Cristianesimo.

Del resto non bisogna maravigliarsi che quegli che fa girar senza confondersi tanti milioni di globi sulle nostre teste, abbia sparsa tanta armonia nei principj di un culto da lui stabilito; non bisogna maravigliarsi se egli fa avvolgere nel cerchio di una logica inevitabile tutto l'incanto e la grandezza de' suoi misteri, come fa ritornar agli astri sui loro passi per ricondurci o i fiori, o i fulmini delle stagioni. È difficile a concepirsi lo scatenamento del secolo contro il Cristianesimo. Se è vero che la religione sia necessaria agli uomini, come l'han creduto tutti i filosofi, qual culto si farà subentrare a quello dei nostri padri? Si rammenteranno, e per lungo tempo, quei giorni in cui uomini di sangue pretesero innalzar degli altari alle virtù sulle rovine del Cristianesimo. Elevavano con una mano i patiboli, e garantivano coll'altra sulle facciate de' nostri tempj l'*eternità* a Dio, e la ***morte*** all'uomo. E questi medesimi tempj, ove si videro altre volte, e quel Dio conosciuto da tutto l'universo, e le immagini di quella Vergine che consolava tanti sventurati, questi medesimi tempj erano dedicati alla *Verità* che alcun uomo non conoscea, e alla ***Ragione*** che non ha mai rasciugato una lagrima!

## CAPITOLO V.

### *Dell' Incarnazione.*

L' Incarnazione ci presenta il Sovrano de' Cieli in un ovile: *Colui che lancia la folgore circondato di fasce; colui che l' universo non può contenere rinchiuso nel seno di una donna!* Oh come l' antichità avrebbe tratto partito da questa maraviglia! Quali pitture un Virgilio o un Omero non ci avrebbero lasciate della nascita di un Dio in un presepio, dei Pastori accorsi alla sua culla, dei Magi condotti dalla stella, degli Angeli scendenti nel deserto; di una Vergine Madre adorante il suo Figlio allora nato, e di tutto questo insieme d' innocenza, d' incanto e di grandezza!

Lasciando a parte ciò che i nostri Misteri han di diretto e di sacro, noi potremmo ritrovare sotto il lor velo le verità più gioconde della natura. Questi segreti del Cielo, oltre le loro parti inesplicabili e mistiche, contengono forse l' archetipo delle leggi fisiche e morali del mondo; degno sarebbe questo della gloria di Dio, e quasi allora scorgerebbesi la ragione onde gli è piaciuto di manifestarsi in questi misteri, piuttosto che in altri che avrebbe potuto prescegliere. Gesù Cristo ( o per così dire il mondo morale ) prendendo nascimento nel seno di una Vergine, c' insegnerebbe il prodigio della creazione fisica, e mostrerebbeci l' universo che si forma nel seno dell' Amor celeste. Le parabole e le figure di questo mistero sarebbero in seguito scolpite in tutti gli oggetti che ne circondano. Per tutto infatti la forza deriva dalla grazia; il fiume scaturisce dalla fontana; il leone è nutrito a principio dello stesso latte che nutrisce l' agnello; e fra gli uomini finalmente Dio ha promesso la gloria celeste a quei che praticano le più utili virtù.

O quanto sono a compiangersi coloro che pretesero scoprire nella casta Regina degli Angeli dei misteri d' impurità! Che cosa vi ha di più toccante di questa femmina mortale, divenuta la Madre immortale di un Dio Redentore? Questa Maria nel tempo stesso Vergine e Madre, i due stati più divini della femmina; questa giovine figlia dell' antico Giacobbe, che accorre al soccorso delle umane miserie e sacrifica un figlio per salvar la schiatta de' suoi padri; questa tenera mediatrice fra noi e l' Eterno, che apre colla dolce virtù del suo sesso un cuore pieno di pietà ai nostri tristi segreti e disarma un Dio irritato! Dogma incantatore che addolcisce il terrore di un Dio, interponendo la pura bellezza fra il nostro niente e la Divina Maestà!

I cantici della Chiesa ci dipingono l' avventurosa Maria assisa sopra un trono di candore, più risplendente della neve; ella brilla su questo trono come una *mistica rosa*, e come l' *astro del mattino* precursore del Sole della grazia; i più begli Angeli la servono, le arpe e le voci celesti formano un dolce concento intorno a lei; si ricono-

sce in questa figlia degli uomini il *refugio de' peccatori*, la *consolazione degli afflitti;* ella è straniera alle sante collere del Signore; ella è tutta bontà, tutta compassione, tutta indulgenza.

Maria è la Divinità dell'innocenza, della debolezza, e della disgrazia. La folla de' suoi adoratori nelle nostre chiese si compone di vecchi nocchieri ch'ella ha salvati dal naufragio, di vecchi invalidi che ha strappati dalla morte, sotto il ferro de' nemici della Francia, e di giovani donne delle quali ha calmate le pene. Queste portano i loro piccoli figli davanti alla sua immagine; e il cuore del fanciullo che non comprende ancora il Dio del cielo; comprende già questa Madre celeste che tiene un Figliuoletto fra le sue braccia.

## CAPITOLO VI.

### *Dei sacramenti. Il Battesimo e la Confessione.*

Se i misteri opprimono lo spirito colla grandezza, si prova un'altra sorta di stupore, che non è forse meno profondo, contemplando i Sacramenti della Chiesa. La conoscenza dell'uomo civile e morale, è tutta intera racchiusa in queste istituzioni.

Il Battesimo è il primo dei Sacramenti che la religione conferisce all'uomo, e che secondo la parola dell'Apostolo, lo *riveste di G. C.* Esso ci ricorda la corruzione in cui siamo nati, le viscere piene di dolore che ci portarono, le tribolazioni che ci attendono in questo Mondo: ci dice che le nostre mancanze ridonderanno su' nostri figli; che noi siam tutti risponsabili gli uni per gli altri: terribile insegnamento, che ove fosse ben meditato, solo basterebbe per far regnare le virtù sulla terra.

Vedete il neofito in piedi in mezzo alle acque del Giordano; il solitario della montagna versa l'acqua lustrale sulla sua fronte: il fiume de' patriarchi, i cameli delle sue rive, il tempio di Gerosolima, i cedri del Libano sembrano attenti: o riguardate piuttosto quel giovine fanciullo sulla fonte sacra. Una famiglia piena di gioja le circonda; ella rinunzia per esso al peccato, ella gli appone il nome stesso dell'avo che diviene immortale in questo rinascimento; perpetuato così dall'amore di schiatta in ischiatta. Di già il padre, a cui balza il cuore di gioja, si affretta di riprenderlo fra le braccia per riportarlo ad una sposa impaziente che conta sotto le sue cortine tutt'i tocchi della campana battesimale. Si attornia il letto materno, lagrime di tenerezza e di religione sgorgano da tutti gli occhi; il nome novello del fanciullo, l'antico nome del suo antenato si ripetè di bocca in bocca; e ciascuno mescolando le rimembranze del passato alle gioje presenti, crede di riconoscere quel buon vecchio che fa rivivere la sua memoria Tali sono i quadri che presenta il Sacramento del battesimo; ma la religione sempre morale, sempre augusta anche allorchè è più ridente, ci mostra con questo il figlio dei re ravvolto nella porpora, che rinunzia alle grandezze del demonio, sopra la medesima piscina, ove

il figlio del mendico nei suoi cenci viene ad abiurare quelle pompe alle quali pertanto ei non sarà condannato.

Trovasi in S. Ambrogio una decrizione assai interessante della maniera con cui si amministrava il Sacramento del Battesimo ne' primi tempi della Chiesa (1). Il giorno scelto per la cerimonia era il sabato santo. Si cominciava dal toccar le narici, e dall'aprire le orecchie del catecumeno, pronunziando *epheta*, cioè a dire *apritevi*; si faceva entrare in seguito nel Santo dei Santi, ove in presenza del diacono, del sacerdote e del vescovo egli rinunziava alle opere del demonio. Si volgeva in seguito verso l'occidente, immagine delle tenebre, per abiurare il mondo, e verso l'oriente simbolo della luce, per disegnare la sua alleanza con G. C. Il vescovo faceva allora la benedizione del fonte, le di cui acque, secondo S. Ambrogio, annunziano tutt' i misteri della Scrittura, la creazione, il diluvio, il passaggio del Mar Rosso, la nuvola, le acque di Mara, Naaman, e il paralitico della piscina. Le acque essendo state addolcite dal segno della croce, ei s' immergeva per tre volte il catecumeno in onore della Trinità, insegnandogli che tre cose rendono testimonianza del Battesimo: l'acqua, il sangue e lo spirito.

All' uscire dal Santo dei Santi il vescovo faceva all' uomo rinnovellato, l'unzione sulla testa, a fine di consecrarlo fra la stirpe eletta e fra la nazione sacerdotale del Signore: gli si lavavano in seguito i piedi, e si vestiva di bianco, come l'abito dell' innocenza; dopo di che riceveva nel Sacramento della Confermazione lo spirito di timore divino, lo spirito di sapienza e d' intelligenza, lo spirito di consiglio e di fortezza, lo spirito di dottrina e di pietà. Il vescovo pronunziava ad alta voce le parole dell' Apostolo; *Dio il Padre vi ha segnato del suo sigillo. G. C. nostro Signore vi ha confermato; ed egli ha donato al vostro cuore i segni del S. Spirito.*

Il nuovo cristiano si avviava allora all' altare per ricevervi il pane degli angeli dicendo: *Io entrerò all' altar del Signore, del Dio che riempie di gioja la mia giovinezza.* Alla vista dell' altare coperto di vasi d'oro e di argento, di fiaccole e di fiori, e di seriche stoffe, il neofito esclamava col Profeta: *Voi avete preparato una tavola dinanzi a me: è il Signore che mi nutrisce, niente mancherà, poichè mi ha stabilito in un luogo abbondante di pascoli.* La cerimonia si terminava col sacrifizio della Messa. Oh! come augusta dovea esser quella festa in cui miravansi gli Ambrogi alla tavola del Signore concedere al povero innocente quel posto che rifiutavano all' imperadore colpevole.

Se non vi ha in questo primo atto della vita cristiana un' unione divina di teologia e di morale, di misteri e di semplicità, niente sarà mai divino in religione.

(1) *Ambros. de Myst.* Tertulliano, Origene, S. Agostino parlano anch' essi del battesimo, ma meno dettagliatamente di S. Ambrogio. Nei sei libri dei *Sacramenti*, a lui falsamente attribuiti è che si trova la circostanza delle tre immersioni e del *toccamento* delle narici che noi qui riportiamo.

Ma considerato in una sfera più elevata, e come figura del mistero della nostra redenzione, il battesimo è un bagno che rende all'anima il suo antico vigore. Non si può rammentar senza invidia la bellezza degli antichi giorni, allora che le foreste non avean bastante profondità pei fedeli che accorrevano a meditarvi i misteri: quei primitivi cristianì, testimonj della rinnovazione del mondo erano occupati di un ordine di pensieri tutto diverso da quello che curva al presente verso la terra noi tutti cristiani senz' amore, invecchiati nel secolo, ma non già nella fede. In quei tempi la saggezza abitava nelle caverne e negli antri in compagnia di leoni; e i re andavano a consultare il solitario della montagna. Giorni troppo presto svaniti! Non vi ha più dei Battista al deserto; e il fortunato catecumeno non sentirà più scorrere sopra di lui quelle onde del Giordano che ne portavano al mare tutte le sozzure.

La Confessione segue il Battesimo, e la Chiesa con una prudenza ch'è propria di lei sola ha fissato l'epoca della confessione all'età in cui l'idea del fallo può essere conosciuta, giacchè è certo che a sette anni l'adolescente ha le nozioni del bene e del male. Tutti gli uomini, i filosofi stessi, qualunque sieno state le loro opinioni, han riguardato il Sacramento della Penitenza come una delle più forti barriere contro il vizio, e come il capo d'opera della sapienza. « Quante » restituzioni, quante riparazioni, dice Rousseau, non produce la » Confessione presso i cattolici! (1) » Secondo Voltaire « La Con» fessione è un eccellentissimo istituto, un freno al delitto trovato » dalla più remota antichità, dacchè usavasi nella celebrazione di » tutti gli antichi misteri. No abbiamo imitato e ratificato questo sag» gio costume; attissimo per sè stesso ad obbligare al perdono i cuo» ri dall' odio ulcerati (2) ».

Senza di questa istruzione salutare, il colpevole cadrebbe nella disperazione. In qual seno allevierebbe egli il peso del sue cure? Sarebbe forse in quello di un amico? E chi può contare sull' amicizia degli uomini! Prenderebbe i deserti per confidenti? I deserti rimbombano sempre pel delitto del fragor di quelle trombe che il parricida Nerone credeva di udire intorno al sepolcro di sua madre (3). Quando la natura e gli uomini sono implacabili, e ben dolce di trovare un Dio pronto a perdonare: e si deve alla sola Religione Cristiana di aver fatto due sorelle dell' innocenza e del pentimento.

## CAPITOLO VII.

### *Della Comunione.*

È a dodici anni, nella primavera dell'anno che l'adolescente si unisce al suo Creatore. Dopo aver pianto la morte del Redentore del

(1) Tacit. Hist.
(2) Questions encyclop. tom. III. pag. 234. art. Curè de campagne, sect. II.
(3) Tacit. Hist.

mondo colle colline di Sion: dopo aver ricordate le tenebre che copriron la terra, esce la cristianità dal suo dolore, le campane si rianimano, si svelano le immagini dei Santi, il grido della gioja, l'antico *Alleluja* di Abramo e di Giacobbe fa rimbombare la vôlta dei tempj. Giovani donzelle rivestite di lino, leggiadri garzoni adorni di frondi, marciano sopra una via seminata dei primi fiori dell'anno, e si avanzano verso la chiesa, ripetendo dei cantici novelli; i loro parenti li seguono pieni di allegrezza. Ben presto il Cristo discende sull'altare per queste anime delicate. Il frumento degli Angeli è deposto sulla lingua sincera che alcuna menzogna ancora non imbrattò, mentre che il Sacerdote beve sotto le apparenze di puro vino il Sangue meritorio dell' Agnello.

In questa solennità Iddio ricorda un sagrifizio sanguinoso, sotto le specie le più pacifiche. Alle altezze incommensurabili di questi misteri si uniscono le ricordanze delle scene più ridenti. Sembra che la natura risorga col suo Creatore, e l'Angelo della primavera gli apri le porte della tomba, come quello spirito di luce, che rovesciò la pietra del glorioso sepolcro. L'età di questi teneri adolescenti e quella dell'anno nascente confondono le loro giovinezze, le loro armonie e le loro innocenze. Il pane e il vino annunziano i doni dei campi già vicini a maturarsi, e rappresentano i quadri dell'agricoltura. Finalmente Iddio discende nelle anime tenere di quei fanciulli per fecondarle, com'egli discende in questa stagione nel seno della terra per farle portare i suoi fiori e le sue ricchezze.

Ma che significa, si dirà, questa mistica comunione in cui la *ragione* è obbligata a sommettersi ad un' *assurdità* senz' alcun profitto pei costumi?

Ci si permetta di rispondere da principio in generale per tutt' i riti cristiani, che essi sono *della più alta moralità* per questo solo che essi *sono stati praticati dai nostri padri;* per questo solo che *le nostre madri sono state cristiane* sulle nostre culle; finalmente perchè la religione ha cantato intorno al tumulo dei nostri avi, e desiderato pace alle loro ceneri.

In seguito, supposto ancora che la Comunione fosse una cerimonia puerile, sarebbe almeno un acciecarsi troppo il non vedere che una solennità, la quale dev' essere preceduta da una rigorosa confessione, e che non può aver luogo che dopo un lungo seguito di azioni virtuose, è per la sua essenza favorevolissima ai buoni costumi. Essa lo è anzi ad un tal punto che se un uomo si accostasse degnamente solo una volta per mese al Sacramento dell' Eucarestia, quest' uomo sarebbe necessariamente l'uomo il più virtuoso della terra. Trasportate questo ragionamento dall' individuo al collettivo, dall' uomo al popolo, e vedrete che la Comunione è una legislazione tutta intera.

« Ecco dunque degli uomini, dice il Voltaire (di cui l'autorità non sarà punto sospetta), ecco degli uomini che ricevono Dio dentro di loro, in mezzo di una augusta cerimonia, allo splendore di cento fiaccole, dopo una musica che ha incantato i loro sensi, a piè di un

altare fiammeggiante di oro. L' immaginazione è soggiogata, l'anima ripiena e intenerita, appena si respira, si è distaccati da ogni bene terrestre, si è uniti con Dio, egli è nella nostra carne e nel nostro sangue. Chi oserà, chi potrà commettere dopo questo un sol fallo, formarne solamente il pensiero? È impossibile senza dubbio l' immaginare un mistero che ritenga più fortemente gli uomini nelle virtù (1).»

Se noi ci fossimo espressi con questa forza, saremmo forse trattati da fanatici e da insensati.

L' Eucaristia ha preso origine dalla Cena, e noi ce ne rimettiamo ai pittori sulla bellezza del quadro in cui G. C. è rappresentato nell'atto di pronunziare queste parole: *Hoc est Corpus meum*. Quattro cose vi si racchiudono.

1. Nel pane e nel vino *materiali* si vede la consecrazione del nutrimento degli uomini che viene da Dio e che riceviamo dalla sua munificenza. Quando non vi fosse nella Comunione che questa offerta delle ricchezze della terra a Colui che le dispensa, questo solo basterebbe per porlà a canto ai piu bei riti religiosi della Grecia.

2. L' Eucaristia ricorda la Pasqua degl' Israeliti, che rimonta ai tempi dei Faraoni; ella annunzia l'abolizione dei sacrifizj di sangue; ella è anche l' immagine della vocazione di Abramo e della prima alleanza dell' uomo con Dio. Tutto quanto vi è di grande nell'antichità, nell' istoria, nella legislazione, nelle sacre figure si trova dunque racchiuso nella Comunione del Cristiano.

3. L' Eucaristia annunzia la riunione degli uomini in una gran famiglia di fratelli; ella insegna la fine dell' inimicizia, l' eguaglianza naturale e il principio di una nuova legge che non conoscerà nè Giudei, nè Gentili, che inviterà tutti i figli di Abramo a una tavola.

Finalmente la quarta cosa che si scuopre nell' Eucaristia è il mistero diretto e la presenza reale di Dio nel pane consecrato. Qui bisogna che l' anima voli per un momento verso quel mondo intellettuale che le fu aperto innanzi la sua caduta.

Allorchè l' Onnipotente ebbe creato l' uomo a sua immagine e che l' ebbe animato del soffio della vita, egli fece alleanza con lui. Adamo e il Signore si trattenevano insieme nella solitudine. L' alleanza fu rotta di diritto dalla disubbidienza. L' Essere eterno non poteva comunicar più colla morte, la spiritualità colla materia. Ora fra due cose di proprietà differenti non vi può aver punto di contatto che con un mezzo. Il primo sforzo che fece l'Amor divino per approssimarsi a noi fu la vocazione di Abramo e lo stabilimento dei sacrifizj, figure, che annunziavano al mondo la venuta del Messia. Il Salvatore, ristabilendoci nei nostri fini, come l'abbiamo mostrato al soggetto della Redenzione, ha dovuto ristabilirci nei suoi privilegi, e il più bello di questi privilegi senza dubbio era quello di comunicare con il Creatore. Ma questa immediatamente come nel Paradiso terrestre, sì perchè la nostra origine è rimasta macchiata, sì perchè il nostro corpo, soggetto presen-

(1) Questioni sull' Enciclopedia. T. IV, ediz. di Ginev.

temente al sepolcro, è restato troppo debole per comunicar direttamente con Dio senza morire. Bisognava dunque un mezzo mediato, ed è il Figlio che lo ha offerto. Egli si è dato all' uomo nell' Eucaristia; egli è divenuto il sentiero sublime col quale ci riuniamo di nuovo a Colui donde emanò la nostra anima.

Ma se il Figlio fosse rimasto nella sua sola essenza primitiva, è evidente che la stessa separazione sarebbe restata in questa terra fra l' uomo e Dio, poichè non può avervi unione fra la purità e il delitto, fra un' eterna realità e il sogno della nostra vita. Ora il Verbo entrando nel seno di una donna, degnò farsi simile a noi. Da una parte egli appartiene al padre per la sua spiritualità, dall' altra egli si unisce alla carne colla sua natura umana. Egli diventa dunque questo avvicinamento cercato tra il figlio colpevole e il padre misericordioso. Nascondendosi sotto l' emblema del pane, egli è un oggetto sensibile per l' occhio del corpo, mentre che rimane un oggetto intelettuale per l' occhio dell' anima. Se egli ha prescelto il pane per velarvisi, questo avviene perchè il frumento è un emblema nobile e puro del nutrimento divino.

Se questa sublime e misteriosa teologia, di cui ci contentiamo di abbozzare alcuni tratti, spaventa qualcuno dei nostri lettori, osservino che questa metafisica è tuttavia luminosa dietro quella di Pitagora, di Platone, di Timeo, di Aristotele, di Carneade e di Epicuro. Non vi ha qua veruna di quelle astrazioni d' idee per le quali si è obbligati di crearsi un linguaggio intelligibile al comune degli uomini.

Riassumendo quanto abbiam detto sulla Comunione, noi troviamo che ella presenta da principio una pompa incantatrice; ch' ella insegna la morale, poichè conviene esser puro per accostarvisi; ch' essa è l' offerta dei doni della terra al Creatore: che ella ricorda la sublime e toccante istoria del Figlio dell' uomo e che unendosi alla memoria della Pasqua e della prima alleanza, ella va a perdersi nella notte de' tempi; ch' ella si avvicina alle idee primitive sulla natura dell' uomo religioso e politico, ed esprime l' antica eguaglianza del genere umano; ch' ella rinchiude finalmente la memoria della nostra caduta primitiva, del nostro ristabilimento e della nostra riunione con Dio.

## CAPITOLO VIII.

### *La Confermazione, l' Ordine, e il Matrimonio. Esame del voto, del celibato sotto i suoi rapporti morali.*

Non si cessa mai di stupefarsi allora chè si considera qual' è l' epoca della vita che la religione ha destinata pel grande imeneo dell' uomo col suo Creatore. Egli è il momento in cui il cuore va ad infiammarsi del fuoco delle passioni; il momento in cui può concepire l' essere supremo: Iddio diviene quel genio immenso da cui tutto ad un tempo l' adolescente si sente tormentare e che riempie le facoltà della sua anima inquieta e ingrandita. Ma il pericolo aumenta, e nuovi

soccorsi bisognano a questo viaggiatore senza esperienza, esposto sul cammino del mondo. La religione non obblierà il suo figlio: essa gli tiene in riserva un appoggio. La Confermazione viene a sostenere i di lui passi tremanti, come il bastone nelle mani del vecchio, come quegli scettri che passavano di schiatta in ischiatta presso gli antichi regi, e sui quali i Nestori e gli Evandri si appoggiavano giudicando i popoli. Osserviamo che la morale intera della vita è rinchiusa nel Sacramento della Confermazione: dunque ha la forza di confessare Iddio, praticherà necessariamente la virtù poichè commettere il delitto è lo stesso che rinegare il Creatore.

Il medesimo spirito di saggezza ha posto l'Ordine e il Matrimonio immediatamente dopo la Confermazione. Il fanciullo è già divenuto uomo, e la religione che l'ha seguito con una tenera sollecitudine nello stato di natura, lo considera ancora nei suoi rapporti colla società. Ammirate qui la profondità delle vedute del legislator de' cristiani. Egli non ha stabilito che due Sacramenti sociali, se ci possiamo esprimer così; e ciò si è perchè non vi hanno che due stati nella vita, il celibato e il matrimonio. Così il Cristianesimo, senza imbarazzarsi di tutte le distinzioni civili inventate dalla nostra ragione, divise la società in due classi. A queste non diede delle leggi politiche, ma delle leggi morali; e in ciò si trova di accordo con tutta l'antichità. Gli antichi sapienti dell'Oriente che han lasciata una così maravigliosa rinomanza, non riunivano già una folla di uomini presi a caso per creare delle impraticabili costituzioni. Questi legislatori erano dei venerabili solitarj che aveano viaggiato per lungo tempo e che cantavano gli Dei sulla loro lira. Carichi delle ricchezze che avean raccolte presso le nazioni straniere, più ricchi ancora dei doni di una vita santa, col liuto alla mano e una corona d'oro nei loro bianchi capelli quei poeti divini, assisi sotto un platano dettavano le lor lezioni a tutto un popolo incantato. E quali erano le istituzioni degli Anfioni, dei Cadmi, dei Licurghi, degli Orfei? Una bella musica chiama a legge, delle danze religiose, dei cantici, delle querce consecrate, dei vecchi, degl'imenei, delle tombe, la religione e Dio per tutto. Ed ecco ciò che il Cristianesimo ha fatto in un modo però ancora più ammirabile.

Ma gli uomini non si accordano mai sui principj, e le più sagge istituzioni han trovato dei detrattori. Molti si sono alzati negli ultimi tempi contro il voto del Celibato annesso al Sacramento dell'Ordine. Gli uni cercando per tutto delle armi contro la religione, han creduto trovarne nella religione medesima, e han fatto valere l'antica disciplina della Chiesa che permetteva secondo essi il Matrimonio ai Sacerdoti; gli altri si son contentati di fare della castità cristiana l'oggetto dei loro motteggi. Rispondiamo dapprima agli spiriti serj e alle obbiezioni morali.

Egli è certo che col settimo canone del secondo Concilio di Laterano, l'anno 1139, il celibato del Clero Cattolico fu permanentemente fissato. Ad un'epoca più lontana possono citarsi alcune dispo-

sizioni del Concilio di Laterano (1) nel 1123; di Trebur (2) nell' 895; di Troisi (3) nel 909; di Toledo (4) nel 633, e di Calcedonia (5) nel 461. Baronio prova che il voto del Celibato era generale fra il Clero del sesto secolo (6). Un canone del primo Concilio di Tours scomunica ogni prete, diacono o suddiacono che avesse ritenuta seco la moglie dopo ricevuti gli ordini: *Si inventus fuerit presbyter cum sua* presbytera, *aut diaconus cum sua* diaconissa, *aut subdiaconus cum sua* subdiaconissa, *annum integrum excommunicatus habeatur* (7). Fin dai tempi di S. Paolo la verginità era riguardata come lo stato più perfetto del Cristiano. Ma ammettendo per un istante che il matrimonio de' preti fosse tolerato nella primitiva chiesa, ciò che nè storicamente nè canonicamente può sostenersi, non ne seguirebbe per questo che dovessè tuttora esser agli ecclesiastici permesso. I moderni costumi si oppongono a questa innovazione che onninamente distruggerebbe d' altronde la disciplina della Chiesa.

Negli antichi giorni della religione, giorni di combattimenti e di trionfi, i Cristiani poco numerosi e ripieni di ogni virtù viveano insieme fraternamente, gustavano le stesse gioje, e dividevano le medesime tribolazioni alla tavola del Signore. Il pastore avrebbe allora potuto avere una famiglia propria in mezzo a questa santa societa che era di già sua famiglia; egli non sarebbe stato rimosso a cagione dei proprj figli dalla cura delle sue pecorelle, poichè essi facevano parte del gregge; per essi non avrebbe potuto tradire i segreti del peccatore, poichè non vi erano delitti da nascondere, poichè le confessioni si facevano ad alta voce in quelle catacombe, *basiliche della morte*, come le chiama S. Girolamo, ove i fedeli si riunivano per pregare sulle ceneri dei martiri. Questi Cristiani avevano ricevuto dal Cielo un sacerdozio che noi abbiamo perduto. Essi eran meno una assemblea di popolo, che una comunità di Leviti e di religiosi: il Battesimo gli aveva fatti tutti sacerdoti e confessori di G. C.

S. Giustino, il filosofo, nella sua prima *Apologia* fa un' ammirabile descrizione della vita dei fedeli di quei tempi.

« Ci si accusa, egli dice, di turbare la tranquillità dello stato, e frattanto uno dei principali dogmi della nostra fede si è che nulla è nascosto agli occhi di Dio: che ci giudicherà severamente un giorno sulle nostre buone e cattive azioni; ma, o possente Imperadore! le pene stesse che voi avete stabilite contro di noi, non fanno che fortificarci nel nostro culto, poichè tutte queste persecuzioni ci sono state predette dal nostro Maestro, figlio del Sovrano Iddio, padre e Signore dell' Universo..... » Il giorno del Sole (la Domenica) tutti

(1) Can. 21.
(2) Cap. 28.
(3) Cap. 8.
(4) Cap. 32.
(5) Can. 16.
(6) Baron. an. 83, n. 18.
(7) Can. 20.

quelli che abitano nelle città e alla campagna si riuniscono in un luogo stabilito. Si leggono le sante Scritture: un *Antico* (1) esorta in seguito il popolo ad imitare esempj sì belli. Ci alziamo, e si prega di nuovo: ci è presentata l'acqua, il pane, il vino; il Prelato fa il rendimento di grazie, gli assistenti rispondono *Amen*. Si distribuisce una parte delle cose consecrate, e i Diaconi portano il resto agli assenti. Si fa una questua; i ricchi donano che vogliono. Il Prelato conserva queste elemosine per assistere le vedove, gli orfani, gl' infermi, i prigionieri, i poveri, gli stranieri, in una parola tutti quelli che sono in bisogno, e di cui egli è incaricato in modo speciale. Se noi ci riuniamo il giorno di Domenica, ciò accade perchè Iddio fece il mondo in quel giorno, e perchè in simil giorno risuscitò il suo figlio, per confermare ai suoi Discepoli la dottrina che vi abbiamo esposta. Se voi la trovate buona, rispettatela; rigettatela, se vi sembra dispregevole: ma non abbandonate per questo ai carnefici persone che non han fatto alcun male, poichè noi osiamo annunziarvi che voi stesso non eviterete il giudizio di Dio se perseverate nell' ingiustizia: del resto, qualunque sia la nostra sorte, sia fatta la volontà del Signore. Noi avremmo potuto reclamare la vostra equità in virtù della lettera di vostro padre, Cesare Adriano, d'illustre e gloriosa memoria; ma abbiamo preferito di affidarci alla giustizia della nostra causa (2) ».

L'apologia di Giustino era fatta per sorprendere la terra. Egli rivelava un secolo d'oro in mezzo della corruzione, e discopriva un nuovo popolo, nei sotterranei di un antico impero. Questi costumi dovettero sembrare tanto più belli in quanto essi non erano, come ai primi giorni del mondo, in armonia colla natura e colle leggi, e formavano un contrasto maraviglioso con tutto quello che li concordava. Ciò che rende sopra tutto la vita di questi fedeli più interessante della vita di quegli uomini perfetti cantati dai poeti, si è che questi son rappresentati felici, mentre gli altri ci si mostrano a traverso le attrattive della disgrazia. Non è già sotto le frondi dei boschi o su gli orli delle fontane che la virtù apparisce con maggior potenza, convien vederla all'ombra delle prigioni o in mezzo ai flutti di sangue, e di lagrime. Oh! come la Religione è divina allorchè in fondo di un sotterraneo, nel silenzio e nella notte delle tombe un Sacerdote, circondato dal pericolo, celebra allo splendore di una lampada, davanti a un piccolo gregge di fedeli, i Misteri di un Dio perseguitato! (3)

Era necessario di stabilire solidamente questa innocenza dei Cristiani primitivi, per mostrare che se malgrado tanta purezza si trovarono degl' inconvenienti nel matrimonio dei sacerdoti, l'ammetterlo oggi sarebbe del tutto impossibile.

Quando i Cristiani infatti si moltiplicarono, quando la corruzione si sparse con gli uomini, come il Sacerdote avrebbe potuto atten-

(1) Un Sacerdote.
(2) *Justin. Apol.* Edit. Maur. fol. 1742.
(3) V. la nota 2. in fine del volume:

dere nel tempo stesso alle cure della sua famiglia e a quelle del suo gregge? Come sarebbe egli dimorato casto con una sposa che avrebbe cessato di esserlo? Che se si obbiettano paesi protestanti, noi diremo che in questi paesi è stato forza abolire quasi tutto il culto esteriore; che un Ministro comparisce appena in un tempio due o tre volte la settimana; che quasi tutte le relazioni han cessato fra il pastore e la greggia, e che il primo non è troppo spesso che un uomo di mondo che dà dei balli e dei festini per divertire la propria famiglia. Quando ad alcune sette indocili, che affettano la semplicità evangelica, e che vogliono una *religione* senza *culto*, noi speriamo che non ci verranno opposte. Finalmente nei paesi ove il matrimonio dei Sacerdoti è stabilito, la confessione, la più bella di tutte le istituzioni morali, è cessata, e dovea cessare all' istante. È naturale che il peccatore non osi più di render padrone de' suoi segreti quell' uomo che ha reduta padrona di sè stesso una donna; egli teme con ragione di confidarsi a quello che ha rotto il suo contratto di fedeltà con Dio, e ha ripudiato il Creatore per isposarsi alla creatura.

Più non resta dunque che a rispondere all' obbiezione che si fa derivare dalla legge generale della popolazione.

Ora ci sembra una delle prime leggi naturali che ha dovuto abolirsi colla nuova alleanza, quella che favoriva la popolazione al di là di certi confini. Altro fu G. C., altro fu Abramo. Questi comparve in tempo d' innocenza, in un tempo in cui la terra mancava di abitanti. G. C. venne, al contrario, in mezzo alla corruzione degli uomini, ed allora che il mondo avea perduta la solitudine. Il pudore adunque potè chiudere il grembo delle femmine; e la seconda Eva, nel guarire i mali, da cui la prima era stata colpita, fece discendere dal cielo la verginità, per darci un' idea di quello stato di purezza e di gioja che precedette i dolori a cui era stata condannata l'antica madre.

Il Legislatore dei Cristiani nacque da una vergine, e vergine morì. Non ha egli voluto insegnarci con ciò, che la terra era giunta al suo compimento di abitanti, e che lungi dal favorire le generazioni, conveniva ristringerle? All' appoggio di questa opinione si osserva che gli stati non periscono giammai per mancanza, ma pel troppo gran numero degli abitanti. Un' eccessiva popolazione è il flagello degl' imperj. I barbari del Nord non son venuti a devastar l'Europa, che quando le loro foreste sono state ripiene; la Svizzera era obbligata di versare negli altri stati i suoi industriosi cittadini, come vi versa i fecondi suoi fiumi; e sotto i nostri occhi proprj, nel momento stesso, in cui la Francia ha perduto un sì gran numero di coltivatori, l'agricoltura non sembra che più florida. Ah! miserabili insetti che noi siamo, aggirandoci intorno ad una coppa di assenzio, ove per caso son cadute poche gocce di mele: ci divoriamo gli uni cogli altri, tosto che lo spazio viene a mancare alla nostra moltitudine! Per una disgrazia ancor più grande, quanto più ci moltiplichiamo, tanto maggior campo bisogna ai nostri desiderj. Dalla mancanza del terreno che ogni giorno diminuisce, e dalle passioni che aumentano con-

tinuamente, non possono tosto o tardi che derivarne spaventose rivoluzioni (1).

Del resto, tutti i sistemi svaniscono dinanzi ai fatti. L'Europa è ella deserta, perchè si vede un clero cattolico che ha fatto voto di celibato? I monasteri anzi sono favorevoli alla società, perchè i religiosi consumando sul luogo le loro derrate spargono l'abbondanza nella capanna del povero. Ove si vedeano in Francia dei contadini ben vestiti, dei lavoratori la cui faccia annunziava l'abbondanza e la gioja, se non se nelle dipendenze di qualche ricca abbazia? Le proprietà molto estese non producono sempre questo effetto; e le abbazie erano esse non altro che dei gran dominj ove risiedevano i proprietarj? Ma questo ci condurrebbe troppo lungi, e noi vi ritorneremo, trattando degli ordini. Diciamo pertanto che il clero favoriva ancora la popolazione, predicando la concordia e l'unione fra gli sposi, arrestando i progressi del libertinaggio, e rivolgendo tutti i fulmini della Chiesa contro il sistema del piccol numero di figli adottato dal popolo delle città.

Finalmente è quasi dimostrato che bisognano in un grande stato degli uomini che, separati dal resto del mondo e rivestiti di un carattere augusto, possano senza moglie e senza figli, senza gl'imbarazzi del secolo travagliare al progresso dei lumi, alla perfezione della morale e alla consolazione della disgrazia. Quali prodigi mai non hanno operato i nostri Sacerdoti e Religiosi in questi tre rapporti colla società! Diasi loro una famiglia, e questi studj e questa carità che rivolgeano al profitto della lor patria, l'impiegheranno in vantaggio dei loro parenti: felici assai, se di virtù che sono, non si trasformano in vizj!

Ecco quanto abbiamo da rispondere ai moralisti sul celibato dei Sacerdoti. Veggiamo se vi si rinviene qualche cosa pei poeti. Qui vi bisognano altre ragioni, altre autorità ed altro stile.

## CAPITOLO IX.

### *Seguito del precedente sul Sacramento dell'ordine: Esame della Verginità sotto i suoi rapporti poetici.*

La maggior parte dei Sapienti dell'antichità ha vissuto nel celibato: non s'ignora quanto la castità era tenuta in onore dai Gimnosofisti, dai Bracmani, dai Druidi. I selvaggi stessi la riguardano come celeste; poichè i popoli di tutt'i tempi e di tutt'i paesi non hanno avuto che un solo sentimento sull'eccellenza della verginità. Presso gli antichi, i Sacerdoti e le Sacerdotesse, quei soprattutto ch'erano creduti comunicare intimamente col Cielo, doveano vivere solitarj. La menoma offesa portata ai loro voti era seguita da un castigo terribile. Non si offerivano agli Dei che delle giovenche non divenute an-

(1) Vedi la nota 3. in fine del volume.

cor madri. Quanto vi avea di più sublime e di più dolce nella favola andava adorno della verginità: si attribuiva essa a Venere Urania e a Minerva, Dee del genio e della sapienza; l'Amicizia era una giovanetta, e la Verginità stessa personificata sotto la figura della Luna traeva il suo misterioso pudore pei freschi spazj della notte.

Considerata sotto gli altri suoi rapporti, la verginità non è meno amabile. Ne' tre regni dalla natura è dessa la sorgente delle grazie e la perfezione della bellezza. I poeti che soprattutto noi qui vogliamo convincere, ne serviranno di autorità contro loro stessi. Non si compiaccion eglino a riprodurre ovunque l'idea della verginità siccome l'incanto delle loro descrizioni e delle loro pitture? Essi la ritrovano in mezzo alle campagne nelle rose della primavera e nelle nevi del verno, collocandola così alle due estremità della vita, sulle labbra del fanciullo, e sui capelli canuti del vecchio: la uniscon eglino pure ai misteri del sepolcro, e ne parlano dell'antichità che consecrava ai Mani degli alberi senza semenza; perchè la morte è sterile, o perchè nell'altra vita i sessi sono sconosciuti, e l'anima è una vergine immortale. Finalmente fra gli animali, ne dicon essi, quei che si accostano più alla nostra intelligenza, sono consecrati alla castità. Non si crederebbe infatti di riconoscere nell'allevare delle api il modello di quei monasteri, ove delle giovani vestali compongono un mele celeste col fiore delle virtù?

In quanto alle belle arti la verginità ne fa ugualmente l'incanto, e le Muse le debbono la loro eterna giovinezza. Ma è nell'uomo soprattutto che la verginità dispiega la sua eccellenza. S. Ambrogio compose tre trattati sulla verginità: egli vi ha posto tutto l'incantesimo della sua eloquenza, e se ne scusa dicendo che li ha composti così per cattivarsi il cuore delle vergini colla dolcezza delle sue parole (1): egli chiama la verginità *un'esenzione da ogni sozzura* (2); mostra come la di lei tranquillità è preferibile alle cure del matrimonio; egli dice alle vergini: il pudore, colorendo le vostre gote, vi rende belle per eccellenza. Ritirate lungi dalla vista degli uomini, come rose solitarie, le vostre grazie non sono sommesse ai loro falsi giudizj; pur tuttavolta discendete nel campo per disputare il pregio della bellezza, non di quella del corpo, ma di quella della virtù: bellezza che alcuna malattia non altera, che alcuna età non appassisce, che la morte stessa non può rapire. Dio solo si stabilisce giudice in questa gara di vergini, poichè egli ama le belle anime, anche ne' corpi deformi... Una vergine non conosce nè gl' inconvenienti della gravidanza, nè i dolori del parto... ella è il dono del Cielo, e la gioja dei suoi parenti. Ella esercita nella casa paterna il sacerdozio della castità: essa è una vittima che s'immola ogni giorno per la sua genitrice ».

Nell'uomo la verginità prende un carattere sublime. Turbata da tutte le tempeste del cuore, ella diviene celeste, se resiste. « Un'ani-

(1) *De Virgin*. l. 2. c. 1. num. 4.
(2) *Ibid*. l. 1. c. 5.

ma casta, dice S. Bernardo, è per virtù quello che un angelo è per natura. Più felice è la castità dell' angelo, ma quella dell' uomo è ancor coraggiosa ». Nel religioso si trasforma in umanità, testimonj i *Padri della Redenzione*, e tutti gli *Ordini ospitalieri consecrati al sollievo de' nostri dolori*. Cangiasi essa in istudio presso del saggio, diviene meditazione nel solitario. Ella è tanto il carattere essenziale dell' anima e della forza mentale, che non vi è uomo che non ne abbia provato i vantaggi per abbandonarsi ai travagli dello spirito. Ella è dunque la prima delle qualità, poichè dona all' anima un novello vigore, e l' anima è la più bella parte di noi.

Ma se la verginità è in qualche parte necessaria, si è nel servizio della Divinità. « Dio, dice Platone, e la vera misura delle cose, e noi dobbiamo fare tutt' i nostri sforzi per rassomigliargli (1) ». L'uomo che si è consecrato a' suoi altari vi è più obbligato di ogni altro. « Non si tratta qui, dice il Grisostomo, di governare un' impero, o di condurre dei soldati, ma di un ministero che richiede una virtù angelica. L' anima di un Sacerdote dev' essere più pura de' raggi del Sole (2). » Il ministro del culto Cristiano, dice ancor S. Girolamo, è l' interpetre fra Dio e l' uomo ». Convièn dunque che il Sacerdote sià un personaggio tutto divino, convien che regnino intorno a lui la virtù e il mistero. Ritirato nelle sante tenebre del tempio, si ascolti senza mirarlo; la sua voce solenne, grave e religiosa mi apporti le parole profetiche, o canti inni di pace dai sacri nascondigli del tabernacolo; sieno corte le sue apparizioni fra gli uomini; egli non si mostri in mezzo del secolo che per far del bene agl' infelici: è solo a questo pregio che si offre al Sacerdote il rispetto e la confidenza. Egli perderà ben presto l' uno e l' altra, se s' incontra alla porta dei grandi, se si vede imbarazzato da una sposa, se si familiarizza facilmente, se si riconosce vizioso, e se si può un momento sospettare che egli non differisca dagli altri uomini.

Finalmente il vecchio casto è una specie di divinità. Priamo, vecchio come il monte Ida, e canuto come la querce del Gargaro, Priamo nel suo palazzo in mezzo de' suoi cinquanta figli presenta lo spettacolo il più augusto della paternità; ma Platone senza sposa e senza famiglia, assiso alle porte di un' tempio, sulla cima di un promontorio battuto dai flutti, Platone cogli occhi fissi sul mare, insegnando l' esistenza di Dio a' suoi discepoli è un essere ben più celeste. Egli non appartiene più a questa terra; egli sembra appartenere a quei *demonj*, a quelle intelligenze superiori, di cui ci parla ne' suoi scritti.

Così la verginità rimontando dall' ultimo anello della catena degli esseri fino all' uomo, passa ben presto dall' uomo agli angeli, e dagli angeli a Dio, in cui ella si perde. Negli spazj dell' eternità Iddio brilla per sempre unico, come il Sole, la sua immagine nel tempo.

Concludiamo che i poeti e gli uomini del gusto il più delicato non

(1) Rep.
(2) Lib. 6. de *Sacerd.*

possono obbiettare contro il celibato del Sacerdote nulla di ragionevole; poichè la verginità forma parte della rimembranza delle cose antiche, dei piaceri dell'amicizia, del mistero nella tomba, dell'innocenza nella culla, dell'incanto nella giovinezza, dell'umanità nel religioso, della santità nel Sacerdote, della saggezza nel vecchio, e della divinità negli angeli e in Dio stesso.

## CAPITOLO X.

### *Seguito dei precedenti. Il Matrimonio.*

L'Europa deve ancora alla Chiesa il picciol numero di buone leggi che possiede. Non avvi forse circostanza in materia civile che non sia stata prevista dal dritto canonico, frutto dell'esperienza di quindici secoli, e del genio degl'Innocenzj e dei Gregorj. Gl'imperadori ed i monarchi più saggi, come Carlo Magno e Alfredo il grande, han creduto di non poter far meglio, che ricevere nel codice civile una parte del codice ecclesiastico, in cui vennero a fondersi la legge levitica, l'evangelo, e il dritto romano. Qual edifizio pertanto è mai questa Chiesa! Com'egli è vasto, e quanto è miracoloso!

Innalzando il matrimonio alla dignità di Sacramento G. C. ci ha mostrato dapprima la gran figura della sua unione colla Chiesa. Quando si pensa che il matrimonio è il gran perno sul quale si aggira tutta l'economia della società, si può supporre che egli sia mai santo abbastanza, e si può abbastanza ammirar la sapienza di quegli che l'ha marcato del sigillo della religione?

La Chiesa ha moltiplicato le sue cure per un sì grande atto della vita. Ella determina i gradi di parentela, in cui l'unione de' due sposi sarà permessa. Il dritto canonico riconoscendo le semplici generazioni, partendo dalla sorgente ha rigettata fino alla quarta il matrimonio (1), che il dritto civile contando i doppj rami avrebbe fissato alla seconda: così ne disponeva la legge di Arcadio inserita nelle *istituzioni di Giustiniano* (2). Ma la Chiesa colla solita sua saviezza ha seguito con questa regola il cangiamento progressivo de' costumi (3). Si sa che ne' primi secoli della Chiesa la proibizione del matrimonio si estendeva fino al settimo grado. Alcuni Concilj pure, come quel di Toledo (4) nel sesto secolo, proibivano in un modo illimitato ogni unione fra i membri di una stessa famiglia.

Lo spirito che ha dettato queste leggi è degno della purità della nostra religione. I pagani son rimasti ben al di sotto di questa castità cristiana. A Roma il matrimonio fra i cugini germani era permesso,

(1) Concil. Lat. 1205,
(2) Just. Inst. *de Nupt.* §. 19.
(3) *Concil. Duziac.* l'an. 814. La legge canonica dovette parlare secondo i costumi del popolo goto, vandalo, inglese, franco, borgognone, ch'entrarono l'un dopo l'altro nel seno della Chiesa.
(4) Conc. di Tol. Can. 5.

e Claudio per isposare Agrippina promulgò una legge, per cui lo zio poteva unirsi colla nipote (1). Solone avea permesso al fratello di sposar la sorella uterina (2).

La Chiesa non ha ristrette qui le sue precauzioni. Dopo aver seguito per qualche tempo il Levitico riguardo agli *affini*, ella ha terminato con dichiarare *impedimenti dirimenti* il matrimonio tutt' i gradi di affinità, corrispondenti ai gradi di parentela, ne' quali il matrimonio è proibito (3). Finalmente essa ha provveduto un caso sfuggito a tutt' i giureconsulti: questo caso è quello nel quale un uomo avesse mantenuto un commercio illecito con una donna. La Chiesa dichiara ch' egli non può scegliere una sposa nella famiglia di questa donna al di sopra del secondo grado (4). Questa legge conosciuta antichissimamente nella Chiesa (5), ma fissata dal Concilio di Trento, è stata trovata sì bella, che il Codice francese, rigettando la totalità del Concilio, non ha però lasciato di riceverne il canone.

Del resto gl' impedimenti del matrimonio da parente a parente sì moltiplicati dalla Chiesa, oltre le ragioni spirituali, tendono politicamente a dividere le proprietà, e ad impedire che coll' andar del tempo tutt' i beni dello stato non si accumulino su poche teste.

La Chiesa ha conservato gli sponsali *per verba de futuro*, che rimontano ad una grande antichità. Aulo-Gellio c' insegna che furono conosciuti dai popoli del Lazio (6); i Romani li adottarono (7); i Greci li han seguiti: essi erano in onore nell'antica alleanza; e nella nuova Giuseppe fu in tal guisa sposato a Maria. L' intenzione di questo costume è di lasciare ai due sposi il tempo di conoscersi avanti di unirsi.(8)

Nelle nostre campagne gli sponsali si mostravano ancora con tutte le antiche loro grazie. In una bella mattina del mese di luglio o di agosto il giovine contadino veniva a cercar la sua promessa sposa al podere del suo suocero futuro. Due suonatori, rammentandoci i nostri vecchi *minestieri* (9), aprivano la pompa eseguendo sul loro violi-

(1) *Suet.* in *Claud.* Veramente questa legge non fu estesa, come si conosce dai frammenti di Ulpiano, tit. 5 e 6, ed ella fu abrogata dal Codice Teodosiano, unitamente a quella che riguardava i cugini-germani. Osserviamo che nel cristianesimo il Papa ha il dritto di dispensare dalla legge canonica secondo le circostanze. Siccome una legge non può esser mai generale abbastanza per abbracciare tutt' i casi, così questa risorsa delle dispense e delle eccezioni era immaginata con molta prudenza. Del resto i matrimoni tra fratelli e sorelle nell' antico testamento dipendevano dalla legge della popolazione, abolita, come l' abbiam detto, alla venuta di G. C. al compimento delle stirpi.

(2) Plut. in Sol.

(3) Concil. Lat.

(4) Conc. Lat. c. 4. Sess. 24.

(5) Concil. Anc. c. ult. an. 304.

(6) Noct. Att. lib. IV. c. 4,

(7) L. 2 ff. *de Spons.*

(8) S. Agostino riporta quella ragione: *Constitutum est, ut jam pactae sponsae non statim tradantur, ne vilem habeat maritus datam, quam non suspiraverit sponsus dilatam.*

(9) Sonatori di violino.

no delle ballate del tempo della cavalleria, o de' cantici dei pellegrini. I secoli risorti, per dir così, dalle lor gotiche tombe sembravano accompagnare questa gioventù co' loro vecchi costumi, e le loro antiche memorie. La novella sposa riceveva dal Curato la benedizione degli sponsali, e deponeva sull' altare una rocca contornata di nastri. Si ritornava in seguito al podere: la dama e il signore del luogo, il Curato e il giudice si assidevano co' futuri sposi, cogli agricoltori, e le matrone ad una tavola, ove imbandivasi il *verat* (1) di Eumeo, e il vitello ingrassato degli antichi patriarchi. La festa si terminava con un giro nell' aja vicina, e la figlia del signor del castello danzava colla sposa una ballata al suono della cornamusa; mentre gli spettatori stavano assisi sui fasci del frumento novello, colle rimembranze delle figlie di Ietro, dei mietitori di Booz, e degli sponsali di Giacobbe e di Rachele.

La pubblicazione delle denunzie segue gli sponsali. Questo eccellente costume ignorato dall' antichità, è dovuto interamente alla Chiesa. Bisogna riportarlo al di là del quattordicesimo secolo, poichè ne è fatta menzione in una decretale del Papa Innocezio III. Lo stesso Papa l' ha trasformata in regola generale nel Concilio Lateranese. Il Concilio di Trento l' ha rinnovato, e lo statuto di Bloà l' ha fatto accettare anche da noi. Lo spirito di questa legge è di prevenire le unioni clandestine, e di aver cognizione degl' impedimenti del matrimonio che possono trovarsi fra le parti contraenti.

Ma finalmente il matrimonio cristiano si avanza; egli viene con un apparecchio tutto diverso dagli sponsali. Il suo portamento è grave e solenne; la sua pompa taciturna ed augusta: l' uomo è avvertito che comincia una nuova carriera. Le parole della benedizione nuziale (parole che Dio stesso pronunziò sulla prima coppia del mondo) imprimendo nel marito il più gran rispetto, gli dicono ch' egli riempie l' atto il più importante della vita; che va, come Adamo, a divenire il capo di una famiglia, e ch' egli si carica di tutto il peso dell' umana condizione. La donna non è meno istruita di lui. L' immagine de' piaceri sparisce da' suoi occhi innanzi a quella dei doveri. Una voce sembra gridarle dal mezzo dell'altare: « O Eva! sai tu bene ciò che fai? sai tu che non vi è libertà che nella tomba? Sai tu ben cos' è il portare nelle tue viscere mortali l' uomo immortale e fatto ad immagine di Dio? » Presso gli antichi un imeneo non era che una cerimonia piena di scandalo e di gioja, che niente additava de' gran pensieri che deve ispirare il matrimonio: il Cristianesimo solo ne ha ristabilita la dignità.

Egli ancora conoscendo, avanti la filosofia, in qual proporzione nascono i due sessi, ha veduto il primo che l' uomo non potea aver che una sposa, e che dovea conservarla fino alla morte. Il divorzio è sconosciuto nella Chiesa cattolica, se non fosse presso alcuni piccioli popoli dell'Ibria, sottoposti altre volte ai Veneziani, e che seguono il rito

(1) Omero Odissea.

greco (1). Se le passioni degli uomini si sono rivoltate contro questa legge; se esse non han conosciuto il disordine che il divorzio porta in seno delle famiglie, turbando le successioni, snaturando le affezioni paterne, corrompendone il cuore e facendo del matrimonio una prostituzione civile, noi non speriamo che poche parole, che siamo per dire sieno ascoltate.

Senza entrare nella profondità di questa materia, osserveremo che se col divorzio si pensa rendere gli sposi più felici (e questo è oggi giorno il grande argomento), si cade in un errore molto strano. Colui che non ha fatto la felicità della sua prima sposa; colui che non si è attaccato per sempre ad essa per mezzo del suo cinto verginale, o della sua prima maternità; colui che non ha potuto sottomettere le sue passioni al giogo della famiglia, che non ha potuto rinchiudere il suo cuore nel suo letto nuziale; colui non sarà mai la felicità di una seconda sposa; ed è vano il solo sperarlo. Egli stesso non guadagnerà di più in questo cambio. Quello ch'egli prende per differenza di umore tra sè e la donna a cui è unito, altro non è che l'inclinazione della sua incostanza, e l'inquietudine de' suoi desiderj. L'abitudine e la lunghezza del tempo sono più necessarj di quel che si pensa alla felicità ed anche all'amore. Non si è felici coll'oggetto del proprio attaccamento, se non allora che si è passati molti giorni, e soprattutto molti tristi giorni con lui. Bisogna conoscersi fino al fondo dell'anima; bisogna che il velo misterioso, di cui si coprivano i due sposi nella Chiesa primitiva, sia sollevato da essi per tutt'i lati, nel tempo che rimane impenetrabile all'occhio degli altri. E che? Pel minimo capriccio, converrà che io tema di vedermi privato della mia compagna e de' miei figli, e che rinunzj alla speranza di vedere scorrere i miei ultimi giorni fra loro? E non si dica che questo timore mi sforzerà ad essere migliore sposo: no; uno non si attacca che al bene di cui è sicuro; e non si ama una proprietà che si può perdere.

Noi diamo all'Imeneo le ali dell'amore; non facciamo un fantasma passeggiero di una santa realità. Un'altra cosa distruggerà la vostra felicità in questi vostri momentanei legami; voi vi sarete perseguitati dalle vostre rimembranze; paragonerete incessantemente una sposa all'altra; ciò che avete perduto a ciò che avete acquistato; e non v'ingannate, la bilancia sarà sempre in favor del passato. Iddio ha fatto così il cuor dell'uomo. Questa distrazione di un sentimento per mezzo di un altro avvelenerà tutte le vostre gioje. Accarezzerete un nuovo figlio? Voi penserete tosto a quello che avete abbandonato. Stringerete la vostra sposa al vostro cuore? E il vostro cuore vi dirà che quello non è il seno della prima. Nell'uomo tutto tende all'unità; egli non è mai felice se si divide, e come Dio che il fece a sua immagine, la di lui anima cerca costantemente di concentrare in un sol punto il passato, il presente e l'avvenire (2).

(1) Vedi F. Paolo sul Concilio di Trento.

(2) Si può consultare l'operetta del signor di Bonald sul divorzio; è una delle migliori opere che sieno comparse da lungo tempo.

Ecco quanto abbiamo a dire sui Sacramenti dell' Ordine e del Matrimonio. Quanto alle pitture che presentano, sarebbe superfluo il descriverle. Quale immaginazione ha bisogno che si ajuti a rappresentarsi o che il Sacerdote che rinunzia alle gioje della vita per darsi tutto agl' infelici; o la giovine donzella che si consacra al silenzio delle solitudini per trovare il silenzio del cuore, o due sposi che promettono di amarsi a piè degli altari? La sposa del cristiano non è una semplice mortale; è un essere straordinario, misterioso, angelico; è la carne della sua carne, il sangue del suo sangue. Unendosi ad essa egli non fa che riprendere una parte della sua sostanza. Si la sua anima, che il suo corpo, mancano del loro compimento senza la donna: egli ha la forza, essa la bellezza: egli combatte l' inimico, e coltiva i campi della patria; ma non adatto alle cure domestiche, la donna gli manca, che gli appresti il cibo ed il letto, egli ha delle angosce, e la compagna delle sue notti è là per addolcirle: i di lui giorni son torbidi e tristi, ma ritrova dei casti abbracciamenti nel letto del suo riposo, ed obblia tutt' i suoi mali. Senza la donna, ei sarebbe rozzo, grossolano e solitario. La donna sospende attorno di lui i fiori della vita, come quelle Ciaaiere delle foreste, che decorano il tronco delle querce colle loro ghirlande profumate. Finalmente lo sposo cristiano e la sua sposa vivono, rinascono e muojono insieme; insieme si ritrovano al di là dei limiti del sepolcro.

## CAPITOLO XI.

### *L' estrema Unzione.*

Ma al cospetto appunto di questo sepolcro, portico taciturno di un altro mondo, è dove il Cristianesimo dispiega tutta la sua sublimità. Se la maggior parte dei culti antichi han consecrato le ceneri dei morti, nessuno ha pensato però a preparar l' anima per quelle rive sconosciute, donde non si ritorna giammai.

Venite a mirare il più bello spettacolo che possa presentar la terra; venite a veder morire un fedele. Quest' uomo non è più l' uomo del mondo, egli non appartiene più alla sua patria; cessano tutte le sue relazioni colla società. Per lui termina la computazione del tempo, e non data più che dalla grand' Era dell' eternità. Un Sacerdote assiso al capezzale del suo letto lo consola. Questo santo ministro si trattiene coll' agonizzante sull' immortalità della sua anima; e la scena sublime che l' antichità intera non ha presentato che una sola volta, nel primo dei suoi filosofi moribondo, si rinnova ciascun giorno sull' umile letticciuolo dell' infimo cristiano che spira.

Finalmente l' estremo momento è arrivato; un Sacramento aprì a questo giusto le porte del mondo, ed un Sacramento viene a serrargliele. La Religione lo ricevette al suo nascere, e vegliò su di esso compiacendosi di agitarlo soavemente nella culla della vita; e i suoi bei canti e le materne sue mani l' addormenteranno pur anche nella

culla della morte. Ella prepara il battesimo di questo secondo nascimento; ma non è più l'acqua che sceglie, è l'olio, emblema della celeste incorruttibilità. Il sacramento liberatore rompe a poco a poco i legami del fedele, la di cui anima a metà involatasi dal suo corpo, divien quasi visibile sulla sua faccia. Già egli ascolta i concerti de' Serafini; già egli è vicino a volare verso quelle regioni, ove l'invita una speranza divina, figlia della virtù e della morte. Frattanto l'Angelo della pace discende verso questo giusto; tocca col suo scettro d'oro gli stanchi suoi occhi, e li chiude deliziosamente alla luce. Ei muore e non si è inteso il dì lui estremo sospiro; ei muore, e molto tempo dopo che è spirato, i suoi amici fan silenzio intorno al suo letto, credendo ancora ch'ei dorma; tanta è la dolcezza con cui è trapassato questo fedele.

# GENIO DEL CRISTIANESIMO

## PARTE PRIMA

### DOGMI E DOTTRINA.

## LIBRO SECONDO

### VIRTU' E LEGGI MORALI

## CAPITOLO PRIMO.

*Vizj e virtù secondo la religione.*

---

La maggior parte degli antichi filosofi hanno fatto la divisione dei vizj e delle virtù; ma la saviezza della religione la vince qui pure sopra quella degli uomini!

Facciamoci a considerar primieramente la superbia, tenuta dalla Chiesa pel primo dei vizj. Egli è il peccato di Satana, è il primo peccato del mondo. Tanto è vero che la superbia è la radice del male, che trovasi mescolata a tutte le altre infermità dell'anima; è nel sorriso dell'invidia; vive nei disordini del libertino; conta l'oro dell'avaro; brilla negli occhi della collera; accompagna le voluttà della mollezza.

Fu la superbia che fece cadere Adamo, la superbia che armò Caino della clava fratricida; la superbia che innalzò Babele e rovesciò Babilonia. Per la superbia si perdette Atene colla Grecia; spezzò essa il trono di Ciro, divise l'impero di Alessandro, e atterrò finalmente Roma sotto il peso dell'universo.

Nelle circostanze particolari della vita, la superbia ha degli effetti ancor più funesti; essa innalza i suoi attentati fino a Dio.

Ricercando le cause dell'ateismo, si giunge a questa trista osservazione; che quasi tutti coloro che si rivoltano così contro il Cielo, hanno da lagnarsi in qualche cosa della società o della natura, se pure eccettuar non vogliansi giovani sedotti dal mondo, o scrittori che altro non cercano che di menar rumore. Ma come mai coloro, che son privi di quei frivoli vantaggi, che il caso dà o toglie a capriccio, non sanno

cglino trovar rimedio a questa lieve disavventura, ravvicinandosi alla divinità? È dessa la vera sorgente delle grazie. È sì vero che Dio è la bellezza per eccellenza, che il suo nome solo pronunziato con amore, basta per dar qualche cosa di divino all' uomo men favorito dalla natura, come si è osservato di Socrate. L' ateismo a coloro che non avendo abbastanza nobiltà da elevarsi al di sopra dei capricci della sorte, non mostrano in tutte le loro bestemmie che il primo vizio dell' uomo solleticato nella parte più sensibile.

Se la chiesa ha dato il primo luogo alla superbia nelle degradazioni umane, essa non ha classificato meno abilmente i sei altri vizj capitali. Non dee credersi chè l' ordine di cui li veggiamo disposti sia arbitrario; basta esaminarli, per accorgersi che la Chiesa passa mirabilmente da quei delitti che attaccano la società in generale, a quelli che non ricadono che sul colpevole. Così, per esempio, se l' invidia, la lussuria, l' avarizia e la collera seguono immediatamente la superbia, ciò accade perchè son vizj che si esercitano sopra un oggetto estraneo, e che non vivono che in mezzo degli uomini; mentre la pigrizia e la gola sono inclinazioni vergognose e solitarie, ridotte a cercar in sè medesime le lor principali voluttà.

Nella virtù che il Cristianesimo preferisce, e nella gradazione che loro assegna scorgersi la stessa cognizione della natura. Avanti G. C. l' anima dell'uomo era un caos. Il verbo si fece intendere, ed al momento tutto si sviluppò nel mondo intelletuale, come alla medesima parola tutto già si era disposto nel mondo fisico: fu questa la creazione morale dell' universo. Elevaronsi le virtù come fuochi purissimi verso le regioni del cielo: altre a guisa di soli risplendenti trassero a sè tutti gli sguardi colla sfolgorante lor luce; altre a somiglianza di stelle modeste cercarono il pudore delle ombre, ove peraltro non poteron nascondersi. Da quel momento videsi stabilita un' ammirabil bilancia tra le forze e le debolezze; la religione diresse tutti i suoi fulmini contro l' orgoglio, vizio che si nutrisce di virtù. Essa lo scoprì fino negli ultimi nascondigli del cuore, lo perseguitò in tutte le sue trasformazioni; contro di lui marciarono i sacramenti, come riuniti in una santa armata; e l' umiltà vestita di sacco, a piedi nudi, colla fronte aspersa di cenere, cogli occhi sempre chini e in lagrime, divenne una delle prime virtù del fedele.

## CAPITOLO II.

### *Della Fede.*

E quali erano dunque le virtù tante raccomandate dai Sapienti della Grecia? La forza, la temperanza! Solo G. C. poteva insegnare al mondo che la fede, la speranza e la carità sono le virtù chè convengono all' ignoranza, come alla miseria dell' uomo?

È senza dubbio una ragion prodigiosa quella che ci ha mostrato nella *Fede* la sorgente di tutte le virtù. Non vi ha potenza che nella conven-

zione. Un ragionamento non è forte, un poema non è divino, una pittura non è bella, se non perchè lo spirito o l'occhio che ne giudica è convinto di una certa verità nascosta in quel ragionamento, in quel poema, in quella pittura. Quai prodigi non può mai operare un piccol numero di soldati persuasi dell'abilità del loro generale? Trentacinque mila Greci seguono Alessandro alla conquista del mondo; Lacedemone si confida a Licurgo, e Lacedemone divien la più saggia delle città; Babilonia si crede fatta per le grandezze, e le grandezze si abbassano alla sua fede mondana: un oracolo concede tutta la terra ai Romani, e i Romani ottengono tutta la terra. Colombo solo in tutto un mondo si ostina a credere ad un novello universo, e un novello universo sorge dai flutti. L'amicizia, il patriottismo, l'amore, tutt'i sentimenti generosi son pure una specie di fede. Solo perchè han *creduto* i Codri, i Piladi, i Regoli, i Decj, han fatto dei prodigi. Ed ecco perchè quei cuori che non *credono* in veruna cosa, che trattano d'illusioni tutti gli attacchi dell'anima, e di follia tutte le belle azioni, che riguardano con pietà l'immaginazione e la tenerezza del genio, ecco perchè questi cuori non concepiranno mai niente di grande, niente di generoso; essi non han fede che nella materia e nella morte; ed essi son gia insensibili come l'una, ed agghiacciati come l'altra.

Nel linguaggio dell'antica Cavalleria *porgere la sua fede* era sinonimo di tutt'i prodigi dell'amore. Orlando, Dugueschlino, Bajardo, eran *fedeli* cavalieri, e i campi di Roncisvalle, di Auray, di Brescia, i discendenti dei Mori, degli Angeli; dei Longobardi, dicono anche al presente quali uomini erano quelli che prestavano *fede ed omaggio* al loro *Dio*, alla loro *donna* e alla loro *patria*. Quante idee antiche e toccanti si uniscono alla sola parola *foyer* (focolare), la di cui etimologia è si rimarcabile? (1). Citeremo noi i martiri, « quegli eroi che, secondo S. Ambrogio (2), senza armate, senza legioni han vinto i tiranni, mansuefatti i leoni, tolta al fuoco la sua violenza e la sua punta alla spada? » La fede stessa riguardata sotto questo aspetto è di potenza si formidabile, che rovescerebbe il mondo, se fosse applicata a dei fini perversi. Non vi è cosa alcuna, che un uomo sotto il giogo di un'intima persuasione, e che sottomette senza restrizione la sua ragione a quella di un altro uomo, non sia capace di eseguire. Ciò prova ancora che le più eminenti virtù, quando si separano da Dio, e che si vogliono prendere sotto i soli rapporti morali, si avvicinano ai più gran vizj. Se i filosofi avessero fatta questa osservazione, non si sarebbero date tante cure per fissare i confini del bene e del male. Il Cristianesimo non ha avuto bisogno, come Aristotele, d'inventare una scala per situarvi ingegnosamente una virtù fra due vizj; egli ha troncato la difficoltà con un modo sincero, mostrandoci che le virtù non sono virtù, che in quanto esse refluiscono verso la loro sorgente, cioè a dire, verso Dio.

(1) Non lo è egualmente nella lingua Italiana.
(2) Ambros. de Off. e 35.

Questa verità rimarrà assicurata, se noi applichiamo la fede a questi medesimi affari umani, facendovela sopravvenire però coll' ajuto delle idee religiose. Dalla fede vanno a nascere tutte le virtù della società; poichè egli è vero, ed il consenso unanime de' saggi lo prova, che il dogma che insegna a credere in un Dio rimuneratore e vendicatore, è il piu fermo sostegno della morale e della politica.

Finalmente se impiegate la fede al suo vero uso (1), se la rivolgete interamente verso il Creatore, se voi ne fate l' occhio intellettuale per iscoprire le maraviglie della città santa, e l' impero dell' esistenze reali, se ella serve di ali alla vostr' anima per innalzarvi al di sopra delle pene della vita, voi riconoscerete che la Scrittura non ha esaltato troppo questa virtù, allorchè ha parlato dei prodigi che si può far per suo mezzo. Fede celeste! Fede consolatrice! Tu fai ben davvantaggio che trasportare delle montagne! Tu sollevi dei pesi che opprimono il cuore dell' uomo!

## CAPITOLO III.

### *Della Speranza, e della Carità.*

La Speranza, seconda virtù teologale, ha quasi la medesima forza della fede; il Desiderio è il padre della Potenza: chiunque desidera ardentemente, ottiene. *Cercate*; ha detto G. C. *e voi troverete*: *picchiate, e vi sarà aperto.* Pitagora diceva nello stesso senso; *la potenza abita dietro la necessità*, poichè necessità implica privazione, e la privazione va di pari passo col desiderio. Padre della potenza, il desiderio o la speranza è il genio verace. Egli ha quella virilità che concepisce, e quella sete che non si estingue giammai. Accade che un uomo si vegga ingannato ne' suoi progetti? Egli non ha desiderato con ardore; egli ha mancato di quell' amore che tosto o tardi colpisce l' oggetto a cui aspira; di quell' amore, che nella Divinità abbraccia tutto, e gode di tutt' i mondi per mezzo di una immensa speranza sempre soddisfatta, e che incessantemente rinasce.

Vi è però una differenza essenziale tra la fede, e la speranza considerata come forza. La fede ha la sua sede fuori di noi; ella ci viene da un oggetto straniero. La speranza al contrario nasce al di dentro di noi, per portarsi al di fuori. La prima ci viene imposta; il nostro proprio desiderio fa nascere la seconda; quella è un'obbedienza, questa un amore. Ma siccome la fede genera più facilmente le altre virtù, siccome ella deriva direttamente da Dio, ed essendo per conseguenza un' emanazione del grand' Essere, è più bella della speranza, che non è che una parte dell' uomo; così la Chiesa ha dovuto por la fede nel primo rango.

Ma la speranza offre in sè stessa un carattere particolare, ed è quello che la pone in rapporto colle nostre miserie. Senza dubbio fu ri-

(1) V. la nota 4 al fine del volume.

levata dal Cielo questa religione che fa una virtù della speranza! Questa nutrisce degli sventurati, posta vicino all' uomo come una madre presso un figlio ammalato, lo culla fra le sue braccia, lo sospende al suo seno inesausto, e lo nutre di un latte che ne calma tutt' i dolori. Essa veglia al suo capezzale solitario; essa l' addormenta con dei magici canti. Oh! come è sorprendente veder la speranza (ch' è si dolce il serbare, e che sembra un movimento naturale dell' anima) trasformarsi pel cristiano in una virtù rigorosamente esatta; di modo che, qualunque cosa egli faccia, è obbligato di bere a gran sorsi a questa coppa incantata, ove tanti sventurati si crederebbero felici di inumidir solo le labbra. Vi ha di più (e sta qui la maraviglia) ed è, ch' egli sarà ricompensato di *avere sperato*, cioè a dire in altri termini, *di aver fatta la propria felicità*. Il fedele sempre militante nella vita, sempre alle prese col nemico, vien trattato dalla religione nella sua disfatta, come quei vinti generali, che il Senato Romano riceveva in trionfo per la sola ragione che non aveano disperato dell' ultima salute. Ma se gli antichi trovarono si maravigliose l' uomo che conservava qualche speranza, che avrebbero essi pensato del Cristiano, che nel suo maraviglioso linguaggio non dice più *mantenere*, ma *praticar* la speranza?

Che diremo poi di quella carità, figlia di G. C. che in senso proprio significa *grazia* e *gioja*? La Religione volendo riformare l' uman cuore, e volgere a profitto della virtù le nostre affezioni e la nostra tenerezza, ha inventata una novella *passione*: non si è servita per esprimerla nè della parola amore, che non è abbastanza severa, nè della parola amicizia, che si perde nel sepolcro, nè della parola pietà vicina troppo all' orgoglio; ma ella ha ritrovato l' espressione di *charitas carità* che racchiude le tre prime, e che nel tempo stesso ha qualche cosa di celeste. Con essa ha diretto le nostre inclinazioni verso il cielo, purificandole e riportandole al Creatore; con essa c' insegna questa verità maravigliosa, che gli uomini debbono, per così dire, amarsi a traverso di Dio che rende spirituale il loro amore, e non gli lascia che la essenza immortale, servendogli di passaggio.

Del resto, se la carità è una virtù tutta cristiana emanata dall' Onnipotente e dalla sua parola, essa è ancora in una stretta alleanza colla natura. A quest' armonia continua del cielo e della terra, di Dio e degli uomini si riconosce soprattutto il carattere della vera religione. Sovente le instituzioni morali e politiche dell' antichità sono in contradizione diretta col sentimento dell' anima: il Cristianesimo al contrario sempre di accordo co' cuori non comanda delle virtù astratte e solitarie, ma delle virtù tratte dai nostri bisogni ed utili a tutti. Egli ha posto la carità come un pozzo d' abbondanza nei deserti della vita. « La carità è paziente, dice l' Apostolo; essa è dolce, essa non cerca a sorpassare alcuno, non agisce con temerità, e non si gonfia di orgoglio. Essa non è ambiziosa; non riguarda i suoi interessi, non s'irrita, e non pensa il male. Essa non si rallegra nell' ingiustizia, ma si

compiace della verità. Essa tolerà tutto, crede tutto, tutto spera, e tutto soffre (1) ».

## CAPITOLO IV.

### *Delle leggi morali, e del decalogo.*

È umiliante pel nostro orgoglio il pensare che tutte le massime dell' umana sapienza possono racchiudersi in poche pagine, quanti errori! Le leggi di Minosse e di Licurgo non son rimaste in piedi, dopo la caduta dei popoli per cui furono innalzate, che come le piramidi del deserto, reggie immortali della morte.

### *Leggi del secondo Zoroastro.*

Il tempo senza confini ed increato è il creatore di tutto. La parola fu sua figlia, e da lei nacque *Oromaze*, Dio del bene, e *Arimhan*, Dio del male.

Invoca il toro celeste, padre dell' erba e dell' uomo.

L' opera più meritoria è di coltivar bene il suo campo.

Prega con purità di pensiero, di parola, e di azione (2)

Insegna il bene e il male a tuo figlio all' età di cinque anni (3).

La legge colpisce l' ingrato (4)

Mora il figlio che ha dissubidito per tre volte a suo padre.

La legge dichiara impura la donna che passa alle seconde nozze.

Percuoti colle verghe il falsario.

Disprezza il bugiardo.

Alla fine ed al principio dell' anno osserva dieci giorni di festa.

### *Leggi indiane.*

L' universo è *Wichnou*.

Tutto ciò ch' è stato, è desso: tutto ciò ch' è, è desso; tutto ciò che sarà, è desso.

Uomini, siate eguali.

Ama la virtù per sè stessa: rinunzia al frutto delle tue opere.

Mortale, sii saggio; tu sarai forte come diecimila elefanti.

L' anima è Dio.

Confessa le colpe de' tuoi figli al Sole, agli uomini, e purificati nell' acqua del Gange (5).

### *Leggi Egiziane.*

*Cnef*, Dio universale, tenebre sconosciute, oscurità impenetrabile Osiri è il Dio buono, Tifone il cattivo.

(1) S. Paolo ai Corintj c. 13, v. 4, e seg.
(2) Zend-Av.
(3) Xenoph. Cyr. Plat de Leg. 1. 1.
(4) Xenoph. ibid.
(5) Pr. des. Br. Hist. of. Ind. Did. sic. etc.

Onora i tuoi genitori.
Segui la professione di tuo padre,
Sii virtuoso: i giudici del lago pronunzieranno dopo la tua morte sopra le tue opere.
Lava il tuo corpo due volte al giorno e due volte la notte.
Vivi di poco.
Non rivelar mai i misteri (1).

*Leggi di Minosse.*

Non giurar per gli Dei.
Giovine uomo, non esaminare la legge.
La legge dichiara infame chiunque non ha un amico.
La donna adultera sia coronata di lana e venduta.
I vostri conviti sien pubblici, la vostra vita frugale, e le vostre danze guerriere (2).
( Non riporteremo qui le leggi di Licurgo, perchè non fanno che ripetere in parte quelle di Minosse ).

*Leggi di Solone.*

Il figlio che non cura di seppellire suo padre, quegli che non lo difende, muojano.
Il tempio sia interdetto all' adultero
Il magistrato ubbriaco beva la cicuta.
La morte al soldato vigliacco.
La legge permette di uccidere il cittadino che rimane imparziale nelle dissensioni civili.
Colui che vuol morire, lo dichiari all' Arconte, e muora.
Il sacrilego muora.
O sposa conduci il tuo marito cieco.
L' uomo senza costumi non potrà governare (3)

*Leggi primitive di Roma.*

Onora la piccola fortuna.
L' uomo sia coltivatore e guerriero,
Serba il vino pei vecchi.
Condanna a morte l' agricoltore che mangia il suo bove (4).

*Leggi de' Gauli o de' Druidi.*

L' universo è eterno, l' anima immortale.

(1) Herod. l. 2. Plat. de Leg. Plut. de Is. et Os.
(2) Arist. Pol. Plat. de Leg.
(3) Pl. in Vit. Sol. Tit. Liv.
(4) Pl. in Num. Tit. Liv.

Onora la natura.
Difendete la vostra madre, la vostra patria, la terra.
Ammetti la donna ne' tuoi consigli.
Onora lo straniero, e poni a parte la sua porzione nella tua raccolta
L' infame sia sepolto nel fango.
Non innalzar de' tempi, e non affidar l' istoria del passato che alla tua memoria.
Uomo, tu sei libero; sii senza proprietà.
Onora il vecchio; giovine non possa deporre contro di lui.
Il valoroso sarà ricompensato dopo morte, e il vile punito (1)

*Leggi di Pitagora.*

Onora gli Dei immortali, come gli stabilisce la legge.
Onora i tuoi genitori.
Fa tutto quello che non affliggerà la tua memoria.
Non ammettere il sonno ne' tuoi occhi prima di aver esaminate tre volte nella tua anima le opere della giornata.
Dimanda a te stesso: ove sono stato? che ho io fatto? che cosa avrei dovuto fare?
Così, dopo una vita santa, allorchè il tuo corpo ritornerà agli elementi, tu diverrai immortale e incorruttibile, e non potrai più morire (2).

Ecco dunque presso a poco tutto quanto si è salvato di quest' antica sapienza de'tempi sì famosa. Là Dio è rappresentato come una profonda oscurità; e lo è senza dubbio; ma ciò in forza di troppa luce, come quelle tenebre che cuopron la vista, quando si cerca di guardar fisso il Sole; quà l' uomo che non ha un amico è dichiarato infame; quel legislatore ha dunque dichiarato infami tutti gli sventurati. Più sotto, il suicidio divien legge. Finalmente alcuni di quei sapienti sembrano obbliare interamente un Essere supremo. E quante cose vaghe, incoerenti, comuni nella maggior parte di queste sentenze! Tali sono in generale le opere filosofiche dell' antichità. I saggi del Portico e dell'Accademia annunziano di mano in mano delle massime sì contradditorie, che si può provare collo stesso libro, che il suo autore credeva e non credeva in Dio; che egli riconosceva una virtù positiva; che la libertà è il primo dei beni; e il dispotismo il miglior de' governi.

Se in mezzo di tante incertezze si vedesse comparire un codice di leggi morali, breve, chiaro, senza contraddizioni, senza errori, che

(1) Tacit. de Mor. Ger. Strab. Caes. com. Edda ecc.

(2) Si potrebbe aggiungere a queste Tavole un estratto della Repubblica di Platone, o piuttosto dei dodici libri delle sue leggi, che a parer nostro sono la miglior opera di lui, tanto per la bella pittura dei tre vecchi che ragionano andando alla fontana, che pel giudizio che regna in quel luogo. Ma siccome quei precetti non furono mai posti in pratica. così ci asterremo dal parlarne. Quanto al Corano, tutto ciò che vi si trova di santo e di giusto, è tolto parola per parola dai nostri libri sacri; il resto è una compilazione rabbinica.

fissasse le nostre incertezze, che c' insegnasse che cosa dobbiamo credere di Dio, e quali sono le nostre vere relazioni cogli uomini; se questo codice si annunziasse con una sicurezza di tuono e con una semplicità di linguaggio sconosciuto, non bisognerebbe forse concluderne che queste leggi non possono emanar che dal Cielo? Noi gli abbiamo questi precetti divini; e quasi precetti pel saggio! qual quadro pel poeta!

Osservate quell' uomo che discende da quelle cime fiammeggianti; le sue mani sostengono una tavola di pietra sul suo petto, la sua fronte è ornata di due raggi di fuoco, la sua faccia risplende delle glorie del Signore, il terrore di *Jehova* lo precede: all' orizzonte si spiega la catena del Libano colle eterne sue nevi, e coi suoi cedri che si nascondono nel cielo; Prostesa ai piedi della montagna la posterità di Giacobbe si cuopre la testa pel timor di veder Dio, e morire. Frattanto tacciono i tuoni, ed ecco udirsi una voce; *Chemang, Jisrael anochi Jehovah, elohecha, etc.* Ascolta, tu Israele, me Jehova, *tuo Dio* (1), che ti ho tratto dalla terra di Mitzraim, dalla casa della servitù:

I. Tu non avrai altri Dei dinanzi al mio cospetto.

II. Tu non ti farai alcun idolo colle tue mani, nè alcuna immagine di quello ch' è nelle *maravigliose acque superiori*, nè sulla terra al di sotto, nè dentro le acque sulla terra. Tu non ti curverai davanti alle immagini, e tu non le servirai, poichè io sono Jehova, *tuo Dio*, il Dio forte, il Dio geloso, perseguitante l' iniquità dei padri, l' iniquità di quelli che mi odiano, sui figli della terza e quarta generazione, e fo grazia mille volte a quelli che mi amano, e che osservano i miei precetti.

III. Tu non prenderai il nome di Jehova, *tuo Dio*, in vano; poichè egli non dichiarerà innocente colui che prenderà in vano il suo nome.

IV. Ricordati del giorno del Sabato per santificarlo. Sei giorni tu travaglierai e farai le tue opere, il settimo giorno di Jehova, *tuo Dio*, tu non farai alcun' opera, nè tu, nè il tuo figlio, nè la tua figlia, nè il tuo servo, nè la tua serva, nè il tuo cammello, nè il tuo ospite, *davanti alle tue porte*. Poichè in sei giorni Jehova fece *le maravigliose acque superiori* (2), la terra e il mare, e tutto ciò ch' è in loro, e si riposò il settimo; Jehova lo benedisse, e lo santificò.

V. Onora tuo padre e tua madre, a fine che i tuoi giorni sieno lunghi sulla terra, *e al di là della terra* che Jehova, *tuo Dio*, ti ha donato

VI. Tu non ammazzerai.

VII. Tu non fornicherai.

(1) Vedi la nota 5 in fine del volume.

(2 Questa traduzione è lontana dal darci un' idea della magnificenza del testo. *Shamajim* è una sorta di grido di ammirazione, come la voce di tutto un popolo, che riguardando il firmamento, esclamasse: *Vedete queste acque miracolose sospese in vôlta sulle nostre teste! queste cupole di cristallo e di diamante!* Come rendere nella tradizione di una legge questa poesia espressa di una parola di tre sillabe?

VIII. Tu non ruberai.

IX. Tu non porterai una falsa testimonianza contro il tuo vicino.

X. Tu non desidererai la casa del tuo vicino, nè la moglie del tuo vicino, nè il suo servo, nè la sua serva, nè il suo bue, nè il suo asino nè alcuna cosa che gli appartenga.

Tali sono le leggi che l'Eterno ha impresse, non solo sulle pietre del Sinai, ma ancora nel cuore dell'uomo: Quello che a prima vista colpisce, si è il carattere di universalità che distingue questa Tavola divina dalle tavole umane che la precedono. Questa è la legge di tutti i popoli, di tutti i climi, di tutti i tempi. Pitagora e Zoroastro s'indirizzano a dei Greci, a dei Medi: Jehova parla a tutti gli uomini. Vi si riconosce questo Padre onnipotente che veglia sul creato, e lascia cader ugualmente dalla sua destra e il granello che nutre l'insetto, e il sole che lo illumina.

Nulla e più ammirabile di queste leggi morali degli Ebrei nella loro semplicità piena di giustizia. I pagani han raccomandato di onorare gli autori de' nostri giorni. Solone stabilisce la morte contro il cattivo figlio. Che fa Dio? Egli promette la vita alla pietà filiale. Questo comandamento è tolto dalla sorgente istessa della natura. Dio fa un precetto dell'amor filiale, ma non ne fa uno dell'amor paterno; egli sapea che il figlio in cui vengono a riunirsi tutte le memorie e tutte le speranze, non sarebbe spesso che amato troppo dal padre; ma comanda al figlio di amare, giacchè conosceva l'incostanza e l'orgoglio della gioventù.

Alla forza interna del Decalogo si aggiunge, come nelle altre opere dell'Onnipotente, la maestà e la grazia delle forme. Il Bracmano esprime lentamente le tre presenze di Dio; il nome di *Jehova* le annunzia in una sola parola; sono le tre tempi del verbo *essere* uniti per una combinazione sublime: *havah*, *egli fu*: *hovah*, *essendo*, *o egli è*: *e je*, che trovandosi posto innanzi le tre prime lettere radicali di un verbo, indica il futuro, in Ebreo, *egli sarà*.

Finalmente i Legislatori antichi hanno stabilito ne' loro codici le epoche delle feste delle nazioni. Ma il giorno del riposo di Israello è il giorno stesso del riposo di Dio. L'Ebreo, e il suo erede, il suo erede il Gentile, nelle ore del suo oscuro travaglio non ha niente meno dinanzi agli uomini che la creazione successiva dell'universo. La Grecia, quantunque sì poetica ha ella mai pensato a riferire le cure dell'agricoltore o dell'operajo a quei famosi istanti in cui Dio creò la luce, segnò il corso al Sole, e ordì tutte le fila del cuore dell'uomo?

Leggi di Dio! come poco rassomigliate a quelle dell'uomo! Eterne come il principio onde siete emanate, invano scorrono i secoli per voi; voi resistete ai secoli, alla persecuzione e alla corruzzione stessa de' popoli. Questa legislazione religiosa, organizzata in seno delle legislazioni politiche, e indipendente tuttavia dai loro destini, è un gran prodigio. Mentre le forme dei reami passano e si modificano, mentre il potere si aggira di mano in mano al capriccio della sorte, pochi Cristiani rimasti fedeli in mezzo di queste incostanze della fortuna, con-

tinuano ad adorare lo stesso Dio, ad obbedire alle stesse leggi, senza creder disciolti i loro vincoli dalle rivoluzioni, dalla disgrazia e dall' esempio. Qual religione nell' antichità non ha perduto la sua influenza morale, perdendo i suoi sacerdoti e i suoi sacrifizj? Ove sono i misteri dell' antro di Trofonio, e gli arcani di Cerere Eleusina? Apollo non è egli caduto interamente con Delfo, Baal con Babilonia, Serapide con Tebe, Giove col Campidoglio? Il Cristianesimo solo ha veduto sovente crollar gli edifizj ove si celebravano le sue pompe, senza esser commosso dalla loro caduta. G. C. non ha avuto sempre dei tempj; ma tutto è tempio al Dio vivente, e l' abitazione de' morti, e le caverne dei monti, e sopra a tutto il cuore del giusto. G. C. non ha sempre avuto degli altari di porfido, dei pulpiti di cedro e di avorio, e degli uomini felici per i suoi servi, ma una pietra in mezzo al deserto basta per celebrarvi i suoi misteri, un tronco di albero per predicarvi le sue leggi, e un letto di spine per praticarvi le sue virtù.

# GENIO DEL CRISTIANESIMO

## PARTE PRIMA

### DOGMI E DOTTRINA.

## LIBRO TERZO

### VERITA' DELLE SCRITTURE: CADUTA DELL' UOMO.

### CAPITOLO PRIMO.

*Superiorità della tradizione di Mosè sopra tutte le altre cosmogonie.*

---

Vi sono delle verità che niuno contrasta, benchè non si possa produrre su di esse delle prove immediate. La ribellione e la caduta dello spirito orgoglioso, la creazione del mondo, la felicità primitiva e il peccato dell' uomo sono nel numero di queste verità. È impossibile il credere che una menzogna assurda divenga una tradizione universale. Aprite i libri del secondo Zoroastro, i dialoghi di Platone e quelli di Luciano, i trattati morali di Plutarco, i fasti dei Chinesi, la Bibbia degli Ebrei, gli *Edda* degli Scandinavi: trasportatevi presso i negri dell' Africa (1) o presso i sacerdoti sapienti delle Indie, tutti vi faranno il racconto dei delitti del Dio del male; tutti vi dipingeranno i tempi troppo corti della felicità dell' uomo, e le lunghe calamità che seguiron la perdita della sua innocenza.

Voltaire avanza in qualche luogo che noi abbiamo la più trista copia di tutte le *Tradizioni* sull' origine del mondo, e sugli elementi fisici e morali che lo compongono. Proferisce egli dunque la cosmogonia degli Egiziani, il grand' *uovo alato* dei sacerdoti di Tebe (2)? Ecco ciò che vi spaccia gravemente il più antico degli storici dopo Mosè: « Il principio dell' universo era un' aria cupa e tempestosa, e un vento fatto d' aria cupa e di un caos turbolento. Queste cose erano senza confini, e non aveano avuto per lungo tempo nè limite,

(1) Vedi la nota 6 in fine del volume.
(2) Herod. lib. 2. Diod. Sic.

nè figure. Ma quando questo vento innamorossi de' suoi proprj principj, nè risultò una *mistione* e fu chiamata desiderio o amore. Questa mistione essendo completa, avvenne il principio di tutte le cose; ma il vento non conosceva la sua propria opera, la mistione. Questa poi dal vento suo padre generò *mot* ossia *il limo*, e da questo uscirono tutte le generazioni dell' universo (1).

Se passiamo ai filosofi greci, troviamo che Talete fondatore della setta Jonica ammetteva l'acqua come principio universale (2). Platone pretende che la Divinità abbia disposto il mondo senz' aver potuto crearlo (3). Dio, egli dice, ha formato l'universo sopra il modello esistente in lui stesso da tutta l'eternità (4). Gli oggetti visibili non sono che le ombre delle idee di Dio, sole sostanze reali (5). Dio fece inoltre scorrere un soffio della sua vita nelle cose. Egli compose un terzo principio, spirito insieme e materia, e questo principio è chiamato *l'anima del mondo* (6).

Aristotele ragionava come Platone sull' origine del mondo; ma immaginò il bel sistema della catena degli esseri, e rimontando di azione in azione, provò che esiste in qualche parte un primo motore (7).

Zenone sosteneva che il mondo si dispose colla propria energia; che la natura è quel tutto che tutto comprende; che questo tutto si compone di due principj, l'uno attivo, l'altro passivo, non esistendo separati, ma uniti insieme; che questi due principj sono sottoposti a un terzo, la *fatalità;* che Dio, la materia e la felicità non fanno che un solo; che compongono nel tempo stesso le ruote, il moto, le leggi della macchina, ed obbediscono come *parti* a quelle leggi che impongono come tutto (8).

Secondo la filosofia di Epicuro l'universo esiste da tutta l'eternità. Non vi sono che due cose nella natura, i corpi e il vôto (9). I corpi si compongono dell' aggregazione di parti di materia infinitamente piccole. Gli atomi hanno un moto interno, la gravità: la loro rivoluzione si farebbe in un piano verticale, se per una legge particolare non descrivessero un'ellissi nel vôto (10). Epicuro suppose questo movimento di declinazione, per evitare il sistema dei fatalisti, che necessariamente si riprodurrebbe col movimento perpendicolare dell' atomo. Ma l'ipotesi è assurda, poichè se la declinazione dell' atomo è una legge, essa lo è di necessità; e come mai una causa dipendente produrrà un effetto libero?

(1) Sanch. ap. Eus. l. 1. c. Praepar. Evang. l. 10.
(2) Cic. de Nat. Deor. l. 1. n. 25.
(3) Timp. p. 28. Diog. Laer. l. 3. Plut. de Gen. Anim. p. 78.
(4) Plut. Tim. p. 29.
(5) Id. Rep. l. 7. p. 516.
(6) In Tim. p. 34.
(7) Arist. de Gen. An. l. 2. c. 3. Met. l. 11. c. 5. de Coel. l. 11. c. 3. ec.
(8) Laert. l. 5. Stob. Eccl. Phys. c. 14. Senec. Consol. c. 29. Cic. de Nat. Deor. lib. Ant. l. 7.
(9) Lucret. l. 2. Laert. lib. 10.
(10) Loc. cit.

La terra, il cielo, i pianeti, le stelle, le piante, i minerali, gli animali, compresovi l'uomo, nacquero dal concorso fortuito di questi atomi; e allorchè la facoltà produttiva del globo fu svaporata, le razze viventi si perpetuarono colla generazione (1).

Le membra degli animali a caso formati non avevano alcun destino particolare. L'orecchio concavo non era traforato per udire: l'occhio convesso ritondato per vedere; ma questi organi trovandosi proprj a questi usi differenti, gli animali se ne servirono macchinalmente, ed in preferenza di un altro senso (2).

Dopo l'sposizione di queste cosmogonie filosofiche sarebbe inutile parlar di quelle dei poeti. Chi non conosce Deucalione e Pirra, l'età dell'oro e quella del ferro? Quanto alle tradizioni sparse presso gli altri popoli della terra, nelle Indie un elefante sostiene il globo; il sole ha fatto tutto nel Perù; il *gran lepre* al Canada è il padre del mondo; al Groenland l'uomo è uscito da una conchiglia (3); e finalmente la Scandinavia ha veduto nascere *Askus* ed *Emla*; Odino diede loro l'anima, *Henero* la ragione, e *Ledur* il sangue e la bellezza.

> *Askum et Emlam, omni conatu destitutos,*
> *Animam nec possidebant, rationem nec habebant,*
> *Nec sanguinem, nec sermonem, nec faciem venustam;*
> *Animam dedit Odinus rationem dedit Hoenerus;*
> *Loedur sanguinem addidit et faciem venustam (4).*

Così in queste diverse cosmogonie uno è posto fra novelle da fanciulli ed astrazioni da filosofi: essendo obbligati però di scegliere, sarebbe anche meglio il decidersi per le prime.

Per iscoprir l'originale di un quadro tramezzo ad una gran quantità di copie, convien cercare quello, le di cui parti semplici dimostrano nella loro unità il genio del maestro. Questo è quel che troviamo nella Genesi, originale di tutte quelle pitture riprodotte nelle tradizioni dei popoli. Che cosa più naturale insieme e più magnifica! Che cosa più facile a concepirsi, e più di accordo colla ragione dell'uomo, del Creatore, che discende nella notte antica per crear la luce con una parola! Il sole all'istante si sospende ne' cieli, nel centro di una immensa vôlta di azzurro; nelle sue reti invisibili egli inviluppa i pianeti, e se li ritiene intorno come sua preda: i mari e le foreste cominciano ad ondeggiar sopra il globo, e le loro prime voci s'innalzano per annunziare all'universo quel portentoso imeneo in cui l'Eterno sarà il sacerdote, la terra il letto nuziale, e il genere umano la posterità (5).

(1) Lucr. l. 5. 10. Cic. de Nat. Deor. l. 1. c. 8. 9.
(2) Lucr. lib. 4. 5.
(3) V. Hes. Ovid. Hist. of. Hindost. Herrera, Hist. de las. Ind. Charlevoix, Hist. de la Nouv. Fr. P. Laffit. Travel. in Groenland by a Mission.
(4) Bartholin. Ant. Dan.
(5) Le memorie della società di Calculta confermano assolutamente le verità della Genesi. Esse ci mostrano la mitologia divisa in tre rami, di cui l'uno si stendeva alle Indie, l'altro in Grecia, e il terzo presso i selvaggi dell'America

## CAPITOLO II.

### *Caduta dell' uomo ; il Serpente ; un vocabolo Ebraico.*

Ma chi non sarà colpito di ammirazione a quest' altra verità segnata nelle scritture : *L' uomo che muore per essersi avvelenato col frutto della vita?* L' uomo perdutosi per aver saputo conoscere troppo il bene ed il male , per aver cessato di esser simile al fanciullo del Vangelo? Suppongasi una diversa proibizione , relativa ad una inclinazione qualunque dell' anima ; che diverrebbe la sapienza e la profondità dell' Altissimo? Non sarebbe più allora che un capriccio indegno della Divinità , nè alcuna moralità risulterebbe dalla disubbidienza di Adamo. Tutta l' istoria del mondo all' incontro deriva dalla legge imposta al nostro primo padre ; Dio ha posto la scienza alla portata dell' uomo ; e non poteva ricusargliela , poichè l' avea fatto nascere intelligente e libero. Ma gli predice che se vorrà troppo sapere , la *cognizione delle cose* sarà la sua morte e quella della sua posterità. L' esistenza politica e morale dei popoli , i misteri più profondi del cuore umano si trovano racchiusi nella tradizione di quest' albero ammirabile e funesto.

Ora ecco una conseguenza maravigliosissima di questa proibizione della sapienza. L' uomo cade , ed è il demonio della superbia che cagiona la sua caduta. Ma la superbia si serve della voce dell' amore per sedurlo ; ed a cagione di una donna Adamo cerca di uguagliarsi a Dio ; sviluppamento profondo delle due principali passioni del cuore , l' amore e la vanità.

Bossuet nelle sue *Elevazioni a Dio* , ove s' incontra sovente l' autore delle *Orazioni funebri* , dice , parlando del mistero del serpente « Che gli angeli conversano coll' uomo , in quella forma che Dio permetteva e sotto la figura degli animali. Eva dunque non dovette stupirsi di udir parlare il serpente , come ella non fu sorpresa di veder comparire Dio sotto una forma sensibile » Bossuet aggiunge : « Perchè mai Iddio determinò l' angelo superbo a comparire sotto questa forma piuttosto che sotto un' altra? Quantunque non sia necessario il saperlo , la Scrittura ce l' insinua , dicendo che il serpente era il più astuto di tutti gli animali , cioè a dire quello che rappresentava meglio il demonio nella sua malizia e nelle sue trame , e in seguito nel suo supplizio ».

Il nostro secolo rigetta con alterigia tutto ciò che ha del maraviglioso ; ma il serpente è stato spesso l' oggetto delle nostre osservazioni , e se noi osiamo dirlo , abbiam creduto di riconoscere in lui quello spirito pernicioso e quella sottigliezza di cui si parla nella Scrit-

settentrionale ; e questa mitologia veniva a riunirsi ad una più antica tradizione , ch' è quella stessa di Mosè. I viaggiatori moderni alle Indie trovano da per tutto delle tracce dei fatti riportati nella Scrittura , e dopo averne contrastata per lungo tempo l' autenticità , sono obbligati di riconoscerla.

tura: tutto è misterioso, nascosto, maraviglioso in questo rettile incomprensibile. I suoi movimenti differiscono da quelli di tutti gli altri animali; non si saprebbe dire ove si trovi in lui il principio del moto, poichè non ha nè penne, nè piedi, nè ali; e fugge contuttociò come un'ombra, svanisce magicamente, ricomparisce, sparisce di nuovo, simile a un piccol vapore di azzurro, e al lampo di una spada fra le tenebre. Ora si forma in cerchio, dardeggiando una lingua di fuoco: ora diritto sull'estremità della sua coda, marcia in attitudine perpendicolare come per incantesimo. Si scaglia in orbita, si alza, e si abbassa spiralmente, rotola i suoi anelli come un'onda, circola sui rami degli alberi, striscia sotto l'erba de' prati, o sulla superficie delle acque. I suoi colori sono così poco determinati come il suo moto: essi cangiano a tutti gli aspetti della luce, ed a somiglianza dei suoi movimenti hanno il falso brillante e le varietà ingannevoli della seduzione.

Più maraviglioso ancora nel resto de' suoi costumi, ei sa come un omicida gettar via le sue vesti insanguinate per timore di esser riconosciuto. Per uno strano privilegio egli può far rientrare nel suo seno i piccoli mostri che l'amore gli ha fatto produrre. Ei sonnacchia dei mesi interi, frequenta i sepolcri, abita ne' luoghi sconosciuti, compone dei veleni che agghiacciano, bruciano o imprimono nel corpo della sua vittima i colori da cui egli stesso è macchiato. Là estolle due teste minaccianti; qua fa sonare una campanella; fischia come l'aquila della montagna, e mugge come un toro. Par che si associ naturalmente alle idee morali o religiose, come per un seguito dell'influenza che ebbe sui nostri destini. Oggetto di orrore o di adorazione, gli uomini han per esso un odio implacabile, o si prosternano davanti al suo genio. La menzogna l'appella, la prudenza il reclama, l'invidia lo porta in cuore, e l'eloquenza ha il suo caduceo: nel tartaro arma la sferza delle furie, in cielo l'eternità ne fa il suo simbolo: egli possiede ancora l'arte di sedurre l'innocenza: i suoi sguardi incantano gli uccelli nell'aria, e sotto la felce della mangiatoja carpisce furtivamente alla pecora il latte. Ma egli stesso si lascia incantare da' suoni melodiosi, e per domarlo il pastore non ha bisogno che del suo flauto.

Nel giugno del 1791 noi viaggiavamo nell'alto Canadà in compagnia di alcune famiglie selvagge della nazione degli Onontagueti. Un giorno mentre eravamo fermati in una gran pianura, sulle sponde del fiume Genesia, un serpente a sonaglio ossia dalla campanella entrò nel nostro campo. Eravi tra noi un Canadiano che suonava il flauto; egli volle divertirci, si avanzò contro il serpente colla sua arme di una nuova specie. All'avvicinar del suo nemico, il superbo rettile si forma in spirale, acquatta la testa, gonfia le gote, contrae le labbra, e discuopre i suoi denti avvelenati e la gola sanguigna. Vibra la doppia lingua come due fiamme; i suoi occhi sono due carboni ardenti; il suo corpo gonfio di rabbia si alza e si abbassa come i mantici di una fucina; la sua pelle dilatata divien livida e scagliosa, e la sua

coda, da cui prorompe un sinistro fragore, oscilla con tanta rapidità che somiglia un vapor leggerissimo.

Allora il Canadiano comincia a suonare il suo flauto. Il serpente fa un movimento di sorpresa e ritira addietro la testa: a misura ch'e colpito dal magico effetto, i suoi occhi perdono la loro asprezza, rallentano le vibrazioni della sua coda, e il fragor che ella produce va indebolendosi e manca a poco a poco. Meno perpendicolari sulla loro linea spirale i giri del serpente incantato a poco a poco si allargano e vengono di mano in mano a posarsi sulla terra in circoli concentrici. Le gradazioni di azzurro, di verde, di bianco e di oro riprendono il loro splendore sulla sua pelle agitata, mentre egli volgendo leggermente la testa, rimane immobile nell' attitudine dell' attenzione e del piacere.

In questo istante il Canadiano fa alcuni passi, incamminandosi e traendo dal suo flauto dei suoni lenti e monotoni: il rettile abbassa il suo collo cangiante, solcando lentamente colla sua testa le erbe del campo, va serpeggiando dietro le tracce del musico che lo rapisce, arrestandosi quando egli si arresta, e seguendolo di nuovo quando ei si allontana. Così fu egli condotto fuori del nostro campo, in mezzo ad una folla di spettatori, tanto selvaggi che europei, credenti appena ai loro occhi questo miracolo della melodia: non vi ebbe però che una sola voce nell' assemblea, perchè si lasciasse partire il maraviglioso serpente.

A questa specie d' induzione tratta dai costumi del serpente in favore delle verità della Scrittura ne aggiungeremo un' altra tolta da una parola ebraica. Non è egli molto straordinario e non è nel tempo stesso assai filosofico che il nome generico dell' uomo in ebraico significhi la *febbre o il dolore? Enosh*, *uomo* viene colla sua radice dal verbo *anash*, *essere pericolosamente malato*. Dio non avea già dato questo nome al nostro primo padre; ei lo chiamò semplicemente *Adamo*, *terra rossa*, *o limo*. Non fu se non dopo il peccato che la posterità di Adamo prese questo nome di *Enosh*, o *d' uomo*, che conveniva sì perfettamente alle sue miserie, e che ricordava in un modo molto eloquente e la colpa e il castigo. Forse in un movimento di angoscia Adamo testimone dei dolori della sua sposa, e ricevendo Caino suo primogenito fra le braccia, l' innalzò verso il cielo, gridando: *Enosh! o dolore!* Trista esclamazione colla quale si sarà in seguito designata l' umana stirpe!

## CAPITOLO III.

### *Costituzione primitiva dell' uomo: nuova prova del peccato originale.*

Trattando noi poco innanzi della Redenzione e del Battesimo, abbiam fatto menzione di alcune prove morali del peccato originale. Non bisogna scorrere troppo leggermente sopra una materia importante.

« Il nodo della nostra condizione, dice Pascal, prende le sue pieghe ed i suoi avvolgimenti in questo abisso, in guisa tale che l'uomo è più inconcepibile senza questo mistero, di quello che il mistero, sia inconcepibile all'uomo (1) ».

A noi sembra che possa trarsi dall'ordine dell'universo una prova novella della nostra degenerazione primitiva.

Se si getta uno sguardo sul mondo, si osserverà che per una legge generale, e particolare nel tempo stesso, tutte le parti integranti, tutte le qualità degli esseri sono in un rapporto perfetto. Così i corpi celesti compiono le loro rivoluzioni con una mirabile unità, e ciascun corpo senza contrariarsi descrive in particolare la curva che gli è propria. Un sol globo ci trasmette la luce e il calore; questi due accidenti non vengono ripartiti fra due sfere; il sole li racchiude nella sua orbita, e come Dio, di cui è l'immagine, unisce al principio che feconda, il principio che illumina.

Negli animali sussiste la stessa legge: le loro *idee*, se possono così chiamarsi, son sempre di accordo coi loro *sentimenti*; la loro *ragione* colle lor *passioni*. Questo è il motivo per cui in essi non si scorge nè accrescimento, nè diminuzione d'intelligenza. Sarà facile di tener dietro a questa regola di accordi nelle piante e ne' minerali.

Per quale incomprensibil destino l'uomo solo vien dunque eccettuato da questa legge sì necessaria all'ordine, alla conservazione, alla pace, alla felicità degli esseri? Quanto l'armonia delle qualità e dei moti è visibile nel resto della natura, tanto la loro disunione è osservabile nell'uomo. Un conflitto perpetuo esiste fra il suo intendimento e il suo desiderio, fra la sua ragione e il suo cuore. Allorchè arriva al più alto grado di civilizzazione, egli è all'infimo della morale, se egli è libero, è grossolano; se polisce i suoi costumi, ei si fabbrica delle catene. Brillerà per le scienze? la sua immaginazione si estingue. Divien poeta? egli perde la fredda profondità del pensiero: il suo cuore profitta sempre a spese della sua testa, e la sua testa a spese del suo cuore. Impoverisce d'idèe a misura che acquista di sentimento; e il sentimento s'impiccolisce a misura che le idee si estendono. La forza il rende arido e duro; la debolezza gli conduce le grazie. Sempre una virtù gli trae seco un vizio, e sempre ritirandosi un vizio, via seco gli porta una virtù. Le vicende medesime si offrono dalle nazioni considerate nel loro insieme; perdono esse e ricuperano alternativamente lo splendore. Direbbesi che il genio dell'uomo con una fiaccola alla mano vola incessantemente attorno di questo globo, in mezzo alle tenebre che ci avvolgono. Ei si mostra di mano in mano alle quattro parti della terra, come quell'astro della notte che crescendo e decrescendo continuamente, diminuisce ad ogni passo per un popolo lo splendore che aumenta per l'altro.

Non è egli dunque ragionevole il credere che l'uomo nella sua primitiva costituzione rassomigliasse al resto del creato, e che que-

(1) Pens. de Pasc. c. 3. Pens. 8.

sta costituzione venisse formata dall' accordo perfetto del sentimento e del pensiero, dell' immaginazione e dell' intendimento? Ce ne convinceremo facilmente, se osserviamo che questa riunione è necessaria anche presentemente per gustare un' ombra di quella felicità che abbiamo perduta. Così colla sola catena del raziocinio e le probabilità dell' analogia ritrovasi il peccato originale, perchè l' uomo come or lo veggiamo, non è verisimilmente l' uomo primitivo. Ei contraddice la natura: sregolato quando tutto è in ordine; doppio quando tutto è semplice; misterioso, variabile, inesplicabile, trovasi egli visibilmente in uno stato di cose che un qualche accidente debbe aver posto sossopra: egli è un palazzo rovinato e rifabbricato colle sue proprie rovine: vi si veggono delle parti sublimi e delle parti deformi, de' magnifici peristilj che si terminano in niente; dei bei colonnati dietro una massa informe; dei portici altissimi e delle vôlte abbassate, luce meravigliosa in un luogo, e tenebre profonde in un altro, in una parola, la confusione e il disordine da per tutto.

Ora se la costituzione primitiva dell' uomo consisteva negli accordi, come sono stabiliti negli altri esseri, per distruggere uno stato la di cui natura consiste nell' armonia, basta distruggerne il contrappeso. La parte che ama e la parte che pensa, formavano in noi questa bilancia preziosa. Adamo era nel tempo stesso il più illuminato e il migliore degli uomini, il più possente in pensiero; il più possente in amore. Ma tutto il creato ha necessariamente un andamento progressivo. Invece di attendere dalla rivoluzione de' secoli quelle *cognizioni* novelle che non avrebbe ricevute che per mezzo di nuovi *sentimenti*, Adamo volle tutto conoscere al tempo stesso; e convien osservare una cosa importante, che l' uomo cioè potea distruggere l' armonia del suo essere in due modi, volendo troppo *amare*, o volendo troppo *sapere*. Ei peccò solo col secondo, perchè effettivamente noi abbiamo molto più l' orgoglio delle scienze che l'orgoglio dell'amore. Quest'ultimo sarebbe stato più degno di pietà che di castigo; e se Adamo si fosse renduto colpevole per aver voluto troppo *sentire*, piuttosto che troppo *concepire*, l'uomo avrebbe forse potuto riscattarsi da sè stesso, e il Figlio dell' Eterno non sarebbe stato costretto ad immolarsi. Ma accadde altrimenti: Adamo cercò di comprendere l' universo, non già col sentimento, ma col pensiero; e stendendo la mano all' albero della scienza, egli portò nel proprio intendimento un raggio troppo forte di luce. All' istante rompesi l' equilibrio, e la confusione s' impadronisce dell' uomo. In luogo dello splendore che si era augurato, dense tenebre cuoprono la sua vista, e il suo peccato si distende come un velo tra lui e l' universo. Tutta la sua anima si turba e si solleva; le passioni combattono il giudizio; il giudizio cerca di annientare le passioni, e in questa orribil procella lo scoglio della morte vide con gioja il primo naufragio.

Tale fu l' avvenimento che cangiò l' armoniosa ed immortal costituzione dell' uomo. Dopo questo giorno, tutti gli elementi del suo essere son rimasti sparsi, e non si sono potuti mai più riunire. L' abitudine, e direi quasi, l' amor del sepolcro, che la materia ha contratto,

distrugge ogni disegno di restaurazione in questo mondo, giacchè i nostri anni non son lunghi abbastanza, perchè i nostri sforzi possan giungere giammai a farci risalire verso la perfezion primitiva (1).

Ma come il mondo avrebbe potuto contenere tutte le schiatte, se non fossero state soggette alla morte? Questo non è che un affar di immaginazione; è un dimandar conto a Dio de' suoi mezzi che sono infiniti. Chi sa se gli uomini si fossero tanto moltiplicati come al presente? Chi sa se la maggior parte delle generazioni non fosse allora rimasta vergine (2), o se quei milioni di astri che si aggirano sulle nostre teste, non ci fossero riserbati come ritiri deliziosi, ove gli Angeli ci avrebbero trasportati? Si potrebbe anche andar più in là: è impossibile di calcolare a quale altezza di arti e di scienze sarebbe potuto giungere l'uomo perfetto e immortale sulla terra. Se così di buon' ora si è fatto padrone dei tre elementi che lo circondano, se malgrado le difficoltà più grandi contende ancora l'impero dell'aria ai volatili, che cosa non avrebbe egli tentato nella sua carriera immortale? La natura dell'aria che forma adesso un ostacolo invincibile per cangiar di pianeta, era forse diversa avanti il diluvio? Checchè sia di ciò, non è indegno della possanza di Dio e della grandezza dell'uomo, il supporre che la stirpe di Adamo fosse destinata a percorrere gli spazj e ad animare tutti quei Soli che privati dei loro abitanti in vigor del peccato, non sono rimasti che luminose solitudini.

(1) Quindi si comprende quanto è difettoso il sistema di perfettibilità. È facile ad accorgersi che se lo spirito acquistasse sempre dei lumi, se il cuore crescesse sempre in sentimenti o in virtù morali, l'uomo in un dato tempo, trovandosi al punto donde è partito, sarebbe necessariamente immortale; poichè verrebbe a mancare in lui ogni principio di morte. Conviene attribuire la longevità dei patriarchi, il dono della profezia presso gli Ebrei ad un ristabilimento più o meno grande dell' equilibrio dell' umana natura. Così i materialisti che sostengono il sistema della perfettibilità, non s' intendono eglino stessi, poichè in effetti questa dottrina lungi dall' esser quella del materialismo, riconduce alle idee le più mistiche della spiritualità.

(2) Questa è l'opinione di S. Gio: Grisostomo. Egli pretende che Dio avrebbe trovato dei mezzi di generazione che ci sono sconosciuti. « Avvi, egli dice, davanti al trono di Dio una moltitudine di Angeli che non son nati per le vie degli uomini. De Virg. 1 2 ».

# GENIO DEL CRISTIANESIMO

## PARTE PRIMA

### DOGMI E DOTTRINA.

## LIBRO QUARTO

### SEGUITO DELLE VERITA' DELLA SCRITTURA: OBBIEZIONI CONTRO IL SISTEMA DI MOSÈ.

### CAPITOLO PRIMO.

*Cronologia.*

---

Dopo che alcuni eruditi hanno avanzato che il mondo portava nell'istoria dell' uomo o in quella della natura segni di un' antichità troppo grande, perchè sia vera l'origine moderna che gli dà la Bibbia, da ogni parte si sono cominciati a citare Sanconiatone, Porfirio, i libri Sanscritti, ec. Quelli però che si fan forti su queste autorità, le hanno eglino sempre consultate alla loro sorgente?

In primo luogo vi è veramente un po' di temerità in volerci persuadere che Origene, Eusebio, Bossuet, Pascal, Fénélon, Bacone, Newton, Leibnizio, Huet e tanti altri, fossero o ignoranti o semplici o perversi che parlassero contro il loro intimo convincimento. Frattanto essi han creduto alla verità dell'istoria Mosaica, e non si può convenire che questi uomini non avessero una dottrina, presso cui la nostra erudizione è ben picciola cosa.

Ma per cominciare dalla cronologia, i filosofi moderni han dunque divorato così per passatempo le insormantabili difficoltà che ha fatto impallidire gli Scaligeri, i Petavj, gli Usserj, i Grozj? Riderebbero essi forse della nostra ignoranza, se non dimandassimo loro quando han cominciato le Olimpiadi, come si accordano colle maniere di computare per Arconti, per Efori, per Edili, per Consoli, per Regni, per giuochi Pitici, Nemei, Secolari? Come si riuniscono tutti i calendarj delle nazioni? Qual metodo è da tenersi per far combinare l'antico anno di Romolo di dieci mesi e di 354 giorni con l'anno di

Numa di 355 giorni, e quello di G. Cesare di 356? Per qual mezzo si sfuggiranno gli errori, riportando questi medesimi anni all'anno comune Attico di 354 giorni ed all'anno embolismico di 384?

E nulladimeno non son queste le sole incertezze, riguardo agli anni. L'antico anno Giudaico non avea che 354 giorni; si aggiungevano qualche volta dodici giorni alla fine dell'anno, e qualche volta un mese di 30 giorni dopo il mese *Ador*, a finè di aver l'anno solare. L'anno Giudaico moderno conta dodici mesi, e prende sette annate di 13 mesi in 19 anni. L'anno Siriaco varia ugualmente, e si forma di 365 giorni. L'anno Turco o Arabo riconosce 354 giorni, e riceve 11 mesi intercalari in 29 anni. L'anno Egiziano si divide in 12 mesi di 30 giorni, e aggiunge 5 giorni all'ultimo; similmente è l'anno Persiano chiamato *y zdegerdic* (1).

Oltre questi mille modi di misurare i tempi, tutte queste annate non hanno nè gli stessi principj, nè le stesse ore, nè gli stessi giorni, nè le stesse divisioni. L'anno civile degli Ebrei, come quello di tutti gli Orientali, si apre alla nuova luna di settembre, e il loro anno ecclesiastico alla nuova luna di marzo. I Greci contano il primo mese del loro anno dalla nuova luna che segue il solstizio di estate. Il primo mese dell'anno de' Persiani corrisponde al nostro mese di giugno; e la China e le Indie si partono dalla prima luna di marzo. Veggiamo in seguito dei mesi astronomici e civili che si suddividono in lunari, e solari, in sinodici e periodici; veggiamo delle sezioni di mesi in calende, idi, decadi, settimane; dei giorni di due specie, artificiali e naturali, e che cominciano, questi al levar del sole, come presso gli antichi Babilonesi; Sirj e Persiani; quelli al tramontare come nella China, e come altre volte presso gli Ateniesi, gli Ebrei e i Barbari del Nord. Gli Arabi cominciano i loro giorni a mezzogiorno, la Francia attuale a mezzanotte, come anche l'Italia, l'Inghilterra, la Germania, la Spagna e il Portogallo. Finalmente anche le ore imbarazzano la cronologia, distinguendosi in babilonesi, italiane e astronomiche; e se si volesse insister davvantaggio, noi non vedremo più 60 minuti in un ora europea, ma 1030 scrupoli nell'ora caldea e araba.

Si è detto che la cronologia è la fiaccola dell'istoria (2); piacesse al cielo che noi non avessimo che questa per illuminarci sui delitti degli uomini! Che sarebbe se per aumento di perplessità ci andassimo ad avvolgere nei periodi, nelle ore o nelle epoche? Il periodo Vittoriano che percorre 532 anni, vien formato dalla moltiplicazione dei cicli del Sole e della Luna. Gli stessi cicli moltiplicati da quello dell'indizione producono i 7980 anni del periodo Giuliano. Il periodo di Costantinopoli racchiude anch'esso un numero di anni uguale a quel-

(1) Il secondo anno Persiano, chiamato galaleano, e che cominciò l'anno del mondo 1089, è il più esatto degli anni civili in quanto che riconduce gli equinozj e i solstizj precisamente a' medesimi giorni. Esso si compone per mezzo di un' intercalazione ripetuta sei o sette volte in quattro, ed una volta in cinque anni.

(2) Vedi la nota 7. in fine del volume.

lo del periodo Giuliano, ma non comincia alla stessa epoca. Quanto alle Ere, quà si conta dall'anno della creazione (1); là per Olimpiadi (2); dalla fondazione di Roma (3); dalla nascita di G. C., dall'epoca di Eusebio, de'Seleucidi (4), di Nabonassarro (5), dei Martiri (6). I Turchi hanno la loro *Egira* (7), i Persiani i loro *Yezdegerdic* (8). Si conta ancora coll'Era Giuliana, Gregoriana, Iberica (9) e di Azio (10). Non parleremo dei marmi di Arundel, delle medaglie e dei monumenti di ogni sorta che portano dei nuovi disordini nella cronologia.

Vi è egli un uomo di buona fede, che gettando una sola occhiata su queste pagine, non convenga che tanti modi indecisi di computare i tempi sono da per sè soli bastanti a far dell'istoria un caos spaventevole? Gli annali degli Ebrei, per confessione stessa dei dotti, sono i soli la di cui cronologia sia semplice, regolare, luminosa. Perchè dunque per uno zelo ardente di empietà consumarsi lo spirito sopra dei cavilli di tempo, altrettanto aridi quanto inestricabili, allorchè abbiamo il filo più certo che ci serve di guida nell'istoria? Nuova evidenza in favor delle Scritture

## CAPITOLO II.

### *Logografia e fatti storici.*

Dopo le obbiezioni cronologiche contro la Bibbia, vengono quelle che si pretende di trarre dai fatti stessi della storia. Si riporta la tradizione dei sacerdoti di Tebe, che dava 18 mila anni al reame di Egitto, e si cita la lista delle dinastie di quei re, che esiste tuttora.

Plutarco, che non può cader certo in sospetto di *Cristianesimo*, s'incaricherà di una parte della risposta: « Ancorchè, dice egli parlando degli Egiziani, il loro anno sia creduto da alcuni autori di quattro mesi, pure esso non era composto che di un solo, e non comprendeva che il corso di una sola luna. E così, facendo un anno intero di un solo mese, accade che il tempo scorso dopo la loro origine sembra estremamente lungo, e quantunque abitino da poco tempo il loro paese, passano pel più antico dei popoli (11) ». Noi sappiamo d'altronde

(1) Quest'epoca si suddivide in Greca, Giudaica, Alessandria, ec.
(2) Gli storici greci.
(3) Gli storici latini.
(4) Seguita dall'istorico Gioseffo.
(5) Seguita da Tolomeo e alcuni altri.
(6) Seguita da' primi Cristiani fino dal 532 A. D. e ai nostri giorni dai Cristiani di Abbissinia e di Egitto.
(7) Gli Orientali non la pongono come noi.
(8) Nome di un Re di Persia, ucciso in una battaglia contro i Saraceni l'anno 632 della nostra Era.
(9) Seguita ne' Concilj e sopra i vecchi monumenti della Spagna.
(10) Che trae il suo nome dalla battaglia di Azio, e di cui si sono serviti Tolomeo, Gioseffo, Eusebio, e Censorino.
(11) Plut. in *Num.*

da Erodoto, (1), Diodoro Siculo (2), Giustino (3), Jablonsky (4) Strabone (5), che gli Egiziani fondavano il loro orgoglio in confondere la loro origine nella notte dei tempi, e col nascondere, per dir così, sotto i secoli la loro culla.

Il numero dei regni loro non può molto imbarazzare. Si sa che le dinastie egiziane son composte di re contemporanei; d'altronde la medesima parola nelle lingue orientali si legge in cinque o sei modi, e la nostra ignoranza ha fatto cinque o sei personaggi diversi della stessa persona. (6) Così è accaduto relativamente alle traduzioni di un sol nome. L' *Athoth* degli Egiziani è tradotto da Eratostene *Ermogenes*, che significa in greco il *letterato*, come *Athoth* l' esprime il cofto: onde non si è tralasciato di fare due re di *Athoth* o di *Hermete o Ermogene*. Ma l' Athoth di Manete si moltiplica ancora, diventando Thoth in Platone, e il testo di Sanconiatone prova in effetto che è il nome primitivo; la lettera A è una di quelle che si tolgono e si aggiungono a piacere nelle lingue orientali; così l' istorico Gioseffo traduce *Apachnas* il nome dello stesso uomo che Affricano chiama *Pachnas*. Ecco dunque *Thoth*, *Athoth*, *Hermete*, *o Ermogene o Mercurio*, cinque personaggi famosi che vanno a formar fra loro quasi due secoli; e frattanto questi *cinque* re non erano che un *solo* Egiziano il qual forse non è vissuto 60 anni (7).

(1) Her. lib. 2.
(2) Diod. 1. 7.
(3) Just. 1. 7.
(4) Jablonsk. Pant. Egypt. c. 1.
(5) Strab. lib. 17.
(6) Per citare un esempio fra mille, il monogramma Fo-hi, divinità dei Chinesi, è lo stesso esattamente di Menes, divinità dell' Egitto, ed è provato abbastanza d' altronde che i caratteri orientali non sono che segni generali d' idee che ciascuno traduce nella sua lingua, come le cifre arabe tra noi. Così, per esempio, l' Italiano pronunzia dodici lo stesso numero 12 che l' inglese esprime colla parola *twelve*, e che il Francese rende con quella di *douze*.
(7) Persone che potevano per altro esser molto istruite, hanno accusato gli Ebrei di aver corrotto i nomi storici. Come non sanno esse che sono al contrario i Greci che hanno sfigurato tutti i nomi delle persone e de' luoghi, e in particolare quelli di Oriente (*)? I Greci rassomigliano assai in questa come in molte altre cose ai francesi. Si credeva che se *Livius* ritornasse al mondo, si riconoscerebbe sotto il nome di *Tite Live*? Vi è di più: Tiro non porta anche oggigiorno fra gli orientali il nome di A-sur, di Sour o di Sur? Ma gli Ateniesi stessi doveano pronunziar Tur o Tour, poichè questa lettera che piace ai Francesi di chiamare y greco, e di far fischiare come un i, non è altro che l' ypsilon dei Greci.
Meno difficile è di trovar *Dario* in *Assuero*. L' *A* iniziale non è, come abbiam detto, che una di quelle lettere mobili, ora scritte, ora soppresse. Resta dunque *Suero*. Ora il *delta* o il *D* majuscolo de' Greci si approssima infinitamente al *samek* o al *S* majuscolo degli Ebrei. Il primo è un triangolo, e il secodo un parallelogrammo ottusangolo, sovente un parallelogrammo curvilineo, colla base rettilinea. Il *delta* negli antichi manoscritti sulle medaglie e sui monumenti non è quasi mai chiuso ne' suoi angoli. L' *S* ebraico si è dunque trasformato in *D* presso i Greci; cangiamento di lettere sì comune in tutta l' antichità.
(*) *Vid.* Boch. *Geog. Sac.* Cumb. *cu Sanch.* Saur. *sur la Bible.* Danet, Baile.

Oltredichè, a che mai serve l' abbandonarsi tanto a delle dispute lcgografiche, quando basta aprir l' istoria per convincersi dell origine moderna degli uomini? Si ha un bel macchinar congiure a forza di secoli *inventati* a capriccio, e di cui il tempo non fu padre; si ha un bel moltiplicare *e suporre* delle morti per torne ad imprestito le ombre, tutto questo non impedisce che il genere umano sia nato jeri. I nomidegl' inventori delle arti ci sono tanto familiari quando quelli di un fratello o di un avo. Fu Ipsurame che fabbricò i casolari di canne, ove abitò la primitiva innocenza. Usoo coprì la sua nudità colle pelli degli animali, affrontò il mare sopra un tronco di albero (1); Tubalcaino pose il ferro nelle mani dell' uomo (2); Noè o Bacco piantò la vite; Caino o Trittolemo l' aratro (3); Agrote o Cerere raccolse la prima messe. L' istoria, la medicina, la geometria, le belle arti, le leggi non sono più antiche; e noi non le dobbiamo che ad Erodoto, Ipparco, Talete, Omero, Dedalo, Minosse. Quando all' origine dei re e delle città, ce n' è stata conservata l' istoria da Mosè, Platone, Giustino e qualche altro, e da loro sappiamo quando e perchè le diverse forme di governo si sono stabilite fra i popoli (4).

Che se altri nulladimeno resta maravigliato di trovar tanta grandezza e magnificenza nelle prime città dell' Asia, questa difficoltà cede facilmente ad una osservazione tratta dal genio degli Orientali. In tutte le età questi popoli hanno innalzato delle città immense senza che possa niente concludersi in favor della loro civilizzazione, e per conseguenza della loro antichità. L' arabo sfuggito dalle arene infiammate; ove credeasi felice di racchiudere pochi jugeri di ombra sotto una tenda di pelle di agnello, l' Arabo ha innalzato sotto i nostri occhi delle città gigantesche, metropoli immense ove questo cittadino del deserto sembra aver voluto rinchiudere la solitudine. I Chinesi sì poco avanzati nelle arti, hanno essi pure le più grandi città del globo, con dei giardini, delle muraglie, dei palazzi, dei laghi, dei

¹ Se si aggiungono a questi errori di figure gli errori di pronunzia, vi sarà una gran probabilità di più. Supponiamo che un Francese o un Italiano udendo in bocca di un Inglese la voce *through ( a traverso )*, volesse pronunziarla e scriverla senza conoscere la forza e la forma del *th*, egli scriverebbe necessariamente o *zrou*, o *dsróu*, o semplicemente *trou*. Così è di *sameek* o del *S* in ebreo. Il suono di questa lettera, seguendo i punti massoretici, è misto e partecipa fortemente del *D*. I Greci che avevano il *th* come gl' Inglesi, ma non già l' *S* come gli Ebrei, hau dovuto pronunziare e scrivere *Dureo* in luogo di *Suero*. Da *Duero* a *Dario* la conversione è facilè, perchè si sa che le vocali sono assolutamente nulle in etimologia, variando ciascun popolo i suoni all' infinito. Allorchè si vuol far pompa di spirito a spese della religione, della morale universale, del riposo delle nazioni e della felicità generale degli uomini, prima almeno di abbandonarsi ad una sì funesta mania, bisognerebbe esser ben sicuri di non cader nella taccia di grandi ignoranti.

(1) Sanch. ap. Eus. Praepar. Evang. l. 1. c. 10.

(2) Gen. cap. 4.

(3) Sanch. loc. cit.

(4) Vid. Mosè Pent. Plat. de leg et Tim. Just. l. 2. Herod. Plut in Thes. Num. Licur. Sol. ec. ec.

canali artificiali come quelli dell'antica Babilonia (1). Noi stessi finalmente non siamo un esempio imponente della rapidità colla qu ale i popoli si civilizzano? Non sono che dodici secoli che i nostri an tenati erano tanto barbari quanto gli Ottentoti, e noi sorpassiamo al presente la Grecia in tutt' i raffinamenti del gusto, del lusso e delle arti.

La logica generale delle lingue non può fornire alcuna ragione valida in favore dell' antichità degli uomini. Gl' idiomi del primitivo Oriente, lungi dall' annunziar de' popoli invecchiati in società, discuoprono al contrario degli uomini molto presso alla natura. Il meccanismo ne è di un' estrema semplicità; l' iperbole, le immagini, tutte le figure poetiche vi si riproducono incessantemente, mentre vi si trovano appena poche parole per la metafisica delle idee. Sarebbe impossibile di spiegar chiaramente in ebreo la teologia dei dogmi cristiani (2). Non s' incontrano che presso i Greci e presso gli Arabi moderni i termini composti, proprj allo sviluppamento delle astrazioni. Tutti sanno che Aristotele è il primo filosofo che abbia inventato le categorie, ove le idee vengono à riunirsi necessariamente, qualunque sia la lor classe o la loro natura (3).

Finalmente si pretende che avanti che gli Egiziani avessero rifabbricato quei tempj, di cui ci restano sì belle rovine, i popoli pastori guidassero già le loro gregge sopra delle altre rovine lasciate da una nazione sconosciuta, lo che supporrebbe una grandissima antichità. Per decider siffatta quistione bisognerebbe saper giustamente chi erano e donde venivano i popoli pastori. Il sig. Bruce che tutto vedeva in Etiopia, li fa venire da questo paese: mentre gli Etiopi, lungi dal poter spargere al di fuori delle colonie, erano eglino stessi a quell'epoca un popolo novellamente stabilito. *Aethiopes*, dice Eusebio, *ab Indo flumine consurgentes, juxta Aegyptum considerunt.* Manetone, nella sua sesta dinastia, chiama i pastori ( *Foinixen Xeoni* ) *Fenici strenieri.* Eusebio pone il loro arrivo in Egitto sotto il regno di Amenofi; dal che convien trarre queste due conseguenze: 1. che l' Egitto allora non era barbaro, poichè Inaco, egiziano, portava verso quei tempi i lumi in Grecia; 2. che l' Egitto non era coperto di rovine, poichè Tebe era fabbricata, poichè Amenofi era padre di Sesostri, che portò la gloria degli Egiziani al suo colmo. Secondo

(1) Ved. il P. du Hald. Hist. de la Ch. Lett. edit. Lord. Mac. Amb. to Ch. ec.

(2) Ce ne possiamo assicurare leggendo i PP. che hanno scritto in Siriaco, come S. Efrem, diacono di Edessa.

(3) Se le lingue richiedono tanto tempo per la loro intera conformazione, perchè i Selvaggi del Canadà hanno essi de' dialetti sì sottili e sì complicati? I verbi della lingua Urona hanno tutte le inflessioni dei verbi greci. Essi si distinguono, come gli ultimi, per la caratteristica, l' aumento ec. hanno tre modi, tre generi, tre numeri, e oltre a questo un certo sregolamento di lettere, particolare ai verbi delle lingue orientali. Ma quello che hanno di più inconcepibile è un quarto pronome, che si pone tra la seconda e la terza persona al singolare e al plurale. Noi non conosciamo niente di simile nelle lingue morte o vive, da cui poterne aver qualche tintura.

l' istorico Gioseffo fu Tetmosi che costrinse i pastori ad abbandonare affatto le rive del Nilo (1).

Ma quali nuovi argomenti non si sarebbero formati contro la Scrittura, se si fosse conosciuto un altro prodigio storico che appartiene anch' esso pur troppo a delle rovine, come tutta l' istoria degli uomini! Si son discoperti alcuni anni là nell' America settentrionale dei monumenti straordinarj sulle rive del Muskingum, del Miami, del Wabache, dell' Ohio, e sopra tutto dello Scioto (2), ove occupano uno spazio di più di venti leghe in lunghezza. Consistono essi in muraglie di terra, con dei fossati, dei terrapieni, delle lune, mezzelune e dei gran coni che servono di sepolcri. Si è dimandato, ma inutilmente, qual popolo ha lasciato simili tracce. L' uomo è sospeso nel presente, fra il passato e l' avvenire, come sopra uno scoglio tra due voragini: dietro e innanzi ad esso tutto è tenebre; scorge appena egli alcuni fantasmi, i quali sollevandosi dal fondo dei due abissi galleggiano per un momento sulla loro superficie, e si riaffondano per sempre.

Ma di qualunque forza pur sieno le congetture sopra queste rovine americane, quando vi si unissero le visioni di un mondo primitivo e le chimere di un Atlantide, la nazione civilizzata che ha forse condotto l' aratro nei piani ove oggi l' Irocchese perseguita gli orsi, non può aver avuto bisogno per consumare i suoi destini di un tempo più lungo di quello che ha divorato gl' imperj dei Ciri, degli Alessandri e dei Cesari. Felice almeno questo popolo che non ha lasciato alcun nome nell' istoria, e la di cui eredità non è stata raccolta che dai caprioli dei boschi, e dagli augelli del cielo! Niuno verrà a rinnegare il Creatore in questi selvaggi recessi, ed a pesare colla bilancia alla mano la polvere dei morti per provare l' eternità dell' umana schiatta!

Quanto a me solitario amante della natura e semplice confessore della Divinità, mi sono assiso sopra tali rovine. Viaggiator senza nome mi sono trattenuto con questi avanzi, ignorati come me stesso. Le memorie confuse degli uomini venivano a mescolarsi nel fondo della mia anima con le vaghe visioni che ne inspiravano le tranquille solitudini del deserto. La notte era a mezzo il suo corso: tutto era muto, e la luna, e i boschi, e le tombe; se non che ascoltavasi a lunghi intervalli la caduta di qualche albero che l' urto del tempo abbatteva nella profondità delle foreste: così tutto cade, tutto si annienta.

Noi non ci crediamo obbligati di parlar seriamente delle quattro età indiane, di cui la prima ha durato tre milioni e dugentomila an-

(1) Manech. ap. Josep. et Afric. Herod. l. 2. c. 100. Diod. l. 1. Ps. 48. Eus. Chron. l. 1. p. 13. — Del resto l' invasione di questi popoli riportata dagli autori profani ci spiega ciò che si legge nella Genesi riguardo a Giacobbe e a' suoi figli: *ut habitare possitis in terra Gessen, quia detestantur Ægyptii omnes pastores ovium.* (Gen. c. 46 v. 34.). Dal che può indovinarsi il nome greco del Faraone sotto il quale gl' Israeliti entrarono in Egitto, e il nome di quello sotto il quale ne partirono. La Scrittura, lungi dal contraddire alle altre istorie, serve loro al contrario di prova.

(2) Vedi la nota 8 in fine del volume.

ni (1), la terza un milione e seicentomila, e la quarta, o l'età in cui siamo, che durerà quattrocentomila.

Se si aggiungono a tutte queste difficoltà di cronologia, di logografia, i fatti gli errori che nascono dalle passioni dello storico, o degli uomini che vivono ne' loro fasti; se vi si aggiungono gli sbagli dei copisti, e mille accidenti di tempi e di luoghi, bisognerà convenire necessariamente che tutte le ragioni in favore dell'antichità del globo risultanti dall'istoria sono tanto poco soddisfacenti, quanto inutili a ricercarsi. E certo non può negarsi che mal si stabilisce la durata del mondo, prendendone la vita umana per base. E che! per la successione rapidissima di ombre che durano un momento, si pretende dimostrarci la permanenza e la realità delle cose! Per mezzo di rottami e di avanzi, si vuol provare una società senza principio e senza fine? Bisogneranno dunque molti giorni per ammassar molte rovine? Oh come il mondo sarebbe vecchio, se si contassero i suoi anni dalle sue reliquie!

## CAPITOLO III.

### *Astronomia.*

Si cercano nell'istoria del fermamento le seconde prove dell'antichità del mondo e degli errori delle Scritture, Così i *Cieli che narrano la gloria dell' Altissimo* a tutti gli uomini, e il di cui *linguaggio* è inteso da tutti i popoli (2), nulla dicono all'incredulo. Fortunatamente non sono già gli astri che sono muti, ma son gli atei che sono sordi.

L'astronomia deve la sua origine a dei pastori. Nei deserti della novella creazione, i primi uomini vedeano scherzarsi dintorno alle numerose lor gregge. Felici sono al fondo dell'anima, una inutile preveggenza non distruggeva la loro felicità. Nella partenza degli uccelli in autunno essi non raffiguravano la fuga degli anni; e la caduta delle foglie non gli avvertiva che del ritorno del verno. Quando il colle vicino avea dato tutte le sue erbe al loro gregge, montati su dei carri coperti di pelli, coi loro figli e colle loro spose, andavano a traverso dei boschi a cercar qualche fiume ignorato, ove la freschezza delle ombre, e la bellezza delle solitudini gl'invitassero di nuovo a fermarsi.

Ma bisognava una bussola per dirigersi in quelle foreste senza sentieri, e lungo quei fiumi senza navigatori; conveniva naturalmente confidarsi all'esperienza degli astri: si diressero dunque a seconda del corso di essi. Al tempo medesimo legislatori e guide regolarono eglino il tempo di tosare le pecore, e le migrazioni lontane. Ciascuna famiglia si attaccò ai passi di una costellazione; ciascuna stella marciava alla testa di una greggia. A misura che i pastori si davano a questi studj, essi discoprivano delle nuove leggi. In quei tempi Id-

(1) L'autore ha obbliato di porre il numero degli anni della seconda età.
(2) Ps. 18 v. 13.

dio compiacevasi di scoprire le vie del Sole agli abitanti delle capanne; e la Favola fa menzione di Apollo sceso ad albergar fra i pastori.

Piccole colonne di terra cotta servivano a conservar la memoria delle osservazioni; e giammai un impero più grande ebbe una storia più semplice. Collo stesso istrumento onde avea traforato il suo flauto, presso il medesimo altare ove aveva immolato il capretto primogenito, il pastore incidea sopra un sasso le sue immortali scoperte. Altri testimoni ei collocava altrove di questa pastorale astronomia; cangiava di annali col firmamento, e come avea scritto i fasti delle stelle fra le sue gregge, egli scriveva i fasti delle sue gregge fra le stelle. Il sole viaggiando non si riposò più chè in ovili: il Toro annunziò coi suoi muggiti il passaggio del padre del giorno, e l'Ariete l'attese per salutarlo a nome del suo signore: si videro in cielo delle Vergini, dei Gemelli, delle spighe di biade, degl' istrumenti di agricoltura, degli agnelli, e fino il cane del pastore: la sfera tutta divenne una gran casa rustica, abitata dal pastore degli uomini.

Questi bei giorni svanirono: e gli uomini appena ne conservarono una memoria confusa in quelle storie dell' età dell' oro, ove si trova il regno degli astri mescolato sempre con quello degli armenti. L'India è astronomica e pastorale anche oggigiorno, come l'era altre volte l'Egitto. Frattanto colla corruzione nacque la proprietà, e colla proprietà la mensurazione, seconda età dell' astronomia. Ma per un destino assai rimarchevole furono i popoli più semplici che conobbero meglio il sistema celeste. Il pastore del Gange commise meno errori del filosofo di Atene: e si sarebbe detto che la Musa dell' astronomia avea conservato una segreta simpatia pei pastori che furono i primi oggetti dell' amor suo.

Nelle lunghe calamità che accompagnarono e seguirono la caduta dell' impero romano, le scienze altro asilo non ebbero che il santuario di quella Chiesa medesima da esse profanata al presente con tanta ingratitudine. Raccolte nel silenzio dei chiostri, dovettero elleno la loro salvezza a quei medesimi solitarj cui fan pompa oggigiorno di disprezzare. Un monaco, Bacone; un vescovo, Alberto; un Cardinale Di Cusa fecero rivivere nelle loro laboriose vigilie il genio degli Udossi, dei Timocari, degl' Ipparchi, dei Tolomei. Protette dai Papi, che ne davano l'esempio ai Re, le scienze s' involarono finalmente da quei luoghi sacri, ove la religione le avea riscaldate sotto le sue ali. Già l' astronomia rinasce da tutte le parti; Gregorio XIII riforma il calendario; Copernico ristabilisce il sistema del mondo; Tycho-Brahè dall' alto della sua torre ricorda la memoria degli antichi osservatori babilonesi; Keplero determina la forma delle orbite planetarie. Ma Iddio confonde l' orgoglio dell' uomo, accordando agli scherzi dell' innocenza ciò che ricusa alle indagini della filosofia. Alcuni fanciulli scuoprono il telescopio. Galileo perfeziona il nuovo strumento, ed ecco tosto una rivoluzione nella sfera celeste; tutto prende un nuovo aspetto, tutto cangia nel firmamento: il genio dell' uomo abbassa l'altezza de' cieli, si accorciano le vie dell' immensità, e gli astri discendono per farsi misurare.

Tante scoperte ne annunziavano delle più grandi ancora, e si era troppo presso al santuario della natura, perchè si dovesse star lungo tempo a penetrarvi. Non mancava più che trovar de' metodi proprj ad alleggerire lo spirito dai calcoli enormi da cui trovavasi oppresso. Ben presto Des Cartes osò trasportare al gran Tutto le leggi fisiche del nostro globo; e con uno di quei tratti di genio, di cui si contano appena quattro o cinque uguali nell' istoria, egli costrinse l' algebra ad unirsi alla geometria, come la parola al pensiero. Newton non ebbe più che a porre in opera i materiali che tante mani gli aveano preparati, ma lo fece da artista sublime; e dei diversi piani sui quali potea innalzare l' edifizio dei globi, egli scelse per avventura il disegno di Dio medesimo. Lo spirito conobbe finalmente l' ordine che l' occhio ammirava; le bilance d' oro che Omero e le Scritture attribuiscono all' arbitro sovrano, gli furono rendute; la cometa si sottomise; a traverso dell' immensità il pianeta attrasse il pianeta; il mare sentì la pressione de' due vasti vascelli che ondeggiano a dei milioni di leghe della sua superficie; dal sole fino all' atomo il più meschino tutto si mantenne in un ammirabile equilibrio; e non rimase più che il cuor dell' uomo che mancò di contrappeso nella natura.

Chi avrebbe mai potuto immaginarlo? Il momento stesso in cui si scopersero tante prove novelle della grandezza e della saggezza della provvidenza, fu quello in cui si chiusero più che mai gli occhi alla luce. Non già che quegli uomini immortali Copernico, Tycho-Brahè, Keplero, Galileo, Leibnizio, Newton fossero altrettanti Atei; ma i loro successori per una inesplicabil fatalità, s' immaginarono di tenere Iddio ne' loro fornelli e nei loro telescopj, perchè vi scorgevano alcuni di quegli elementi sui quali l' intelligenza universale ha fondato i mondi. Allorchè si son veduti i giorni della nostra Rivoluzione, allorchè si pensa che per la sola vanità di sapere abbiamo sofferto quasi tutte le nostre disgrazie, non siam noi forse tentati di credere che l' uomo è stato sul punto di perire di nuovo per avere stesa una seconda volta la mano sul frutto della scienza? Ciò può somministrarci ampia materia di riflessioni sul peccato originale: i *secoli dotti* sono stati sempre vicini ai *secoli di distruzione*.

Ci sembra però bene infelice l' astronomo che passa la notte a leggere negli astri senza discoprirvi il nome di Dio. E che! in tante figure sì variate, in tanta diversità di *caratteri* non potrà egli trovare le *lettere* che bastano al suo nome? Il problema della Divinità non è risoluto nei calcoli misteriosi di tanti Soli! Un' algebra sì brillante non può ella servire a sciogliere la grande *Incognita?*

La prima obbiezione astronomica che si fa al sistema di Mosè si trae dalla sfera celeste. « Come mai, si dice, il mondo è sì nuovo? la sola composizione della sfera suppone migliaja di anni ». Ciò non vuol dir altro se non che l' astronomia è una delle prime scienze che l' uomo abbia coltivato. Il sig. Bailly prova che i patriarchi avanti Noè conoscevano il periodo di seicento anni, l' anno di 365 giorni, 5 ore, 51 minuti e 36 secondi; finalmente che essi aveano nominati i sei

giorni della creazione secondo l'ordine planetario (1). Poichè le schiatte primitive eran già sì istruite nell'istoria del cielo, non è egli abbastanza probabile che i tempi scorsi dopo il diluvio sono stati più che sufficienti per darci il sistema astronomico come lo abbiamo al presente? Egli è impossibile d'altronde di stabilir niente di certo sul tempo necessario allo sviluppamento di una scienza. Da Copernico fino a Newton l'astronomia ha fatto maggiori progressi in meno di un secolo di quelli che ne avesse fatti innanzi nel corso di 3000 anni. Si possono paragonare le scienze a delle regioni intersecate da piani e da montagne. Si avanza a gran passi nei primi, ma quando si è giunto ai piedi delle seconde, si perde un tempo infinito a scoprire i sentieri, e a sormontare le cime donde si discende nell'altra pianura. Non bisogna dunque concludere che, poichè l'astronomia è rimasta 4000 anni nella sua età di mezzo, ella ha dovuto passar delle miriadi di secoli nella sua culla: ciò contraddice a quanto sappiamo della storia e dei progressi dello spirito umano.

La seconda obbiezione si deduce dall'epoche istoriche, legate alle osservazioni astronomiche dei popoli ed in particolare di quelle dei Caldei e degl'Indiani.

Noi rispondiamo, riguardo ai primi, che non s'ignora che i 720000 anni di cui si vantano, si riducono a 1903 (2).

In quanto alle osservazioni degl'Indiani, quelle che sono appoggiate a dei fatti incontrastabili non rimontano che all'anno 3102 innanzi la nostra Era. Tale antichità è molto grande senza dubbio, ma finalmente essa rientra nei limiti conosciuti. A quest'epoca comincia la quarta età indiana. Il sig. Bailly spogliandone le prime tre età, e riunendole alla quarta, dimostra che tutta la cronologia de' Bramini si racchiude in un intervallo di circa 70 secoli (3), il che si accorda perfettamente col computo dei Settanta. Egli prova fino all'evidenza che i fasti degli Egiziani, dei Caldei, dei Chinesi, dei Persiani, degl'Indiani rientrano con una singolare esattezza nell'epoche della Scrittura (4). Noi citiamo il sig. Bailly tanto più volentieri, quanto che questo filosofo stimabile è morto vittima dei disgraziati principj che abbiam preso a combattere. Allorchè quest'uomo infelice scriveva a proposito d'*Ipazia*, giovane astronoma, trucidata dagl'abitanti di Alessadria, che *i moderni risparmiano almeno la vita*, *lacerando la riputazione* non dubitava certo che sarebbe stato egli stesso una prova lamentevole della falsità della sua asserzione, e ch'ei rinnoverebbe la storia d'*Ipazia!*

Del resto, tutt'i calcoli infiniti di generazioni e di secoli che si trovano presso molti popoli, hanno la loro sorgente in una debolezza naturale al cuore umano. Gli uomini che sentono in sè stessi un prin-

(1) Bail. Hist. de l'Astr. Anc.

(2) Le tavole di queste osservazioni fatte a Babilonia innanzi l'arrivo di Alessandro furono mandate da Callistene ad Aristotele. V. Bailly.

(3) Vedi la nota 9 in fine del volume.

(4) Bail. *Ast. Ind.* Diss. prel. p. 2. p. 126. ec.

cipio d'immortalità, si vergognano in certa guisa della brevità della loro esistenza. Sembra loro che ammassando sepolcri sopra sepolcri, giungeranno pure a nascondere questo vizio radicale di loro natura, e che aggiungendo del nulla al nulla, arriveranno a formare un'eternità. Ma si tradiscono da loro medesimi e discuoprono ciò che pretendono di celare, poichè quanto più viene ad elevarsi la piramide sepolcrale, tanto più diminuisce la statua vivente che vi sta sulla cima; e la vita sembra ancor ben più piccola quando l'enorme fantasma della morte la tiene alzata sulle sue braccia.

## CAPITOLO IV.

### *Seguito del precedente: Istoria naturale: Diluvio.*

L'astronomia non essendo dunque sufficiente per distruggere la cronologia della Scrittura (1), si ritorna all'attacco coll'istoria naturale: gli uni ci parlano di certe epoche in cui l'universo intero ringiovenisce, gli altri negano le grandi catastrofi del globo, come il diluvio universale, e ci dicono: « Le piogge non sono che i vapori del mare. Ora tutti i mari non basterebbero per coprir la terra all'altezza di cui parlano le Scritture ». Noi potremmo rispondere che il ragionar così è un andare contro a quei medesimi lumi di cui si fa tanto rumore, poichè la chimica moderna c'insegna che l'aria può esser trasformata in acqua, ed allora, quale orribil diluvio! Ma noi rinunziamo volentieri a queste ragioni, prese ad imprestito dalle scienze che rendon conto di tutto allo spirito senza rendere conto di nulla al cuore. Noi ci contenteremo di corrispondere che per annegare la parte terrestre del globo basta che l'Oceano sorpassi le sue rive portandosi dietro tutte le acque delle sue voragini. D'altronde, uomini presuntuosi, avete voi penetrato nei *tesori della grandine?* E conoscete voi tutti i serbatoi di quell'abisso ove il Signore attinge la morte nel giorno delle sue vendette?

Sia che Dio sollevando il bacino dei mari, versasse sul continente l'Oceano intorbidato; sia che traviando il Sole dalla sua carriera, gl'imponesse di levarsi sul popolo con segni funesti; è certo che un orribil diluvio ha devastata la terra.

In quel tempo l'umana stirpe fu quasi annientata. Tutte le querele fra le nazioni terminarono, cessarono tutte le rivoluzioni. Re, popoli, eserciti nemici sospesero i sanguinosi loro odj e si abbracciarono compresi di mortale spavento. I tempj si riempirono di supplichevoli che aveano forse rinnegata la Divinità in tutta la lor vita: ma la Di-

(1) Si ride di Giosuè che comanda al sole di fermarsi. Noi non avremmo creduto di dover insegnare al nostro secolo che il *Sole non è già immobile*, quantunque *centro*. Si è scusato Giosuè dicendo che ei parlava espressamente secondo le opinioni del volgo: sarebbe stato lo stesso il dire che parlava come Newton. Se si volesse fermare un orologio, non si dovrebbe spezzare una piccola ruota, ma la molla maestra, il cui riposo arresterebbe ad un tratto il sistema.

vinità rinnegò pur essi a vicenda, e ben presto si udì che l'Oceano tutto intiero era alla porta dei templi. Invano le madri si salvarono co' loro figli sulle cime delle montagne: invano l'amante credè trovare uno scampo per la sua amata nella stessa grotta, asilo altre volte de' loro piaceri; invano gli amici disputarono agli orsi spaventati le cime delle querce; gli uccelli stessi cacciati di ramo in ramo dal flutto sempre crescente, affaticarono invano le loro ali sopra immense pianure di acqua senza sponde. Il Sole che non illuminava più che la morte a traverso di livide nubi, mostravasi pallido e scolorito come un enorme cadavere annegato nei cieli. I vulcani si estinsero vomitando delle tempestose esalazioni di fumo, e l'uno dei quattro elementi, il fuoco, perì insieme colla luce.

Fu allora che il mondo si coprì di ombre orribili, donde uscivano spaventosi clamori; fu allora che in mezzo ad umide tenebre il restante degli esseri rimasti in vita, la tigre, l'agnello, l'aquila e la colomba, il rettile e l'insetto, l'uomo e la donna salirono insieme la più alta montagna del globo; l'Oceano li venne incalzando, e sollevando attorno di essi la sua minacciosa immensità, fe' disparire sotto le sue tempestose solitudini l'ultimo punto della terra.

Avendo Iddio compiuta la sua vendetta, disse ai mari di rientrare nell'abisso, ma volle imprimere su questo globo delle tracce eterne dell'ira sua: le spoglie dell'elefante delle Indie si ammassarono nelle regioni della Siberia: le conchiglie Magellaniche vennero ad affondarsi nelle cave della Francia; dei banchi interi di corpi marini si arrestarono sulle cime delle Alpi, del Tauro e delle Cordeliere: e queste montagne stesse furono i monumenti che Dio lasciò nei tre monti per segnare il suo trionfo su gli empj, come un monarca pianta un trofeo nel campo ove ha disfatto i suoi nemici.

Egli non si contentò di quei generali testimoni della sua collera passata, e sapendo quanto perdesi facilmente dall'uomo la memoria della disgrazia, egli ne moltiplicò le rimembranze nell'abitazione di lui. Il Sole per suo trono sul mattino, e per suo letto la sera non ebbe più che quell'umido elemento ove sembra estinguersi ogni giorno, come al tempo del diluvio. Sovente le nuvole del cielo rassomigliarono a dei cavalloni ammontati, a delle rive o a dei scogli biancheggianti. Sulla terra, le montagne lasciaron cadere grandi cateratte; la luce ingannevole della luna, i bianchi vapori della sera coprirono sovente le valli di una somiglianza di acqua: nei luoghi più aridi si videro nascer degli alberi, i di cui rami pendenti si volsero pesantemente verso terra, come se uscissero ancora inzuppati dal seno delle onde; due volte per giorno ebbe ordine il mare di alzarsi nuovamente dal suo letto, e d'invadere le sue spiagge lamentevoli: gli antri delle montagne conservarono dei sordi mormorî e delle voci lugubri; la cima solitaria dei boschi presentò l'immagine di un mare agitato, e sembrò che l'oceano avesse lasciato i suoi fragori nella profondità delle foreste.

## CAPITOLO V.

### *Gioventù e vecchiezza della terra.*

Eccoci all' ultima obbiezione sull' origine moderna del globo. « La terra, dicesi, è un' antica nutrice, di cui tutto annunzia la caducità. Esaminate i suoi fossili, i suoi marmi, i suoi graniti, le sue lave, e voi vi leggerete i suoi anni innumerabili (1) marcati da' suoi cerchi, da' suoi strati, da' suoi rami, come quelli del serpente dalla sua campanella, del cavallo da' suoi denti, o del cervo dalle sue corna. »

Questa difficoltà è stata ben cento volte risoluta con questa eccellente ed unica risposta: *Dio ha dovuto creare, ed ha senza dubbio creato il mondo con tutti i segni di antichità e di compimento che noi veggiamo.*

In effetti è verisimile che l' Autor della natura piantasse da principio delle vecchie foreste e de' giovani arboreti, che gli animali nascessero, altri pieni di giorni, ed altri ornati di tutte le grazie dell' infanzia. La quercia, approfondandosi nel suolo fecondato, portò senza dubbio nel tempo stesso e i vecchi nidi dei corvi, e la nuova posterità delle colombe. Verme crisalide e farfalla, l' insetto strisciò sull' erbe, sospese alle foreste le sue uova dorate, e tremò nelle onde dell'aria. L' ape, che non avea vissuto che una sola mattina, contava già la sua ambrosia per delle generazioni di fiori. Convien credere che la pecora non fosse senza il suo agnello, la capinera senza i suoi figli, e che i cespugli dei fiori nascondessero dei rosignuoli maravigliati delle prime lor melodie, mentre scaldavano sotto le loro ali le fragili speranze delle prime loro voluttà.

Se il mondo non fosse stato giovine e vecchio nel tempo stesso, il grande, il melanconico, il morale sarebbe sparito dalla natura, poichè questi sentimenti sono attaccati per essenza alle cose antiche. Ciascun sito avrebbe perduto le sue maraviglie. Il masso in rovina non si sarebbe veduto pendere verso l'abisso colle sue lunghe gramigne; i boschi spogliati delle loro varietà non avrebbero mostrato quel toccante disordine di alberi inclinati sui loro ceppi, di tronchi pendenti sul corso de' fiumi, e tutti ricoperti di edera e di musco. I pensieri inspirati, i fragori venerabili, i genj, le voci magiche, il sacro orrore delle foreste, tutto sarebbe svanito coi cupi recessi che lor servono di ritiro; e le solitudini della terra e del cielo sarebbero rimaste nude e senza incantesimo, perdendo quelle colonnate di querce che le uniscono. Il giorno istesso in cui l' oceano sparse le prime onde sulle sue rive, egli bagnò indubitatamente e dei scogli rosi dai flutti, delle sponde seminate di conchiglie, delle baje muggenti e dei promontorj che sostenevano contro le acque le ripe crollanti della terra.

Senza questa originaria vetustà non vi sarebbe stata nè pompa, nè

(1) V. la nota 10 in fine del volume.

maestà nell' opera dell' Eterno; e, cosa che non potrebbe sussistere, la natura nella sua innocenza sarebbe stata men bella di quello che sia adesso nella sua corruzione. Un' insipida infanzia di piante, di animali, di elementi avrebbe circordata una terra monotona, e direm così, senza poesia. Ma Dio non fu già un sì cattivo disegnatore di Eden, come il suppongono gl'increduli. L'uomo nacque ei pure dell' età di trent' anni, onde poter accordarsi in virtù della sua maestà colle antiche grandezze del suo impero novello; nella guisa stessa che la sua compagna contò senza dubbio sedici primavere, che ella per altro non avea vissuto in armonia coi fiori, cogli augelli, coll' innocenza, con gli amori e con tutta finalmente la giovine porzione dell' universo.

# GENIO DEL CRISTIANESIMO

## PARTE PRIMA

### DOGMI E DOTTRINA.

## LIBRO QUINTO

### ESISTENZA DI DIO PROVATA DALLE MARAVIGLIE DELLA NATURA.

### CAPITOLO PRIMO.

*Oggetto di questo libro.*

---

Ci resta ancora da esaminare uno dei principali dogmi cristiani, *lo stato* cioè *delle pene e delle ricompense nell' altra vita.* Ma non si può trattare questo importante soggetto, senza parlar prima delle due grandi colonne che sostengono l' edificio di tutte le religioni della terra, l' *esistenza di Dio*, e l' *immortalità dell' Anima:*

Noi siamo chiamati d' altronde a questo grande studio dallo sviluppamento naturale della nostra materia, poichè senz' averla prima seguita quaggiù non si può accompagnar la Fede a quelle fortunate regioni, ove ella sen vola quando abbandona la terra. Sempre coerenti al nostro piano, nelle prove dell' esistenza di Dio, e dell' immortalità dell' Anima, noi tralasceremo le idee astratte, e non impiegheremo che le ragioni per dir così poetiche e le ragioni del sentimento, vale a dire le maraviglie della natura e l' evidenze morali. Platone e Cicerone presso gli antichi, Clarke e Leibnizio presso i moderni han provato metafisicamente, e quasi geometricamente l'esistenza dell'Essere Supremo (1); i più gran genj in tutt' i secoli han creduto a questo dogma consolatore; che s' egli è rigettato da alcuni sofisti, Iddio può ben esistere senza i loro suffragi. La morte sola, alla quale gli atei vogliono tutto ridurre, ha bisogno che si scriva in favor de' suoi dritti, poichè ella ha poco realità per l' uomo. Lasciamole dunque i suoi deplorabili partigiani, che non s' intendono neppure fra loro;

(1) V. la nota 11 in fine del volume.

poichè se gli uomini che credono nella Provvidenza, si accordano almeno sui punti principali della lor dottrina, quelli al contrario che negano il Creatore, non cessano di disputar fra loro sulle basi del loro nulla. Hanno dinanzi un abisso; per colmarlo non manca loro che la pietra fondamentale, ma non sanno ove torla. Di più avvi nell' errore un certo vizio di natura, che fa si che quando questo errore non è il nostro, egli ci urta e ci rivolta all' istante: di qui le querele interminabili degli atei.

## CAPITOLO II.

### *Spettacolo generale dell' universo.*

Vi è un Dio. Le erbe delle valli e i cedri della montagna lo benedicono; l' insetto susurra le sue lodi; l' elefante il saluta al levarsi del giorno; l' uccello lo canta tra le frondi; il fulmine fa risplendere la sua potenza, e l' Oceano dichiara la sua immensità. L' uomo solo ha detto: non vi è Dio.

Ei non ha dunque mai nelle sue disgrazie innalzato gli occhi verso il cielo, o abbassato gli sguardi alla terra nelle sue felicità? La natura è si lontana da lui che non abbia potuto contemplarla, o la crede un semplice risultamento del caso? Ma qual caso ha potuto costringere una materia disordinata e ribelle a disporsi in un ordine si perfetto?

Si potrebbe dire che l' uomo è *il pensiero manifesto di Dio*, e che l' universo è *la sua immaginazione renduta sensibile*. Coloro che hanno ammessa la bellezza della natura come una prova di una intelligenza superiore, avrebbero dovuto rilevare una cosa che ingrandisce prodigiosamente la sfera delle maraviglie; che il moto cioè, la quiete, le tenebre e la luce, le stagioni, il movimento degli astri che variano le decorazioni del mondo; non son tuttavia successivi che in apparenza, e non permanenti in realtà. La scena che si cancella per noi, si colorisce per un altro popolo: e non è lo spettacolo, ma è lo spettatore solo che cangia. Così Dio ha saputo fondere nella sua opera la durata *assoluta* e la durata *progressiva*: la prima è posta nel *tempo*, la seconda nell' *estensione*: per quella le grazie dell' universo sono uniche, infinite, sempre le stesse; per questa esse sono moltiplici, finite e rinnovellate ad ogn' istante; senza la prima non vi sarebbe stata grandezza nella creazione; senza la seconda stato non vi sarebbe che monotonia.

Qui il tempo ci si mostra sotto un aspetto novissimo: la minima delle sue frazioni diviene un *tutto completo* che tutto comprende, ed ove tutte le cose si modificano, dalla morte di un insetto fino alla nascita di un mondo: ogni minuto è in sè stesso, sarei per dire, una piccola eternità. Riuniamo dunque in un solo istante col pensiero i più belli accidenti della natura. Supponete di vedere in una vôlta tutte le ore del giorno e tutte le stagioni dell anno; un mattino di pri-

mavera e di autunno, una notte seminata di stelle ed una coperta di nuvole; prati smaltati di fiori, foreste spogliate dalle brine, campi indorati dalle messi, ed avrete allora una giusta idea dello spettacolo dell' universo. Mentre da voi si ammira quel Sole che si tuffa sotto le vôlte dell' occidente, in quello istante medesimo un altro osservatore il contempla nell'atto che spunta dalle regioni dell'aurora. Per quale inconcepibil magia quel vecchio astro che si addormenta stanco e infecato nella polvere della sera, avvien che sia nel tempo stesso quell' astro giovinetto che si sveglia umido di rugiada tra i veli biancheggianti dell' alba? Ad ogni momento del giorno il Sole si leva, brilla nel suo zenit e si riposa nel mare; o piuttosto i nostri sensi c' ingannano, e non vi ha in effetti nè oriente, nè mezzogiorno, nè vero occidente. Tutto si riduce a un punto fisso, donde il luminare del giorno fa brillare tre luci ad un tempo in una sola sostanza. Questo triplice splendore è forse quanto la natura ha di più bello; poichè dandoci l' idea della perpetua magnificenza e della onnipresenza di Dio, esso ne fa concepire nel tempo stesso un' immagine della sua gloriosa Trinità.

Puo egli ben immaginarsi ciò che sarebbe una scena della natura, se fosse abbandonata al solo movimento della materia? Le nuvole obbedendo alle leggi della gravità, cadrebbero perpendicolarmente sulla terra, o ascenderebbero piramidalmente nell' aria: un istante dopo l' atmosfera sarebbe troppo densa o troppo rarefatta per gli organi della respirazione. La luna troppo vicina o troppo lontana da noi sarebbe a vicenda invisibile; a vicenda si mostrerebbe sanguigna, coperta di macchie enormi, o riempiendo colla sola sua orbita smisurata l' intera vôlta celeste. Colta come da una strana follia, ella non si avanzerebbe che d' eclissi in eclissi, o ravvolgendosi da un fianco all' altro, ci mostrerebbe finalmente quell' altra faccia che la terra ancor non conosce. Le stelle parrebbero colpite dalla stessa vertigine, e non si vedrebbe più che un seguito di spaventose congiunzioni. Tutto a un tratto un segno di estate sarebbe assalito da un segno d' inverno; il bifolco condurrebbe le plejadi, e il leone ruggirebbe nell' aquario. Là passerebbero gli astri colla rapidità del lampo; quà sembrerebbero immobili e spenti. Qualche volta riunendosi in gruppi, formerebbero una nuova via lattea, indi disparendo tutti insieme, e squarciando il velo dei mondi, giusta l' espressione di Tertulliano, lascerebbero travedere gli abissi dell' eternità.

Ma simili spettacoli non ispaventeranno al certo gli uomini, prima del giorno in cui lasciando Iddio le redini dell' universo, volendo distruggerlo, non avrà bisogno che di abbandonarlo.

## CAPITOLO III.

### *Organizzazione degli animali e delle piante.*

Discendendo da queste idee generali a dalle particolari nozioni, veggiamo se discoprir si possa nelle parti quelle stesse intelligenza si ben

espresse nel tutto di quest' opera ammirabile. Noi ci prevarremo qui della testimonianza di una classe di uomini cari egualmente alle scienze ed all' umanità, vogliam dire dei medici.

Il dott. Nieuwentyt nel suo *trattato dell' esistenza di Dio* (1) si è ristretto a dimostrare la realtà delle cause finali. Senza seguirlo in tutte le sue osservazioni ci contenteremo di riportarne alcune. Parlando dei quattro elementi ch' egli considera nelle loro armonie coll' uomo e colla creazione in generale, ei fa vedere, per rapporto all' aria, come i nostri corpi sono miracolosamente conservati sotto una colonna atmosferica eguale nella sua pressione a un peso di ventimila libre. Egli prova che una sola qualità cangiata, sia in rarefazione, sia in densità, nell'elemento che si respira, basterebbe per distruggere tutti gli esseri viventi. È l' aria che fa accendere il fuoco, è l' aria che ritiene i liquidi nei vasi, coi suoi moti ella purifica i cieli e porta ai continenti le nuvole del mare.

Nieuwentyt dimostra in seguito con una serie di esperienze la necessità dell'acqua. Chi non ammirerebbe il prodigio di questo elemento in ascensione, contro tutte le leggi della gravità, in un elemento di lui più leggiero, onde apportarci le piogge e le rugiade? La disposizione delle montagne onde far circolare i fiumi, la topografia di esse nelle isole e sopra i continenti, le aperture dei golfi, delle baje, dei mediterranei, gl'innumerabili vantaggi dei mari, niente è fuggito alla sagacità di questo buono ed erudito filosofo. Nella stessa maniera ei discopre l' eccellenza della terra come elemento, e le sue belle leggi come pianete. Descrive egualmente i vantaggi del fuoco e i soccorsi che seppe trarne l' industria umana (2).

Quando egli passa agli animali, osserva quelli che noi chiamiamo domestici: nascon essi precisamente con quel grado d'istinto necessario per ammansarsi, mentre gli animali inutili all' uomo ritengono sempre la lor natura selvaggia. È dunque il caso che inspira alle bestie utili e dolci la risoluzione di vivere nei nostri campi, e alle bestie malefiche quella di errar solitarie nei luoghi non frequentati? Perchè non si veggono di gran branchi di tigri condotte dal pastore al suono della cornamusa? E perchè una colonia di leoni non ischerza nei nostri parchi fra il *timo* e la *rugiada* come quei picccoli animali cantati da Gio. la Fontaine? Ma queste bestie feroci non hanno giammai potuto servire che a strascinare il carro di qualche trionfatore più crudele di esse, o a divorar dei cristiani in un anfiteatro (3): le tigri non si civilizzano alla scuola degli uomini, gli uomini bensì si fan qualche volta feroci alla scuola delle tigri.

(1) In tutto quel'o che citiamo qui del trattato di Nieuwentyt ci abbiam presa la libertà di rifondere e colorire un poco la sua materia. Egli è filosofo, dotto, giudizioso, ma un po' secco. Abbiam pur mescolato alcune osservazioni alle sue.

(2) La fisica moderna rileverà qui molti errori; ma i progressi di questa scienza, lungi dal rovesciare le cause finali, forniscono nuove prove della bontà della Provvidenza.

(3) Si conosce quel famoso grido del popolaccio romano: *I cristiani ai leoni*. V. Tert. Apolog.

Gli uccelli non presentano al nostro naturalista un soggetto di osservazione meno interessante. Le loro ali convesse al di sopra e concave al di sotto, sono remi perfettamente costruiti per l' elemento che debbono fendere. Il reattino (1) che si compiace di errare nelle fratte dei rovi e dei corbezzoli che sono per lui come grandi solitudini, è provvisto di una doppia palpebra onde preservare i suoi occhi da ogni accidente. Ma, ammirabili fini della natura! questa palpebra è trasparente, e il musico delle capanne può abbassar questo diafano velo senza esser privato della vista. La provvidenza non ha voluto ch' ei si smarrisse, mentre va portando la goccia d' acqua o il grannello di miglio al suo nido, e che neppur tra le siepi esistesse una piccola famigliuola che si lagnasse di lei.

E quali molle ingegnose fanno muovere i piedi all'uccello? Non è già per un meccanismo di muscoli ch' ei determina la sua volontà e si tien fermo sul ramo. Il suo piede è costruito in modo che allorchè viene ad esser compresso nel centro o nel tallone, le dita si aggruppano naturalmente sul corpo che li preme (2). Risulta da questo meccanismo che gli artigli dell' uccello si uniscono più o meno all' oggetto sul quale ei riposa, in ragione dei moti più o meno rapidi di questo oggetto; poichè negli ondeggiamenti del ramo, o è il ramo che respinge il piede, o è il piede che respinge il ramo; ciò che, nei due casi, obbliga gli artigli del volatile a contrarsi più fortemente. Così, quando veggiamo all' entrar della notte, in inverno, dei corvi posti sulle cime spogliate delle querce, supponiamo che veglianti sempre e sempre attenti, non si sorreggano che con immense fatiche in mezzo alle nuvole ed alle bufere; e pur non è così. Sprezzando i pericoli, e sfidando le tempeste, tutti i venti loro portano il sonno. L' aquilone gli unisce egli stesso al ramo donde si crede ch' ei vada a rovesciarli, e come vecchi nocchièri, il di cui letto mobile è sospeso agli alberi ondeggianti di un vascello, più sono agitati dalle tempeste, più dormono profondamente.

Quanto all' organizzazione dei pesci, la loro sola esistenza nell' elemento dell' acqua, il cangiamento relativo del loro peso, per cui nuotano in un' acqua più leggiera come in una più grave, e discendono dalla superficie dell' abisso fino alla più profonda delle sue voragini, sono miracoli perpetui; vere macchine idrostatiche che fan vedere mille fenomeni per mezzo di una piccola vescica che il pesce vota e riempie di aria come più gli aggrada.

Il prodigio del fiorir delle piante, l' uso delle foglie e delle radiche, tutto è curiosamente esaminato da Nieuwentyt. Egli fa questa bella osservazione: che i semi delle piante son talmente disposti per le loro figure e i loro pesi, che cadono sempre sul suolo nella posizione in cui debbono germogliare.

Ora se tutto fosse il prodotto del caso, non sarebbe stato qualche

(1) Tra noi lo scricciolo.
(2) Se ne può fare il saggio sopra un uccello morto.

volta alterato? Perchè non vi potrebbero essere dei pesci, che mancassero della vescica che li fa nuotare? E perchè il giovane sparviero che non ha ancora bisogno di armi, non romperebbe il guscio della sua culla col becco di una colomba? E che? giammai un errore, giammai un accidente di questa specie nella *cieca* natura! In qualunque modo si gettino i dadi, produrranno sempre gli stessi punti! Certo sarebbe questa un' assai strana *fortuna*; egli è questo un supporre che avanti di trarre i mondi dall' urna della eternità, ella ne abbia segretamente *disposte* le sorti.

Vi sono però dei mostri nella natura, e questi non sono che esseri privi di alcune delle lor cause finali. È da osservarsi che questi esseri c' inspirano l' orror più profondo; tanto l' istinto di Dio è forte presso gli uomini, tanto sono essi spaventati tosto che non si accorgono della impronta della sua mano! Si è voluto far nascere da questi disordini un' obbiezione contro la provvidenza, e noi li riguardiamo, al contrario, come una prova manifesta di questa provvidenza istessa. Ci sembra anzi che Dio abbia permesso espressamente queste produzioni della materia, per insegnarci che cosa sarebbe stata la creazione *senza di esso*. Sono come l' ombra che fa spiccare maggiormente la luce: sono una mostra di quelle leggi del caso che, secondo gli atei, debbono aver prodotto l' universo.

## CAPITOLO IV.

### *Istinti degli animali.*

Dopo aver riconosciuto nell' organizzazione degli esseri un piano regolare che non puossi attribuire ad una casuale combinazione, e che presuppone un ordinatore, ci restano da esaminare altre cause finali che sono non meno feconde, nè meno maravigliose delle prime. Qui non seguiremo le tracce di alcuno. Avevamo già consecrato all' istoria naturale degli studj che mai non si sarebbero interrotti, se la Provvidenza non ci avesse chiamati ad altri lavori. Noi volevamo, se ci fosse stato possibile, opporre una *Storia naturale religiosa* a tutti que' libri moderni di scienza ove non si vede più che la materia. Perchè non ci si rimproverasse sdegnosamente la nostra ignoranza, avevamo preso il partito di viaggiare e di veder tutto da noi stessi. Riporteremo dunque alcune delle nostre osservazioni sui diversi istinti degli animali e delle piante, sulle loro abitudini, amori, migrazioni, ec.; il campo della natura non si può esaurire, e vi si trovano sempre delle messi novelle. Non è già ne' luoghi rinchiusi, ove si nascondono i segreti di Dio, che s' impara a conoscere la divina sapienza. Bisogna averla sorpresa nei deserti per non dubitar piu della sua esistenza: non si ritorna empio giammai dai reami della solitudine (*regna solitudinis*). Guai al viaggiatore, che dopo aver fatto il giro del globo, rientrasse ateo nel tetto de' suoi padri!

Noi abbiamo visitata in mezzo della notte quella piccola valle so-

litaria abitata dai castori industriosi, ombreggiata dagli abeti, e renduta taciturna dalla presenza di un astro tanto pacifico quanto il popolo ingegnoso di cui illuminava i travagli. E noi non avremmo scorta in questa valle alcuna traccia dell'intelligenza divina? Chi avrà posto dunque la squadra e la livella nell'occhio di questo animale che sa fabbricare una diga a pendío dalla parte delle acque, e perpendicolare sul fianco opposto? Sapete voi il nome di quel fisico che ha insegnato a questo maraviglioso ingegnere le leggi dell'idraulica, e che l'ha renduto sì abile co' suoi due denti incisivi e la sua coda appianata? Reaumur non ha mai predetto le vicissitudini delle stagioni coll'esattezza di questo castoro, i di cui magazzini più o meno abbondanti, indicano al mese di giugno la maggiore o minor durata dei ghiacci del gennajo. Ahimè! a forza di disputare a Dio i suoi miracoli, siamo giunti a colpire di sterilità l'opera intera dell'Onnipotente! Gli atei han preteso di accendere il fuoco della natura al loro respiro agghiacciato, ma non han fatto che estinguerlo: soffiando sulla face della creazione, eglino han versato sopra di essa le tenebre della loro anima.

Altri istinti più comuni, e cui ogni giorno noi possiamo osservare, non sono per questo meno maravigliosi. La gallina sì timida, per esempio, divien coraggiosa al pari dell'aquila, ove sia d'uopo difendere i suoi pulcini. Nulla più interessa de' suoi affanni, allorchè ingannata dai tesori di un altro nido, piccoli figli stranieri le s' involano, e corrono a scherzare nell'acqua vicina. La madre spaventata gira loro d'intorno, batte le ali impaziente, richiamando l'imprudente famigliuola; marcia precipitosa, si arresta, rivolge il capo con inquietudine, e non cessa di agitarsi finchè non abbia raccolta al suo seno tutta quella famiglia intrisa di acqua e zoppicante, che va a desolarla ben tosto un'altra volta.

Tra tutti questi istinti che il Signore del mondo ha ripartiti nella natura, uno de' più sorprendenti senza dubbio è quello che riconduce ogni anno i pesci del polo alle dolci latitudini dei nostri climi. Vengono essi, senza smarrirsi per le solitudini dell'Oceano, a trovare nel giorno prefisso il fiume ove celebrar si dee il loro imeneo. La primavera prepara sulle nostre rive la pompa nuziale. Essa corona i salci di verdura, essa stende dei letti di musco nelle grotte, e dispiega le foglie del nenufar sulle onde per servir di cortine a questi letti di cristallo. Appena questi preparativi sono compiuti che le legioni smaltate del mare veggonsi apparire. Questi navigatori stranieri animano tutte le nostre rive. Gli uni, come leggiere bolle d'aria, rimontano perpendicolarmente dal fondo delle acque; gli altri si ritraggono mollemente su i flutti, o van divergendo da un centro comune quasi innumerabili tratti di oro. Questi dardeggiano obbliquamente a traverso del fluido azzurro le loro forme sdrucciolevoli, quelli dormono ravvolti in un raggio di sole che penetra il velo inargentato delle onde. Tutti si smarriscono, ritornano, nuotano, si tuffano, van passando in giro, si formano in isquadroni, si separano, si riuniscono

ancora; e l'abitator dei mari inspirato da un soffio di vita, segue saltando di gioja la traccia di fuoco che la sua compagna ha lasciata per lui dentro le onde.

## CAPITOLO V.

*Canto degli uccelli; come egli è fatto per l'uomo. Legge relativa ai gridi degli animali.*

La natura hai suoi tempi di solennità, nei quali essa riunisce dei musici da tutte le parti del globo. Si veggono allora accorrere dei valorosi artisti con delle sonate maravigliose; dei trombadori vagabondi che non san cantare che delle corte ballate a ritornello, dei pellegrini che ripetono mille e mille volte le strofe delle lor lunghe cantilene. Il rigogolo fischia, geme il palombo, e la rondinella garrisce. Il primo posato sul più alto ramo di un olmo sfida il nostro merlo che in niente la cede a questo straniero; il secondo nascosto nei fogliami di una quercia prolunga i suoi raucolamenti come i suoni ondoleggianti del corno nelle foreste; la terza, sotto un tetto ospitale, fa intendere il suo confuso susurrío, come ai tempi del buon Evandro. Frattanto il pettorosso ripete la sua breve canzone sulla porta della capanna, ove ha fabbricato il suo nido di musco: ma l'usignuolo sdegna di perdere la sua voce in mezzo di questa sinfonia; egli aspetta l'ora del raccoglimento e del riposo, e solo s'incarica di questa parte della festa che dee celebrarsi fra le ombre. Allora che i primi silenzj della notte e gli estremi susurri del giorno contrastano sulle colline, in riva dei fiumi, nei boschi e nelle valli, che le foreste si fan gradatamente tacenti, nè un filo di erba o di musco si sente alitare; mentre la luna splende dal cielo e l'orecchio dell'uomo è attento, allora solo il primo cantore della creazione intuona i suoi inni all'Eterno. Da principio ei fa risuonar gli echi all'intorno con dei tratti improvvisi di diletto, poichè il disordine è ne' suoi canti. Egli salta dal grave all'acuto, dal dolce al forte; ora fa delle pose, ora è lento, ora è vivo; è un cuore insomma inebbriato dalla gioja, cuore che palpita sotto il peso dell'amore. Ma tutto ad un tratto la sua voce è interrotta; l'augello si tace, indi ricomincia. Ma come son cangianti i suoi accenti! Qual tenera melodia! Ora sono modulazioni languenti, benchè variate; ora è un'aria un po' monotona, come il motivo di quegli antichi romanzi francesi, capi d'opera di semplicità e di melanconia. Il canto è il segno sovente della tristezza, come lo è della gioja: l'augello che ha perduto i suoi figli, canta ancora: è ancor l'aria dei tempi della felicità ch'egli ripete, poichè non sa che quella sola; ma per una magia della sua arte il musico non ha fatto che cangiar di tuono, e il cantico del piacere è divenuto l'elegia del dolore.

Coloro che cercano di diseredar l'uomo e rapirgli l'impero della natura, vorrebbero ben provare che niente è fatto per lui. Il canto degli uccelli per esempio è talmente comandato pel nostro orecchio,

che indarno s' insegnano questi ospiti dei boschi, si rapiscono i loro nidi, si perseguitano, si feriscono, si tendon loro de' lacci; si possono riempir di dolore, ma non si possono costringere al silenzio. A nostro dispetto conviene che ci dilettino; conviene che adempiano gli ordini della Provvidenza. Prigionieri nelle nostre case, essi moltiplicano i loro accordi. Convien senza dubbio che siavi qualche armonia nascosta nella disgrazia, poichè tutti gli sventurati inclinano al canto. Finalmente si tolgono per un barbaro raffinamento gli occhi all' usignuolo, e la sua voce non ne diverrà che più melodiosa. Questo Omero degli augelli guadagna la sua vita in cantando, e compone le più belle arie dopo aver perduta la vista. « Demodoco, dice il Poeta di Chio » (1) dipingendosi sotto i tratti del cantor dei Feaci, era il favorito della Musa; ma essa avea mescolato per lui il bene e il male, e l'avea renduto cieco, compartendogli la dolcezza dei canti.

Ogni volatile sembra l' emblema del Cristiano quaggiù in terra. Ei preferisce come il fedele la solitudine al mondo, il cielo alla terra, e la sua voce benedice incessantemente le maraviglie del Creatore. Vi sono alcune leggi della natura relative alle voci degli animali che fino al presente per quel che ci pare, non sono state osservate, e che meriterebbero bene di esserlo. I diversi linguaggi degli ospiti del deserto ci sembrano calcolati sulla grandezza, o sulla magia dei luoghi in cui vivono, o sulle ore del giorno nelle quali si mostrano. Il ruggíto del leone, forte, secco, aspro, e fremente ci desta l' idea di quelle arene infocate ove egli si fa intendere, mentre che il muggito de' nostri buoi rallegra gli echi campestri delle nostre valli; la capra ha qualche cosa di tremante e di selvaggio nella voce, come i dirupi crollanti su cui ama di sospendersi; il cavallo bellicoso imita il suono acuto della tromba, e com' egli disdegna le cure della campagna, si tace sotto il pungolo dell' agricoltore, e nitrisce sotto il freno del guerriero. La notte ora deliziosa, or sinistra ha l' usignuolo ed il gufo; l' uno che canta pei zeffiri, i boschetti, gli amanti e la luna; l' altro pei venti, le antiche foreste, le tenebre ed i morti. Finalmente tutti gli animali che si nutriscono di sangue hanno un grido particolare che rassomiglia a quello delle lor vittime: lo sparviere squittisce come il coniglio, e miagola come i piccoli gatti; il gatto stesso ha una specie di mormorío come gli uccelletti de' nostri giardini: il lupo bela, muggisce o abbaja; la volpe crocida o grida; la tigre ha il muggito del toro, e l' orso marino ha una sorta di spaventoso rantolío, simile al rumor delle secche battute dalle onde, ov' egli cerca la sua preda. Questa legge è assai maravigliosa, e nasconde forse un segreto terribile. Osserviamo che i mostri fra gli uomini seguono la legge delle bestie carnivore. Molti tiranni hanno avuto alcune tracce di sensibilità nel volto e nella voce, e affettavano al di fuori il linguaggio di quei disgraziati che interiormente pensavano a sacrificare. Non ostante la Provvidenza non ha voluto che gli uomini rimanessero ingannati del

(1) Omer. Odis.

tutto, e per poco che le anime feroci si esaminino da vicino, si discuopre sotto le lor finte dolcezze un' aria falsa e divorante, più spaventosa mille volte del loro sdegno.

## CAPITOLO VI.

### *Nidi degli uccelli.*

Un' ammirabil provvidenza si fa' riconoscere nei nidi degli uccelli. Non si può contemplare, senza esser intenerito, quella bontà divina che comparte l'industria al più debole e la preveggenza al più non curante.

Appena che gli alberi hanno sviluppato i lor primi fiori, mille operai cominciano da ogni parte i loro travagli. Questi portano delle lunghe paglie nel foro di una muraglia antica; quelli innalzano dei piccoli edifizj alle finestre di una Chiesa; altri involano un crine ad una cavalla, o il filo della lana che la pecora ha lasciato sospeso allo spino. Vi è chi taglia dei piccoli rami, che incrocia poi nella cima mobile di un albero: vi sono delle filatrici che raccolgono la sete sopra un cardo. Mille palagi s' innalzano, e ciascun palagio è un nido; ciascun nido vede delle metamorfosi incantatrici; da principio un uovo brillante, in seguito un piccolo animale ricoperto di piume. Questo tenero allievo si veste di penne: la madre gl' insegna a poco a poco come innalzarsi sopra la sua cuccia. Ben presto egli giunge ad affacciarsi fino all' orlo della sua culla, donde getta il primo colpo d' occhio sulla natura. Spaventato e rapito egli si precipita tra' suoi fratelli che non han veduto ancora questo spettacolo; ma richiamato dalla voce dei suoi genitori, egli esce una seconda volta dal suo riposo, e questo giovinetto re dell' aria, che porta ancora intorno alla sua testa la corona dell' infanzia, ardisce già contemplare il cielo vastissimo, le cime ondeggianti dei pini, e gli abissi della verdura al disotto della sua quercia paterna, E nel tempo stesso, mentre le foreste si rallegrano mirando il loro ospite novello, un vecchio volatile che si sente abbandonar dalle sue ali, viene a ricoverarsi presso un ruscello; là rassegnato e solitario egli attende tranquillamente la morte; in riva a quell' onda stessa ove cantò già i suoi amori, e i di cui alberi sostengono ancora il suo nido e la sua melodiosa posterità.

È questo il luogo di osservare un' altra legge della natura. Nella classe degli uccelli piccoli, le uova sono ordinariamente dipinte di uno dei colori dominanti nel maschio. Il fringuello marino fa il nido nei bianchi spini, negli arbusti e nelle fratte dei nostri giardini; le sua uova sono del color di lavagna, come è il manto del suo dosso. Noi ci rammentiamo di aver trovato una volta uno di questi nidi in un rosajo: esso rassomigliava ad una conchiglia con entro quattro perle bleu una rosa tutta cospersa di rugiada vi pendeva al disopra; il fringuello maschio stavasi immobile sopra un arboscello vicino, come un fiore colorito di porpora e di azzurro; questi oggetti erano ripetuti nell' ac-

qua d' uno stagno, obreggiato da un noce antico che serviva di fondo alla scena, e dietro il quale si vedeva spuntar l' aurora: Dio ci rappresenta in questo piccolo quadro un' idea delle grazie di cui abbellì la natura.

Tra i volatili più grandi la legge del colore delle uova varia, essa prende degli accordi più gravi, in ragione dell' essere più vigoroso al quale si riferisce. Noi sospettiamo che in generale l'uovo è bianco negli uccelli, in cui il maschio ha molte femmine, o in quelli le di cui penne non hanno un color fisso per la specie. Nelle classi acquatiche come in quelle che abitano nelle foreste; che fanno i loro nidi le une sui mari, le altre nelle cime dei grandi alberi, l' uovo è comunemente di un verde che tende all' azzurro, e tinto per così dire del coloro degli elementi da cui è circondato. Certi uccelli che si stabiliscono nell' alto delle antiche torri e nei campanili abbandonati, hanno le uova verdi come l' ellera (1), o rossigni come i vecchi fabbricati ove abitano (2).

Vi è una legge dunque che può passare per costante, dietro la quale l' uccello dispiega sul suo uovo l' immagine de' suoi amori, e il simbolo de' suoi costumi e de' suoi destini. Si può dire al solo aspetto di questo fragil monumento, qual era il popolo al quale esso appartenne, quali i suoi costumi, le sue abitudini, i suoi piaceri: se egli passava dei giorni di pericolo sui mari, o se più felice conduceva una vita pastorale; se egli era civilizzato o selvaggio, abitatore della montagna o delle valle. L' antiquario delle foreste si aggira per una scienza meno equivoca dell' antiquario delle città; una quercia sfogliata e carica di musco annunzia ben meglio colui che la fece crescere, di quello che una colonna in rovina non addita l' architetto che l' innalzò. I sepolcri fra gli uomini sono le pagine della loro storia: la natura al contrario non imprime che sulla vita; non le bisogna nè granito, nè marmo per eternare quando scrive: il tempo ha roso i fasti dei Re di Menfi, sulle loro piramidi funebri, ma non ha potuto cancellare una sola lettera della storia che l' Ibi egiziano porta impressa sul guscio del suo uovo.

## CAPITOLO VII.

### *Migrazione degli uccelli. Uccelli acquatici: loro costumi. Bontà della Provvidenza.*

Sono conosciuti questi amabilissimi versi di Racine il giovine sulle migrazioni degli uccelli:

> Ceux qui de nos hivers redoutant le controux,
> Vont se réfugier dans des climats plus doux,
> Ne laisseront jamais la saison rigoureuse
> Surprendre parmi nous leur troupe par esseuse.

(1) Il Concas ec.
(2) Come la gran Civetta ec.

Dans un sage conseil par les chefs assemblé,
Du départ général le grand jour est réglé;
Il arrive; tout part: le plus jeune peut-être
Demande, en regardant les lieux qui l'ont vu naître,
Quand viendra ce printemps par qui tant d'exilés
Dans les champs fraternels se verront rappelés!

« Coloro che temendo il rigore dei nostri verni, corrono a rifugiarsi in climi più dolci, non lasceranno giammai sorprendere la lor truppa infingarda dalla trista stagione. Il gran giorno della partenza generale è fissato in un' assemblea comune, preseduta dai capi. Esso arriva, e tutti partono; e forse il più giovine fra loro, volgendo uno sguardo ai luoghi che l' han veduto nascere, dimanda quando verrà quella primavera da cui tanti esiliati si richiameranno ai campi paterni ». Noi abbiam veduto dei disgraziati a cui quest' ultimo tratto faceva venir le lagrime agli occhi. Non accade già negli esilj prescritti dalla natura, come in quelli comandati dagli uomini. L' uccello non è bandito un momento che per la sua felicità; egli parte co' suoi vicini, col suo padre, colla sua madre, co' suoi fratelli e sorelle; ei non lascia alcuna cosa dietro a sè; e porta seco tutto intero il suo cuore. La solitudine gli ha preparato onde vivere, e onde ricoverarsi: i boschi non sono armati contro di lui: egli ritorna finalmente a morire sulle rive che l' han veduto nascere; egli vi ritrova il fiume, l' albero, il nido, il sole paterno. Ma il mortale discacciato da' suoi focolari, vi entra egli giammai? Ahimè! L'uomo non può dire nascendo, quale angolo dell' universo conserverà le sue ceneri, e da qual parte il soffio delle avversità sarà per portarlo. Almeno, se egli fosse lasciato morir tranquillamente! Ma appena egli è disgraziato, ciascuno lo perseguita; l' ingiustizia particolare da cui è colpito diviene un' ingiustizia generale. Egli non trova, come il peregrino dell' aria, l' ospitalità sulla via: egli batte, e non gli è aperto: egli non ha per riposare le sue ossa affaticate che la colonna del pubblico cammino, o il termine solitario che dinota il confine di due credità. Sovente ancora gli è disputato questo luogo di riposo, che situato fra due campi parea non appartenere ad alcuno: egli è costretto a seguitare il viaggio verso de' nuovi deserti: il bando che lo ha posto fuori del mondo. Egli muore, e non ha alcuno per seppellirlo. Il suo corpo giace abbandonato sopra poca paglia, donde il giudice è obbligato di farlo portar via, non come il corpo di un uomo, ma come un' immondizia nocevole ai viventi. Più felice almeno quando egli spira in qualche fossa di un gran cammino, e che la carità del Samaritano getta un po' di terra straniera sul suo cadavere. Non isperiamo dunque che nel cielo, e non temeremo più l' esilio: la religione ci è patria per tutto.

Mentre che una parte della creazione pubblica ciascun giorno negli stessi luoghi canta le lodi del Creatore, un'altra parte viaggia per narrare le sue maraviglie. Corrieri innumerabili traversano l'aria, strisciano nelle acque, varcano i monti e le valli. Questi arrivano sulle ali della primavera, e ben presto scompajono coi zeffiri, seguendo di clima in

clima la fuggitiva lor patria: quelli si arrestano alle abitazioni dell'uomo; e viaggiatori lontani reclamano l'antica ospitalità. Ciascuno segue alla propria inclinazione nella scelta dell'ospizio. Il pettorosso se ne va nelle capanne; la rondinella batte ai palazzi; questa figlia del re sembra amare ancora le grandezze melanconiche come lo sono i suoi destini ella passa l'estate fra le rovine di Versailles; e l'inverno fra quelle di Tebe.

Appena essa disparve chè coi venti del nord si vede avanzare una colonia che viene a rimpiazzare i viaggiatori del mezzoggiorno, affinchè non resti alcun vôto nelle nostre campagne. In un tempo mezzo torbido di autunno, mentre che la tramontana soffia ne' nostri campi, e i boschi perdono le ultime lor foglie, una truppa numerosa di gru tutte in fila traversa in silenzio un cielo melanconico. Se discuoprono dall'alto dell'aria qualche gotico castello, circondato di stagni e di foreste, si preparano a discendervi: esse attendono la notte, e fanno delle lunghe evoluzioni al di sopra dei boschi. Appena che la nebbia della sera inviluppa la valle, col collo teso e l'ala rombante, si gettano tutte ad un tratto nelle acque che ne rimbombano. Uno strido generale, seguito da un profondo silenzio, s'innalza in tutto il padule. Scortate da un piccolo lume che forse brilla alla stretta finestra di una torre, le viaggiatrici si accostano alle mura col favore delle canne e delle ombre; là battendo le ali, e mettendo ad ora ad or degli stridi, in mezzo al mormorar dei venti e delle piogge, salutano l'abitazione dell'uomo.

Una delle più vaghe abitatrici di queste solitudini, ma i di cui pellegrinaggi sono meno lontani, è l'anatra. Ella si mostra in cima dei giunchi, si profonda nel loro laberinto, ricomparisce e sparisce di nuovo, mettendo un piccolo strido selvaggio: aggirasi per le fosse del castello; ama di sospendersi alle armi scolpite nei muri; e quando vi si tiene immobile, si prenderebbe colle sue penne nere e l'impronta bianca della sua testa per un uccello del Blasone caduto dallo scudo di un antico cavaliere. All'avvicinarsi della primavera ella si ritira a qualche sorgente lontana. Una radice di salce minata dalle acque le offre un asilo ov' ella s'invola agli occhi di tutti. I convolvuli, i muschi, i capelveneri sospendono dinanzi al suo nido degli apparati di verdure; il crescione e la lenticchia le forniscono una nutritura delicata: l'acqua mormora dolcemente a' suoi orecchi: i più begl'insetti del fiume occupano i di lei sguardi; e le Najadi del ruscello, per meglio nascondere questa giovine madre, dispongono attorno di lei le loro rocche di canne, cariche di una lana imporporata.

Tra questi passaggieri dell'aquilone se ne trovano di quelli che si abituano ai nostri costumi, e ricusano di ritornar nella loro patria: gli uni, come i compagni di Ulisse, sono cattivati dalla dolcezza di alcuni frutti; gli altri, come i disertori del vascello di Cook, sono sedotti da talune incantratrici che li traggono nelle lor isole. Ma la maggior parte poi, dopo il soggiorno di qualche mese, ci abbandonano: essi si affidano ai venti e alle tempeste che intorbidando i flutti, ab-

bandonano loro la preda che in acque trasparenti loro sfuggirebbe: essi non amano che asili ignorati e fanno il giro del globo per un cerchio di solitudini.

Non però sempre questi uccelli vengono in truppa a visitare le nostre dimore: qualche volta due vaghi stranieri, candidi come la neve giungono colle brine. Discendono in mezzo delle felci in un luogo aperto, e dove non si può arrivare senza esser discoperti; dopo alcune ore di riposo rimontano sulle nuvole. Si corre al luogo donde sono partiti, e non vi si trovano che alcune penne, soli indizj del loro passaggio che il vento ha già dispersi. Felice l' amico delle Muse che come il cigno ha abbandonato la terra, senza lasciarvi altri avanzi, nè altre memorie che qualche penna delle sue ali!

Delle conformità per le scene della natura, o dei rapporti di utilità per l' uomo determinano le differenti migrazioni degli animali. Gli uccelli che compajono ne' mesi delle tempeste hanno delle voci triste, e dei costumi aspri come la stagione che li conduce, essi non vengono per farsi intendere, ma per ascoltare: ne' sordo muggito de' boschi vi è qualche cosa che alletta i loro orecchi. Gli alberi che agitano tristamente le lor cime spogliate, non sostengono che delle nere legioni che si sono unite per l' inverno: esse hanno le lor sentinelle, i loro posti avanzati: sovente una cornacchia centenaria, antica Sibilla dei deserti, si tien sola diritta sopra una quercia, insieme alla quale è invecchiata; là mentre le sue sorelle tutte fanno silenzio immobile e come piena di pensieri; ella di tempo in tempo abbandona ai venti dei monosillabi profetici.

È ben da rimarcarsi senza dubbio che le arzavore, le anatre, le oche, le beccacce, i pivieri, le pavoncelle che servono al nostro nutrimento; arrivano tutte quando la terra è spogliata, mentre gli uccelli stranieri che ci giungono nella stagione dei frutti, non han con noi che delle relazioni di piacere; sono essi dei musici inviati per rallegrare i nostri banchetti. Bisogna però eccettuarne alcuni, come la quaglia e il palombo, di cui la caccia non ha luogo che dopo la raccolta, e che s' ingrassano colle nostre biade, per servir poi alle nostra mensa. Così gli uccelli del nord sono la manna degli aquiloni, come i rosignuoli sono il dono dei zefiri; da qualunque parte dell' orizzonte soffii il vento, egli ci porta un donativo della Provvidenza.

## CAPITOLO VIII.

***Seguito delle migrazioni. Uccelli di mare; come utili all' uomo. Che le migrazioni degli uccelli servivano di calandario agli agricoltori negli antichi giorni.***

Le oche, la arzavore, le anatre, essendo di razza domestica, abitano per tutto ove incontrano degli uomini. I navigatori hanno trovato dei battaglioni innumerabili di questi uccelli fin sotto il polo antartico e sulle coste della Nuova-Zelanda. Noi stessi ne abbiamo incon-

trati delle migliaja, dal golfo di S. Lorenzo fino alla punta dell' istmo della Florida. Vedemmo un giorno alle Azore una compagnia di arzavore bleu che la stanchezza avea costretto di riposarsi sopra un fico selvatico. Quest' albero non avea foglie, ma presentava dei frutti rossi incatenati due a due come dei coralli. Quando esso fu coperto di questo nugolo di uccelli che lasciavano pendere le loro ali affaticate, offrì uno spettacolo de' più graziosi: i frutti sembravano rilucenti di porpora sopra i rami ombreggianti, mentre che l' albero per un prodigio sembrava aver prodotto tutto ad un tratto il più ricco fogliame di azzurro.

Gli uccelli di mare hanno dei luoghi di riunione, ove sembrano deliberare in comune degli affari della loro repubblica; questo accade generalmente sopra uno scoglio in mezzo dei flutti. Noi andavamo sovente ad assiderci nell' isola di S. Pietro (1) sulla costa opposta ad una piccola isola che gli abitanti han chiamato il *Colombajo*, poichè ella ne ha la forma, e poichè ci si va a ricercar le uova in primavera.

La moltitudine degli uccelli riuniti su questo scoglio era sì grande, che sovente si distinguevano i loro stridi in mezzo al muggito delle tempeste. Tutti questi uccelli hanno delle voci straordinarie, come quelle che escono dal mare. Se l' Oceano ha la sua Flora, ha ancor la sua Filomela: allorchè, al tramontar del Sole, il *courli* fischia sulla punta di uno scoglio, e che il sordo mormorar delle onde l' accompagna, è una delle più melanconiche armonie che si possano intendere: giammai la sposa di Ceice non riempiè di tanto dolore le rive testimoni de' suoi infortunj.

Una perfetta intelligenza regnava nella repubblica del *Colombajo*. Appena un cittadino compariva alla luce, la madre lo precipitava nelle onde, come quei popoli barbari che tuffavano i loro figli nei fiumi per indurirli contro le fatiche della vita. Dei corrieri partivano continuamente da questa Tiro novella, con delle guardie numerose, che per ordine della Provvidenza si spargevano su tutt' i mari onde soccorrere i vascelli. Gli uni si pongono a quaranta e cinquanta leghe da una terra sconosciuta, e divengono un indizio certo pel piloto che li scuopre, come de' sugheri notanti sulle onde; altri si situano sopra una secca, e come sentinelle vigilanti innalzano nella notte una voce lugubre per allontanarne i nocchieri; altri ancora, per mezzo della bianchezza delle lor penne sono dei veri fari sulla oscurità dei scogli. Noi presumiamo che per questa stessa ragione la bontà di Dio ha renduta fosforica la spuma dei flutti, e sempre più risplendente nel rifrangersi intorno ai scogli, in ragione della violenza della tempesta: quanti vascelli perirebbero in mezzo alle tenebre senza questi fanali miracolosi, illuminati dalla Provvidenza!

Tutti gli accidenti del mare, il flusso e il riflusso, la calma e la burrasca sono predette dagli uccelli. La tordela discende in una piaggia deserta, ritira il suo collo dentro le sue penne, nasconde un pie-

(1) Isola all' entrata del golfo di S. Lorenzo sulla costa di Terra-Nuova.

de sotto il petto, e tenendosi immobile sull'altro, avverte il pescatore il momento in cui s' innalzano i cavalloni; la lodola marina che corre lungo i flutti, mettendo un grido flebile e dolce gli annunzia al contrario il momento del riflusso; finalmente le piccole procellarie vengono a stabilirsi in mezzo dell' Oceano. Fedeli compagne dei nocchieri, seguono il corso de' navigli, e predicono le tempeste. Il marinajo attribuisce loro qualche cosa di sacro, e concede loro l' ospitalità, quando il vento le getta sul bordo. Così l' agricoltore rispetta il pettorosso che gli predice i bei giorni, e lo riceve così sotto la sua capanna nei rigori del verno. Questi uomini infelici, posti nelle due condizioni le più dure della vita, han degli amici preparati loro dalla Provvidenza. Essi trovano in un essere debole il consiglio o la speranza che sovente cercherebbero invano presso i loro simili. Questo commercio di beneficenze fra dei piccoli augelli e degli uomini sventurati, è uno di quei tratti toccanti che abbondano nelle opere di Dio. Tra il pettorosso e l' agricoltore, fra la procellaria e il marinajo vi è una rassomiglianza di costumi e di destini interessantissima. Oh! come è vota e sterile la natura quando viene spiegata dai peralogismi dei sofisti! ma come è fertile e piena per un cuor semplice che non ne dimostra le maraviglie che per glorificare il Creatore!

Se il tempo e il luogo cel permettessero, noi avremmo ben altre migrazioni a descrivere, e ben altri secreti della Provvidenza a rivelare. Parleremo delle gru della Florida, le di cui ali rendono dei suoni sì armoniosi, e che fanno de' viaggi sì belli al disopra dei laghi, delle savane, delle selve dei cipressi, dei boschetti di aranci e di palme: noi mostreremmo il pellicano dei boschi che visita tutti i morti della solitudine, e non si arresta che sulle rovine dei villaggi indiani, ed ai *monti* dei sepolcri: noi riporteremmo le ragioni di queste migrazioni sempre relative all'uomo: noi diremmo quali sono le stagioni scelte dagli uccelli per cangiar clima; le avventure che loro accadono, gli ostacoli che hanno da sormontare: i naufragi che fanno: come approdano qualche volta lungi dal paese che cercano sopra delle coste sconosciute; come periscono, traversando delle foreste colpite dal fulmine, o dei piani incendiati dai selvaggi.

Nelle prime età del mondo, era solo sul fiorir delle piante, sulla caduta delle foglie, sulla partenza o sull' arrivo degli uccelli che gli agricoltori e i pastori regolavano i loro travagli. Da ciò nacque l'arte della divinazione presso alcuni popoli, poichè si suppose che degli animali che predicevano le stagioni e le tempeste, non potevan essere che gl' interpreti della Divinità. Gli antichi naturalisti e i poeti (a cui noi siamo tenuti di quel resto di semplicità che resta ancora fra noi) ci mostrano com' era maravigliosa questa maniera di contare dai fasti della natura, e quale incanto spargeva sulla vita. Dio è un profondo segreto: l' uomo creato a sua immagine è parimente incomprensibile: era dunque un' ineffabile armonia in vedere i periodi dei suoi giorni regolati da degli orologi misteriosi come egli stesso.

Sotto le tende di Giacobbe e di Booz: l' arrivo di un uccello pone-

va tutto in movimento; il patriarca faceva il giro del suo campo alla testa de' suoi servi armati di falci. Se si spargeva la voce che si eran veduti volteggiare i figli dell' allodola, a questa gran novella tutto un popolo, sulla fede di Dio, cominciava con gioja la mietitura. Questi amabili segni, dirigendo le cure della stagione presente, aveano il vantaggio di predir anche le vicende della stagione futura. Le oche, le arzavore giungevano esse in abbondanza? Si sapeva che l' inverno sarebbe stato lungo. La cornacchia cominciava a fabbricare il suo nido di gennajo? I pastori speravano in aprile i fiori del maggio. Il matrimonio di una giovinetta in riva di una fontana si faceva quando i fiori cominciavano a dischiudersi; e i vecchi che muojono ordinariamente in autunno, cadevano colle ghiande e coi frutti maturi. Mentre che il filosofo troncando o allungando l' anno conduceva l' inverno sulle verdure della primavera, l' agricoltore non aveva a temer giammai che l' astronomo che gli veniva dal cielo s' ingannasse. Egli sapeva che l' usignuolo non prenderebbe i mesi delle brine per quelle de' fiori, e non farebbe intendere nel solstizio dell' inverno la canzone dell' estate. Così tutte le cure, tutt' i giuochi, tutt' i piaceri dell' uomo campestre erano determinati non dal calendario di un filosofo, ma dai calcoli infallibili di colui che ha segnato la carriera al sole. Questo sovrano regolatore volle egli stesso che le feste del suo culto fossero soggette alle semplici epoche prese dalle sue opere, e in quei giorni d' innocenza era secondo le stagioni e le fatiche la voce del zefiro o della tempesta, dell' aquila o della colomba che chiamava l' uomo al Tempio del Dio della natura. I nostri contadini si servono tuttora di queste tavole, ove sono scolpiti i tempi dei travagli della campagna. I popoli delle Indie ne fanno lo stesso uso, e i Negri ed i selvaggi Americani conservano questo modo di computare. Un Siminolio della Florida vi dice: « La giovine si è maritata all' arrivo del *colibrì*. — Il fanciullo è morto quando la *nonpariglia* si è rivestita. — Questa madre ha tanti figli quante sono le uova nel nido del *pellicano* ».

I selvaggi del Canadà marcano la sesta ora della sera dal momento in cui i *palombi* bevono alle sorgenti, e i selvaggi della Luigiana da quello in cui l' *efemera* esce dalle acque. Il passaggio dei diversi uccelli regola la stagione delle cacce diverse; e il tempo delle raccolte del maiz, del zucchero d' acero, della vena selvatica è annunziato da certi animali che non mancano giammai di accorrere all' ora del banchetto.

## CAPITOLO IX.

### *Seguito delle migrazioni. Quadrupedi.*

Le migrazioni sono più frequenti nella classe dei pesci e degli uccelli, che in quella dei quadrupedi a cagione della moltiplicità dei primi, e della facilità dei loro viaggi a traverso i due elementi che inviluppano la terra; non vi è di maraviglioso che il modo con cui arrivano senza smarrirsi alle rive che cercano. Si concepisce che un

animale, cacciato dalla fame, abbandoni il paese che egli abita in cerca di nutrimento e di ricovero; ma si può egli concepire che la *materia* lo faccia andar *quà* piuttosto che *là*, e lo conduca con un' esattezza miracolosa, precisamente ove si trovano e il nutrimento e il ricovero? Come conosce egli i venti e le marce, gli equinozj e i solstizj? Noi non dubitiamo punto che se le specie viaggiatrici fossero per un sol momento abbandonate al lor *proprio istinto*, non perirebbero quasi tutte. Queste volendo passar nelle latitudini fredde, arriverebbero sotto i tropici; queste pensando di rendersi alla linea, si troverebbero sotto il polo. I nostri pettirossi invece di traversar l'Alsazia e la Germania, cercando dei piccoli insetti, diverrebbero essi stessi in Africa la preda di qualunque enorme scarabbeo; mentre che il Groenlandese ascolterebbe un compianto uscire dalle sue grotte, e vedrebbe un piccolo uccello grigio cantare insieme e morire, e sarebbe l' infelice filomela.

Dio però non permette simili abbagli. Tutto ha i suoi rapporti e le sue convenienze nella natura: ai fiori i zeffiri, ai verni le tempeste, al cuor dell' uomo il dolore. I più abili piloti cercheranno indarno per lungo tempo il porto desiderato prima che il pesce s' inganni sulla longitudine del minimo dei scogli dell'abisso: la Provvidenza è la sua stella polare, e in qualunque parte si diriga, ei riconosce sempre quest' astro che non si nasconde giammai.

L' universo è come un albergo immenso, ove tutto è in moto continuamente. Vi si vede entrare, vi si vede uscire una quantità di viaggiatori. Niente forse vi ha di più bello nelle migrazioni de' quadrupedi, quanto i viaggi dei bisonti a traverso le immense savane della Luigiana e del Nuovo Messico. Quanto il tempo di cangiar clima è arrivato per andar a portare l' abbondanza a dei popoli selvaggi., qualche bufulo condottiere degli armenti del deserto chiama attorno di sè i suoi figli e le sue figlie. Il luogo del ritrovamento è sulle rive de' Mescacebè: il punto della marcia è fissato verso la fine del giorno. La truppa si riunisce, il momento arriva. Il capo, scuotendo la sua larga criniera che pende da tutte le parti sopra i suoi occhi e le sue corna ritorte, saluta il sole che tramonta, abbassando la testa, ed elevando il dosso come una montagna. Un sordo fragore, segnale della partenza, esce nel tempo stesso dal profondo suo petto: tutto ad un tratto egli s' immerge nelle onde spumanti, seguito dalla moltitudine di vitelle e di tori che muggiscono di amore attorno di lui.

Mentre che questa potente famiglia di quadrupedi traversa con gran fragore i fiumi e le foreste, una flotta pacifica sopra un lago solitario naviga in silenzio col favor de'zeffiri e col chiaror delle stelle. Dei piccoli scojattoli bruni, dopo aver dispogliati tutti i noci del contorno, si son risoluti di cercar fortuna e d'imbarcarsi per un'altra foresta. Tosto quindi alzando le lor code e spiegando al vento le lor vele di seta, questa razza ardimentosa tenta fieramente l' incostanza delle onde. O pirati imprudenti trasportati dall'amor delle ricchezze! la tempesta li leva, la flotta è per perire. Essa tenta di guadagnar la riva più vicina, ma un'

armata di castori si oppone talvolta alla discesa per timore che questi stranieri non vengano a saccheggiar le lor messi. Invano i leggieri squadroni già sbarcati credono di salvarsi montando sugli alberi, ed insultar dall'alto di queste trincee alla marcia pesante dei nemici. Il genio la vince sull'astuzia: dei zappatori si avanzano, minano la quercia e la fanno cadere con tutti i suoi scojattoli, come una torre carica di soldati, abbattuta dall'antico ariete.

Accadono ben altre disgrazie ai nostri avventurieri, che se ne consolano con alcuni frutti e piacevoli tresche. Atene, presa dai Lacedemoni, non fu perciò meno amabile, nè meno frivola. Rimontando la riviera del Nord sulla nave da dispaccio della *Nuova Yorck* ad Albany, vedemmo noi stessi uno di questi infelici che inutilmente avea voluto traversare il fiume, e si ritirò dalle acque mezzo annegato. Egli era grazioso, di un nero di ebano; e la sua coda avea due volte la lunghezza del suo corpo: ei fu restitutio alla vita, ma perdette la libertà; una giovine passeggiera lo fece suo schiavo.

I renni del nord dell'Europa, i *caribous* e le alni dell'America settentrionale hanno i lor tempi di migrazione, sempre corrispondenti ai bisogni dell'uomo. Non avvi animale alcuno, fino gli orsi bianchi di Terra-Nuova, la di cui pelle è si necessaria agli Esquimali, che non sia inviato a questi poveri selvaggi da una Provvidenza veramente miracolosa. Si veggono questi mostri marini approdare alle coste di Labrador, sopra dei ghiacci galleggianti o su degli avanzi di navigli, ove si tengono come robusti marinari salvati dal naufragio.

Gli elefanti viaggiamo anch'essi nell'Asia; la terra trema sotto i loro passi, e frattanto nulla vi ha da temere: casto, intelligente, sensibile, Beemot è dolce perchè è forte, pacifico perchè è potente. Primo servo dell'uomo, e non suo schiavo, ei tiene il secondo luogo nell'ordine della creazione. Dopo la caduta originale, gli animali si allontanarono dal tetto dell'uomo; ma gli elefanti per la loro generosa natura sembrano essere stati quelli che si ritirarono con più di rammarico, poichè sempre si tennero d'intorno alla culla del mondo. Escono essi di tempo in tempo dai loro deserti, e si avanzano verso i luoghi abitati, a fine di rimpiazzare i loro compagni, morti senza riprodursi, al servizio dei figli di Adamo (1).

(1) Le penne eloquenti che hanno descritti i costumi di questi animali, ci dispensano di estenderci su questo soggetto. Noi diremo solamente che gli elefanti non ci sembrano sì strani nella loro struttura, se non perchè li veggiamo isolati dai vegetabili, dai siti, dalle acque, dalle montagne, dai colori, dalla luce, dalle ombre e dai cieli che sono loro proprî. Le produzioni delle nostre latitudini misurate sopra una piccola scala, le forme generalmente tonde degli oggetti, la finezza delle nostre erbe, i contorni leggieri dei nostri fogliami, l'eleganza de' nostri alberi, i nostri giorni troppo pallidi, le nostre notti troppo fresche, le tinte troppo fuggitive delle nostre verdure, finalmente i colori stessi, gli abiti, l'architettura dell'europeo, non hanno veruna concordanza coll'elefante. Se i viaggiatori osservassero più attentamente, noi sapremmo come questo animale si unisce alla natura che lo produce. Per noi crediamo di travedere alcune di queste relazioni. La tromba dell'elefante per esempio ha del rap-

## CAPITOLO X.

### *Anfibj e rettili.*

Ai piedi de' monti Apalaci nelle Floride si trovano delle fontane che chiamano *pozzi naturali.* Ciascun pozzo è scavato al centro di un monticello piantato di aranci, di canne verdi e di catalpe. Questo monticello si apre in forma di mezza luna, dalla parte della savana, e un canal di acqua esce dai pozzi per quest' apertura. La vôlta che gli alberi formano, inchinandosi sulla fontana, rende l' acqua tutta nera al disopra; ma nel luogo ove l' acquedotto sfugge dalla base del cono, un raggio di luce penetrando pel letto del canale, cade sopra un solo punto di riflesso nell' acqua che imita l' effetto dello specchio nella *camera oscura* del pittore. Abita d' ordinario quest' incantato recesso un enorme coccodrillo che tiensi immobile in mezzo del bacino (1): alla verde sua scaglia, alle sue larghe narici che lanciano le onde in due ellissi colorate, si prenderebbe per un drago di bronzo in qualche grotta de' boschetti di Versailles.

I coccodrilli o caimani delle Floride non vivono sempre solitarj. In certi tempi dell' anno si uniscono in truppe, e si pongono in imboscata per attaccare dei viaggiatori che debbono giungere dall'Oceano. Allorchè questi han rimontato i fiumi, che mancando l' acqua alla loro moltitudine, muojono arenati sulle rive, e minacciano di riempir l' aria di peste, la Provvidenza gli abbandona tutto ad un tratto a una congiura di quattro o cinque mila coccodrilli. Questi mostri, mettendo un grido terribile, e facendo battere le loro mascelle, precipitano sugli strianieri. Balzando da tutte le parti, i combattenti si arrivano, si colgono e si dibattono insieme; ora si tuffano in fondo dei precipizj e si rotolano nel limo, ora rimontano sulla superficie delle onde. Le acque, impregnate di sangue, si ricuoprono di corpi mutilati e di viscere fumanti. Nulla può dar idea di queste scene straordinarie de-

porti marcati coll' aloè, le lianere, le canne, e nel regno animale co' lunghi serpenti delle Indie: i suoi orecchi son tagliati come le foglie del fico orientale; la sua pelle è scagliosa, molle, e non ostante rigida come la borra che inviluppa una parte del tronco della palma, o piuttosto come i legnosi filamenti del cocco, molte delle grosse piante de' Tropici si appoggiano sulla terra come i suoi piedi, ed han la forma pesante e quadrata; il suo grido è nel tempo stesso debole e acuto come quello del Caffro ne' suoi deserti, o come l' urlo di guerra del Cipais. Allorchè tutto ricoperto di ricchi tappeti, carico di una torre, simile alle cupolette di una pagoda, ei trasporta qualche devoto monarca agli avanzi di quei templi che si trovano nella penisola delle Indie, la sua massa, le colonne de' suoi piedi, la sua figura irregolare e la sua barbara pompa si legano potentemente con quell' architettura colossale formata di immensi pietrami sormontati l' uno sopra l' altro; l' Animale e il monumento in rovina sembrano due avanzi del tempo dei Giganti.

(1) *V.* Bartram *Viaggio alle Caroline e alle Floride.*

scritte dai viaggiatori, cui il lettore è sempre tentato di prendere per vane esagerazioni (1).

Rotte, disperse, piene di spavento le legioni straniere, inseguite fino all' Atlantico, sono forzate di rientrare nei loro abissi, affinchè, utili ai nostri bisogni, ci servano senza nuocerci (2).

Queste specie di mostri han rivoltato qualche volta la saggezza dell'ateo: essi però sono necessarissimi nel piano generale. Essi non abitano che i deserti ove l' assenza dell' uomo comanda la loro presenza: vi sono posti per distruggere fino all' arrivo del gran distruttore. Tosto che noi appariamo sopra una costa, cedono a noi l' impero, sicuri che un solo di noi farà maggiore sterminio che diecimila di loro (3).

E perchè, si domanderà, Dio ha creato degli esseri superflui che obbligano in seguito a delle distruzioni? Per la gran ragione che Dio non agisce come noi in una maniera circoscritta: egli si contenta di dire *crescete e moltiplicate*, e l' infinito è in queste due parole. Forse che per essere saggia la Divinità dovrà d' ora innanzi esser mediocre! l' infinito sarà un attributo che noi gli toglieremo! tutto quello che sarà immenso, sarà da noi rigettato. Noi diremo: *questo è troppo nella natura*, perchè il nostro spirito non potrà comprenderlo. E se Dio pensasse di porre più di un certo numero di soli nella vôlta celeste, noi terremo come non avvenuto l' eccedente; e in conseguenza di questa prodigalità di universi dichiareremo il Creatore convinto d' impotenza e di follia.

Considerati in loro stessi, qualunque sia la deformità di questi esseri che noi chiamiamo mostri, si possono riconoscere sotto i loro orribili tratti delle prove della divina bontà. Un coccodrillo, un serpente non sono meno teneri pe' loro figli di un rosignuolo, di una colomba. Non è forse tanto una cosa miracolosa quanto toccante il vedere questo coccodrillo fabbricare un nido, e fare un uovo come una gallina, e un piccolo mostro uscire da un guscio come fa un pulcino! E qual sollecitudine la femmina del coccodrillo non mostra per la sua famiglia? Ella passeggia intorno ai nidi delle sue sorelle che formano dei coni di uovi sostenuti dall' argilla, e che sono collocati come le tende di un campo in riva ad un fiume. L' amazone fa una guardia vigilante e lascia agire i raggi del sole: poichè, se la dilicata tenerezza della madre è come rappresentata nell' uovo del coccodrillo, la forza e i costumi di questo possente animale si dipingono, per così dire, nel sole che cova queste uova, e nel limo che ne raccoglie la prole. Subito che uno di questi mucchi si è mostrato fecondo, la femmina prende sotto la sua pretezione de' mostri nascenti che molte volte non

(1) V. *Bartram*. Viaggio citato.

(2) Gl' immensi vantaggi che l' uomo trae dalla migrazione dei pesci sono sì conosciuti che non vi ci arresteremo.

(3) Si è osservato che nelle Caroline ove i caimani sono stati distrutti, i fiumi sono spesso infettati dalla moltitudine de' pesci che risalgono dall' Oceano, e muojono, per mancanza d' acqua ne' giorni canicolari.

sono i suoi figli, ma per di cui mezzo prende un saggio della maternità, assuefacendo l' abilità sua ad eguagliar poi la sua tenerezza. Quando finalmente viene in luce la sua propria famiglia, essa la conduce al fiume, la lava in un' acqua limpidissima, le insegna a nuotare pesca per essa dei pesci teneri e delicati, e la protegge contro i maschi che tenterebbero sovente di divorarla.

Uno Spagnuolo delle Floride ci ha raccontato che avendo levato la cova di un coccodrillo, e facendola portare in un paniere da dei Negri, la femmina lo seguì con dei gridi da impietosire. Furono posati a terra due de'suoi piccioli, e la madre si mise tosto a spingerli colle sue zampe e col suo muso, ora tenendosi dietro di essi per difenderli, ora camminando alla lor testa per additar loro il cammino. Quelli si strascinavano gemendo dietro le tracce della lor madre; e questo rettile enorme che dianzi scuoteva le rive co'suoi ruggiti, faceva allora intendere una sorta di belato dolce come quello della capra che allatta i suoi caprioli.

Il serpente della campanella la disputa al coccodrillo nell'affezione materna; questo superbo rettile, che offre agli uomini delle lezioni di generosità (1), loro ne dà ancor di tenerezza. Quando la sua famiglia è inseguita, ei la riceve nella sua gola (2): poco contento dei luoghi ove la potrebbe nascondere, la fa rientrare in sè stesso, non trovando asilo più sicuro per la prole del seno d' una madre. Esempio di un amore sublime, egli non soppravvive alla persona de' suoi figli poichè, per rapirglieli, conviene strapparli dalle sue viscere.

Parleremo noi del veleno di questo serpente sempre più violento nel tempo in cui ha una famiglia? Racconteremo noi la tenerezza dell' orso, che simile alla donna selvaggia, spinge l' amor materno fino ad allattar i suoi figli (3) dopo la lor morte? Che si segnano questi pretesi mostri in tutt' i loro istinti; che si studiino le loro forme, le loro armature, che si faccia attenzione all'anello che occupano nella catena della creazione; che si esaminino nei loro proprj rapporti e in quelli che essi hanno coll' uomo; noi osiamo assicurare che le cause finali sono forse più visibili in questa classe di esseri, ch' esse non lo sono nelle specie più favorite dalla natura; nel modo stesso che in un' opera incolta e barbara i tratti di genio brillano maggiormente in mezzo alle ombre che li circondano.

L' obbiezione che si fa contro i luoghi abitati da questi mostri non ci par meglio fondata. I paduli, che quanto ci sembrino nocivi, hanno però dei gran vantaggi. Sono essi le urne dei fiumi nei paesi di pianura, e i serbatoj delle pioggie nelle contrade lontane dal mare. Il loro limo e le ceneri delle loro erbe somministrano del concime all'agricoltore; le loro canne danno il fuoco e il tetto a delle povere famiglie; debile ricovero in armonia colla vita dell' uomo, e che non dura più de' suoi giorni.

(1) Egli non è mai il primo ad attaccare.
(2) V. il viaggio di *Carver* nel Canadà.
(3) V. i viaggi di *Cook*.

Questi luoghi hanno ancora una certa bellezza ch' è lor propria: confini della terra e dell' acqua, hanno dei vegetabili, dei siti e degli abitanti particolari: tutto vi partecipa della mescolanza de' due elementi. I giaggioli tengono in mezzo fra l' erba e l' arbusto, fra il porro marino e la pianta terrestre: alcuni degl'insetti fluviatili rassomigliano a dei piccoli uccelli. Quando la *cavalletta*, errante col suo dosso bleu e le sue ali trasparenti, si riposa sul fiore del nenufar bianco, si crederebbe di vedere l' uccello mosca delle Floride sopra una rosa di Magnolia. In autunno questi paduli sono piantati di aridi giunchi, che prestano alla sterilità stessa l' aria delle messi più feconde; in primavera presentano delle foreste di lance verdeggianti. Una betulla, un salcio isolato, ove il zeffiro ha sospeso qualche fiocco di piume, domina queste mobili campagne; il vento penetra fra gli steli incerti delle canne; l' una si abbassa mentre l' altra si eleva, poi ad un tratto tutta la foresta inchinandosi in un tempo, si scopre o il tartufo dorato, o qualche candido airone che si tiene immobile sopra una lunga zampa, come sopra uno spiedo.

## CAPITOLO. XI.

### *Delle piante e delle loro migrazioni.*

Entriamo al presente in quel regno incantatore, in cui le maraviglie della natura prendono un carattere più ridente e più dolce. Innalzandosi nell' aria e sulle cime de' monti, si direbbe che le piante, tolgano ad imprestito qualche cosa dal cielo a cui si avvicinano. Qualche volta in una calma profonda, al levarsi dell' aurora, tutt' i fiori in una valle sono immobili sui loro steli: si piegano in mille attitudini diverse, si rivolgono a tutt' i punti dell' orizzonte. In questo istesso momento in cui ci sembra che tutto sia tranquillo, un gran mistero si compie: la natura concepisce, e le di lei piante sono tante madri giovanette rivolte verso la regione misteriosa, donde dee venir loro la fecondità. I silfi hanno delle simpatie meno aeree, delle comunicazioni meno invisibili. Il narciso abbandona al ruscello la sua schiatta verginale, e la viola confida ai zefiri la sua modesta posterità: un'ape sugge il mele di fiore in fiore, e senza saperlo feconda una intera prateria; una farfalla porta un popolo intero sulle sue ali. Tutti gli amori però delle piante non sono ugualmente tranquilli; ve ne sono de' tempestosi come quelli degli uomini: vi bisognano dei turbini per maritare su delle alture inaccessibili il cedro del Libano al cedro del Sinai, mentre al piè della montagna il più leggiero soffio di vento basta a spargere tra i fiori la voluttà. Non accade forse così, che il tumulto delle passioni travaglia i re della terra sui loro troni, mentre i pacifici pastori vivono felici ai loro piedi?

Il fiore somministra il mele; egli è il figlio del mattino, l' incanto della primavera, la sorgente dei profumi, la grazia delle vergini, l' amor dei poeti; egli passa rapido come l' uomo, ma egli rende a

poco a poco le sue foglie alla terra: l' essenza de' suoi odori si conserva: sono i suoi pensieri che gli sopravvivono. Presso gli antichi il fiore coronava la coppa del banchetto e i capelli canuti del sapiente: i primi Cristiani ne coprivano la reliquie dei martiri e l' altare delle catacombe; oggidì, e in memoria di questi antichi giorni, lo poniamo nei nostri templi. Nel mondo noi attribuiamo le nostre affezioni ai suoi colori, la speranza alla sua verdura l'innocenza alla sua bianchezza, il pudore alla sua tinta di rose; vi sono delle nazioni intere in cui il fiore è l' interpetre dei sentimenti; libro incantatore che non cagiona nè torbidi, nè guerre, e che non riguarda che la storia fuggitiva delle rivoluzioni del cuore.

Ponendo i sessi sopra degl' individui differenti in molte famiglie di piante, la Provvidenza ha moltiplicato i misteri e le bellezze della natura. Da questo la legge miracolosa delle migrazioni si produce in un regno, che sembrava sprovvisto di tutte le facoltà per cangiar di luogo. Ora è il granello o il frutto, ora una porzione delle piante, o anche la pianta intera che viaggia. I cocotieri crescono sovente su i scogli in mezzo del mare; quando la tempesta soppravviene, i loro frutti cadono, e le onde gli spingono sopra coste abitate, ove si trasformano in alberi superbi; simbolo della virtù che s' innalza sopra dei scogli esposti alle tempeste; più ella prodigalizza tesori ai mortali.

Ci fu mostrato sulle rive dell' *Yar*, piccola riviera della contea di Suffolck in Inghilterra, una specie di crescione molto curioso; egli cangia di posto, e si avanza come per balzo e per salto. Egli porta molti filamenti nelle sue cime; quando quelli che si trovano ad una delle estremità della massa sono lunghi abbastanza per toccare il fondo delle acque, vi prendono radice. Attratti dall' azione della pianta che si abbassa sul suo nuovo piede, le radici della parte opposta sbarbicandosi, e la crescioniera rovesciandosi dalla sua base, si rimuove che tutta la lunghezza del ceppo. L' indomani si cerca invano la pianta nel luogo ove fu lasciata la vigilia, e si scorge più alto o più basso lungo il corso dell' onda, producendo col resto delle famiglie fluviatili nuovi effetti e nuove armonie. Noi non abbiamo veduto nè il fiorire, nè il fruttificare di quel crescione singolare che abbiamo chiamato *Migrator* ( *viaggiatore* ) a cagione dei nostri proprj destini.

Le piante marine sono soggette a cangiar di clima: elle sembrano dividere lo spirito avventuriero di quei popoli, che la lor posizione geografica ha renduti commercianti. Il *fucus giganteus* esce dagli antri del Nord colle tempeste: egli si avanza sui mari, circondando degl' immensi spazj colle sue braccia. Come un laccio teso dall' una all' altra riva dell' Oceano, egli strascina seco le piccole conchiglie, le foche, le razze, le testuggini ch'egli incontra per via. Affaticato qualche volta dal nuotar sulle onde, allunga un piede in fondo dell' abisso e si arresta ritto, poi ricominciando la sua navigazione con un vento favorevole, dopo aver ondeggiato in mille latitudini diverse, egli viene a ricoprire le coste del Canadà con delle ghirlande rapite ai scogli della Norvegia.

Le migrazioni delle piante marine che a prima giunta non sembrano che de' semplici giuochi di azzardo, hanno frattanto delle relazioni toccanti coll' uomo.

Passeggiando una sera a Brest in riva del mare, si vide una povera donna che camminava curvata fra due scogli: considerava essa attentamente gli avanzi di un naufragio, esaminava soprattutto le piante attaccate a questa rovina; come se ella avesse cercato d' indovinare per la loro maggiore o minore vecchiezza l'epoca certa della sua disgrazia. Essa discoprì sotto la zavorra, uno di que'bossoli da marinai che servono a riporvi boccette. Forse l' aveva ella stessa ripiena altre volte pel suo sposo di cordiali ritratti dal frutto de' suoi risparmj; almeno noi giudicammo così, poichè essa cominciò ad asciugarsi le lagrime con un lembo del suo grembiale; mentre degl' insetti marini tenevano luogo dei cari doni della sua tenerezza. Così, mentre che il fragor del cannone avverte i grandi del naufragio dei potenti del mondo, la Provvidenza annunziando sulle stesse rive qualche duolo ai piccioli ed ai deboli, invia loro segretamente un filo di erba, e un avanzo.

## CAPITOLO XII.

### *Due prospettive della natura.*

Ciò che abbiam detto degli animali e delle piante ci conduce a considerare i quadri della natura sotto un aspetto più generale. Procuriamo di far parlare insieme queste maraviglie che ci hanno già dette separatamente tante cose della Provvidenza.

Noi presenteremo ai lettori due prospettive della natura, l' una marittima, l' altra terrestre; l' una in mezzo dei mari Atlantici, l' altra nelle foreste del Nuovo Mondo, affinchè non possa attribuirsi la loro maestà ai monumenti degli uomini.

Il vascello su cui passammo in America essendosi levato in alto mare, ben presto lo spazio non fu ricoperto che di un doppio azzurro di acque e di cielo, come una tela preparata per ricevere le creazioni future di qualche gran pittore. Il colore delle acque divenne simile a quello del vetro liquido. Dei grossi cavalloni venivano da ponente, quantunque il vento spirasse dalla parte dell' est; ondolazioni enormi si estendevano da un orizzonte all' altro, e aprivano abissi immensi a perdita di vista sopra i deserti dell' Oceano. Questi mobili paesaggi cangiavano di aspetto ad ogni minuto: ora una moltitudine di poggi verdeggianti rappresentavano i solchi delle tombe in un immenso cimitero; ora le onde facendo increspare le loro cime rappresentavano dei bianchi greggi sparsi sopra le felci: sovente lo spazio sembrava ristretto per mancanza di comparazione; ma se un cavallone veniva ad innalzarsi, un flutto a incurvarsi come una costa distante, uno squadrone di cani marini a passare in lontananza, lo spazio si manifestava sublimamente dinanzi a noi.

Noi avevamo soprattutto l' idea della estensione, allorchè una neb-

bia leggiera scorreva sulla superficie del mare e sembrava accrescere la stessa immensità. Oh come allora l'aspetto dell'Oceano è tristo ed imponente! In quali meditazioni ci trasporta, sia che l'immagine s'immerga nel mare del Nord, in mezzo dei ghiacci e delle tempeste, sia che ella si riposi sui mari del mezzogiorno a delle isole di pace e di felicità!

Ci accadeva sovente di alzarci in mezzo della notte, e di andare ad assiderci sul ponte, ove non trovammo che l'uffiziale d'ispezione e qualche marinaro cha fumava la sua pipa in silenzio. Non si udiva altro fragore che quello della prua che fendeva i flutti, mentre delle scintille di fuoco scorrevano in mezzo alla spuma biancheggiante, lungo i fianchi del naviglio. Dio de' Cristiani è soprattutto nelle acque dell'abisso e nella profondità dei cieli, che tu hai impresso ben fortemente i tratti della tua onnipotenza! Milioni di stelle raggianti nel capo azzurro della vôlta celeste! la luna in mezzo del firmamento! un mare senza rive! l'infinito nel cielo e sui flutti... Giammai tu più non mi turbasti dell'idea di tua grandezza che in queste notti, nelle quali, sospeso fra gli astri e l'Oceano, avea l'immensità sopra la mia testa l'immensita sotto i miei piedi.

Io non son niente: io non sono che un semplice solitario; ho sovente inteso disputar dai filosofi sul primo Essere, e non gli ho compresi giammai: ma ho sempre rimarcato che è alla vista delle grandi scene della natura, che quest'Essere sconosciuto si manifesta al cuor dell'uomo. Una sera in una calma profonda noi ci trovammo in quelle onde vaghissime che bagnan le coste della Virginia; tutte le vele erano ammainate; io stava occupandomi sul ponte, quando intesi la campana che chiamava l'equipaggio alla preghiera; mi affrettai di andare ad unire i miei voti a quelli de' miei compagni di viaggio. Gli uffiziali erano sull'alto della poppa coi passaggieri; il sacerdote con un libro alla mano si teneva un poco innanzi di loro; i marinai stavano dispersi confusamente sul bordo: noi eravamo tutti in piedi colla faccia rivolta verso la prua del vascello che riguardava l'occidente.

Il globo del sole, vicino a tuffarsi nei flutti, compariva fra i cordaggi della nave in mezzo a degli spazj senza confine. Si sarebbe detto a cagione dell'ondeggiamento della poppa, che l'astro del giorno cangiava ogni momento di orizzonte. Qualche nuvola errava confusamente all'oriente, donde la luna lentamente sorgeva. Il resto del cielo era puro, formando un glorioso triangolo verso il nord coll'astro del giorno e quello della notte. Una tromba marina brillante dei vaghi colori del prisma, s'innalzava dalle onde, come una colonna di cristallo che sostenesse la vôlta dei cieli.

Sarebbe stato ben da compiangersi colui che in questo spettacolo non avesse riconosciuto la bellezza di Dio. Le lagrime colarono, mio malgrado, da' miei occhi, allorchè i miei compagni, levandosi i lor cappelli incatramati, vennero ad intonare con voce discordante il loro semplice cantico alla *Vergine del Buon Soccorso*, patrona dei marinaj. Come era toccante la preghiera di uomini che sopra un fragil le-

gno, in mezzo dell' Oceano, contemplavano un sole che si coricava sui flutti! Come andava all'anima la preghiera del povero marinaro alla Madre dei Dolori! La conoscenza della nostra picciolezza alla vista dell'infinito, i nostri canti che s'intendevano di lontano sulle onde taciturne, la notte che si avvicinava colle sue insidie, la maraviglia stessa del nostro vascello fra tante maraviglie: un equipaggio religioso colpito di ammirazione e di terrore: un sacerdote augusto in preghiere, Dio assiso sull'abisso da una mano sorreggendo il sole alle porte dell'occidente, innalzando dall'altra la luna dell'oriente, e prestando a traverso dell'immensità un orecchio attento alla debole voce della sua creatura; ecco quello che non si saprebbe rappresentare, ecco quello che tutto il cuor dell'uomo basta appena per sentire.

Passiamo alla scena terrestre. Una sera mi era smarrito in una foresta, a qualche distanza dalla cateratta di Niagara; ben presto vidi estinguersi il giorno appresso di me, e gustai in tutta la sua solitudine il bello spettacolo di una notte nei deserti del Nuovo-Mondo.

Un'ora dopo il tramontar del sole, la luna si mostrò al disopra degli alberi nell'opposto orizzonte. Un zefiro imbalsamato che questa reina delle notti conduceva seco dall'oriente, sembrava precederla, come il suo fresco respiro, nelle foreste. L'astro solitario ascese a poco a poco nel cielo; ora seguiva pacificamente l'azzurro suo corso; ora si riposava su de' gruppi di nuvole, che rassomigliavano alla cima di alte montagne coronate di nevi. Queste nubi spiegando e ripiegando i lor veli, si distendevano in zone diafane di raso candido, si disperdevano in leggieri fiocchi di spuma, e formavano nei cieli dei banchi di un'ovatta lucidissima e si piacevole agli occhi, che sembrava di dover sentire la loro mollezza e la loro elasticità.

La scena sulla terra non era meno incantatrice; il chiarore azzurro e vellutato della luna discendeva negl'intervalli degli alberi, e spingeva dei raggi di luce fino tra le tenebre più fitte. La riviera che scorreva a' miei piedi, si perdeva ad ora ad ora nei boschi; ad ora ad ora compariva tutta brillante delle costellazioni della notte, che ella ripeteva nel suo seno. In una vasta prateria, dall'altra parte di questa riviera, la luce della luna riposava senza moto sull'erba. Delle scope agitate dai zefiri, e diffuse quà e là per la savana formavano delle isolette di ombre ondeggianti sopra un mare immobile di luce. Del resto, tutto era silenzio e riposo, fuori che la caduta di alcune foglie, il passaggio improvviso del vento, i gemiti rari ed interrotti del gufo: ma lungi e per intervalli si ascoltava il fragore imponente della cateratta di Niagara, che nella calma della notte si prolungava di deserto in deserto, e andava a perdersi a traverso delle più solitarie foreste.

La grandezza, la maravigliosa melanconia di questo quadro non saprebbero esprimersi da lingue umane: e le più belle notti in Europa non possono darne pur una idea. Invano nei nostri campi coltivati l'immaginazione cerca di estendersi; essa incontra ad ogni parte le abitazioni degli uomini; ma in questi paesi deserti l'Anima si compiace

di perdersi in un oceano di foreste, errar sulle rive d'immensi laghi, spaziare sui precipizj delle cateratte, e per così dire, trovarsi sola dinanzi a Dio.

## CAPITOLO XIII.

### *L'uomo fisico.*

Per compiere il prospetto delle cause finali o delle prove dell'esistenza di Dio tratto dalle maraviglie della natura, non ci resta che a considerar l'uomo *fisico*. Noi lasceremo parlare i maestri che hanno approfondito questa materia. Cicerone descrive così il corpo dell'uomo:

« Riguardo ai sensi (1) per mezzo dei quali gli oggetti esterni giungono alla cognizione dell'anima, la loro struttura corrisponde maravigliosamente alla loro destinazione, ed han la loro sede nella testa come in luogo fortificato. Gli occhi, come sentinelle, occupano il posto più elevato, donde essi possono, scoprendo gli oggetti, fare il loro uffizio. Un luogo eminente conveniva agli orecchi, perchè son destinati a ricevere il suono che ascende naturalmente. Doveano le narici essere nella stessa situazione, poichè anche l'odore ascende, e doveano esser vicine alla bocca, poichè ci ajutano infinitamente a giudicar del cibo e della bevanda. Il gusto che dee farci sentire la qualità di ciò che prendiamo, risiede in quella parte della bocca per cui la natura dà il passaggio al solido e al liquido. Il tatto è sparso generalmente in tutto il corpo, affinchè non potessimo ricevere alcuna impressione, nè essere attaccati dal freddo o dal caldo senza sentirlo. E come un architetto non porrà sotto gli occhi, nè sotto il naso del padrone i luoghi immondi di una casa, nello stesso modo la natura ha allontanato dai nostri sensi quello che vi è di simile nel corpo umano.

« Ma qual altro artefice, che la natura, la cui destrezza è incomprensibile, potea aver formato sì perfettamente i nostri sensi? Essa ha circondato gli occhi di tuniche sottilissime, trasparenti dinanzi, affine che si possa vedere a traverso di esse; ferme nella loro tessitura onde tener gli occhi nel loro stato. Gli ha fatti mobili e sdrucciolevoli, per dar loro campo di evitare quanto potrebbe offenderli, e di portar facilmente i loro sguardi ove più loro aggrada. La pupilla, in cui si riunisce tutto ciò che fa la forza della visione, è sì piccola che sfugge senza pena a tutto ciò che sarebbe capace di nuocerle. Le palpebre, che sono le coperte degli occhi, hanno una superficie dolce e levigata per non offenderli. Sia che il timore di qualche accidente obblighi a chiuderli, sia che vogliasi aprirli, le palpebre sono fatte per prestarvisi; e l'uno e l'altro di questi movimenti non costa loro che un istante: esse sono, per così dire, fortificate di una palizzata di crini sottilissimi che serve loro a respingere tutto quello che venisse ad attaccarli quando sono aperti, e ad inviluppark, onde riposino

(1) De Nat. Deor. 11.

placidamente, quando il sonno, rendendoceli inutili, li chiude. I nostri occhi hanno di più il vantaggio di essere nascosti e difesi da delle eminenze, poichè da una parte, per arrestare il sudore che cola dalla testa e dalla fronte, essi han dall'alto le sopracciglia, e dall'altra per garentirsi dal basso han le gote che avanzano un poco. Il naso è posto fra i due, come una parte di separazione.

« Quanto all'udito, egli resta sempre aperto, perchè sempre ne abbisogniamo, fino dormendo. Se qualche suono lo ferisce, noi ne siamo risvegliati. Esso ha de' condotti tortuosi, per timore che, se fossero diritti ed uniti, non ci s'introducesse qualche cosa...

« Ma le nostre mani di quale utilità non son esse, e di qual comodità nelle arti? I diti si allungano e si piegano senza la minima difficoltà, tanto le loro giunture son flessibili. Con loro soccorso le mani adoperano lo scarpello e il pennello, suonano il liuto e la lira, e questo pel piacevole. Pel necessario esse coltivano i campi, fabbricano le case, fan degli abiti e delle stoffe, e travagliano il ferro ed il rame. Lo spirito inventa, i sensi esaminano, e la mano eseguisce. Talchè se siamo alloggiati, se siamo vestiti e al coperto dell'intemperie, se abbiamo delle città, delle mura, delle abitazioni, de' templi, noi lo dobbiamo alle mani, ec. »

Bisogna convenire che la sola materia tanto ha fatto il corpo dell'uomo per tanti fini ammirabili, quanto questo bel discorso dell'Orator romano è stato composto da uno scrittore senza eloquenza e senz'arte (1).

Molti altri hanno provato, e in particolare il dottore Nieuwentyt (2), che i confini in cui sono rinchiusi i nostri sensi sono i veri limiti che loro convengono, e che noi saremmo esposti a una folla d'inconvenienti e di pericoli, se questi avessero più o meno di estensione (3). Galeno, colpito di ammirazione in mezzo di un'analisi anatomica del corpo umano, lascia tutto ad un tratto sfuggir lo scarpello, ed esclama: « O tu che ci hai creati! componendo un discorso sì santo, io credo di cantare un vero inno alla tua gloria! io ti onoro più discoprendo la bellezza delle tue opere, che sacrificandoti delle ecatombe intere di tori o facendo fumar nei tuoi templi l'incenso più prezioso! la vera pietà consiste a conoscere me stesso, io seguito ad insegnare agli altri quale è la grandezza della tua bontà, del tuo potere, della tua sapienza: la tua bontà si mostra nell'egual distribuzione de' tuoi doni, avendo ripartito a ciascun uomo gli organi che gli son neces-

(1) Cicerone ha preso da Aristotile quanto dice del servizio della mano. Combattendo la filosofia di Anassagora innovellata da Elvezio, lo stagirita osserva colla sua solita sagacità che l'uomo non è superiore agli animali perchè ha una mano; ma ch'egli ha una mano perchè è superiore agli animali (*De part. anim. l.* 3 *cap.* 10). Platone ancora cita la struttura del corpo umano come una prova dell'intelligenza divina (*In Tim.*); e Giobbe ha dei versetti sublimi su questo soggetto.

(2) *Exist. de Dieu. l* 1. *c.* 13. *p.* 131.

(3) Vedi la nota 12 in fine del volume.

sarj, la tua sapienza si ammira nell'eccellenza de' tuoi doni, e la tua potenza nell'esecuzione de' tuoi disegni (1) ».

## CAPITOLO XIV.

### *Istinto della Patria.*

Nel modo stesso che abbiamo considerato gl' istinti degli animali, ci conviea dir qualche cosa di quelli dell'uomo *fisico*; ma siccome egli riunisce in sè i sentimenti delle diverse specie della creazione, come la tenerezza paterna ec., così ne sceglieremo uno che gli sia particolare. Ora questo istinto attaccato all'uomo, il più bello, il più morale degl' istinti è l' *amor della patria.*

Se questa legge non fosse sostenuta da un continuo miracolo, al quale, come a tanti altri non facciamo attenzione, tutti gli uomini si precipiterebbero nelle zone temperate, lasciando il resto del globo deserto. Possiamo figurarci quali calamità risulterebbero da quella pressione del genere umano sopra un solo punto della terra. Per evitare queste disgrazie la Provvidenza ha attaccato i piedi di ciascun uomo alla sua terra natale con una calamita invincibile: i ghiacci dell' Islanda e le sabbie infocate dell' Africa non mancano mai di abitanti.

È anzi degno di osservazione che più il suolo di un paese è ingrato, più il clima n'è rigido, o, ciò che torna lo stesso, più si è sofferto in quel paese d' ingiustizie e di persecuzioni, più incanti ha esso per noi. Cosa strana e sublime che l' uomo si attacchi per mezzo delle disgrazie, e che sieno coloro che non han perduto che una capanna, che si rammentino con maggior dispiacere del tetto paterno! La ragione di questo fenomeno si è che la prodigalità di una terra troppo fertile distrugge, mentre ci arricchisce, la semplicità dei legami naturali che si formano dai nostri bisogni: quando si cessa di amare i proprj genitori perchè non ci sono più necessarj, si cessa ancora di amare la propria patria.

Tutto conferma la verità di questa osservazione. Un selvaggio è più attaccato alla sua capanna che un principe al suo palazzo: ed il montanaro trova sui suoi dirupi più contentezza che l' abitator della pianura non ne trova sul suo solco. Interrogate un pastore scozzese se egli volesse cangiar la sua sorte col primo potentato della terra? Lontano dalla sua cara tribù, egli ne porta da per tutto la rimembranza; per tutto egli richiede le sue gregge, i suoi torrenti, le sue nuvole. Egli non desidera che di tornare a mangiare il pane di orzo, bere il latte della capra, e cantar nella valle quelle cantate che cantavano anche i suoi avi. Egli perisce se non ritorna al suo luogo natale. Egli è una pianta della montagna, e convien che la sua radice sia nel sasso; essa non può verdeggiare se non e percosso dai venti e dalle piogge; la terra, i luoghi appartati e il sole della pianura la

(1) *Gal.* De usu part. l. 3. c. 10.

fanno morire. Con qual gioja egli rivedrà il suo tetto di felce! come visiterà i suoi avanzi della sua indigenza! Dolci tesori! dirà egli a sè stesso; cari pegni che giammai non vi attiraste l'invidia e la menzogna, io vi ritolgo: usciamo da questi ricchi palazzi, come si uscirebbe da un sogno ».

> Doux tresors! se dit-il; chers gages, qui jamais
> N'attirates sur vous l'envie et le mensonge.
> Je vous reprends: sortons de ces riches palais,
> Comme l'on sortirait d'un songe.

E chi è più felice dell'Esquimale nella spaventosa sua patria! che sono per lui tutti i fiori dei nostri climi accanto le nevi del Labrador, e tutti i nostri palazzi accanto alla sua tana affumicata? Egli s'imbarca in primavera colla sua sposa sopra qualche massa di ghiaccio galleggiante (1). Trasportato dalle correnti, egli si avanza in alto mare sopra questo trono del Dio delle tempeste. La montagna fa ondeggiare sui flutti le sue cime luminose, e i suoi alberi di neve; i lupi marini si abbandonano all'amore nelle sue valli, e le balene accompagnano i suoi passi sul vasto oceano. L'ardimentoso selvaggio, sul suo mobile scoglio, stringe al suo cuore la compagna che Dio gli ha dato, e trova secolei delle gioje sconosciute in questa unione di pericoli e di voluttà.

Questo selvaggio ha d'altronde delle forti ragioni onde preferire il suo stato ed il suo paese ai nostri, per quanto ci sembri degradata la sua natura. Si riconosce, sia in lui, sia nelle arti, che esercita qualche cosa che discuopre la dignità dell'uomo. L'Europeo si perde tutt'i giorni sopra un vascello, capo d'opera dell'industria umana, sulle medesime coste, ove l'Esquimale, galleggiando sopra una pelle di vitello marino si ride di tutti i pericoli. Ora egli sente muggir l'oceano che lo ricopre a cento piedi sopra la sua testa; ora si avvicina al cielo sulla cima dei cavalloni, e scherza sui flutti come un fanciulla si bilancia sopra dei rami uniti nella pacifica profondità di una foresta. Ponendo quest'uomo solitario nella regione delle tempeste, Dio gli ha impresso un segno di autorità regale: « Ei gli ha gridato dal mezzo della bufera, io ti getto nudo sulla terra; ma affinchè per quanto sii miserabile tu non possa non conoscere i tuoi alti destini, tu domerai i mostri del mare con una canna, e tu porrai le tempeste sotto i tuoi piedi. » Così attaccandoci alla patria, la Provvidenza giustifica sempre le sue viste, e noi abbiamo mille e mille ragioni di amare il nostro paese: l'Arabo non obblia giammai i pozzi del cammello, la gazzella, e soprattutto il cavallo, compagno delle sue corse, nelle paterne solitudini; il Negro si rammenta sempre la sua capanna, la sua zagaglia, il suo bananiero, il cammino della zebra e dell'elefante.

Si racconta che un mozzo inglese avea concepito un tale attaccamento per un vascello, a bordo del quale egli era nato, che non po-

(1) V. Charlevoix, *Storia della Nuova Franc.*

teva starne separato un momento. Quando si voleva punirlo si minacciava di mandarlo a terra; egli correva allora, alzando delle strida altissime, a nascondersi in fondo della stiva. Qual era la cagione che avea dato a questo rozzo marinaro una tenerezza singolare per un breve legno agitato dai venti? Certo non erano delle convenienze puramente fisiche e locali. Era dunque qualche conformità morale fra i destini dell'uomo e quelli del vascello, o trovava egli un segreto diletto a concentrar le sue gioje e le pene, per così dire, nella sua culla? Il cuore ama naturalmente a rinchiudersi; meno si mostra al di fuori, meno superficie egli offre alle ferite; e questo è il motivo per cui gli uomini di un cuor sensibile, come lo sono generalmente gli sventurati, si compiacciono di abitare negli angusti ritiri. Ciò che il sentimento acquista in forza, lo perde in estensione: quando la Repubblica Romana terminava ad Aventino, i suoi figli morivano con gioja per lei, e cessarono di amarla quando i suoi confini si estesero alle Alpi ed al Tauro. Era senza dubbio una ragione di questa specie che alimentava nel mozzo inglese la predilezione pel vascello che l'avea veduto nascere. Passeggiero sconosciuto sull'oceano della vita, egli vedea elevarsi tutti i mari fra lei e i nostri dolori; felice di non travedere che di lontano le triste rive del mondo!

Presso i popoli civilizzati l'amor della patria ha fatti dei prodigi. Nei disegni di Dio vi è sempre un seguito; egli ha fondato nella natura l'affezione pel luogo natale; l'animale divide in qualche grado questo istinto coll'uomo; ma l'uomo lo spinge più lungi, e trasforma in virtù quello che non era se non un sentimento di convenienza universale; così le leggi fisiche e morali dell'universo si uniscono per mezzo di una catena ammirabile. Noi dubitiamo che si possa avere una sola vera virtù, un solo vero talento senza l'amor della patria. Alla guerra questa passione fa dei prodigi; nelle lettere ha formato Omero e Virgilio. Il poeta cieco dipinge con predilezione i costumi della Ionia ove ricevette il giorno, e il Cigno di Mantova non vive che delle ricordanze del suo luogo natale. Nato in una capanna, e cacciato dall'eredità de' suoi avi, queste due circostanze sembrano avere influito singolarmente sul suo genio; esse sembrano avergli prestata quella tinta melanconica che ne fa uno dei principali incanti; egli ricorda continuamente questi avvenimenti, e si vede che si *rammenta sempre di quell'Argo*, ove passò la sua giovinezza:

*Et dulces moriens reminiscitur Argos* (1).

Ma la Religione Cristiana è venuta ancor essa a render all'amore della patria la sua vera misura. Questo sentimento ha prodotto dei delitti presso gli antichi, perchè era spinto fino all'eccesso. Il Cristianesimo ne ha fatto un amor *principale*, e non un amore *esclusivo;* innanzi a tutto c'impone di esser giusti, e vuole che noi amiamo tutta la famiglia di Adamo, poichè ella è la nostra, quantunque i nostri concittadini abbiano il primo diritto al nostro attaccamento. Questa

(1) Aen. lib. 9. v. 782.

morale era conosciuta avanti la missione del Legislatore dei Cristiani: a torto si è preteso ch' egli volesse distrugger l' opera sua. Il Vangelo non è la morte del cuore; egli n' è la regola. Egli è ai nostri sentimenti ciò che il gusto è alle belle arti. Ei ne toglie tutto quello che possono avere di esagerato, e lascia loro quanto hanno di bello, di vero, di saggio. La Religione Cristiana ben intesa non è che la natura primitiva lavata dalla macchia originale.

È allora che noi siamo lontani dalla nostra patria, che si sente soprattutto l' istinto che ad essa ci avvince. In mancanza della realtà si cerca di pascersi di sogni, poichè il cuore è assai esperto in inganni, e chiunque è stato nudrito nel seno della donna, ha bevuto alla coppa delle illusioni. Ora è una capanna che avremo disposta come lo era il nostro tetto paterno; ora è un albero, una valle, una collina a cui faremo portare una delle dolci denominazioni della nostra patria. Andromaca dà (1) il nome *Simoenta* a un *ruscello* che rammemora *un gran fiume* della terra natale! lungi dalle rive che ci han visto nascere, tutta la natura diminuisce, e non è più che l' ombra di quella che abbiamo perduta.

Un altro artifizio dell' istinto della patria è di porre un prezzo grande ad un oggetto di poco valore in sè stesso, ma che viene dal nostro paese e che abbiam portato con noi nell' esilio. L' anima sembra spargersi fino sulle cose inanimate che han diviso i nostri destini: una parte della vita resta attaccata alla piuma ove si riposò la nostra felicità, e soprattutto alla paglia che contò le vigilie del nostro infortunio: le piaghe dell' anima come le ferite del corpo, lasciano la loro impronta su tutto quello che toccano.

Per dipingere quel languore di anima che si prova fuori del proprio paese, il popolo dice: *quell' uomo ha il mal della patria*. Essa è veramente una malattia che non può guarirsi che col ritorno. Ma per poco che l' assenza abbia oltrepassati alcuni anni, che si ritrova ne' luoghi che ci han visto nascere? Quanti uomini esistono ancora di quelli che abbiamo lasciati pieni di vita? Vi sono ora dei sepolcri ove erano già dei palagi: il campo paterno è abbandonato alle spine o ad un aratro straniero, ed è abbattuto l' albero sotto il quale uno è stato nudrito.

Vi erano alla Luigiana una Negra ed una selvaggia, schiave presso due coloni vicini. Queste due donne aveano ciascuna un figlio: la Negra una piccola figlia di due anni, e l' Indiana un bambino della stessa età; questi venne a morire. Le due sventurate, disegnato un luogo al deserto, vi si portarono per tre notti di seguito. L' una vi apportava il fanciullo morto, l' altra la fanciulla viva: una il suo *Manitu*, l' altra la sua *Fetiscia*. Esse non si maravigliavano di trovarsi così della stessa religione, essendo tutte e due miserabili. L' Indiana faceva gli onori della solitudine: « Qui è l' albero del mio paese, diceva essa alla sua amica; seduti per piangere ». In seguito, secondo l' uso dei funerali del selvaggio, sospendevano esse i loro figli ad un ramo

(1) Virg. lib. 4.

di acero o di catalpa, e li agitavano insieme, cantando delle arie del loro paese. Ah! che questi giuochi materni che addormentavan sovente l'innocenza, non poteano risvegliar la morte! Così si consolavano queste due donne, di cui l'una avea perduto il suo figlio e la sua libertà, l'altra la sua libertà e la sua patria: l'uomo si consola ancor col dolore.

Dicesi che un Francese, obbligato a fuggire ne' giorni del terrore, avea coi pochi denari che gli rimanevano comprata una barca sul Reno ov'erasi allogato colla sua donna e co' suoi due figli. Non avendo più nulla, non vi era più per esso ospitalità. Quando era cacciato da una riva, trasportavasi senza laguarsene all'altra. Sovente perseguitato sopra ambedue, gli era forza gettar l'ancôra in mezzo del fiume. Pescava egli, per nutrire la sua famiglia, ma gli uomini gli disputavano anche i soccorsi della Provvidenza. La notte andava a cogliere delle erbe secche per far un po' di fuoco, rimanendo intanto la moglie in mortali angustie fino al suo ritorno. Astretta a far vita selvaggia fra quattro nazioni civilizzate, questa famiglia non avea sul globo un solo angolo in cui osasse porre piede. Tutta la sua consolazione era talvolta il respirare, errando in vicinanza alla Francia; un'aria che era passata sul suo paese.

Che se ci vien dimandato quali son dunque questi forti legami per cui siamo incatenati al luogo natale, noi avremmo della pena a rispondere. È forse il sorriso di una madre, di un padre, di una sorella; è forse la ricordanza di un vecchio precettore che ci allevò, e dei giovani compagni della nostra infanzia; sono forse le premure che abbiamo ricevute da una buona nutrice, da un vecchio *domestico*, parte sì essenziale della casa (*domus*); sono finalmente le circostanze più semplici, e se si vuole anche le più triviali: un cane che abbajava la notte nella campagna, un usignuolo che tornava tutti gli anni nel giardino, il nido della rondine alla finestra, il campanil della Chiesa che si alzava al di sopra degli alberi, il tasso del cimitero, un sepolcro gotico, ecco tutto. Ma questi piccoli mezzi dimostrano tanto meglio la realtà di una Provvidenza, in quanto che non potrebbero esser la sorgente dell'amore per la patria e di grandi virtù, se una volontà suprema non avesse così ordinato.

# GENIO DEL CRISTIANESIMO

## PARTE PRIMA

### DOGMI E DOTTRINA.

## LIBRO SESTO

### IMMORTALITA' DELL' ANIMA PROVATA DALLA MORALE, E DAL SENTIMENTO.

### CAPITOLO PRIMO.

#### *Desiderio di felicità nell' uomo.*

Quando non vi fossero altre prove dell' esistenza di Dio che le maraviglie della natura, queste sono sì forti che basterebbero per convincere chiunque non ricerca che la verità. Ma se quelli che negano la Provvidenza non possono spiegare senza di essa i miracoli della creazione, sono ancor più imbarazzati allorchè fa d' uopo rispondere alle obbiezioni del proprio cuore. Rinunziando all' Essere supremo, sono obbligati a rinunziare ad un' altra vita; e frattanto la loro anima gli agita; ella si presenta ogni momento dinanzi a loro, e li forza, a dispetto dei sofismi, a confessare la sua esistenza e la sua immortalità.

Che ci dicono in primo luogo: se l' anima finisce col sepolcro, donde proviene il desiderio della felicità che ci tormenta? Tutte le nostre passioni di quaggiù si possono facilmente saziare: l' amore, l'ambizione, la collera hanno una pienezza assicurata di godimento: il bisogno della felicità è il solo che manchi di soddisfazione come di oggetto, poichè non si sa qual sia questa felicità vaga che si desidera. Bisogna convenire che se tutto è *materia*, la *natura* si è qui stranamente ingannata, poichè ha fatto un sentimento senza scopo.

Egli è certo che la nostra anima chiede continuamente; appena ha ella ottenuto l' oggetto della sua cupidigia; ella chiede di nuovo, e l' universo intero non è bastante a saziarla. L' infinito è il suo campo che le convenga; ella si compiace perdersi nei numeri, a concepire le più grandi, come le più piccole dimensioni. Piena finalmente e non

sazia di quanto ella ha divorato, si precipita nel seno di Dio, ove vengono ad assorbirsi tutte le idee dell' infinito, in perfezione. in tempo e in misura. Ma ella non s' immerge nel seno della Divinità, se non perchè questa divinità, è piena di tenebre, *Deus absconditus* (1) Se ella ne ottenesse una visione distinta, la sdegnerebbe, come tutti gli oggetti che ella misura. Si potrebbe anzi dire che ciò avverrebbe con qualche sorta di ragione, poiche se l' anima spiegasse bene a sè stessa il principio eterno delle cose ella sarebbe superiore, o almeno eguale a questo principio. Non accade dell' ordine delle cose divine come di quello delle cose umane; un uomo può comprendere la potenza di un re senza esser re; ma un uomo, che comprendesse Dio, sarebbe Dio

Ora gli animali non son punto tormentati da questa speranza che manifesta il cuor dell' uomo; essi arrivano sul momento alla loro suprema felicità; un po' di erba basta all' agnello, e un po' di sangue sazia la tigre, Che se si sostenesse con alcuni filosofi che la diversa conformità degli organi costituisce tutta la differenza fra noi e i bruti, si potrebbe forse ammettere questo ragionamento negli atti semplicemente materiali; ma che ha da fare la mia mano col mio pensiero, allorchè nella calma della notte io mi slancio in mezzo a tutti gli spazj per ritrovarvi l' ordinatore di tanti mondi? Perchè il bue non fa egli come io fo? I suoi occhi gli bastano, e quando egli avesse i miei piedi o le mie braccia, gli sarebbero per questo affatto inutili. È in sua facoltà il riposarsi sulla verdura, alzar la testa verso i cieli e chiamar co' suoi muggiti l' essere sconosciuto che riempie quell' immensità. Ma no, preferendo la zolla che preme, mai non interroga nell' alto del firmamento que' soli che formano la gran prova della esistenza di Dio. Esso è insensibile allo spettacolo della natura, senza dubitare ch' egli stesso è gattato sotto l' albero ove riposa, come una piccola prova dell' intelligenza divina.

Dunque le sola creatura che cerca al di fuori, e che non basta a sè stessa, è l' uomo. Si dice che il popolo non ha questa inquietudine misteriosa; egli è senza dubbio meno infelice di noi, poichè è distratto da' suoi desiderj per mezzo di un penoso travaglio: egli estingue ne' suoi sudori la sua sete della felicità. Ma quando lo veggiamo consumar sei giorui della settimana per goder di qualche piacere nel settimo; quando sperando sempre il riposo, e non trovandolo giammai, egli arriva alla morte, senza cessar di desiderare, diremo noi che egli non divide il segreto sospiro di tutti gli uomini verso un bel essere sconosciuto? Che se si pretende che questo desiderio è almeno ristretto per lui alle cose della terra, questo è tutt' altro che certo: donate all'uomo il più povero tutti i tesorai del mondo, sospendete i suoi travagli, soddisfate i suoi bisogni; avanti chè sieno scorsi pochi mesi ei tornerà di nuovo a sperare.

D' altronde è egli poi vero che il popolo, anche nel suo stato di miseria, non conosca quel desiderio di felicità che si estende al di là

(1) Is. XLV, 15.

della vita ? Donde viene quell' istinto melanconico che si rimarca nell' uomo campestre ? Sovente la domenica e nei giorni festivi mentre il villaggio era andato a pregare, quel mietitore che separa il *buono grano dal loglio*, noi l'abbiamo veduto solo alla porta della sua capanna; egli prestava l'orecchio al suono della campana, e la sua attitudine era pensierosa, ei non era distratto nè dai passeri dell' aja vicina, nè dagl' insetti che ronzavano attorno di lui. Quella figura nobile dell' uomo piantato come la statua di un Dio sulla soglia di una capanna; quella fronte sublime benchè piena di rughe; quelle spalle ombreggiate da una bruna cappellatura e che sembravano ancora elevarsi per sostenere il cielo, quantunque curvate sotto il peso della vita; questo essere sì maestoso, benchè sì miserabile non pensava egli a veruna cosa, e pensava solo alle cose di quaggiù ? Ah ! che questa non era già l' espressione di que' labbri semichiusi, di quel corpo immobile, di quegli sguardi attaccati alla terra: la rimembranza di Dio era in lui mentre udiva il suono della campana religiosa.

Se egli è impossibile di negare che l' uomo spera fino al sepolcro; se è certo che tutti i beni della terra, lungi dal compiere le nostre speranze, non fanno che sollecitar l' anima ed aumentarne il vôto, bisogna concludere che vi ha qualche cosa al di là del tempo. « I legami di questo mondo, dice S. Agostino (1), hanno una vera asprezza ed una falsa giocondità; un dolore certo e un piacere incerto; un travaglio duro, un riposo inquieto; delle cose ripiene di miserie e una speranza vôta di felicità ». Lungi dal rammentarci che il desiderio della felicità sia stato posto in questo mondo, e il di lui scopo nell' altro, ammiriamo in questo la bontà di Dio. Poichè bisogna tosto o tardi uscir dalla vita: la Provvidenza ha posto al di là del termine fatale un incanto che ci attrae, a fine di diminuire i nostri timori del sepolcro; quando una madre vuol far traversare una barriera a suo figlio, gli mostra dall' altra parte un oggetto piacevole per indurlo a passare.

## CAPITOLO II.

### *Del rimorso e della coscienza.*

La coscienza fornisce una seconda prova della immortalità della nostr' anima. Ogni uomo ha in mezzo del cuore un tribunale, ov' egli comincia dal giudicarsi da sè; attendendo che l' arbitro sovrano ne confermi la sentenza. Se il vizio non è che una conseguenza fisica della nostra organizzazione, donde viene quel terrore che turba i giorni di una colpevole prosperità ? Perchè il rimorso è sì terribile che si preferisce sovente il sottomettersi alla povertà, e a tutto il rigore della virtù piuttosto che acquistare dei beni illegittimi ? Perchè vi è una voce nel sangue, una parola nella pietra ? Dorme la tigre che ha divorata la sua preda, ma veglia l' uomo che è divenuto omicida. Egli

(1) Epist. 30.

carca i luoghi deserti, e la solitudine lo spaventa; egli si strascina attorno i sepolcri, ed i sepolcri l'intimoriscono. Il di lui sguardo è mobile ed inquieto, e non ardisce di fissarlo nelle mura della sala del festino, pauroso di leggervi de'funesti caratteri. Tutti i suoi sensi sembrano divenir migliori per tormentarlo; ei vede in mezzo della notte dei bagliori minaccianti: è sempre circondato dall'odor della strage, discopre il gusto del veleno fino nelle bevande ch'egli stesso si ha preparate; il suo orecchio con una strana sottigliezza trova il fragore ove tutti trovano il silenzio, ed abbracciando l'amico crede di sentire sotto le sue vesti un pugnale nascosto.

O coscienza! Non saresti tu che un fantasma dell'immaginazione, o il timore dei gastighi degli uomini? Io m' interrogo, io mi fo questa questione: » Se tu potessi con un sol desiderio uccidere un uomo della China, ed ereditar la sua fortuna in Europa, col convincimento sopr'annaturale che non se ne saprebbe mai niente, acconsentiresti tu a formar questo desiderio? Io ho un bell' esagerarmi la mia indigenza; io ho un bel volere attentare questo omicidio, supponendo che pel mio desiderio il Chinese muoja ad un tratto senza dolore, ch' egli non abbia eredi; di più che alla sua morte que' beni sieno perduti per lo stato; io ho un bel figurarmi questo straniero come oppresso da malattie e da dolori, ripetere a me stesso che la morte è per lui un bene, ch' egli stesso la desidera, e che non ha più che un solo istante a vivere; malgrado tutti i miei vani sutterfuggj, intendo nel fondo del mio cuore una voce che grida sì fortemente contro il solo pensiero di una tal supposizione, che io non posso dubitare un momento della realtà della coscienza.

È dunque una trista necessità quella di essere obbligato a negare i rimorsi per negare l' immortalità dell'anima e l'esistenza di un Dio vendicatore, Con tutto ciò non s' ignora che l' ateismo incalzato dalle ragioni ha ricorso a questa ontosa negativa. Il sofista nel parosismo della gotta gridava: « O dolore! io non confesserò mai che tu sii un male. » E quando fosse vero che si trovino degli uomini sì infelici per soffogare il grido della coscienza; questo pure non proverebbe cosa alcuna. Non giudichiamo di chi ha l' uso di tutt' i suoi sensi, come si farebbe del paralitico che ha perduto la metà de' suoi. Il delitto quando è giunto al suo ultimo grado, è una malattia dell' anima che la cancrenisce; rovesciando la religione, si è distrutto il solo rimedio che potea ristabilir la sensibilità nelle parti morte del cuore. Questa maravigliosa religione di Cristo era una specie di supplemento a quello che mancava all' umanità. Si peccava per *eccesso*, per troppa prosperità, per violenza di carattere? Essa era pronta ad avvertirci dell' incostanza della fortuna e del pericolo dell' iracondia. Si peccava al contrario per *difetto*, per indigenza dei beni, per indifferenza dell' anima? Essa c' insegnava a disprezzar le ricchezze, nel tempo stesso che riscaldava il nostro ghiaccio, e ci prestava, per dir così, delle passioni. Col colpevole sopprattutto la sua carità era inesauribile: non vi era uomo sì carico di delitti che ella non ammettesse al

pentimento, non vi era lebbroso così infetto che ella non toccasse colle sue mani purissime. Pel passato non richiedeva che un rimorso, per l'avvenire che una virtù : *ubi autem abundavit delictum*, essa dicea, *superabundavit gratia*. La grazia sovrabbondò ove avea abbondato era il delitto (1).

Pronto sempre ad avvertire il peccatore, il figlio di Dio avea stabilita la sua religione come una seconda coscienza pel colpevole indurito che avesse avuta la disgrazia di perdere la coscienza naturale; coscienza evangelica, piena di pietà e di dolcezza e alla quale G. C. avea accordato diritto di far grazia, diritto che non ha la prima.

Dopo aver parlato del rimorso che accompagna il delitto, sarebbe inutile di parlar della soddisfazione che accompagna la virtù. Tanto è combinazione di materia il contento interno che si prova facendo una buon' opera, quanto il rimorso della coscienza allorchè si commette una cattiva azione, non è che timor delle leggi.

Che se dei sofisti sostengono che la virtù non è che un amor proprio travestito, e che la pietà non è che un amor di sè stesso, non domandiamo loro se non han risentito cosa alcuna nelle loro viscere, dopo aver soccorso uno sventurato, o se il timore di ritornar nell'infanzia è il senso che gl' intenerisce sull' innocenza di un fanciullo appena nato. La virtù e le lagrime sono per gli uomini la sorgente della speranza e la base della fede : ora come crederà in Dio colui che non crede nè alla realtà della virtù, nè alla verità delle lagrime?

Noi crederemmo di far ingiuria ai lettori, arrestandoci a dimostrar loro come l' immortalità dell'anima e l' esistenza di Dio si provano da questa voce interna chiamata coscienza. « Vi è nell' uomo, dice Cicerone (2), una potenza che conduce al bene e ritrae dal male, non solo anteriore alla nascita dei popoli e delle città, ma antica quanto quel Dio per mezzo del quale il cielo e la terra sussistono e son governati; poichè la ragione è un attributo essenziale dell' intelligenza divina, questa ragione che è in Dio, determina necessariamente quello che è vizio o virtù ».

## CAPITOLO III.

***Che non vi è morale senza un' altra vita. Presunzione in favor dell'anima tratta dal rispetto dell' uomo pei sepolcri.***

La morale è la base della società; ma se tutto è materia in noi, non vi ha realmente nè vizio, nè virtù, e in conseguenza non vi è più morale. Le nostre leggi sempre *relative* e *cangianti* non possono servire di punto di appoggio alla morale sempre *assoluta* e *inalterabile*: convien dunque ch' essa abbia la sua sorgente in un mondo più stabile di questo, e dei garanti più sicuri delle ricompense precarie

(1) Rom. cap. V. v. 20.
(2) Ad Attic. XII. 28.

o dei castighi passeggieri. Alcuni filosofi hanno creduto che la religione fosse stata *inventata* per sostenerla; ma non si sono accorti che prendevano l' effetto per la causa. Non è già la religione che deriva dalla morale, è la morale che nasce dalla religione; poichè è certo, come abbiam detto, che la morale non può avere il suo principio nell' uomo *fisico* o sia nella *semplice materia;* poichè è certo che quando gli uomini perdono l' idea di Dio, essi si precipitano in tutt' i delitti a dispetto delle leggi e dei carnefici.

Una religione che ha voluto innalzarsi sulle rovine del Cristianesimo, ed ha creduto far meglio del Vangelo, ha spiegato nelle nostre Chiese quel precetto del Decalogo: *Figli, onorate i vostri padri e le vostre madri.* E perchè i *Teofilantropi* hanno essi troncata l' ultima parte del precetto, *a fine di vivere lungamente?* Si è perchè un segreto convincimento della loro miseria, ha loro insegnato che l' uomo che non ha nulla, nulla può donare. Come avrebbe promesso degli anni colui che non è sicuro di vivere due momenti? Tu mi fai un dono della vita, gli avrebbero detto, e non ti accorgi che cadi in polvere! Come Jehova tu mi assicuri una lunga esistenza; hai tu com' esso l' eternità a tua disposizione per attingerne i giorni? Imprudente! l' ora stessa in cui vivi non ti appartiene, e tu non possiedi di proprio che la morte. Che trarrai tu dal fondo del tuo sepolcro, fuorchè il niente per ricompensare la mia virtù?

Finalmente vi è un' altra prova morale dell' immortalità dell' anima, sulla quale fa d' uopo insistere; è la venerazione che gli uomini hanno pei sepolcri. Colà per mezzo di un incanto invincibile la vita è attaccata alla morte; là si mostra superiore al resto della creazione la nostra natura, e apparisce in tutta l' altezza de' suoi destini. Il bruto prevede egli il sepolcro, e s' inquieta egli della sorte delle sue ceneri? Quale interesse prende egli pel riposo delle ossa di suo padre, o piuttosto sa egli qual è suo padre, dopo che i bisogni dell' infanzia son passati? Donde ne vien dunque la possente idea che abbiamo della morte? Pochi atomi di polvere meriteranno essi i nostri omaggi? No senza dubbio; noi rispettiamo le ceneri dei nostri avi, perchè una voce segreta ci avverte che tutto non si spegne con noi. È questa voce che consacra il culto funebre presso tutt' i popoli della terra; tutti sono persuasi ugualmente che il sonno non è eterno, neppur nella tomba, e che la morte altro non è che una gloriosa trasfigurazione.

## CAPITOLO IV.

### *Di alcune obbiezioni.*

Senza entrar troppo innanzi nelle prove metafisiche che abbiamo avuto cura di tralasciare, noi procureremo però di rispondere ad alcune obbiezioni che si riproducono continuamente.

Cicerone avendo avanzato, dopo Platone, che non vi è alcun popolo presso il quale non siasi ritrovata qualche nozione della Divini-

tà, questo universal consentimento delle nazioni che gli antichi filosofi riguardavano come una legge di natura è stato negato dagl' increduli moderni: essi hân sostenuto che alcuni selvaggi non aveano alcuna cognizione di Dio.

Gli atei si tormentano invano per coprire la debolezza della loro causa; da tutt' i loro argomenti risulta che il loro sistema non è fondato che su delle *eccezioni*, mentre che il deismo segue la *regola generale*. Se si dice che il genere umano crede in Dio, l' incredulo vi oppone da principio alcuni selvaggi, indi qualche persona, e talvolta sè stesso. Si sostiene che l' azzardo non ha potuto formare il mondo, perchè non vi sarebbe stata che una sola combinazione favorevole contro d' incalcolabili impossibilità? L' incredulo ne conviene, ma risponde che *questa combinazione esiste*; è sempre lo stesso modo di ragionare, di maniera che, secondo l' ateo, la natura è un libro in cui la verità si trova sempre nella nota e mai nel testo, una lingua della quale i barbarismi soli formano l' essenza ed il genio.

Quando d' altronde si viene ad esaminare queste pretese eccezioni, si discopre o ch' esse dipendono da cause locali, o che si rinchiudono anche nella legge stabilita. È falso, per esempio, che alcuni selvaggi non abbiano nozioni della Divinità; i primi viaggiatori che aveano avventurato questo fatto, sono stati smentiti da altri meglio istruiti. Fra gl' increduli *dei boschi* si erano citate le orde del Canadà. Ebbene! abbiamo veduto noi stessi questi sofisti abitatori *delle capanne*, che doveano avere appreso nel libro della natura, come i nostri sofisti con loro, che non vi ha nè Dio, nè avvenire per l' uomo. Quest' indiani son de' barbari assurdi che veggono l' anima di un fanciullo in una colomba e in un cespo di sensitiva. Le madri, presso loro, sono assai insensate per ispargere il loro latte sopra la tomba dei figli, e danno all' uomo nel sepolcro la stessa attitudine che aveva nel seno materno. Esse pretendono insegnare così che la morte non è che una seconda madre che ci partorisce ad un' altra vita. L' ateismo non trarrà mai alcun partito da questi popoli che debbono alla Provvidenza il nutrimento, il vestito e la dimora; e noi consigliamo agl' increduli a non fidarsi di questi alleati corrotti che ricevono segretamente dei doni dal nemico. — Altra obbiezione.

« Poichè lo spirito cresce e diminuisce coll' età, poichè segue tutte le alterazioni della materia, è dunque anch' egli stesso materiale di natura, conseguentemente *divisibile* e soggetto a perire ».

O lo spirito e il corpo sono due esseri differenti, o non sono che lo stesso essere. Se sono *due*, bisogna convenire che lo Spirito è rinchiuso nel corpo; ne risulta dunque che per quanto durerà quest' unione, lo Spirito sarà in qualche grado sottomesso ai legami che lo stringono. Sembrerà alzarsi od abbassarsi nelle proporzioni di quel corpo che lo circonda. L' obbiezione dunque non sussiste nell' ipotesi in cui lo spirito e il corpo son considerati come *due sostanze distinte*.

Nella supposizione poi che essi sieno *una sola cosa*, partecipando della stessa vita e della stessa morte, *bisogna provare l' asserzione*. Ora

è dimostrato da lungo tempo che lo spirito è essenzialmente differente dal *moto* e dalle altre proprietà della materia, non essendo nè *esteso*, nè *divisibile*. Così l' obbiezione si rovescia da cima a fondo, poichè tutto si riduce a sapere se la materia e il pensiero sono *una stessa cosa*, ciò che non può sostenersi senza assurdità.

Di più non bisogna immaginarsi che impiegando le prescrizione per togliere la difficoltà, sia impossibile di attaccarla nel fondo. Si può provare che anche allora che lo spirito sembra seguire gli accidenti del corpo, egli conserva i caratteri distintivi della sua essenza. Gli atei, per esempio, portano in trionfo la follia, le ferite al cervello; le febbri deliranti, a fine di produrre il lor sistema questi uomini disgraziati sono costretti di arrolare per ausiliarj nella lor causa tutte le disgrazie dell' umanità. E bene dunque queste febbri, questa follia che l' ateismo, cioè a dire il genio del male, ha molta ragione di chiamare in prova della sua realità, che dimostrano esse finalmente? Io veggo una *immaginazione* sregolata, ma un intelletto *regolato*. Il pazzo e il malato traveggono degli oggetti che non esistono; ma ragionano essi poi *falsamente* su questi oggetti? Essi traggono da una causa inferma delle sane conseguenze.

Una simil cosa accade all' uomo attaccato dalla febbre; la sua anima è offuscata nella parte ove si riflettono le immagini, perchè l' imbecillità dei sensi non gli trasmette più che delle nozioni ingannevoli; ma la ragione delle idee resta intera e inalterabile. E come un fuoco acceso in una vile materia, non è per questo un fuoco meno puro, quantunque nutrito di alimenti impuri; così il pensiero, fiamma celeste, si lancia incorruttibile dal mezzo della corruzione e della morte.

In quanto all' influenza dei climi sullo spirito, che è stata allegata come una prova della materialità del pensiero, noi preghiamo i lettori di far qualche attenzione alla nostra risposta; poichè in luogo di risolvere una semplice obbiezione, noi andiamo a trarre dalla cosa stessa che ci si oppone una prova singolare dell'immortalità dell' anima.

Si è osservato che la natura si mostra più vigorosa al settentrione e al mezzoggiorno; fra i tropici si trovano i più grandi quadrupedi, i più gran rettili, i più grandi uccelli, i più grandi fiumi, le più alte montagne; nelle regioni del nord nuotano le balene possenti, e vi s' incontra il fuco enorme ed il *pino gigante*. Se tutto è effetto di materia; combinazioni di elementi, forza del sole, risultamento del freddo e del caldo, del secco e dell' umido, perchè l' uomo solo è eccettuato dalla legge generale? Perchè la sua capacità fisica e morale non si dilata con quella dell' elefante sotto la linea, e della balena sotto il polo? Si dirà forse che è come il bue l' animale di tutti i paesi? Ma il bue conserva il suo istinto in tutti i climi, e noi veggiamo rapporto all' uomo una cosa ben differente.

Ben lontano dal seguire la legge generale degli esseri, lungi dal fortificarsi là ove la materia si suppone più attiva, l' uomo al contrario s' indebolisce in ragione dell' accrescimento della creazione animale intorno a lui. L' Indiano, il Peruviano, il Negro nel mezzo-

giorno, l'Esquimale, il Lappone al nord ne sono la prova. Vi ha di più: l'America, ove l'unione delle crete e delle acque somministra alla vegetazione tutto il vigore di una terra primitiva, l'America è perniciosa alle specie degli uomini quantunque lo divenga meno tutti i giorni in ragione dell'indebolimento del principio materiale. L'uomo non possiede tutta la sua energia che nelle regioni ove gli elementi meno vivi lasciano un corso più libero al pensiero, ove questo pensiero, per così dire, spogliato del suo vestimento terrestre, non è costretto in alcuno de' suoi moti, in alcuna delle sue facoltà.

Bisogna adunque riconoscere qui qualche cosa in opposizione diretta colla natura passiva; ora questa è la nostra anima immortale. Essa ripugna a tutte le operazioni della materia; essa è malata, essa languisce quando n'è tocca di troppo. Questo stato di languore dell'anima produce poi la debolezza del corpo; il corpo che se fosse stato solo avrebbe profittato sotto i calori del sole, è contrariato dall'abbattimento dello spirito. Che se si dicesse ch'è al contrario il corpo, che non potendo sopportare l'estremità del freddo e del caldo, fa degenerare l'anima degenerando egli stesso, ciò sarebbe di nuovo prender l'effetto per la causa. Non è già il vaso che agisce sul liquore, è il liquore che tormenta il vaso; e tutti questi pretesi effetti del corpo sull'anima sono precisamente gli effetti dell'anima sul corpo.

La doppia debolezza mentale e fisica dei popoli del nord e del mezzogiorno, la melanconia da cui sembrano colpiti, non possono dunque secondo noi essere attribuite ad una fibra troppo lenta o troppo tesa, poichè gli stessi accidenti non producono gli stessi effetti nelle zone temperate. L'affezione melanconica degli abitanti del polo e dei tropici è una tristezza intellettuale prodotta dalla situazione dell'anima e da' suoi sforzi nel combattere la materia. Così non solo Dio ha manifestato la sua saggezza cogli avvantaggi che il globo ritrae dalla diversità delle latitudini, ma ponendo l'uomo su questa scala, egli ci ha dimostrato quasi matematicamente l'immortalità della nostra essenza, poichè l'anima si fa sentire più là ove la materia agisce meno, e l'uomo diminuisce ove il bruto si accresce. Parliamo dell'ultima obbiezione.

«Se l'idea di Dio è naturalmente impressa nelle nostre anime, essa deve precedere l'educazione, prevenire il raziocinio, e mostrarsi nell'infanzia. Ora i fanciulli non hanno veruna idea di Dio, dunque ec.».

Dio essendo *Spirito*, e non potendo essere compreso che dallo *Spirito*, un fanciullo presso cui il pensiero non è anche sviluppato, non saprà conoscere l'Essere Supremo. Perchè dimandare al cuore la sua funzione più nobile allorchè non è ancora perfezionato? Allorchè quest'opera maravigliosa è ancor tra le mani dell'artefice?

Ma d'altronde è egli poi ben vero che il fanciullo non abbia nemmeno l'*istinto* del suo Creatore? Noi ne potremmo prendere in testimonio i suoi puerili vaneggiamenti, le sue paure nella notte, e la sua inclinazione ad innalzar gli occhi al Cielo. Vedete quel fanciullo che giungendo le sue mani innocenti ripete dietro sua madre una preghiera

al *buon Dio.* Perchè questo giovine angioletto della terra balbetta con tanto amore e purità il nome di quel Sovrano Essere che ancor non conosce?

Ecco un neonato che la nutrice porta nelle sue braccia. Che vi ha in lui che desti tanta gioja in quel vecchio venerabile, in quell'uomo maturo, in quella donna? Due o tre sillabe mezzo formate che niuno ha comprese; ed ecco degli esseri ragionevoli trasportati di allegrezza, dall'avo che sa tutte le cose della vita fino alla giovine madre che le ignora ancora. Chi dunque ha posto questa forza nella parola dell'uomo? Perchè il suono di una voce umana vi scuote sì imperiosamente? Ciò che qui vi vince è un mistero che si riferisce a delle cause più alte che all'interesse che può prendersi nell'età di questo fanciullo; e qualche cosa ci dice che queste parole inarticolate sono i primi balbettamenti di un pensiero immortale.

## CAPITOLO V.

### *Pericolo e inutilità dell'ateismo.*

Vi sono due specie ben distinte di atei: alcuni, conseguenti nei loro principj, dichiarano senza esitare che non esiste Dio, che non vi è quindi differenza essenziale tra il bene e il male, che il mondo appartiene ai più forti ed ai più scaltri, ec. I secondi sono le persone oneste dell'ateismo, gl'ipocriti dell'incredulità: assurdi personaggi che con una finta dolcezza giungerebbero a tutti gli eccessi per sostenere il loro sistema. Essi scannandovi vi appellerebbero *mio fratello;* le parole di morale e di umanità sono di continuo nella loro bocca: son eglino triplicatamente malvagi, poichè congiungono ai vizj dell'ateo l'intolleranza del settario e l'amor proprio dell'autore. Costoro pretendono che l'ateismo non distrugge nè la felicità, nè la virtù, e che non vi è condizione ove non sia proficuo ugualmente l'essere incredulo che l'esser religioso; tutto questo è da esaminarsi.

Se una cosa dev'essere apprezzata in ragione della sua maggiore o minore utilità, l'ateismo è ben dispregevole, poichè non è utile a veruno.

Percorriamo la vita umana, cominciando dai poveri e dagl'infelici, poichè sono il maggior numero sulla terra. Ebbene! o famiglia innumerabile di miseri, è forse a voi che l'ateismo è utile? Rispondete. E che? Neppure una voce! neppure una voce sola! Io ascolto un cantico di speranza, e dei sospiri che ascendono verso il Signore! questi sono credenti. Passiamo ai felici.

Ci sembra che l'uomo fortunato non abbia veruno interesse ad esser ateo. Quanto è dolce per lui il considerare che i suoi giorni si prolungheranno al di là della vita! Con qual disperazione non abbandonerebbe egli questa terra, se credesse di separarsi per sempre dalla felicità! Invano tutt'i beni del mondo si accumulerebbero sulla sua testa: essi non servirebbero che a rendergli il niente più spaventoso.

Il ricco può anzi esser sicuro che la religione aumenterà i suoi piaceri, mescolandovi una tenerezza ineffabile: il suo cuore non s'indurirà; ei non sarà saziato dal godimento, scoglio inevitabile delle lunghe prosperità: la religione previene l'aridità dell'anima, e questo è quello che significa quel santo odio col quale consagra la dignità reale, la giovinezza e la morte per impedir loro di essere sterili.

Il guerriero si avanza al combattimento: sarà egli ateo questo figlio della gloria? Colui che cerca una vita senza fine, consentirà egli a finire? Comparite sopra le vostre nubi tonanti, innumerabili soldati, legioni antiche della patria! milizie famose della Francia, e al presente milizie del Cielo, comparite! Dite agli eroi della nostra età dall'alto della città santa, che il valoroso non è tutto intero nel sepolcro, e che resta di lui qualche cosa di più, oltre della vana rinomanza.

I suoi grandi capitani dell'antichità sono stati rimarcabili per la loro religione: Epaminonda, liberatore della sua patria, si credeva il più religioso degli uomini; Senofonte, quel guerriero filosofo, era il modello della pietà; Alessandro, eterno esempio de' conquistatori, si dicea figlio di Giove; presso i Romani, gli antichi consoli della repubblica, i Cincinnati, i Fabj, i Papirj Cursori, i Paoli Emilj, gli Scipioni non ponevano la loro speranza che nella divinità del Campidoglio; Pompeo marciava al combattimento invocando l'assistenza divina; Cesare pretendeva discendere da un'origine celeste; Catone, suo rivale, era convinto dell'immortalità dell'anima; Bruto, suo uccisore, credeva alle potenze soprannaturali; e Augusto, suo successore, non regnò che a nome degli Dei.

Fra le nazioni moderne era forse un incredulo quel fiero Sicambro, vincitore di Roma e dei Gauli, che prostrato ai piedi di un Sacerdote, gettava le fondamenta dell'impero francese? Era forse un incredulo quel S. Luigi, arbitro dei re, e riverito perfino dagl'infedeli? Quel Duguesclin, il cui solo feretro conquistava le città; quel cavaliere Bayard senza rimproveri; quel vecchio contestabile di Montmorency che recitava il suo Rosario in mezzo al campo, erano essi uomini senza fede? E oh tempi più maravigliosi ancora in cui un Bossuet riconduceva un Turrene nel grembo della Chiesa!..

Non vi è carattere più ammirabile di quello di un eroe cristiano; il popolo ch'egli difende lo riguarda come padre; egli protegge l'agricoltore e le messi; egli allontana le ingiustizie; egli è un angelo della guerra inviato dal Cielo per alleviarne il flagello. Le città aprono le loro porte al solo annunzio della sua giustizia, e i baluardi cadono dinnanzi alla sua virtù; egli è l'amor del soldato e l'idolo delle nazioni; egli unisce al coraggio del guerriero la carità evangelica; la sua conversazione tocca ed istruisce, le sue parole hanno una grazia di perfetta semplicità, talchè reca maraviglia di trovar tanta dolcezza in un uomo costumato a vivere in mezzo ai pericoli; così il mele si nasconde sotto la scorza di una quercia che ha sfidato le tempeste. Concludiamo dunque che sotto verun rapporto l'ateismo non è fatto pel guerriero.

Noi non vediamo neppure ch' egli sia più utile ne' diversi stati della natura che nelle condizioni della società. Se la morale riposa tutta intera sul dogma dell' esistenza di Dio o dell' immortalità dell' anima, un padre, un figlio, uno sposo, una sposa non hanno alcuno interesse ad essere increduli. E come concepire, per esempio, che una donna possa esser atea? Chi reggerà questa canna, se la religione non sostiene la sua fragilità? Essere il più debole della natura, sempre alla vigilia della morte o della perdita delle sue grazie, chi lo sosterrà quest' essere che sorride e che muore, se la sua speranza non si porta al di là di un' efimera esistenza? Anche pel solo interesse della sua bellezza la donna dev' essere pia. La dolcezza, la sommissione, l' amenità, la tenerezza furono una parte degl' incanti che il Creatore prodigalizzò alla nostra prima madre; e la filosofia estingue tutte queste attrattive.

La donna che ha naturalmente l' istinto del mistero che si compiace in velarsi, che non discuopre giammai, che una metà delle sue grazie e de' suoi pensieri; che può indovinarsi, ma non conoscersi; che come madre e come vergine è piena di segreti; che seduce sopra tutto perchè non sa molte cose, e che il cielo formò per la virtù più misteriosa e pel più misterioso sentimento, il pudore e l' amore; questa donna rinunziando al dolce istinto del suo sesso, andrà con una mano debole e temeraria a cercar di sollevare il fitto velo che ricuopre la Divinità! A chi pensa ella di piacere con questo sforzo sacrilego? Crede ella di darci una grande idea del suo genio, unendo le sue ridicole bestemmie e la sua frivola metafisica alle imprecazioni di Spinoza e ai sofismi di Bayle? Senza dubbio ella non disegna scegliersi uno sposo, poichè qual è l' uomo di buon senso che vorrà unirsi ad una compagna che faccia professione di empietà?

La sposa incredula ha raramente l' idea de' suoi doveri; ella passa i suoi giorni o a ragionare sulla virtù senza praticarla, o a seguire il corso de' suoi piaceri nel vortice del mondo. La sua testa è vôta, la sua anima logora, e la noja la divora: essa non ha nè Dio, nè cure domestiche per riempiere l' abisso dei suoi momenti.

Ma il giorno vendicatore si appressa; il tempo arriva conducendo per mano la vecchiezza: lo spettro da' capelli bianchi, dalle spalle incavate, e dalle mani di gelo si asside sulla soglia della casa della sposa incredula; essa lo scorge, e getta un grido. Ma chi mai può intendere la sua voce? Forse uno sposo? Da lungo tempo più non esiste per lei: egli si è allontanato dal teatro del suo disonore. Forse i suoi figli? perduti da un' empia educazione e dall' esempio materno, si curano essi della loro madre? Se ella si volge al passato, non vede che un deserto in cui le virtù non han lasciato alcuna traccia. Per la prima volta rivolge al cielo tristamente il pensiero; comincia a credere per la prima volta che sarebbe stato più dolce l' avere avuta una religione. Inutile rammarico. L' ultima punizione dell' ateismo in questo mondo è di desiderar la fede senza poterla ottenere. Quando alla fine della carriera si riconoscono le menzogne di una falsa filosofia,

quando il niente come un astro funesto, comincia a levarsi sull' orizzonte della morte, si vorrebbe ritornare a Dio, e non vi è più tempo; lo spirito, abbrutito dall' incredulità, rigetta ogni convincimento. Oh come profonda è la solitudine allora che la Divinità e gli uomini si son ritirati ad un tempo! Ella muore questa sposa: ella spira fra le braccia di una custode pagata, o di un uomo disgustato da' suoi patimenti e che trova ch' ella ha anche troppo resistito alla malattia; un feretro di pochi piedi circonda tutta intera questa infelice. Non si vede a' suoi funerali nè una figlia scarmigliata, nè dei generi e dei nipoti in lagrime; pompa ben degna che colla benedizione del popolo e col canto dei sacerdoti accompagni al sepolcro la buona madre di famiglia. Forse solo qualche figlio sconosciuto che ignora il segreto del suo tristo nascimento, riscontra per caso il convoglio: ei si maraviglia dell' abbandono di questa bara, e domanda il nome a' quattro che la portano e che vanno a gettare a vermi il cadavere loro promesso dall' atea sposa.

Come dissimile è la sorte della donna religiosa! I suoi giorni sono circondati di gioja; la sua vita è piena di amore; il suo sposo, i suoi figli, i suoi domestici la rispettano e l' amano; tutti riposano in lei con una cieca confidenza, poichè credono fermamente alla fedeltà di quella ch' è fedele al suo Dio. La fede di questa cristiana si fortifica dalla sua felicità, e la sua felicità dalla sua fede, ella crede in Dio perchè è felice, ed ella è felice perchè crede in Dio.

E che di più abbisogna ad una madre per credere che esiste in qualche parte una suprema felicità, che il veder sorridere il suo figlio? La bontà della Provvidenza non si mostra essa tutta intera nella culla dell' uomo? Quali accordi toccanti! non saranno essi che gli effetti di un' insensibil materia? Il fanciullo nasce, la mammella è piena: la bocca del giovine convitato non è ancora armata per timore di offendere la coppa del banchetto materno. Egli cresce; il latte divien più nutritivo; si toglie al latte, e la maravigliosa fontana inaridisce.

Questa donna già sì debole ha tutto a un tratto acquistate delle forze che le fanno sormontare delle fatiche, cui non potrebbe sopportar l' uomo più robusto. Che cosa è che la sveglia nella notte, nel tempo stesso che suo figlio si prepara a chiederle il consueto nutrimento? Donde le viene quella destrezza che non ha avuta giammai? Come ella tocca questo tenero fiore senza troncarlo! le sue cure sembrano il frutto dell' esperienza di tutta la sua vita, e pur questo non è che il suo primogenito. Il minimo fragore spaventava la vergine; ove sono le armate, le folgori, i pericoli che faranno impallidire la madre? Bisognava già un tempo a questa donna un nutrimento delicato, una veste fina, un letto molle; il più piccolo soffio d' aria l' era incomodo al presente un pane ordinario, un vestir comune, un poco di paglia, la pioggia, i venti, niente le importano, finchè la resta nella mammella sua goccia di latte per nutrire il suo figlio, e fra i suoi cenci tanto da inviluppарlo.

Ora, dietro tutte queste cose converrebbe esser bene ostinato per non abbracciare il partito in cui non solo la ragione trova il più gran

numero di prove, ma ove la morale, la felicità, la speranza, l'istinto istesso e tutt' i desiderj dell'anima ci portano naturalmente; poichè se fosse vero, come è falso, che lo spirito tenesse la bilancia uguale fra Dio e l'ateismo, ciò non ostante è certo ch'ella penderebbe assai dal lato del primo, poichè oltre la metà della sua ragione l' uomo pone dal lato di Dio tutto il peso del suo cuore. Saremo affatto convinti di questa verità, se si esamina la maniera con cui l' ateismo e la religione procedono nelle loro dimostrazioni. La religione non si serve che delle prove generali: essa non giudica che dietro l' armonia dei cieli, dietro le leggi immutabili dell' universo; essa non vede che le grazie della natura, gl' istinti degli animali, e i loro rapporti coll' uomo. L'ateismo non vi offre che delle vergognose eccezioni; ei non travede che dei disordini, delle acque stagnanti, dei vulcani, delle bestie feroci; e come egli amasse a nascondersi nel fango, interroga i rettili e gl' insetti onde gli forniscano delle prove contro Dio.

La religione non parla che della grandezza e della bellezza dell' uomo; l' ateismo ha sempre la lebbra e la peste a mostrarvi.

La religione trae le sue ragioni dalla sensibilità dell' anima, dai più dolci legami della vita dalla pietà filiale, dall' amor conjugale, dalla tenerezza materna: l' ateismo riduce tutto all' istinto della bestia e per primo argomento del suo sistema egli vi mostra un cuore cui nulla può toccare.

Finalmente la religione sostiene che i nostri mali avranno un termine; ci consola, asciunga i nostri pianti, ci assicura di un' altra vita; l'ateismo non parla così; nel suo culto i dolori umani fanno fumar gl' incensi, la morte è il sacrificatore; una bara è l' altare, e il niente la divinità

## CAPITOLO VI.

### *Fine dei dogmi del Cristianesimo; stato delle pene e delle ricompense in un' altra vita. Eliso antico, ec.*

Essendo riconosciuta l' esistenza di un essere Supremo, e accordata l' immortalità dell' anima, non vi ha più, in quanto al fondo, altra difficoltà ad ammettere uno stato di ricompense e di gastighi dopo questa vita; i due primi dogmi strascinano necessariamente il terzo. Non si tratta adunque più che dimostrare come ciò è morale nelle opinioni cristiane, e come la religione evangelica si mostra anche in questo superiore a tutti i culti della terra.

Nell' Eliso degli antichi non si trovano che degli eroi e degli uomini che erano stati felici o famosi nel mondo; i fanciulli, e apparentemente gli schiavi e gli uomini oscuri ( cioè l' infortunio e l' innocenza ) erano rilegati all' inferno. E quali ricompense per la virtù erano mai quei banchetti e quelle danze, la cui eterna durata bastava per farne uno dei tormenti del Tartaro!

Maometto promette altri godimenti. Il suo paradiso è una terra di musco e della più pura farina di formento, irrigata dal fiume della

vita e dall'Acawtar, riviera che prende la sua sorgente sotto le radici del Juba, ossia l'albero della felicità. Ivi fontane le di cui grotte sono di ambra grigia; e le rive di aloe mormorano sotto palme d'oro. Sulle sponde di un lago quadrangolare riposano mille coppe fatte di stelle, di cui si servono le anime predestinate per attingerne l'onda. Gli eletti, assisi sopra tappeti di seta, all'entrata delle loro tende mangiano il globo della terra, trasformato da Allah in un cibo maraviglioso. Degli eunuchi e sessantadue giovinette dagli occhi neri servono loro in trecento piatti d'oro il pesce Nun, e le coste del bufalo Balam. L'angelo Israfil canta incessantemete dei bei cantici; le *Houris* mescolano le loro voci a' suoi concerti; e le anime de' poeti virtuosi, ritirate nella *gola* di certi uccelli, che volteggiano sull' *albero della felicità*, accompagnano il coro celeste. Frattanto delle campane di cristallo, sospese a delle palme d'oro, sono melodiosamente agitate da un vento uscito dal trono di Dio (1).

Le gioje del cielo degli Scandinavi erano sanguinose; ma vi era della grandezza nei piaceri attribuiti alle ombre guerriere, e nel potere che avevamo esse di adunar le tempeste e di dirigere i turbini: questo paradiso era il risultamento del genere di vita che menava il barbaro del Nord. Errante sopra delle sponde selvagge, questa trista voce che sorge dall'oceano, faceva cader la sua anima in estasi interminabili; smarrito di pensiero in pensiero, come i flutti di mormorio in mormorio, nell'ondeggiar dei suoi desiderj ei si mescolava agli elementi, ascendeva sopra delle nubi erranti, errava per le foreste dispogliate, e volava sui mari colle tempeste.

Gl'inferni delle nazioni infedeli sono così capricciosi come il lor cielo noi ci riserbiamo a parlar del Tartaro nelle parti letterarie, ove andiamo presto ad entrare. Checchè ne sia, le ricompense che il cristianesimo promette alla virtù, e i gastighi che annunzia al delitto si fanno riconoscere pei veri al primo colpo d'occhio. Il cielo è l'inferno dei cristiani non sono immaginati dietro i costumi particolari di un popolo, ma fondati su delle idee generali che convengono a tutte le nazioni e a tutte le classi della società. Ascoltate quando vi ha di più semplice e di più sublime in poche parole: — La felicità del giusto consisterà nell'altra vita a possedere Iddio con pienezza; — la disgrazia dell'empio sarà di riconoscere le perfezioni di Dio e di esserne privato per sempre.

Si dirà forse che il cristianesimo non fa che ripetere a quest' oggetto le lezioni delle scuole di Platone e di Pitagora. Si convien dunque almeno che la religione cristiana non è tanto la religione degli *spiriti piccoli*, poichè si confessa che questi dogmi son quelli dei sapienti.

In effetti i Gentili rimproveravano ai primi fedeli di non essere che una setta di filosofi; ma fosse anche certo (che non lo è punto) che la dotta antichità avesse sopra uno stato futuro le stesse nozioni del cristianesimo; altro è però una verità rinchiusa in un piccolo cerchio di

(1) Il Coran e i poeti Arabi.

discepoli scelti, altro una verità che è divenuta la manna comune del popolo. Ciò che i più bei genj della Grecia han ritrovato per mezzo dell' ultimo sforzo della loro ragione, s' insegna pubblicamente in tutte le piazze delle nostre città, e il più meschino operajo può comprare al più vil prezzo nel catechismo de' suoi figli i segreti più sublimi delle antiche sette.

Noi non diremo cosa alcuna al presente del Purgatorio, poichè lo consideriamo altrove ne' suoi rapporti morali e poetici. Quanto al principio che stabilisce questo luogo di espiazione, egli è fondato sulla ragione medesima, poichè avvi uno stato di tiepidezza tra il vizio e la virtù che non merita nè le pene dell' inferno, nè le ricompense del cielo.

## CAPITOLO VII.

### *Giudizio finale.*

I Padri della Chiesa hanno opinato diversamente fra loro sullo stato immediato dell' anima del giusto dopo la sua separazione dal corpo. S. Agostino pensa chè ella vada in un soggiorno di pace, attendendo di riunirsi alla sua carne incorruttibile (1). S. Bernando crede che sia ricevuta nel cielo, ove ella contempla l'umanità di G. C. ma non la sua Divinità, di cui non godrà che dopo la risurrezione (2); ma in qualche altro luogo dei suoi sermoni egli assicura che essa entra immediatamente nella pienezza della celeste felicità (3), e questo è il sentimento che pare adottato dalla Chiesa.

Ma siccome è giusto che il corpo e l'anima che hanno insieme o commesso il delitto, o praticata la virtù, soffrano o sieno ricompensati insieme, così la religione c' insegna che colui che ci trasse dalla polvere, ci richiamerà un' altra volta per comparire al suo tribunale. La scuola stoica credea come i cristiani all' inferno, al paradiso, alla risurrezione dei corpi (4), e l' idea confusa di questo ultimo dogma era anche sparsa fra i maghi (5). Gli Egizj speravan rivivere dopo aver passati mille anni nella tomba (6), i versi sibillini parlano della risurrezione, del finale giudizio (7) ec.

Plinio b ffandosi di Democrito, ci manifesta l' opinar di questo filosofo riguardo ad una risurrezione: *Similis et de asservandis corporibus hominum, ac reviviscendi promissa a Democrito vanitas, qui non vixit ipse.* (8).

La risurrezione è chiaramente espressa in questo passo di Focilide sulle ceneri dei morti.

(1) De Trinit. l. XV. c. 25.
(2) Serm. in Sanct, omn. 1. 2. 3. de consid. IV. c. 4.
(3) Serm. 11. de S. Malac. n 5. serm. de S. Vict. n. 4.
(4) Senec. ep. 90. id. ad Marc. Laert. l. VII. Plut. in Relig. stoic. et in fac. lun.
(5) Hyde Rel. pers. Plut. de. Is. et Osir.
(6) Diod. et Herod.
(7) Bocchus in Solin. c. 8. fact. lib. 7. c. 29. lib. 4. cap. 15 18. e 191.
(8) Lib. 7. c. 55.

« Empio è il disperdere gli avanzi dell' uomo, poichè la cenere e le ossa degli estinti torneranno alla luce, e diverranno simili agli Dei ».

Virgilio parla oscuramente del dogma della risurrezione nel sesto della sua Eneide.

Ma come mai degli atomi dispersi in tutti gli elementi si potranno riunire per formare i medesimi corpi? È gran tempo che questa obbiezione è stata fatta, e la maggior parte dei Padri vi ha risposto (1). « Spiegami come tu sei, dice Tertulliano, ed io ti dirò come tu sarai (2) ».

Niente colpisce più, e niente è più formidabile di questo momento della fine dei secoli annunziato dal cristianesimo.

In quel tempo dei segnali funesti si manifesteranno nei cieli; la voragine dell'abisso si aprirà; i sette angeli verseranno i sette calici pieni di collera; i popoli si uccideranno fra loro; le madri ascolteranno lamentarsi i figli nelle loro viscere; e la morte assisa sopra uno squallido destriero percorrerà i reami della terra (3). La terra frattanto comincia a tremare sopra le sue fondamenta, e la luna, coperta di un vel sanguinoso termina a pena l' usato suo corso. Gli astri minaccevoli pendono mezzo staccati dalla vôlta celeste; il mondo intero è agonizzante. Tutto ad un tratto l' ora fatale è sonata: Dio sospende i flutti della creazione, e il mondo passò come un fiume disseccato; l' angelo del giudizio farà sentire allora la sua tromba: *O morti*, egli grida, *svegliatevi*, SURGITE MORTUI. I sepolcri si schiudono al gran fragore; tutto il genere umano sorge insieme dalle tombe, e tutte le schiatte riunite si estendono nella profonda valle di Giosafat. Ma ecco apparire il Figlio dell' Uomo sulle nuvole; le possanze dell' inferno rimontano dal fondo dell' abisso per resistere all' ultima sentenza pronunziata su tutt' i secoli; i montoni son separati dalle pecore; i peccatori si profondano nell' abisso; i giusti trionfanti ascendono nei cieli. Dio rientra nel suo riposo, e da per tutto regna l' eternità.

## CAPITOLO VIII.

### *Felicità dei giusti.*

Si domanda qual' è quella pienezza di celeste felicità promessa alla virtù del cristianesimo; gli si rimprovera la sua troppa misticità. « Almeno nel sistema mitologico, si dice, uno potea formarsi una immagine dei piaceri delle ombre felici; ma come comprendere la felicità degli eletti? »

Fénelon ha però indovinato questa felicità, allorchè fa discendere Telemaco al soggiorno delle ombre: il suo Eliso è visibilmente un

(1) S. Cirillo ves. de Ser. Cat. 18. Greg. S. Nic. Orat. pro Res. carn. S. Agost. de Civ. Dei l. 20. S. Chris. Hom. in Res. carn. S. Greg. pap. Dial. 4. S. Amb. Serm. in Fid. res. S. Epif. Ancy. not. p. 88.

(2) In Apolog.

(3) Apoc. c. 6. v. 8.

paradiso cristiano. Paragoniamo questa descrizione all' Eneide, e si conoscerà qual progresso il cristianesimo ha fatto fare alla ragione e al cuor dell' uomo.

« Una luce dolce e pura è sparsa intorno al corpo di questi uomini giusti, e li circonda de' suoi raggi come di un vestimento: questa luce non è simile alla luce cupa che illumina gli occhi de' mortali miserabili, e che non è composta che di tenebre: dessa è piuttosto una gloria celeste che una luce: essa penetra i corpi più densi più sottilmente di quel che i raggi del sole penetrino il più puro cristallo; essa non offusca giammai, ma all' incontro fortifica gli occhi, e porta non so qual serenità fino in fondo dell' anima: da essa sola sono nutriti quegli uomini fortunati: sorte essa e rientra in loro; li penetra e s'incorpora in essi come gli elementi s' incorporano in noi; essi la veggono, la sentono, la respirano; essa fa nascere in loro una sorgente inesauribile di pace e di gioja; essi sono assorti in questo abisso di delizie come gli abitatori del mare nel loro elemento; essi non desiderano cosa alcuna; essi han tutto senza aver nulla, poichè questo gusto di luce purissima soddisfa la fame del lor cuore... Un' eterna giovinezza, una felicità senza termine, una gloria tutta divina è dipinta sui loro volti; ma la gioja non ha nulla di giocoso, nulla d' indecente; è una gioja dolce, nobile e piena di maestà; è un gusto sublime della verità e della virtù che li trasporta; essi sono senza interruzione ad ogni istante, nel rapimento stesso di cuore, in cui è una madre che rivede il caro suo figlio ch' ella avea creduto estinto; e questa gioja che abbandona ben presto la madre, non isfugge giammai dal cuor loro (1) ».

Le più belle pagine del Fedone sono meno divine di questa pittura, quantunque Fénélon, rinchiuso nei limiti della sua finzione, non abbia potuto attribuire alle ombre tutta la felicità ch' egli avrebbe rappresentata nei veri eletti (2).

Il più puro de' nostri sentimenti in questo mondo è l' ammirazione, ma quest' ammirazione terrestre è sempre mescolata di debolezza, sì nell'oggetto che ammira, come nell'oggetto ammirato. Che s'immagini un essere perfetto, sorgente di tutti gli esseri, nel quale si vede chiaramente e santamente il segreto delle cose, e tutto quello che fu, che è, che sarà; che si supponga nel tempo stesso un'anima esente da invidia e da bisogno, incorruttibile, inalterabile, infaticabile, capace di un' attenzione senza fine; che si figuri contemplando l' Onnipotente, attingendo continuamente in lui delle conoscenze novelle e delle novelle perfezioni, passando da ammirazione in ammirazione e non si accorgendo della propria esistenza che per mezzo del sentimento prolungato di quest' ammirazione: concepite di più Dio come sovrana bellezza, come principio universale di amore; rappresentatevi tutte le amicizie della terra, che vengono a perders

(1) Telem. lib. 19.
(2) Veggasi pure il discorso sopra il cielo dell' ab. Paule.

o a riunirsi in questo abisso di sentimenti, come delle gocce di acqua nel mare, in modo che l'anima fortunata ami Dio unicamente, senza cessar però di amare gli amici ch' ebbe quaggiù in terra; persuadetevi finalmente che il predestinato abbia l'intimo convincimento che la sua felicità non avrà mai fine (1), allora voi avrete un' idea, quantunque per verità imperfettissima, della felicità de' giusti; allora comprenderete che tutto quello che il coro de' beati può fare intendere, è questo grido di *Santo! Santo! Santo!* che muore e rinasce eternamente nell' estasi eterna dei cieli.

(1) S. Agostino.

# GENIO DEL CRISTIANESIMO

## PARTE SECONDA

### POETICA DEL CRISTIANESIMO.

## LIBRO PRIMO

### PROSPETTO GENERALE DELLE EPOPEE CRISTIANE.

## CAPITOLO PRIMO.

*Che la poetica del Cristianesimo si divide in tre rami: poesia, belle arti, letteratura; che i sei libri di questa seconda parte trattano specialmente della poesia.*

---

La felicità degli eletti cantata dall' Omero cristiano ci conduce naturalmente a parlare degli effetti del Cristianesimo nella poesia. In un libro che tratta del Genio di questa religione, come si potrebbe omettere l'influenza di questo genere sulle lettere e sulle arti? Influenza tale che ha, per così dire, cangiato lo spirito umano, e creato nell' Europa moderna dei popoli che in nulla rassomigliano ai popoli dell' antichità.

I lettori ameranno forse scorrere sull' Oreb e sul Sinai, sulle cime dell' Ida e del Taigeto, tra i figli di Giacobbe e di Priamo, in mezzo dei pastori e degli Dei. Una voce poetica s' innalza dalle rovine che coprono la Grecia e l' Idumea, e grida da lontano al viaggiatore: *Non vi sono che due belle sorte di nomi e di rimembranze nell' istoria, quelle degl' Israeliti e dei Pelasgi.*

I dodici libri che abbiamo consegnati a queste ricerche letterarie compongono, come abbiam detto, la seconda e terza parte di quest' opera, e separono i sei libri del *Dogma* dai sei libri del *Culto*.

Noi getteremo un colpo d' occhio primieramente sui poemi ove la religione cristiana tien luogo di mitologia, da che l' epopea è la prima delle poetiche composizioni. Aristotile, è vero, ha preteso che *il poema epico si trovi racchiuso tutto nel dramma.* Non si potrebbe credere al contrario che piuttosto il dramma fosse tutto racchiuso nel-

l'epopea? L'addio di Ettore e di Andromaca, Priamo nella tenda di Achille, Didone in Cartagine, Enea presso Evandro o nell'atto di rimandare il corpo del giovine Pallante, Tancredi ed Erminia, il battesimo e la morte di Clorinda, Adamo ed Eva non sono vere tragedie ove non manca che la divisione delle scene e il nome degl'interlocutori? E non è l'*Iliade* che ha dato origine al dramma, come il *Margite* alla commedia? Ma se Calliope si fregia di tutti gli ornamenti di Melpomene, la prima ha delle grazie che non può prestare all'altra. Il *maraviglioso*, le *descrizioni*, gli *episodj* non sono della competenza drammatica. Tutti gli stili perfino il comico; tutte le melodie poetiche dalla lira fino alla zampogna trovano posto nell'epopea. L'epopea ha dunque delle parti che mancano al dramma; richiede dunque un talento più universale: è dunque un'opera più completa della tragedia. Effettivamente si potrebbe supporre con qualche verisimiglianza che è meno difficile di fare i cinque atti dell'Edipo re, che di creare i ventiquattro libri dell'Iliade; e che altro è il produrre un'opera di qualche mese di travaglio, altro elevare un monumento che domanda le fatiche di una vita intera. Sofocle ed Euripide erano senza dubbio bei genj; ma non hanno ottenuto dai secoli posteriori quell'ammirazione, quell'estensione di fama di cui godono sì giustamente Omero e Virgilio. Finalmente se il dramma è in effetti il primo tra i componimenti, e l'epopea non è che il secondo, come mai è accaduto che dopo l'origine delle società non si contano che quattro epopee, due antiche e due moderne, mentre non vi ha nazioni che non si vanti di possedere molte buone tragedie?

## CAPITOLO II.

*Considerazione generale dei poemi, ove il mirabile del cristianesimo tiene luogo di mitologia. L'inferno di Dante, la Gerusalemme liberata.*

Ponghiamo dapprima alcuni principj:

1. In ogni epopea gli uomini e le loro passioni son fatte per occupare il primo e il più gran posto, da cui risulta.

2. Che ogni poema, ove una religione è impiegata come *soggetto* e non come *accessorio*, ove il *mirabile* è il *fondo*, e non l'*accidente* del quadro, pecca essenzialmente nella base.

Se Omero e Virgilio avessero stabilite le loro scene nell'Olimpo, è dubbio, malgrado tutto il lor genio, che avessero potuto sostener sino alla fine l'interesse drammatico. Dietro questa osservazione, di cui è difficile impugnar la giustezza, non bisogna più attribuire al cristianesimo il languore che regna ne' poemi, i cui principali personaggi sono esseri soprannaturali, avvegnachè il vizio consista tutto nella composizione. Noi mostreremo per appoggio di questa verità che più il poeta nell'epopea ha mantenuto un giusto mezzo fra le cose umane, più è riuscito *divertente*, per parlare con Despreaux. *Divertire*,

a fine d'*insegnare*, è la prima qualità che si richiede nella poesia.

Senza ricercare alcuni poemi scritti in un latino barbaro, la prima opera che ci si offre è la divina commedia di Dante. Le bellezze di questa produzione bizzarra sgorgano quasi interamente dal Cristianesimo, e i suoi difetti appartengono al secolo e cattivo gusto dell'autore (1). Nel patetico e nel terribile egli ha fors'eguagliato i più gran poeti. Noi ritorneremo in seguito sui dettagli.

Non vi erano nei tempi moderni che due bei soggetti per un poema epico, le *Crociate* e la *Scoperta del nuovo mondo*. Il sig. di Malfilâtre avea intrapreso a trattar quest'ultima. Le muse ancor si dolgono che questo giovine poeta sia stato sorpreso dalla morte prima di aver eseguito il suo disegno. Tuttavolta questo soggetto ha per un Francese il difetto di essere straniero. Ora è un altro principio verissimo in critica che convien travagliare sopra un fondo antico, o se si sceglie una storia moderna, si dee cantar sempre la propria nazione.

Le crociate ci richiamano alla *Gerusalemme liberata*. Questo è un modello perfetto di composizione, ed è in essa che si può apprendere a mescolare i soggetti senza confonderli. L'arte colla quale il Tasso ci trasporta da una battaglia ad una scena di amore, da una scena di amore a un consiglio, da una processione a un palazzo magico, da un palazzo magico ad un campo, da un assalto alla grotta di un solitario, dal tumulto di una città assediata alla capanna di un pastore; quest'arte, dico, è tutta ammirabile. La composizione de' caratteri non è meno ben intesa. La ferocia di Argante vien opposta alla generosità di Tancredi, la grandezza di Solimano alla vivacità di Rinaldo, e la saggezza di Goffredo agli scaltrimenti di Aladino; non vi è soggetto, come l' ha osservato il Voltaire, che non istia in contrapposto all'altro, dall'eremita Piero fino all'incantatore Ismeno. In quanto alle donne, le attrattive e l'instabilità si ritrovano in Armida, la tenerezza in Erminia, l'indifferenza in Clorinda. Il Tasso avrebbe percorso il cerchio intero de' caratteri delle donne, se ci avesse rappresentato la *madre*: bisogna forse cercar la sorgente di questa omissione nella natura propria del suo talento, che avea più d'incanto che di verità, più di brillante che di tenero.

Omero sembra essere stato dotato particolarmente di genio, Virgilio di sentimento, il Tasso d'immaginazione. Non si bilancerebbe più sul posto che il poeta italiano deve occupare, se egli avesse una sola di quelle grazie melanconiche che rendono sì dolci i sospiri del cigno di Mantova, poichè esso gli è assai superiore nei caratteri, nelle battaglie e nella composizione. Ma il Tasso è quasi sempre falso quando fa parlare il cuore; e siccome i tratti dell'anima sono le vere bellezze, egli resta necessariamente al di sotto di Virgilio.

Del resto, se la Gerusalemme ha un fiore di poesia squisita; se vi

(1) Molti Italiani non ne converranno, poichè è ormai incontrastabile che niuno forse ebbe maggior genio e maggior gusto di lui, e date le proporzioni del gusto del secolo in cui visse, niun poeta si elevò sopra il suo secolo più di esso. ( *Edit.* ).

si respira l'età tenera, l'amore e i dispiaceri di quel grand' uomo sventurato che sospirò questo capo d'opera nella sua gioventù, vi si sentono ancora i difetti di un'età non assai matura per la grande intrapresa di un' epopea (1). L'ottava del Tasso non è quasi mai piena: i suoi versi fatti troppo presto, non possono esser paragonati a quelli di Virgilio, ritemperati cento volte al fuoco delle muse. Convien ancora osservare che le idee del Tasso non sono di una *famiglia* si bella come quella del poeta latino. Le opere degli antichi si fanno riconoscere, noi diremmo, quasi al loro *sangue*. Non si trovano fra loro, come accade fra noi, alcuni pensieri brillanti in mezzo a molte cose comuni, ma vi si ammira sempre una bella serie di pensieri che si convengono fra loro, che derivati tutti dallo stesso padre, hanno tutti un'aria di parentela: sono essi come il gruppo dei figli di Niobe, nudi, semplici, pudibondi, con un lieve rossor sulle guance, tenendosi per mano con un dolce sorriso, ed avendo per solo ornamento una corona di fiori attorno ai loro capelli.

Dopo il poema della *Gerusalemme* dovrassi almeno convenire che può farsi qualche cosa di eccellente sopra un argomento cristiano. E che si direbbe egli poi, se il Tasso avesse osato di porre in opera tutte le grandi macchine del cristianesimo? Ma ben si scorge che il poeta ha mancato di arditezza, ed ha toccato con mano tremante il tesoro delle sacre cose. Questa timidezza lo ha ristretto a far uso dei piccoli espedienti della magia; laddove un partito immenso trar poteva dalla tomba di Cristo che appena egli nomina, e da una terra consecrata da tanti prodigi. Dell' istessa pusillanimità risentesi il suo *Paradiso*, mentre il suo *Inferno* ha qualche tratto di gusto men buono. Aggiungasi che ei non si è abbastanza servito del maomettismo, i riti del quale eccitano tanto più l'altrui curiosità, quanto che sono poco conosciuti. Avrebbe egli in fine potuto gettar qualche sguardo su quell' antica Asia, su quella gran Babilonia, su quella superba Tiro, sui tempj d' Isaia e di Salomone. E come mai le muse han potuto obbligare l'arpa di Davide percorrendo Israele? E che? forse più non si ascolta sulle vette del Libano la voce de' profeti? Le loro ombre non appariscono elleno talvolta assise sotto dei cedri o erranti fra i pini? Più non cantano sul Golgota gli Angeli, ed il torrente di Cedron ha cessato di gemere? Rincresce che il Tasso abbia affatto dimenticato i patriarchi, e sembra che la culla dell' universo avrebbe fatto un assai bell'effetto in qualche piccolo angolo della Gerusalemme.

## CAPITOLO III.

### *Paradiso perduto.*

Egualmente che all' *Inferno* del Dante può rimproverarsi *al Paradiso perduto* di Milton il difetto di cui abbiam già parlato: vale a dire che il *maraviglioso* è il soggetto e non la macchina dell' opera; con

(1) Molti non converranno di questa proposizione, e niuno poi passerà all' autore quanto dice in seguito rapporto al Tasso ( *Gli Edit.* ).

tutto ciò vi si trovano delle bellezze superiori che essenzialmente appartengono alla nostra religione.

L'apertura del poema si fa all' inferno; non pertanto un tal principio nulla ha che urti la regola della semplicità prescritta da Aristotile. Per un sì maraviglioso edifizio voleavi bene un portico straordinario, onde introdurre tutto ad un tratto il lettore in quel mondo incognito da cui più non dovea uscire.

Milton è pure il primo poeta che abbia terminato l' epopea colla disgrazia del principal personaggio contro la regola generalmente adottata. Ci sia permesso di pensare che avvi qualche cosa di più interessante, di più grande, di più consentaneo all' umana condizione in una storia che va a terminare coll' infortunio, che in un' altra che finisce in felicità. Potrebbesi pur sostenere che la catastrofe dell' Iliade è tragica; avvegnachè se il figlio di Peleo giunge alla metà dei suoi desiderj, la conclusione del poema lascia tuttavia un sentimento profondo di tristezza (1): si è veduto di fresco il funerale di Patroclo, Priamo che riscatta il corpo di Ettore, il dolore di Ecuba e di Andromaca al rogo di questo eroe, e travedesi da lungi la morte di Achille e la caduta di Troja.

Egli è un gran soggetto senza dubbio il nascimento di Roma cantato da Virgilio; ma un poema che dipinge una catastrofe, di cui siamo noi stessi le vittime, e che non ci mostra già il capo di tale o di tal' altra società, ma il fondatore del genere umano, offre, a dir vero, qualche cosa di più grande. Milton non si occupa nè di battaglie, nè di giuochi funebri, nè di campi, nè di città assediate; ei ne traccia il primo pensiere di Dio, manifestato nella creazione del mondo, e i primi pensieri dell' uomo all' uscir dalle mani del Creatore.

Nulla di più interessante e di più augusto che una tale indagine dei primi movimenti del cuore umano. Svegliasi Adamo alla vita; si aprono i suoi occhi; ignora donde deriva. Mira attonito il firmamento, e per un moto di desiderio vuole slanciarsi verso quella bella vôlta; ed ecco ei trovasi diritto in piedi, col capo verso al cielo innalzato. Tocca egli le sue membra, corre, si arresta, vuol parlare, e parla. Ei nomina naturalmente tutto ciò che rimira, ed esclama: « O tu, sole, o voi alberi, foreste, colline, valli, animali, diversi! » E tutt' i nomi ch' ei dà sono i nomi veri delle cose. E perchè mai si rivolge Adamo al sole, agli alberi? « O sole, o alberi, dic' egli, sa-

(1) Tal sentimento è forse prodotto dall' interesse che si prende per Ettore. Ettore è l' eroe del poema quanto Achille, ciò che forma il gran difetto dell' Iliade. Egli è certo che contro l' intenzione del poeta la predilezione del lettore è pei Trojani, poichè le scene drammatiche accadono tutte dentro le mura d' Ilion. Quel vecchio monarca, il sol delitto del quale si è l' amar troppo un figlio colpevole; quell' Ettore generoso che conosce il fallo del fratello, e che per altro difende il fratello; quell' Andromaca, quell' Astianatte, quell' Ecuba inteneriscono ogni cuore; laddove il campo dei Greci non offre che avarizia, perfidia e ferocia. Egli è forse ancor vero che il risovvenirsi dell' Eneide agisce segretamente sul moderno lettore, di modo che egli si getta, senza volerlo, dal partito degli eroi che Virgilio ha cantati.

pete voi il nome di colui che mi ha creato ? » Così il sentimento primo dell' uomo si è il sentimento dell' esistenza di un Ente supremo : il primo bisogno che manifesta si è il bisogno di Dio ! Quanto è sublime l' epico inglese in questo passo ! Ma sarebbe egli pervenuto a tanta altezza se conosciuta non avesse la religione di Gesù Cristo ?

Iddio si manifesta ad Adamo. Conversano insieme il Creatore e la creatura, *e parlano della solitudine*. Noi sopprimiamo le riflessioni. « La solitudine non val nulla per l' uomo ». Adamo si addormenta ; Iddio trae dal seno stesso del nostro primo padre una nuova creatura , e al suo destarsi gliela presenta. « La grazia è nel suo andamento , il cielo negli occhi suoi , in tutt' i suoi moti la dignità e l' amore. Chiamasi essa la *donna* , ed è nata dell' uomo. L' uomo lascerà per essa il padre , e la madre , ed unito alla sua sposa non formerà con lei che una sola carne , un solo spirito ». Guai a chi non sente qui dentro tutta la divinità !

Seguitano a svilupparsi in Milton queste grandi vedute dell' umana natura , questa sublime ragione del Cristianesimo. Il carattere della donna è mirabilmente disegnato nella fatale caduta. Cade Eva per amor proprio; vantandosi ella di esser forte abbastanza per esporsi da per sè sola , non vuole che Adamo l' accompagni nel luogo solitario ove coltiva dei fiori , e questa bella creatura che si crede invincibile in vigore perfino di sua debolezza , non sa che una parola sola può soggiogarla. La Scrittura ci dipinge continuamente la donna schiava di sua vanità. Allorchè Isaia minaccia le figlie di Gerusalemme « voi perderete , dice loro , i vostri orecchini , i vostri anelli, le vostre maniglie , i vostri veli. » Si è osservato ai tempi nostri un esempio ben rimarchevole di questo carattere. Alcune donne in Francia che durante il regno del terrore aveano dato moltiplicate riprove di eroismo , han trovato uno scoglio alla loro virtù in un ballo in una festa o in una moda del giorno ; in tal guisa viene a spiegarsi una di quelle grandi e misteriose verità nascoste nella Scrittura. Nel condannar la donna a partorir con dolore Iddio le ha dato una forza invincibile contro la pena ; ma nel tempo medesimo ed in punizion del suo fallo l' ha lasciata debole contro le attrattive del piacere ; quindi Milton chiama la donna *fair defect of nature* « bel difetto della natura ».

Merita di esser attentamente esaminata la maniera colla quale il poeta inglese si è condotto nella caduta de' nostri primi padri. Un talento ordinario non avrebbe mancato di rovesciare il mondo al momento in cui Eva si accosta alla bocca , il fatal pomo. Milton si contenta di far gettare un sospiro alla Terra che partorisce la morte ; e con ciò rimane effettivamente più sorpreso , appunto perchè la cosa è meno sorprendente. Quali calamità non fa ella travedere da lontano questa tranquillità della natura ! Tertulliano riferisce alla sua maniera una ragion sublime del perchè l' universo non viene subissato pei delitti degli uomini , e questa ragione si è la PAZIENZA *di Dio*.

Quando la madre dell' uman genere presenta il frutto di scienza al suo sposo , il primo nostro padre non si agita già per la terra ; non si

strappa i capelli, non getta degli urli, ma un tremore il sorprende, impallidisce, ammutisce, con la bocca a metà aperta, cogli occhi fissi sulla sua sposa. Ei scorge tutta l'enormità del delitto; da un lato divien soggetto alla morte se disubbidisce; dall'altro, se resta fedele, conserva l'immortalità, ma perde la sua compagna condannata ormai alla tomba. Può ben egli ricusare il frutto, ma come viver senza Eva? Non è lungo il contrasto, e un mondo intero è sacrificato all'amore. Invece di rimproverar la sua sposa, Adamo la consola, e prende di sua mano il pomo fatale. A questa consumazione della colpa rimane tuttora inalterabile la natura. Le passioni soltanto fanno sentire le loro prime tempeste nel cuore della coppia infelice.

Adamo ed Eva si addormentano, ma essi più non hanno quell'innocenza che rende i sogni leggieri. Scuotonsi ben tosto da questo sonno agitato come da una ***angosciosa vigilia*** ( ***as from unrest*** ). Allora è che ad essi presentasi il loro peccato. — ***Che abbiamo noi fatto***, esclama Adamo; ***perchè sei tu nuda? copriamoci per timore che altri ci veda in tale stato:*** ma il vestito non nasconde una nudità di cui eglino han potuto accorgersi.

Frattanto fattosi noto il delitto su in cielo, gli angeli rimangono colpiti da una ***santa tristezza*** ( ***but that sadness mixt with pity, did not alter their bliss*** ); ma questa ***tristezza mista alla pietà*** non alterò punto la felicità loro. Concetto di tenerezza veramente cristiano e sublime! Iddio manda suo figlio per giudicare i colpevoli; il giudice discende, e chiama Adamo nella solitudine: ***Ove sei tu?*** gli dice egli; ***Adamo si nasconde. Signore, io non ardisco presentarmivi innanzi perchè son nudo. — E come sai d'esser nudo? avresti tu mai gustato del frutto della scienza?*** Qual dialogo! e non è già questo di umana invenzione. Adamo confessa il suo fallo, e Dio pronunzia la sentenza: ***O uomo! tu mangerai il tuo pane nel sudore della tua fronte; scaverai con pena il seno della terra, e uscito dalla polvere, in polvere ritornerai. — Donna, tu partorirai con dolore.*** — Ecco in breve note l'istoria dell'uman genere. Noi non sappiamo se il nostro lettore ne è colpito al par di noi; ma troviamo in questa scena della Genesi qualche cosa di straordinario e di grande che sfugge a tutti i comentarj di critico; l'ammirazione trovasi mancante di termini, e l'arte rientra nella sua polvere.

Dopo aver lasciato di che vestirsi ai colpevoli, il figlio di Dio ascende nuovamente al suo seggio celeste. Ed ecco incomincia qui il dramma famoso tra Adamo ed Eva, in cui pretendesi aver Milton consecrato un avvenimento della sua vita, una riconciliazione cioè tra esso e la prima sua moglie. Noi siamo di leggieri persuasi che i grandi scrittori han collocato l'istoria propria nelle opere loro. Non si saprebbe infatti dipinger bene se non che il proprio cuore, attribuendolo ad altri, e la miglior parte del genio è composta di rimembranze.

Al comparir della notte Adamo si è ritirato tutto solo sotto una folta ombra; già è cangiata la natura dell'aere: freddi vapori, pesanti nuvole ingombrano il cielo: il fulmine ha inceneriti degli alberi:

fuggono gli animali alla vista dell' uomo: il lione incomincia a perseguitar l'agnello, l'avoltojo a sbranar la colomba. Adamo cade in disperazione, e desidera di rientrare nel seno della terra. Ma che? un dubbio il sorprende: *Che non abbiavi entro di lui qualche cosa d'immortale; che forse quel soffio ch' egli ha ricevuto da Dio non sia soggetto a perire; che forse la morte non sia per essergli di alcun giovamento, e sia condannato ad esser eternamente infelice....* Potrebbe ella mai la *filosofia* desiderare un genere di bellezze più elevate e più gravi? Non solo non han fondato gli antichi poeti alla disperazione su basi simiglianti, ma gli stessi moralisti non hanno nulla di sì grande.

I gemiti dello sposo son pervenuti alle orecchie di Eva, ond' ella timidamente si avanza verso di lui. Adamo la scaccia, ed Eva si getta a' suoi piedi bagnandoli di lagrime. Adamo ne è intenerito e rialza dal suolo la madre degli uomini. Eva si propone di vivere nella continenza, o di darsi la morte per salvare la posterità. Una tal disperazione sì bene attribuita a una femmina, tanto pel suo eccesso che per la sua generosità, colpisce fortemente il primo nostro padre. Che risponde egli alla sposa? « Eva, la speranza che tu fondi sulla tomba, e il disprezzo stesso che fai della morte, mi fanno vedere che in te racchiudi qualche cosa di sublime che non è soggetta al nulla ».

Finalmente la coppia sventurata decidesi a porger preci all' Altissimo, ed a raccomandarsi alla sua misericordia. Prostrasi e innalza una voce ed un cuore umiliato verso colui che perdona. Ascendono gli accenti suoi al soggiorno celeste, e il divin Figlio s' incarica egli stesso di presentarli al padre. Si ammirano a ragione nell' Iliade quelle *Preghiere zoppe* che seguono l' *Ingiuria*, onde riparare al male che essa ha fatto. Milton frattanto lotta qui senza molto svantaggio con quella famosa allegoria; quei primi sospiri di un' anima contrita che trovano la strada che debbono battere ben presto tutt'i sospiri del mondo; quegli umili voti che hanno a mescolarsi agl' incensi che fumano innanzi al Santo dei santi; quelle lagrime penitenti che rallegrano gli angeli, che offronsi all' Onnipotente dal Redentore dell' uman genere, che muovono l' istesso Dio ( tanto sono potenti queste prime preci dell' uomo pentito e infelice! ), tutte queste circostanze insiem riunite hanno in se stesse un non so che di sì morale, di sì solenne, di sì tenero che non restano per avventura punto ecclissate dalle *Preghiere* del cantore di Achille.

Essendosi l' Altissimo lasciato piegare alla intercessione del Figlio, accorda la final salute dell' uomo. Ella è una gran finezza di Milton l' essersi impadronito di questo principal mistero delle Scritture, e l' aver mescolato per tutto l' istoria toccante di un Dio che fin dal principio dei secoli si è dedicato alla morte per riscattar l' uomo dalla morte. La caduta di Adamo divien più importante e più tragica allorchè vedesi inviluppato nelle sue conseguenze perfino il figliuolo dell' Eterno.

Indipendentemente da queste bellezze che al fondo appartengono del *Paradiso perduto*, avvi una quantità di bellezze di dettaglio, di

cui troppo lungo sarebbe il voler render conto. Milton ha in modo particolare il merito dell'espressione. Son note le sue *tenebre visibili*, il *silenzio rapito*, ec. Tali arditezze allorchè sieno ben maneggiate, come nella musica le dissonanze, fanno un effetto gratissimo, ed hanno in sè stesse una certa impronta di genio. Bisogna per altro guardarci di abusarne; allorchè vengono espressamente ricercate, altro più esse non sono che puerili giuochi di parole, egualmente perniciosi alle lingue ed al buon gusto.

Altra osservazione da farsi sul cantore di Eden, si è che ad esempio di Virgilio egli è divenuto originale, appropriandosi le ricchezze altrui: lo che prova che lo scrittore originale non è già quello che non imita altri, ma quello bensì che altri non possono imitare. Quest' arte d' impadronirsi delle bellezze di un'altra età, per accomodarle ai costumi del secolo in cui si vive, è stata particolarmente conosciuta dal poeta di Mantova. Veggasi per esempio, com' egli ha trasportato alla madre di Eurialo il lamento di Andromaca sulla morte di Ettore. Omero in quest' ultimo squarcio ha qualche cosa di più naturale di Virgilio, a cui egli ha fornito d'altronde tutti i più rimarchevoli tratti, come il lavoro che cade delle mani di Andromaca, lo svenimento, ec. (ed ei ne ha alcuni altri che non trovansi nell' Eneide, come il presentimento della sventura e quella testa di Andromaca che si affaccia scapigliata ai merli delle mura); all' incontro l' episodio d' Eurialo è più patetico, più tenero. Quella madre che sola fra tutte le trojane ha voluto seguire i destini di un figlio; quegli abiti divenuti inutili e dei quali occupava il suo amor materno, il suo esilio, la sua vecchiezza, la sua solitudine al momento ancora che portavasi in trionfo la testa del giovinetto sotto le trincee del campo; quel *femmineo ululato* son cose tutte che non appartengono che all' anima di Virgilio. I lamenti di Andromaca perdono assai della lor forza; quelli più concentrati della madre di Eurialo piombano nel cuore con tutto il lor peso. Si conosce in Virgilio la gran differenza ch' esisteva già tra il suo secolo e quello di Omero, e vi si scorge che tutte le arti, perfino quella di amare, aveano acquistata una maggior perfezione.

## CAPITOLO IV.

### *Di alcuni poemi francesi, e stranieri.*

Qualora il Cristianesimo non avesse prodotto in poesia che il *paradiso perduto*; qualora il suo genio inspirato non avesse nè la *Gerusalemme liberata*, nè il *Poliutto*, nè *Ester*, nè *Atalia*, nè *Zaira*, nè *Alzira*, sarebbesi tuttavia in diritto di sostenere ch' egli è favorevolissimo alle muse.

Noi collocheremo nel presente capitolo tra il *Paradiso perduto* e l' *Enriade* alcuni francesi e stranieri poemi, de' quali non abbiamo a dire che poche parole.

I pezzi rimarchevoli sparsi nel *S. Luigi del P. Lemoine*, sono stati

sì spesso citati, che ci dispenserem volentieri dal qui riportarli. Questo informe poema contiene non pertanto delle bellezze che cercherebbonsi invano nella *Gerusalemme*. Vi regna una cupa immaginazione che tanto conviene alla pittura di quell'Egitto, pieno di grandi rimembranze e di tombe, che vide successivamente passare i Faraoni, i Tolomei, i solitarj della Tebaide e i Sultani dei Barbari.

La *Pulcella* di Chapelam, il *Mosè salvato* di Saint-Amand ed il *David* di Coras, non sono più sconosciuti che pei versi di Boileau. Vi è per altro qualche cosa da guadagnare nella lettura di tali opere, del *David* principalmente, il quale merita per avventura di esser percorso.

È il profeta Samuele che racconta a Davide l'istoria de' sommi duci d'Israele. *Giammai*, dice il santo uomo, *una crudel tirannia impunita non resta avanti il Re dei Regi, ed un ben tristo monumento ne abbiamo tuttora nella giusta punizione degli ultimi duci.. Contempla dunque Eli, capo supremo del santuario, già da Dio stabilito per giudice e oracolo del popol suo. Aimè! avrebbe ben potuto il suo zelo esser di appoggio alla patria, se prodotto ei non avesse due figli troppo indegni di lui!...' Ma che! su questi suoi figli perversi fa Iddio tuonar ben tosto la sentenza funesta del gastigo lor destinato. Un celeste messaggiero con tremenda e minaccevol voce annunzia ad essi l'estremo loro esterminio e quello dell' intera lor razza. Oh cieli! Qual fu mai la costernazione, il rammarico del vecchio Eli a sì terribil decreto! Questi miei occhi furon testimonj de' suoi dolori, e questa fronte si trovò da quel punto bagnata sovente dalle sue lagrime.*

Osservabili sono questi versi (1) perchè come versi sono realmente assai belli. Il pensiero che la termina potrebbe far onore ad un gran poeta.

L'episodio di Ruth raccontato nella grotta sepolcrale ove giacciono le ossa dei Patriarchi ha della vaghezza e della semplicità (2). Finalmente avvi tratto tratto in Coras il verso *descrittivo;* testimonio il passo seguente ove dipinge il sole che ascende verso il meriggio (3)

« Il sole frattanto coronato di luce, diminuendo di forma, aumentava di ardore ».

Inferiore a Coras è Saint-Amand, quantunque più conosciuto ed esaltato quasi da Boileau che gli accorda del genio. Languida è la composizione del suo *Mosè salvato*, il verso fiacco, e le idee ripiene di antitesi e di cattivo gusto. Vi s'incontra tuttavia qualchè squarcio di sentimento vero, lo che è senza dubbio ciò che avea servito a raddolcir l'umore dell'Orazio francese.

Sarebbe inutile il fermarci sull'*Araucana* colle sue tre parti ed i

(1) Tutto questo passo nell'originale è in versi, che noi per maggior fedeltà abbiamo tradotti in prosa, lo che faremo anche in appresso in tutti i casi simili (*N. del T.*).

(2) On ne sait qui des deux, ou l'épouse, ou l'époux.
Eut l'ame la plus pure et le sort le plus doux, etc.

(3) Cependant le soleil couronné de splendeur,
Amoindrissant sa forme, augumentoit son ardeur.

suoi trentacinque canti originali, senza dimenticarsi dei canti aggiunti a questo poema da *D. Diego de'Santis Tevan Ojozio* (1). Niente avvi in quel poema di *maraviglioso cristiano*; è uno storico racconto dei fatti accaduti nelle montagne del Chili. Ciò che più interessa egli è il veder figurarvi il medesimo poeta D. Alfonso d' Ercylla, il quale scrive e combatte. Il poema è misurato in ottave alla foggia dell' *Orlando* e della *Gerusalemme*; avvegnachè l' italia letteratura dava il tuono in quei tempi a tutte le letterature di Europa. Ercylla presso gli Spagnuoli, e Spencer presso gli Inglesi hanno fatto delle stanze ed imitato l'Ariosto perfino nella esposizione. Ecco il principio dell' Araucana:

No las damas, amor no gentilezas
De cavalleros canto enamorados,
Ni las muestras, regalos, y ternezas
De amorosos afectos y cuidatos;
Mas el valor, los hechos, las proezas
De aquelos Espagnoles esforsados,
Que a la cerviz de Arauco no domado
Puisieron duro jugo por la espada.

Anche quello della *Lusiade* era un bel ricco soggetto di epopea, e si pena ad intendere come un uomo del genio di *Camoens* non ne abbia saputo trarre un partito migliore. Ma conviene pur ricordarsi che fu egli il primo poeta epico moderno che viveva in un secolo uscito appena dalla barbarie che ha tuttavia delle cose toccanti (2), e spesse volte sublimi, e che finalmente il cantore del Tago fu il più sventurato degli uomini. Egli è un sofisma degno della durezza del secol nostro; l'aver asserito che le migliori opere si compongono nell' infelicità; non è possibile che si scriva bene allorchè si soffre (3). Gli uomini che si consacrano al culto delle Muse, lasciansi soggiogar dal dolore più facilmente che gli uomini ordinarj; un genio possente logora il corpo che lo racchiude; e le anime grandi a somiglianza dei gran fiumi sono soggette a sommergere le loro sponde.

Il miscuglio della mitologia e del cristianesimo che Camoens ha fatto, ci dispensa dal parlare del *maraviglioso* del suo poema.

Klopstock è parimente caduto nel difetto di aver preso per subbietto della sua epopea il *maraviglioso* del Cristianesimo. Un Dio ne è il protagonista, e ciò solo basterebbe a distruggere l' interesse tragico; ciò non ostante la Messiade contiene grandi bellezze. I due amanti da Cristo risuscitato offrono un episodio che dalla mitologia non sarebbesi potuto somministrare. Noi non ci ricordiamo di personaggi

(1) Vi è stato uno Spagnuolo che ha avuto il coraggio d' intraprendere dopo il Tasso una *Gerusalemme conquistata*. I suoi compatriotti fanno la prima figura in quel suo poema, che noi per verità non abbiamo mai avuto la forza di leggere da cima a fondo.

(2) Anche qui, peraltro, noi differiamo dai critici. L' episodio d' Ines ci sembra puro, commovente, ma ben lontano da quello sviluppamento di cui era suscettibile.

(3) *Carmina proveniunt animo deducta sereno.* Ovid.

ritolti alla tomba presso gli antichi, se pure di questo numero non è Alceste, Ippolito ed Eres di Panfilia nel decimo libro della Repubblica di Platone (1). Ciò che sopra tutto si osserva nel maraviglioso della *Messiade*, si è l'abbondanza e la grandezza; tutti quei globi abitati da degli esseri differenti dall' uomo; quella profusione di angeli, di spiriti delle tenebre, di anime nasciture o di anime passate già sopra la terra gettano lo spirito nell' immensità. Il carattere di Abbadona, angelo pentito, è un felicissimo concepimento. È stata pure immaginata dall' Epico tedesco una specie di serafini mistici totalmente ignota prima di lui.

Gesner ha lasciato nella *morte di Abele* un' opera piena di una tenera maestà, che sarebbe per avventura senza difetto, se non avesse quella tinta d'idilio che soglion dare i Tedeschi a tutt' i soggetti tratti dalle Scritture. Hanno essi quasi tutti peccato contro una delle più gran leggi dell' epopea, la *verisimiglianza dei costumi*, ed han trasformato i re pastori d' Oriente in pastorelli innocenti di Arcadia.

Non è che sua propria colpa se l' autore del poema *il Noè* è mal riunito nel suo argomento. Qual carriera per una immaginazione feconda stata sarebbe un mondo antidiluviano! Essa non avrebbe dovuto neppur creare tutto, poichè se si va a cercar nel Critia, nelle cronologie di Eusebio, in qualche trattato di Luciano o di Plutarco, si può trovar facilmente un' ampia messe di cose a tal' epoca relative. Scaligero ha citato un framento di Polistore, in cui parlasi da questo autore di certe tavole scritte innanzi il diluvio e conservate a *Sippary* chè è verisimilmente la *Sipphus a* di Tolomeo (2). Le muse sono Divinità che parlano tutte le lingue, e quante cose non avrebber' elleno potuto leggere su queste tavole.

## CAPITOLO V.

### *L' Enriade.*

Se la saggezza del piano, la vivezza ed energia della narrazione, la bellezza de' versi, l'eleganza della dizione, la purezza del gusto, la limpidezza e correzione dello stile sono i soli pregi necessarj all' epopea, l' Enriade è un poema perfetto. Ma tutto questo non basta: è d' uopo altresì di un' azione eroica e soprannaturale. Come però Voltaire avrebbe egli fatto uso del *maraviglioso* cristiano, egli i cui sforzi tendean di continuo a distruggerlo? Tal è nondimeno il poter delle idee religiose, che l'autore dell' Enriade dee al culto da lui perseguitato i pezzi più rimarchevoli del suo epico poema; come gli dee le più belle scene delle sue tragedie.

(1) Vedi la nota 13 in fine del volume

(2) Se pure non si faccia derivar Sippary dall' ebraica voce Sepher che significa biblioteca. Gioseffo, lib. I. C. N. Autich. Giud., parla di due colonne l' una di terra cotta e l' altra di pietra, sulle quali i figliuoli di Seth aveano scolpite le scienze umane, affinchè non venissero a perire nel diluvio che era stato già predetto da Adamo. Queste due colonne sussisterono lungo tempo dopo Noè.

Una moderata filosofia, una morale fredda e severa possono bensì convenire al genio della storia, ma questo medesimo spirito trasportato all' epopea viene per avventura a formare un contrasenso. Così allora quando il cantore di Errico IV invoca la verità sul bel principio del poema, sembra ch' ei sia caduto in un grande abbaglio. L' epica poesia *si sostiene colla favola e vive di finzione*. Il Tasso che trattava pure un soggetto cristiano, ha fatto questi versi deliziosi dietro Platone e Lucrezio (1).

« Sai che là corre il mondo ove più versi.
« Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso, ec.

*Ove non avvi menzogna*, dice Plutarco, *non avvi poesia* (2).

Forse quella Francia semibarbara non era ella assai ricoperta di boschi perchè ivi non si fosse potuto incontrare alcuno di quei castelli de' vecchi tempi, con delle caditoje, dei sotterranei, delle torri inverdite dell' ellera, e tutte ripiene di storie maravigliose? Non si poteva forse trovare qualche gotico tempio situato in una valle nel mezzo di una foresta? Non avevano elleno le montagne della Navarra qualche Druido che sotto di una quercia in riva a un torrente, al mormorar della tempesta cantasse le memorie delle antiche Gallie e piangesse sulla tomba degli eroi? Io son certo che eravi tuttavia qualche cavaliere del tempo di Francesco primo, che chiuso nel suo abituro desiderava i tornei della vecchia corte, e quei bei tempi nei quali la Francia andavasene in guerra contro gl' infedeli. Quante cose trar si potevano da quella rivoluzione dei Batavi, vicina e sorella, per dir così, della lega! Gli Olandesi si stabilivano alle Indie, e Filippo raccoglieva dal Perù i primi tesori. L' istesso Coligny avea spedito una colonia nella Carolina, ed il cavalier de' Gourgues offeriva all' autor dell' Enriade un superbo e toccante episodio.

Un' epopea racchiuder debbe entro di sè l' universo. Quanto all' Europa col più felice contrasto offeriva all' autor dell' Enriade i pastorali costumi in Elvezia, il popolo commerciante in Albione, e il secolo delle muse e delle arti in Italia. L' interno della Francia presentavagli pure l' epoca più favorevole all' eroica poesia, epoca che bisogna sempre scegliere, com' ei fatto aveva, tra il finire degli antichi costumi di una età, e l' incominciar dei nuovi in un' altra. La barbarie andava a spirare, ed a spuntar cominciava il secolo di Luigi XIV. Era comparso Malerbe; questo eroe nel tempo stesso e Bardo

(1) Plat. de leg. lib. 2. « Siccome il medico che per salvar l' ammalato mescola a una piacevole bevanda i rimedi propri a guarirlo, e getta al contrario delle amare droghe in quegli alimenti che potrebbero nuocergli, ec. ». *Lucret. Ac veluti pueris absinthia tetra medentes, etc. lib.* 5.

Se pure dir si volesse che il Tasso ancora ha invocato la verità, noi risponderemmo che non lo ha fatto come Voltaire. La verità del Tasso è una *musa*, un angelo, un non so che di vago, una cosa che non ha nome, un *ente cristiano*, e non già la *verità* direttamente personificata come quella dell' Enriade.

(2) Nel suo trattato della *Maniera di leggere i poeti*.

o cavaliere avrebbe potuto guidar i Francesi alla pugna cantando degl' inni alla vittoria.

Conviensi universalmente che i caratteri dell' Enriade altro non sono che ritratti, ed è stata peravventura soverchiamente vantata quest' arte di dipingere, di cui Roma ha trasmesso i modelli all' epoca della sua decadenza. Il ritratto non è assolutamente epico; e non somministra che delle bellezze senza azione e senza movimento. Si dubita inoltre da alcuni se la *verisimiglianza dei costumi* sia spinta in quel poema fino ad un punto conveniente. Gli eroi dell' Enriade spacciano infatti dei bei versi che servono allo sviluppamento dei principj filosofici di Voltaire, ma rappresentano egli forse i guerrieri del secolo decimosesto? Che se alcuni discorsi di quei della lega mostrano assai bene lo spirito di quel tempo, non sarebbe forse permesso di avanzare che dovean essere le azioni dei personaggi piuttosto, che i loro discorsi, quelle per cui conveniva manifestare quello spirito? Egli è certo che il cantor di Achille non ha posto l' Iliade in sermoni.

Quando al *maraviglioso*, egli è, per così dire, quasi che nullo nell' Enriade, e se noto non fosse il disgraziato sistema che agghiacciava il poetico genio di Voltaire, si durerebbe fatica a comprendere come mai abbia potuto preferire delle deità allegoriche al *maraviglioso* del cristianesimo. Ei non ha saputo metter qualche calore nelle sue invenzioni, se non in quei luoghi medesimi, nei quali cessa di esser filosofo per diventar cristiano; tosto che ha attinto alla religione, sorgente d' ogni poesia, la sorgente è per lui scorsa abbondante.

Il *giuramento dei sedici nel sotterraneo*, *l' apparizione dell' ombra di Guisa che viene ad armar Clemente di un pugnale*, sono macchine molto epiche e tratte appunto dalle religiose superstizioni di un secolo ignorante e sciagurato.

Il poeta non si è pure alquanto ingannato nel trasportar ch' egli ha fatto la filosofia nei cieli? Il suo *Eterno* è senza dubbio un Dio giusto che con imparzialità fa ragione al Bonzo e al Dervis, al Giudeo e al Maomettano; ma era egli veramente questo ciò che dovea aspettarsi dalla musa? E che altro a lei dimandavasi se non che della *poesia*, un cielo cristiano, dei cantici, Jehova, in fine la *mens divinior*, la religione?

Voltaire ha dunque spezzata egli stesso la corda più armoniosa della sua lira, ricusando di cantare quella sacra milizia, quell' esercito di angeli e di martiri, dai quali il suo talento avrebbe saputo trarre delle cose ammirabili. Avrebbe potuto trovare nelle nostre sante vergini una potenza altrettanto grande quanto quella delle antiche Dee, e nomi egualmente dolci che quelli delle Grazie. Qual danno che nulla abbia egli voluto dire su quelle pastorelle trasformate per le loro virtù in benefiche divinità: su quelle Genevieffe che dal sommo dei cieli proteggono l' impero di Clodoveo e di Carlo Magno! A noi sembra che esser debba un dolce incanto per le Muse il vedere il popolo più spiritoso e più bravo del mondo consecrato per mezzo della religione alla figlia della semplicità e della pace. E da chi mai sarebbero deri-

vati alle gentili Gallie i loro *Trovatori*, lo schietto loro linguaggio, la loro inclinazione alle grazie, se non se dal canto pastorale, dall'innocenza e dalla bellezza della lor protettrice?

Critici giudiziosi hanno osservato che avvi in Voltaire due uomini; uno pieno di gusto, di dottrina, di ragione; l'altro macchiato dei contrarj difetti. Può certo dubitarsi se il suo genio eguagliasse quel di Racine; peraltro il suo spirito è per avventura più vario e più flessibile la sua immaginazione; ma disgraziatamente la misura di ciò che possiamo non è sempre la misura di ciò che facciamo. Se il sig. di Voltaire fosse stato animato dalla religione come l'autor di *Atalia*; se avesse fatto come lui uno studio severo dei Padri e dell'antichità; se avesse abbracciato ogni sorta di generi e di soggetti, la sua poesia divenuta sarebbe più nervosa, e la prosa avrebbe acquistata quella decenza e gravità che troppo spesso le mancano. Questo grand'uomo ebbe la disgrazia di passar la sua vita in mezzo ad un circolo di letterati mediocri che, pronti sempre ad applaudirlo, mai non l'avvertivano de' suoi traviamenti; che se al contrario fosse vissuto presso i Pascal, gli Arnaud, i Nicola, i Boileau, i Racine, sarebbe stato costretto a cangiar tuono. E certo avrebbero destato nausea e indignazione a Porto Reale le irreligiose buffonerie di Ferney; là non si amavano punto le opere fatte in fretta; vi si lavorava con lealtà, e non vi si sarebbe voluto per tutto l'oro del mondo ingannare il pubblico, dandogli un poema che non fosse costato almeno dodici buoni anni di lavoro e di studio. Ciò che avvi di più maraviglioso si è che in mezzo a tante loro occupazioni quegli uomini sommi trovavano pure il segreto di adempiere i più piccoli doveri della religione, e di trasportare nella conversazione tutta la piacevolezza ed urbanità del loro gran secolo.

Ecco la scuola che facea d'uopo a Voltaire. È una fatalità disgraziata ch'egli abbia sortito quel doppio genio che costringe nel tempo stesso ad ammirarlo e ad odiarlo; egli edifica e distrugge; dà gli esempj e i precetti più contrarj; prima v'innalza alle nuvole il secolo di Luigi XIV, quindi lacera la riputazione ad uno ad uno dei grandi uomini di quel secolo: ora è l'ammiratore, ora il detrattore acerrimo dell'antichità, perseguita in settanta volumi ciò che ei chiama l'*infame*, e de' più pezzi de' suoi scritti è debitore alla religione. Mentre la sua immaginazione vi rapisce, ei vi fa travedere una falsa ragione che distrugge ogni maraviglia, impiccolisce l'anima ed accorcia la vista. Se si eccettuano alcuni de' suoi capi d'opera, egli prende da per tutto la parte ridicola soltanto delle cose e dei tempi, e si compiace troppo spesso di mostrare l'uomo all'uomo in un aspetto bruttamente buffone. Ei vi rapisce e vi stanca colla sua mobilità, alletta e disgusta, nè si sa mai qual è la forma che più gli è propria. Se stato ei non fosse sì saggio, sarebbesi detto che era insensato; e cattivo se la sua vita non fosse piena di tratti di umanità e di beneficenza. È da osservarsi che in mezzo a tutte le sue empietà odiava for-

temente i sofisti (1), e sì fattamente amava per natura le belle arti, le lettere, la grandezza, che si lasciava non di rado sorprendere in una specie di estatica ammirazione per la corte di Roma. Il suo amor proprio in tutto il corso di sua vita gli ha fatto rappresentare una parte per cui non era nato, ed alla quale era in realtà assai superiore, nulla avendo egli di comune coi Diderot, i Raynal, e i D' Alembert. L' eleganza di sua vita, le sue belle maniere, il suo gusto per la buona società, e sopra tutto l' umanità sua lo avrebbero verisimilmente renduto uno de' grandi nemici del regno rivoluzionario. Era egli estremamente deciso in favore dell' ordin sociale, senza accorgersi tuttavia che ne rovesciava le fondamenta, attaccando l' ordine religioso. Ciò che può dirsi di più ragionevole a riguardo di lui si è che l' incredulità lo ha impedito di giungere a quell' altezza a cui sembrava destinato dalla natura, e che le sue opere, eccettuate le poesie *fuggitive*, sono rimaste al di sotto de' suoi veri talenti, esempio che dee per sempre spaventare chiunque impegnasi a scrivere. Non per altra ragione il sig. de Voltaire ha ondeggiato continuamente fra tanti errori ed ineguaglianze di stile, se non perchè mancava in esso il gran contrappeso della religione; onde ha provato pur troppo che una certa gravità di costumi, una pia e religiosa maniera di pensare son necessarie più che un bel genio nel commercio ancor delle Muse.

(1) Vedi la nota 14 in fine del volume.

# GENIO DEL CRISTIANESIMO

## PARTE SECONDA

### POETICA DEL CRISTIANESIMO.

## LIBRO SECONDO

### POESIA NELLE SUE RELAZIONI COGLI UOMINI — CARATTERI.

### CAPITOLO PRIMO.

*Caratteri naturali.*

---

Dalla generale considerazione delle epopee passiamo ora al particolare delle poetiche composizioni. Prima di esaminare i caratteri *sociali*, come quelli del sacerdote e del guerriero, consideriamo i *naturali*, siccome quelli dello sposo, del padre, della madre, ec., e partiamo da un incontrastabile principio.

E il cristianesimo una religione di genio duplice, per così dire, la quale occupandosi della natura dell' essere intellettuale, si occupa parimente della nostra propria natura; ei tratta i misteri della Divinità e quelli del cuore umano, e disvelando il vero Dio, fa conoscere il vero uomo.

Una tal religione è dunque più favorevole alla pittura dei *caratteri* che un culto il quale non entri nel segreto delle passioni. La più bella metà della poesia, vogliam dire la drammatica, niun soccorso riceveva dal politeismo, essendo la morale separata affatto dalla mitologia (1). Un nume ascendeva sul suo cocchio, un sacerdote offeriva un sacrifizio, ma nè il sacerdote, nè il nume insegnano punto che cosa è l' uomo, donde deriva, ove tende, quali sono le sue inclinazioni, i suoi vizj, le sue virtù, i suoi fini in questa, e i suoi fini nella vita futura.

L'opposto precisamente di un tal culto si è il cristianesimo, e tra noi la religione e la morale sono in effetti la cosa medesima. Siamo dalla

(1) Vedi la nota 15 in fine del volume.

Scrittura ammaestrati della nostra origine, della nostra natura; tutti sono a noi relativi i cristiani misteri, siamo noi presi di mira da tutte le parti, per noi si è immolato il figlio di Dio. Da Mosè fino a Cristo, dagli Apostoli fino agli ultimi Padri della Chiesa, tutto offre il quadro dell' uomo interiore, tende tutto a dissipar la notte che il ricopre, ed è uno dei distintivi caratteri del cristianesimo quello di aver sempre riunito l' uomo con Dio, laddove le false religioni han separato il Creatore dalla creatura.

Ecco dunque un vantaggio incalcolabile che i poeti avrebbero dovuto discernere nella cristiana religione in luogo di far pompa di denigrarla. Imperciocchè se essa è bella al pari del politeismo nel *maraviglioso*, ossia nella pittura delle *cose soprannaturali*, conforme speriamo in seguito di dimostrare, ha di piu tutta la parte morale e drammatica che mancava al politeismo.

Noi proveremo per mezzo di esempj, queste gran verità, facendo dei paragoni che nel tempo stesso serviranno a depurare il nostro gusto e ad affezionar maggiormente alla religione de' nostri padri colle attrattive della più divina di tutte le arti.

Incominceremo dunque lo studio dei *caratteri naturali* dal carattere degli *sposi*, ed opporremo all' amor conjugale di Eva e di Adamo nel Paradiso perduto, il riconoscimento di Ulisse e di Penelope nell' Odissea. Speriamo che altri non vorrà almeno accusarci di scegliere a bella posta nell' antichità dei soggetti mediocri per far più risaltare i soggetti cristiani.

## CAPITOLO II.

### *Gli sposi. Ulisse e Penelope.*

Essendo già stati uccisi da Ulisse i pretendenti alla mano di Penelope, questa principessa risvegliata da Euricléa ricusa per lungo tempo di prestar fede alle meraviglie che le si raccontano. Frattanto si leva, e scendendo i gradini *varca la soglia di pietra, traversa la sala e va ad assidérsi all opposto muro dirimpetto ad Ulisse che scorgevano al chiarore del fuoco. Stavasi egli pure assiso appiè di un' alta colonna con gli occhi bassi, ed attendendo in silenzio ciò che era per dirgli la saggia sua sposa. Ma ella si stava muta, ed un grande stupore le ingombra l' anima* (1).

Telemaco rimprovera di freddezza la madre; Ulisse sorride e prende a scusare Penelope. Ella seguita tuttavia a dubitare, e per mettere a prova il suo sposo comanda che si apprestí il talamo fuor della stanza nuziale; tosto Ulisse esclama: *Eh! chi mai potrebbe togliere di là il mio talamo? E non è desso affisso ad un tronco di ulivo intorno a cui io stesso avea costruito una sala nella mia corte, ec.?*

« Ei dice, e tosto il cuore e le ginocchia della principessa insiem vacillano: ella più non dubita che colui che parlato avea sia lo stesso

(1) Lib. 23. v. 88.

Ulisse. Ricupera ben tosto i suoi sensi, e prorompendo in lagrime corre allo sposo, gli getta al collo le sue braccia di una gran candidezza, bacia la sacra fronte di esso e grida: No, non isdegnarti, o il più prudente degli uomini!.. Perdona se ho differito a gettarmi tra le tue braccia. Il mio cuore fremea di timore al solo pensare che uno straniere venir potessè a sorprendere la mia fede con delle ingannatrici parole.... Ma ora ho un segno ben certo del tuo ritorno. Ciò che detto hai del letto nostro geniale sbandisce affatto ogni mio sospetto, poichè alcun uomo fuori di te non l'ha visitato: esso noto non è che a noi due ed alla sola mia schiava Attoride che mio padre a me diede quando in Itaca io venni, e che ha in custodia la soglia della nostra stanza nuziale. Il mio cuore indurito dalla diffidenza cede alfine ai contrassegni che mi dai di te stesso.

« Disse, e il figlio di Laerte sentesi stimolato da un gran desiderio di lagrime. Ei piange su questa cara e prudente sposa, stringendosela al seno. Appare in tal guisa ai marinari la testa desiata, allorchè Nettuno lasciandoli in balía dei venti e delle onde immense, ha inghiottito il rapido loro naviglio; fendono molti di essi l'antico mare, tentando a nuoto di giungere al lido; alcuni d'atiga ricoperti e di spuma toccan lieti la spiaggia, sfuggendo ai più eminenti perigli. La vista di questa terra bramata è tuttavia men dolce a quei poveri marinari, di quello che Ulisse è agli sguardi di Penelope: non può essa staccar le sue braccia dal collo dell'eroe: e l'aurora dalle fresche lagrime e dalle dite di rose avrebbe così sorpreso i due sposi, se il sole non fosse stato da Minerva ritenuto nel mare, ec. . .

« Eurinome frattanto precedendo con una fiaccola in mano i passi di Ulisse e di Penelope, li guida alla camera nuziale. Bentosto ella ritirasi, e i due sposi piangono di tenerezza in rivedere l'antico lor talamo... Dopo essersi inebbriati di amore, innebbriaronsi col racconto scambievole de' loro travagli. Terminati appena da Ulisse gli ultimi accenti della sua storia, un profondo sonno venne a sospendere le fatiche del corpo e le cure dell'animo (1) ».

(1) Nota qui l'autore diverse alterazioni nella versione di madama Dacier. Poi soggiunge:

Ma questi falli ( se così debbono chiamarsi ) ne conducono a delle riflessioni che ci riempiono ognor più di una stima profonda per que' laboriosi ellenisti del secolo di Lefebure e di Petavio. Madama Dacier teme a segno di far torto ad Omero, che se il verso implica più sensi, racchiusi nel principale, ella ritorna, comenta, parafrasa sino a che ha esaurita la greca parola, presso a poco come in un dizionario segnansi tutte le eccezioni in cui una voce può esser presa. Gli altri difetti della traduzione di questa dotta signora appartengono del pari a certe lealtà di spirito, a certo candor di costumi, ad una specie di semplicità particolare, a que' bei giorni della nostra letteratura. Così trovando che Ulisse riceve troppo freddamente le carezze di Penelope, ella aggiunge con grande ingenuità che *a queste testimonianze d'amore corrisponde co' segni della maggior tenerezza.* È d'uopo ammirare tale infedeltà. Se vi fu mai secolo atto a fornire dei traduttori ad Omero fu quello, senza dubbio, in cui non solo lo spirito e il gusto, ma anche il cuore erano *antichi*: e i costumi dell'età d'oro non si alteravano passando per l'Anima de' loro interpetri.

Questo riconoscimento di Ulisse e di Penelope è forse uno dei più bei squarci del genio antico. Penelope seduto in silenzio, Ulisse immobile appiè di una colonna, la scena fiocamente illuminata dal chiarore di un' fuoco, ecco un quadro fatto espressamente pel pittore, e in cui la grandezza uguaglia la semplicita del disegno. E come seguirà mai il riconoscimento? Per una circostanza ricordata dal letto nuziale Ella è pure un' altra maraviglia quel letto fatto dalla propria mano di *un re* sul tronco di un verde ulivo, albero di saviezza e di pace, ben degno di servir di fondamento a quel talamo che *verun altro uomo fuori d' Ulisse non ha visitato.* I trasporti che vengono in seguito alla ricognizione de'due sposi; quella sì toccante comparazione di una vedova che ritrova il marito con un marinajo che scuopre terra all'istante medesimo del naufragio; quella coppia condotta nell' appartamento geniale al lume di una fiaccola; quell' interno improvviso moto che provava nel rivedere il suo talamo; quella doppia contentezza della presente felicità e della rimembranza delle sofferte sciagure; quel sonno che viene gradatamente a chiuder gli occhi e la bocca di Ulisse, mentre ei racconta all' attenta Penelope le sue avventure, tutti questi sono tratti di un gran maestro, nè si saprebbe mai troppo ammirarli.

Uno studio ben interessante da farsi sopra gli antichi, egli è il considerare come uno scrittore moderno sarebbesi contenuto nell' eseguire questa o quella parte delle opere loro. Nella precedente pittura, per esempio, può aspettarsi che la scena in vece di passarsi in azione tra Ulisse e Penelope, sarebbesi sviluppata in racconto nella bocca del poeta, e tal racconto sarebbesi mescolato di morali riflessioni, di versi brillanti, di tratti felici.

In luogo di questa maniera laboriosa e studiata, Omero vi presenta due sposi che si riveggono dopo venti anni di assenza, e che senza gettare dei grandi urli han l' aria di essersi appena lasciati un giorno innanzi. Ov' è dunque la bellezza della pittura? nella verità.

I moderni sono in generale più dotti, più delicati, più fini; sovente ancora più interessanti nelle loro composizioni, di quello che gli antichi nol fossero; ma questi sono più semplici, più augusti, più casti, più tragici, più abbondanti, e sopra tutto più veri che noi. Hanno un gusto più sicuro, una più nobile immaginazione; nè sapendo lavorare che in masse, trascurano i minuti accidenti. Uu pastore che si lagna, un vecchio che racconta, un eroe che combatte, ecco per essi un intero poema, nè si sa come accada che un tal poema, ove nulla avvi in sostanza, è tuttavia meglio riempiuto che i nostri romanzi li più caricati d' incidenti e di personaggi. Sembra che l' arte di scrivere abbia seguitato l' arte della pittura; la tavolozza del moderno, poeta è ricoperta da una infinita varietà di tinte e mezze tinte, laddove il poeta antico compone tutt' i suoi quadri coi tre colori di Polignoto. I Latini situati tra la Grecia e noi partecipano nel nel tempo stesso della due maniere, somigliando ai Greci nella semplicità dei fondamenti, a noi nell' arte dello sviluppamento, ed è per

avventura questa felice armonia dei due gusti che forma la perfezione di Virgilio.

Passiamo ora al quadro degli amori de' nostri primi padri, e l' Adamo ed Eva del cieco di Albione offriranno un assai bel confronto con l' Ulisse e Penelope del cieco di Smirne.

## CAPITOLO III.

### *Seguito degli sposi. Adamo ed Eva.*

Satano è già penetrato nel Paradiso terreste, ivi in mezzo agli animali della creazione

*He saw*
*Two of far nobler aspect ed tal*
. . . . . . . . . . .
. . . *of her daughters Eve* (1)

« Scorge egli due esseri di una più nobil forma, di una diritta ed elevata statura, come quella degli spiriti immortali. In tutto l' onor primitivo della nascita loro una maestosa nudità li ricopre, prenderebbonsi pei sovrani del nuovo universo, e sembrano ben degni di esserlo. A traverso i loro sguardi divini brillano gli attributi del glorioso lor Creatore: verità, saviezza, santità rigida e pura, virtù da cui l' autorità reale dell' uomo deriva. Pur non ostante queste celesti creature differiscono tra esse, come ancor si ravvisa dal sesso loro: questi creato per la contemplazione e pel valore; questa formata per la mollezza e per le grazie; esso per Iddio soltanto; ella per Iddio in lui. L'aperta fronte e l' occhio sublime del primo annunzia il potere assoluto; i suoi capelli di giacinto si spartiscono sulla sua fronte, pendono nobilmente inanellati dalle due parti, ma al di sotto non ondeggiano delle ampie sue spalle. La sua compagna al contrario lascia discendere come un aureo velo le bionde trecce fin sopra il bel fianco, ov' esse formano dei capricciosi anelli. La vite in tal guisa allaccia coi teneri tralci il suo fragile appoggio; simbolo della soggezione in cui è nata la prima nostra madre, soggezione per altro ad uno scettro ben lieve, obbedienza accordata da essa, e dall' uom ricevuta anzichè comandata, impero ceduto nel tempo stesso volontariamente ed a stento: ceduto con una modesta alterigia, e con non so quale amorosa esitanza piena di paure e di vezzi! No, voi neppure, o misteriose opere della natura, neppur voi vi tenevate allora nascoste; sconosciuta era allora ogni colpevole vergogna. Germe del peccato, impudico pudore, quante volte turbato non hai tu i giorni dell' uomo con una vana apparenza di purità! Ah tu hai bandito da questa vita ciò che solo forma la vera vita, la semplicità e l' innocenza! Nudi se ne vanno in tal guisa gli eccelsi sposi entro il solitario Eden. Essi già non

(1) Par. lost. Book IV. v. 288.

isfuggono gli occhi di Dio, nè gli sguardi degli angeli, come scevri affatto di ogn' idea del male. Così se ne passa tenendosi per mano la più maestosa coppia che unita siasi giammai negli amplessi dell' amore; Adamo il migliore di tutti gli uomini che furono la sua posterità; Eva, la piu bella di tutte le femmine ché nacquero sue figlie.».

Si ritirano i primi nostri padri sotto l' ombra, al piè di una fonte. Prendon ivi il loro vespertino nutrimento in mezzo agli animali che s'anno scherzando intorno al lor re, alla loro regina. Nascosto sotto le forme di un di essi contempla Satanno i due sposi, e sente quasi intenerirsi dalla beltà loro, dalla loro innocenza e dal pensiero dei mali ch' ei preparasi a far succedere a tante felicità. Tratto ammirabile del poeta. Intanto Adamo ed Eva stansi dolcemente conversando accanto alla limpida sorgente, ed Eva così parla allo sposo:

*That day I offen remember when from sleep her ........ silver mentle threw* (1).

« Io mi rammento sovente quel giorno in cui riscossa dal sonno primiero mi ritrovai adagiata sotto un' ombra in grembo a dei fiori, senza sapere chi io mi fossi, ove mi fossi, quando e come era io stata li trasportata. Quindi non lungi udivasi il mormorar di un' onda che sgorgava dal sen di una rupe. Quest' onda distendendosi in piccol ruscello arrestava indi a non molto tutt' i suoi umori nitidi e puri come gli spazj del firmamento. Io mi avanzai verso quel luogo con un timido pensiero, e mi assisi sul margine verdeggiante per osservare quel trasparente laghetto che sembravami un altro cielo. Al momento stesso che io inclinavami sull' onda, un' ombra comparve in quell' umido cristallo che pendevasi verso di me, come io verso di essa. io mi riscossi, ed ella pur si riscosse, avanzai di nuovo la testa, e tosto rivenne ancora la dolce apparizione con dei reciprochi sguardi di simpatia e di amore. I miei occhi fissi tuttavia sarebbero su quella immagine, consumato io mi vi sarei di un vano desio se una voce non si fosse fatta sentir nel deserto: « L' oggetto che miri, o amabile creatura, altro non è che tu stessa: con te egli fugge e ritorna. Seguimi; io ti condurrò in luogo ove un vano fantasma non deluderà i tuoi abbracciamenti, ove colui troverai, di cui sei l' immagine, ei sarà tuo per sempre a lui tu darai una moltitudine di figli simili a te stessa, e chiamata sarai LA MADRE DELL' UMAN GENERE ».

« Che far poteva io a tali parole? Ubbidire, ed incamminarmi invisibilmente condotta. Ben tosto mi venne fatto di travedere te sotto un platano. Oh quanto mi sembrasti bello e maestoso! tuttavia, io ti trovai un non so che di men bello, di men tenero che il delizioso fantasma avvolto tra i nascondigli delle onde. Volli fuggire; tu m'inseguisti, e levando la voce a traverso tutte le solitudini esclamasti; Fermati, o bella Eva, sai tu chi tu fuggi? Sei tu la carne e le ossa di quello da cui ti allontani. Per darti l' essere, io ho tirata fuori da me stesso la vita più vicina al mio cuore, onde averti in seguito eter-

1 Par lost Book. IV.

namente al mio fianco. O metà dell' anima mia, io ti ricerco! L' altra tua metà ti reclama. Così parlando, la tua dolce mano afferrò la mia; io cedei, e quindi in poi ho conosciuto quando la grazia è sorpassata da una maschia bellezza e dalla saviezza che sola è veracemente bella ».

Così parlò la madre degli uomini. Con gli sguardi pieni di amore ed in un tenero e dolce abbandono piegasi ella ad abbracciare il primo nostro padre....

Adamo ed Eva se ne vanno al luogo del notturno loro riposo dopo aver offerto la lor preghiera all' Altissimo. Penetrando essi nel folto del bosco, si adagiano sopra un letto di fiori. Qui il poeta rimasto come alla soglia di questo nuziale ritiro, intuona tutto ad un tratto un cantico all' imeneo al cospetto del firmamento e del polo ammantato di stelle. Entra egli in questo magnifico epitalamio senza alcun preambolo e come per un movimento d' ispirazione all'antica maniera;

*Hail wedded love, mysterious law, true source of humain offspring.*

« *Salve, o conjugale amore; legge misteriosa sorgente della posterità* ».

In questa guisa l' armata dei Greci prorompe improvvisamente a cantare dopo la morte di Ettore: *Una gloria immortale abbiamo noi guadagnato; ucciso abbiamo il divino Ettore!* Così pure celebrando i Salj la festa di Ercole, esclamano repentinamente in Virgilio: *tu nubigenas invicte bimembres etc.*

Quest'inno alla fedeltà conjugale serve come di ultimo tocco al quadro di Milton, e termina la pittura degli amori de' primi nostri padri (1).

Non abbiamo ragion di temere che ci si possa rimproverare la lunghezza di questa citazione. « Presso tutti gli altri, dice il signore » de Voltaire; l'amore è una debolezza; nel solo Milton egli è una » virtù. Il poeta ha saputo sollevare di una mano casta il velo che » altronde copre i piaceri di questa passione. Trasporta egli il let- » tore nel giardino delle delizie. Sembra fargli gustare le voluttà pu- » re di cui Adamo ed Eva sono nudriti. Ei non si alza al di sopra » dell' umana natura, ma al disopra della natura corrotta; e, sic- » come non avvi esempio di un amore simile, non ve ne ha neppure » di una simile poesia (2).

Se vorranno paragonarsi gli amori di Ulisse e di Penelope con quelli di Adamo e di Eva, si troverà che se più ingenua è la semplicità di Omero, quella di Milton è più magnifica. Ulisse, benchè re ed eroe, ha tuttavolta qualche cosa di rustico. Le sue astuzie, le sue attitudini, le sue parole hanno un carattere rozzo ed agreste; Adamo, quantunque appena nato e senza esperienza, è già il perfetto modello dell' uomo; si conosce che uscito ei non è dalle inferme

(1) Avvi pure un altro luogo in cui si descrivono questi amori, ed è nel lib. 8. allorchè Adamo racconta a Raffaele le prime sensazioni di sua vita, le sue conversazioni con Dio nella solitudine, la formazione di Eva, e il suo primo trattenimento con essa. Tale squarcio non è punto inferiore a quello da noi citato, e debbe egualmente tutto il suo bello ad una pura e santa religione.

(2) Sag. sopra la Poes. epic. c. 9.

viscere di una femmina, ma dalle mani onnipossenti di Dio. Egli è nobile, maestoso e pieno nel tempo stesso di innocenza e di genio; egli è quale il dipingono i libri santi degno di esser rispettato dagli angeli, e di passeggiar nella solitudine del novello universo in compagnia del suo Creatore.

Quanto ai due sposi, se Penelope è più riservata ed in seguito più tenera che la prima nostra madre, ciò si è perchè dessa ha provato le avversità, per cui è divenuta diffidente e sensibile. Eva al contrario si abbandona, è comunicativa e seducente, ed ha finanche un leggiero grado di vanità. E perchè dovrebb' ella aver la serietà e la prudenza di Penelope, mentre tutto le sorride d' intorno? Se le disavventure chiudono l' anima, le felicità la dilatano; nel primo caso non vi hanno abbastanza deserti per nascondere i proprj travagli, nel secondo non vi hanno cuori abbastanza ai quali raccontar si possano le sue gioje. Milton non ha voluto peraltro dipingere perfetta la sua Eva; ei l' ha rappresentata irresistibile per le sue grazie, e nel tempo stesso indiscreta ed amante di parole, onde si prevedesse la sciagura in cui ben tosto sarebbe strascinata da un tal difetto. Del resto gli amori di Ulisse e di Penelope sono puri e severi, come esser doveano quelli di due sposi.

E qui abbiam l' opportunità di osservare che nella pittura dei piaceri la maggior parte degli antichi poeti mostrano nel tempo stesso una nudità ed una castità che v' incanta; nulla di più libero che la loro espressione. Noi all' opposto mettiamo in orgasmo gl' interni sentimenti, risparmiando gli occhi e gli orecchi. E donde nasce ella mai quella magia degli antichi, e per qual ragione una Venere di Prassitele tutta nuda diletta più il nostro spirito, che i nostri sguardi? Ciò vuol dire che avvi un ideale che appartiene più all' anima che alla materia; è allora il genio, non già il corpo che ne resta invaghito; egli solo è che arde di desiderio di unirsi strettamente a quel capo d' opera; ogni ardor materiale viene ad estinguersi, rimanendo assorbito da una più divina tenerezza; e l' anima riscaldata ripiegasi per così dire intorno all' amato oggetto e spiritualizza perfino i termini grossolani di cui è costretta a servirsi per esprimere il proprio fuoco.

Ma nè l' amor di Penelope e di Ulisse, nè quello del Didone per Enea, nè quello di Alceste per Admeto esser possono paragonati al sentimento che provano l' uno per l' altro i due nobili personaggi di Milton: la vera religione soltanto ha potuto somministrare il carattere di una tenerezza così santa, così sublime. Quale associazione di idee! Un universo nascente, mari quasi sbigottiti dalla propria immensità, astri titubanti e come incerti nelle nuove loro carriere, angeli attoniti a tante maraviglie, un Dio che vagheggia la recente sua opera, e due esseri per metà creta e per metà spirito che si stupiscono del lor corpo e più ancora di loro stessi, e che fanno nel tempo stesso il saggio de' pensieri primi e dei primi amori!

Per rendere perfetta la scena, Milton ha avuto l' arte di situarvi lo

spirito delle tenebre come una grande ombra. L' Angelo ribelle spiando i due sposi rileva dalla propria lor bocca il fatale segreto, gode dei futuri lor guai, e tutta la pittura della felicità de' nostri padri altro non è in realtà che il primo passo verso orribili disavventure. Se Penelope e Ulisse ricordano un male passato, Adamo ed Eva ne mostrano di quelli che sono vicini a spuntare. Ogni dramma pecca sempre nel fondo, se offre delle gioje, senza alcun miscuglio o di guai trascorsi o di guai futuri. Una felicità assoluta ci annoja, un' assoluta sventura ci ributta; la prima è spogliata di morale e di melanconia, la seconda di speranze e di sorriso. Se risalite dal dolore al piacere, come nella scena di Omero, sarete più toccante, più melanconico, poichè l' anima trascorre allora meditabonda il passato, e si riposa sul presente; se discendete al contrario dalla prosperità alle lagrime, come nella pittura di Milton, sarete più cupo, più pungente, perchè il cuore fermasi appena nel presente, e anticipa già i mali che il minacciano. Fa d' uopo adunque unir sempre ne' nostri ritratti il ben essere all' infortunio, lo che è il vero mezzo d' interessare il lettore, e specialmente se si fa la somma dei mali un poco più forte che quella dei beni, come nella natura. Nella coppa della vita due sorte di liquori sono mescolati, l' uno dolce, amaro l' altro; ma oltre l' amarezza del secondo, avvi di più la feccia che i due liquori egualmente depongono nel fondo del vaso.

## CAPITOLO IV.

### *Il padre. Priamo.*

Dal carattere dello *sposo* passando ora a quello del *padre*, consideriamo la paternità nelle due posizioni le più sublimi e toccanti della vita, la vecchiezza cioè, e la sventura. Priamo, quel monarca caduto dall' apice della gloria, i di cui favori ricercati erano dai grandi della terra *dum fortuna fuit*, ora coi capelli sparsi di cenere, col volto bagnato di lagrime, solo nel bujo della notte ha osato presentarsi nel campo dei Greci. Umiliato alle ginocchia dell' implacabile Achille, baciando quella mano terribile, quella destra *divoratrice degli uomini* che tante e tante volte fumò del sangue dei figli suoi, vassene egli a dimandare il corpo del suo Ettore estinto. « Sovvengati, ei dice, del tuo genitore, o Achille, simile agli Dei. Oppresso egli dagli anni trovasi come me all' estremo della vecchiezza. Chi sa? in questo istante medesimo è incalzato da potenti vicini senza aver al suo fianco alcuno che il difenda. Intanto sapendo pur che tu vivi, ei si rallegra dentro il suo cuore, nella speranza ogni giorno di vedere il suo figlio di ritorno da Troja. Ma io il più infelice dei padri, di tanti figli che io contava dentro Ilio superbo, non credo che uno solo me ne sia rimasto. Erano cinquanta allorchè discesero i Greci su queste rive. Diciannove sortiti erano dal medesimo seno; diverse schiave mi aveano fatto padre degli altri, e di tutti questi ha dovuto la più gran

parte soccombere sotto il crudele Marte. Eravene uno che difendea da sè solo i suoi fratelli e Troja. Tu lo hai ucciso mentre combatteva per la sua patria. . . . Ettore. Per lui dunque io vengo alla flotta dei Greci, vengo a riscattare il suo corpo, e reco un' immensa somma per tale riscatto. Rispetta, o Achille, gli Dei; abbi pietà di me: sovvengati del padre tuo. Ahimè! quanto sono infelice! Quale sventurato mai sopra la terra è stato ridotto a tale eccesso di miseria! io bacio quelle mani che hanno ucciso i miei figli! »

Quante bellezze in questa preghiera! Quale scena offerta agli occhi del leggitore! La notte, la tenda di Achille, questo eroe medesimo che piange egli pure il suo Patroclo presso il fido Automedonte; Priamo che apparisce in mezzo delle ombre e si precipita alle piante del figliuol di Peleo. Là stan fermi in mezzo alle tenebre i carri che portano i doni del sovrano di Troja, ed a qualche distanza giacciono gli sfigurati avanzi del generoso Ettore abbandonati senza onore sulle spiagge dell' Ellesponto.

Se studiasi il discorso di Priamo, si vedrà che la seconda parola pronunziata dall' infelice monarca è quella di *padre*, ed il secondo pensiero nel verso medesimo contiene un elogio per l' orgoglioso Achille, *simile agli Dei* Dee Priamo farsi una gran violenza per parlare in tal guisa all' omicida del figlio; ed avvi in tutto questo una gran cognizione del cuore umano.

La più tenera immagine che offrir si possa al violento Pelide dopo avergli richiamata l' idea del padre, era senza dubbio l' età di questo padre medesimo. Fin là Priamo non ha ancor detta una parola di sè stesso; ma tosto si presenta un rapporto ch' egli afferra colla più toccante semplicità: *al pari di me*, egli dice, *trovasi ei pure* all' ultimo grado della vecchiaja. Così Priamo non parla peranche di sè stesso se non confondendosi con Peleo, e forzando Achille a non ravvisare che il proprio genitore nella persona di un re supplichevole e disgraziato. L' immagine dell' abbandono del padre di Achille *incalzato forse da potenti vicini* durante l' assenza del figlio, i suoi mali improvvisamente obbliati tosto che rileva che questo figlio è *pien di vita*, la pittura in fine delle angosce passeggere di Peleo, opposte alla pittura degl' irreparabili disastri di Priamo offrono un insieme di cordoglio, di accortezza, di convenienza, di dignità totalmente ammirabili.

Con quel rispettabile e innocente destrezza il vecchio d' *Ilio* non conduce egli in seguito Achille fino ad ascoltare in pace l' elogio stesso di Ettore! Ei si guarda bene sulle prime dal nominare l' eroe trojano; dice soltanto « *eravane uno* — e non pronunzia ad Achille il nome di Ettore, se non se dopo aver detto ch' *ei* l' ha ucciso *combattendo per la patria*, ed aggiunge allora senza pronome, senza epiteti, la semplice parola *Ettore*. Egli è altresì osservabile nell' originale che questo nome isolato non è compreso nel periodo poetico, ed è gettato al principio di un verso, ove rompe la misura, sorprende l' orecchio e lo spirito, forma un senso completo, e non appartiene in veruna guisa a ciò che segue.

In tal maniera il figlio di Peleo si risovviene dell' ottenuta vendetta, prima di ricordarsi del suo nemico. Se Priamo avesse subito nominato Ettore, Achille avrebbe immediatamente pensato a Patroclo; ma più non è Ettore che a lui si presenta, è un cadavere lacerato, è un miserabile avanzo gettato ai cani ed agli avoltoi; di più non gli vien mostrato che con una scusa: *Ei combatteva per la patria*. Resta pienamente soddisfatta la vanità di Achille coll' idea di aver trionfato di un eroe che *difendea* solo i suoi *fratelli e le mura di Troja*.

Priamo finalmente dopo aver parlato degli uomini al figlio di Teti, gli rammenta i *giusti* numi, e lo fa risovvenir puranche di Peleo. Il tratto che chiude la preghiera di questo misero padre, è del più alto sublime nel genere patetico.

## CAPITOLO V.

### *Seguito del padre. Lusignano.*

Un padre da poter stare a confronto con Priamo, il troveremo nella *Zaira*. Vero è bensì che paragonar non si possono le due scene nè per la composizione, nè per la forza del disegno, nè per la bellezza della poesia; ma il trionfo del Cristianesimo riesce ancora più grande, poichè egli solo col dolce incanto delle sue rimembranze può lottare contro tutto il genio di Omero. Voltaire istesso non niega di aver cercato il suo successo nella forza di questo incanto, poichè egli scrive parlando di Zaira: « Mi studierò di spargere in quest' opera tutto ciò che la cristiana religione sembra avere di più patetico e di più interessante » (1). Un antico Crocesignato, carico di sventure e di gloria, rimasto fedele alla sua religione nel fondo di un carcere, e che scongiura una giovine figlia amorosa ad ascoltare la voce del Dio de' suoi padri, offre una mirabile scena, la di cui bellezza vien totalmente creata dal Cristianesimo (2).

MIO DIO.

Sessant' anni pugnai per lo tuo nome,
Cader veduto ho rovinoso a terra
Il tuo tempio, perir la tua memoria.
Abbandonato quattro lustri in seno
D' orribil prigion, per gl' infelici
Miei figli solo io t' implorai col pianto,
E quando vuoi che uniti io li rivegga,
Quando trovo una figlia, è tua nemica.

(1) Oper. compl. di Voltaire, tom. 78. corrisp. gen. lett. 37. ediz. 1780.

(2) Quantunque ci fossimo prefissi di tradurre in prosa tutti gli squarci poetici riportati dall' autore, pure non abbiamo saputo astenerci dal giovarci di tante belle traduzioni in versi che abbiamo di tutti i capi d'opera del teatro francese; onde allorchè si troveranno dei pezzi di qualche tragico di detta nazione, si riporteranno colla più conosciuta versione italiana, a fine ancora di far meglio conoscere lo spirito e le bellezze. ( *Nota del Trad.* ).

Ah son pur sventurato!.... E son tuo padre . . .
Io son quello.... È la mia prigion che solo
Ti divelse dal cor la fede antica.
Mia figlia, caro oggetto ed amoroso
Delle mie gravi ultime cure, almeno
Pensa, ah! pensa qual sangue hai nelle vene.
Di venti re tutti, di me non meno
Fedeli al Dio che adoro, è questo il sangue;
Egli è sangue d'eroi sparso in difesa
Della mia legge; è sangue glorioso
Di martiri.... Tu figlia, ah troppo ancora
A me cara conosci il tuo destino?
Sai tu chi sia tua madre? E sai che appena
Ch'alla luce ella die' quest' infelice
Ultimo pegno d'un infausto amore,
Le vidi aprir barbaramente il fianco
Dalla mano crudel, sì dalla mano
Degl' empj masnadieri a cui ti doni?
I tuoi fratelli, ahi ricordanza amara!
Martiri anch' essi, e uccisi a me sugli occhi,
Ti stendono dal ciel le sanguinose
Aperte braccia; il Dio che abbandonasti,
Il tuo Dio ch' hai tradito, in questa istessa
Terra per te, per l'universo è morto.
In questa terra, ove per lui pugnai
Già tante volte, in questa terra, dove
Con la mia voce il sangue suo ti parla.
Rimira queste mura e questo tempio,
Albergo or de' tuoi barbari tiranni;
Tutto ti addita il Dio che vendicaro
I tuoi grand' avi; ingrata! volgi gli occhi:
La sua tomba è qui presso a questa reggia,
Il monte è là dove lavò col sangue
Le nostre colpe, e per la man degl' empj
Volle morir: colà dal suo sepolcro
Egli risorse. No tu non sapresti
Mover in questi augusti luoghi il piede,
Farvi un passo non puoi che tu non vegga
L'immago del tuo Dio; non puoi restarvi
Un sol momento, e non tradir tuo padre.

Una religione che somministra siffatte cose al suo nemico meriterebbe almeno di esser intesa prima di condannarsi. Nulla in questo genere ci presenta l'antichità, perchè non avea essa un culto somigliante; nè il politeismo, che barriera alcuna non opponeva alle passioni, potea mai far nascere quei conflitti interni dell'anima, sì comuni alla legge evangelica, e donde derivanò le più toccanti situazioni. Il carattere melanconico del cristianesimo accresce egli pure potentemente l'incanto della tragedia di Zaira. Se Lusignano non facesse menzione a sua figlia che di fortunate divinità, e di tripudj e di gioje dell'Olimpo, un interesse ben debole desterebbe tutto questo nel cuore di lei, e non formerebbe che un duro controsenso colle tenere emozioni che si voglion eccitare dal cristiano poeta. Ma le sventure di Lusignano, ma il sangue suo, ma i suoi patimenti si mesco-

lano colla sventura, col sangue, coi patimenti di Cristo. E potrebbe mai Zaira rinegare il suo Redentore in quel luogo medesimo ov' egli si è sacrificato per lei? Viene insieme a confondersi la causa di un padre e di un Dio; gli anni cadenti di Lusignano, il sangue del martiri diventano pure una parte dell'autorità della religione; il Calvario e il sepolcro fan sentire le loro voci: tutto è tragico in questa situazione, il luogo, l'uomo e la Divinità.

## CAPITOLO VI.

### *La madre. Andromaca.*

*Vox in Rama audita est*, dice Geremia (1), *ploratus et ululatus multus; Rachel plorans filios suos, et noluit consolari quia non sunt.* « Una voce è stata sentita sulle montagne, e grandi ululati e lamenti; Rachele deplora la perdita de' suoi figli, e nulla può consolarla, *perchè più non sono* »: quanto è bello quel *quia non sunt!* (2) Una religione che ha consecrata una espression tale, conosce pur bene il cuore materno!

Il culto della Vergine e l'amor di G. C. pei fanciulli provano abbastanza che lo spirito del cristianesimo ha una tenera simpatia col genio delle madri. Noi ci proponiamo di aprire qui un nuovo sentiero alla critica, di rintracciare cioè nei sentimenti di una *madre pagana*, dipinti da un moderno autore, i tratti *cristiani* che questo autore ha potuto senza accorgersene mescolar nel suo quadro. Per provare una influenza morale o religiosa sul cuore umano, non è necessario che l'esempio che se ne adduce sia preso radicalmente dalla istituzione di cui si tratta; basta soltanto che ne riveli il genio; così l'Eliso del *Telemaco* è visibilmente un paradiso cristiano.

Ora egli è certo che i tratti più toccanti dell' *Andromaca* di Racine escono per la maggior parte dal fondo di un cristiano poeta. L'*Andromaca* dell' Iliade è assai più sposa che madre; quella di Euripide ha

(1) Cap. 31. v. 15. Abbiam seguitato il testo del vangelo di S. Matteo. Non vediamo poi per qual ragione Sacy ha tradotto *Rama* per *Rama* città. *Rama* in ebreo si dice d'un braccio di mare, di un ramo d'albero, di una catena di monti. Quest' ultimo senso è quello dell' ebraico originale :- e la Volgata lo traduce in Geremia *vox in excelso.*

(2) Non s' intende d' impugnare la spiegazione che dall' autore si dà alla voce *Rama*. Solo si vuole avvertire che se il signor Sacy ha preso la voce *Rama* come nome di una città, egli ha seguito il testo greco del vangelo di S. Matteo, la versione di S. Girolamo e la Volgata ove la voce *Rama* è presa nel medesimo significato. *Rama* era realmente una città della tribù di Beniamino, distante circa dieci miglia da Gerusalemme. La sua vicinanza a Betlemme le fece intendere i pianti e le grida delle madri desolate per la morte de' loro figli, ordinata da Erode. È vero che nel linguaggio ebreo *Rama* significa *altezza, luogo elevato*, ma qual difficoltà in supporre che una citta, per la sua situazione si chiamasse *alta o luogo alto?* Così s' intende come la Volgata traduce la voce medesima in Geremia 31. 15. *in excelso: Vox in excelso audita est, etc.*

un carattere strisciante insieme ed ambizioso che distrugge il carattere materno; tenera in vero e melanconica è quella di Virgilio; ma ella è tuttavia men madre che sposa; la vedova di Ettore non dice già *Astianax ubi est*, ma *Hector ubi est*.

L'*Andromaca* di Racine è in ogni maniera più sensibile, più interessante che l'Andromaca antica. Questo verso sì semplice e sì amabile.

> Oggi non l'ebbi ancor tra queste braccia

parlando del piccolo Astianatte, è l'espressione di una madre cristiana; poichè ciò non è del gusto de' Greci, e meno ancor de' Romani. L'*Andromaca* di Omero geme sui futuri disastri di Astianatte: ma appena lui pensa nel momento presente. La madre nella nostra religione, più tenera senza esser meno antiveggente, obblia talvolta i suoi mali nel dar dei baci al suo figlio. Gli antichi non arrestavano per lungo tempo i loro sguardi sopra l'infanzia, e sembra che trovassero un so che di troppo semplice nel linguaggio e nei pannicelli della culla. Non avvi che il Vangelo che abbia ardito senza arrossire di nominare i *piccoli fanciulli*, *parvuli*, e che gli abbia proposti in esempio agli uomini (1).

Quando la vedova di Ettore dice a Cefiso in Racine:

> Modesta ricordanza abbia degli avi.
> Del sangue egli è d'Ettor, ma n'è l'avanzo.

chi è che non riconosca la donna cristiana? Tutto intero qui si sente il *deposuit potentes de sede*. In questa guisa mai non ha parlato l'antichità che imita soltanto i sentimenti *naturali*; ora i sentimenti espressi in questi versi di Racine *non sono puramente nella natura*; essi al contrario stanno in opposizione alle voci del cuore. Ettore non consiglia già a suo figlio di *conservare una modesta rimembranza degli avi suoi*; sollevando Astianatte verso il cielo, esclama invece: «O Giove,
» e voi tutte, o Deità dell'Olimpo, fate che mio figlio regni come io
» sopra Ilione e la palma ottenga in fra i guerrieri, talchè in veggen-
» dolo ritornare carico di spoglie nemiche possano i Trojani esclama-
» re: Questi ancora è più valoroso del padre ». Enea dice ad Ascanio:

> . . . *Et te animo repetentem exempla tuorum*,
> » *Et pater Æneas et avunculus excitet Hector* (2).

Nella guisa stessa esprimesi presso a poco la moderna Andromaca sopra gli avi di Astianatte; ma dopo queste parole:

> » Digli per quale imprese gloriose
> Divenne il nome loro,

aggiunge:

> . . . . . ciò che essi opraro
> Digli, non ciò che furo »..

(1) S. Matth. c. 18. v. 3. 4. S. March. c. 9. v. 35.
(2) Æneid. lib. 7.

Ora siffatti precetti sono direttamente opposti alle grida dell' orgoglio: vedesi in essi la natura corretta, l' abbellita natura, la natura evangelica. In tutta la parte dell' Andromaca moderna ben si manifesta quella umiltà che il Cristianesimo ha sparsa nei sentimenti; e che ha cangiato per noi, come presto il vedremo, lo stile delle passioni. Se la vedova di Ettore dipinge a se stessa nell' Iliade l' umil destino che attende suo figlio, avvi un non so che di basso nella pittura che fa della sua futura miseria, laddove l' umiltà della nostra religione è altrettanto nobile quanto ella è toccante. Sottomettesi il cristiano alle più dure condizioni della vita; ma ben si scorge che ei fa soltanto per un principio di virtù, che si abbassa sotto la mano di Dio, non già sotto quella degli uomini. Perfino tra i ferri conserva egli la dignità sua e fedele senza viltà al proprio padrone, disprezza quelle catene ch' ei non dee portar che un momento, e dalle quali sa che la morte verrà ben presto a liberarlo. Non fa stima delle cose della vita se non se come di un sogno, e sopporta senza dolersi la propria condizione, poichè la libertà e la servitù, la prosperità e la sventura, il regale diadema e il berretto da schiavo, poco o nulla differiscono agli occhi suoi.

## CAPITOLO VII.

### *Il figlio. Gusmano.*

Il teatro del sig. di Voltaire viene ancora a fornirci l' esempio di un altro carattere cristiano, il carattere *di Figlio*. Non è questi nè il docile Telemaco verso di Ulisse, nè Achille impetuoso verso Peleo egli è un giovane passionato in cui la religione combatte e soggioga la natura.

*Alzira*, malgrado la poco verosomiglianza ne' costumi, è una tragedia molto interessante; vi si spazia in mezzo a quelle belle regioni della cristiana morale, che innalzandosi al di sopra della morale del volgo, diventa ella stessa una specie di poesia divina. La pace che regna nell' anima di Alvarez non è già la sola pace della natura. Supponete che Nestore procuri di moderare le passioni di Antiloco; egli citerà degli esempj di giovani che si sono perduti per non aver voluto ascoltare i loro padri; aggiungerà a tali esempj alcune massime sulla indocilità della gioventù e sull' esperienza dei vecchi, e coronerà le sue paternali ammonizioni coll' elogio di se stesso e col sospirare i bei giorni del tempo trascorso.

Di una specie diversa è l' autorità che impiega il vecchio Alvarez; pone egli in obblio l' età sua e la paterna sua potestà per non farsi ascoltare che in nome della religione. Ei non cerca distorre Gusmano da un *particolare* delitto; gli predica una virtù *generale*, una virtù quasi incognita prima del Cristianesimo, l' *umanità*, riserbando a se stesso la *carità*, specie di umanità ancor più subblime che il figlio dell' uomo ha fatto discender sulla terra ove punto non abitava avan-

la venuta di lui (1). Finalmente Alvarez che comandando come *padre* a suo figlio, gli obbedisce come *suddito*, è uno di quei tratti di alta morale altrettanto al di sopra della morale degli antichi; quanto i Vangeli sorpassano per l'insegnamento delle virtù i dialoghi di Socrate.

Achille mutila il suo nemico e l'insulta dopo averlo abbattuto: Gusmano è fiero quanto il figlio di Peleo: trafitto di colpi dalla mano di Zamoro, spirante sul fiore dell'età, costretto a perdere nel tempo stesso una sposa adorata e il comando di un vasto impero, ecco la sentenza ch'ella pronunzia contro il suo uccisore: ammirabil trionfo della religione e dell'esempio paterno sopra un figlio cristiano.

(*Ad Alvaro*)

*Il cielo*

Che vuole la mia morte, e l'ha sospesa
Ma riconduce in questo istante, o padre,
Dinanzi a te. Quest'alma fuggitiva
È già pronta a lasciarmi; alla tua vista
S'arresta sol per imitarti. Io muojo.
Il velo cade. Io rischiarar mi veggio
Da un nuovo dì. Me stesso non conobbi,
Se non sul fin di mia carriera. Il peso
Di mia superbia, del mio orgoglio fece,
Fin nel momento che in l'avel mi chiude.
Gemer l'umanità. Ma il cielo è giusto:
Ei vendica la terra, e la mia vita
Pagar non può tanto innocente sangue,
Onde ho la destra ancor lorda e stillante.
La mia fortuna m'acciecò; la morte
Mi disinganna. A quella man perdono
Con cui Dio mi percosse. In questi luoghi
Er'io padrone, e ci comando ancora.
Posso far grazia, ed io la fo a Zamoro.
Vivi e libero vivi, o mio superbo
Nimico, e ti sovvenga ognor qual sia
Il dover d'un cristiano e qual la morte.

(*A Montezo che si getta a' suoi piedi*)

Montezo, Americani e voi che foste
Del mio furor le vittime pensate
Che mia clemenza sorpassò i miei falli.
Istruite l'America, a' regnanti
Di lei mostrate che i cristiani son nati
A dettar qui le leggi.

(A Zamoro)

E tu ravvisa
De' Numi che adoriam, la differenza,
I tuoi han comandata a te la strage
E la vendetta; il mio, da che il tuo braccio

(1) Quel poco di umanità che incontrasi presso gli antichi era dovuta ancor essa soltanto al loro culto. L'ospitalità, il rispetto pe' supplichevoli e per gl'infelici appartengono a delle idee religiose. Affinchè il miserabile trovasse qualche pietà sulla terra, bisognava che Giove se ne dichiarasse il protettore. Tanto l'uomo sarebbe feroce senza la religione!

Vibbrommi il colpo micidial m' impone
Ch' io ti compianga e ti perdoni.

A qual religione appartiene ella mai una tal morale, una tal morte? Vi è qui un *ideale di verità* al di sopra di ogni *ideale* poetico. Allorchè diciamo un *ideale* di verità non è punto una esagerazione, ed è noto che quei versi

Dei numi che adoriam, la differenza, ec.

sono le parole medesime di Francesco di Guisa. Il restante poi di quella parlata altro non è che la sostanza della morale evangelica:

Sol venni in me sul fin di mia carriera,
Sino all' istante che apre a me il sepolcro
Fei sotto il peso della mia alterezza
Gemer l' umanitade.

In tutta questa scena non avvi che un tratto solo che non sia cristiano, ed è

Istruito l' America, a' regnanti
Di lei mostrate che i cristiani son nati
A dettar qui le leggi.

Il sig. di Voltaire ha voluto far qui ricomparir la natura e l' orgoglioso carattere di Gusmano, e felice in vero è l' intenzione drammatica; ma preso come bellezza *assoluta*, il sentimento espresso in questi versi è ben piccolo in mezzo ai sentimenti sublimi da cui è circondato. Tale appunto si mostra sempre la *pura natura* in paragone della *natura cristiana*. Una grande ingratitudine ha mostrato in vero il sig. di Voltaire cercando di rovesciare un culto che gli ha somministrato i più bei tratti delle sue opere e i migliori suoi titoli all' immortalità; avrebbe egli dovuto sempre risovvenirsi di questo verso che egli è sfuggito come per un involontario movimento di ammirazione

Dunque tanta virtude ha un ver cristiano?

e noi aggiungeremo un si gran genio! (1)

## CAPITOLO VIII.

### *La figlia. Ifigenia e Zaira.*

*Ifigenia* e *Zaira* somministrano pel carattere di *figlia* un interessante paralello. L' una e l' altra sono costrette dalla paterna autorità a sa-

(1) S' ignora assai generalmente che il sig. di Voltaire si è servito delle parole di Francesco di Guisa, prendendole ad imprestito da un altro poeta. Rowe ne avea fatto uso prima di lui nel suo *Tamerlano*, e l' autor dell' *Alzira* si è contentato di tradurre parola per parola il tragico inglese:

Now learn difference, twixt thy faith end mine.
Thine bids thee lift thy dagger to my throat;
Mine can forgive ihe vvrong, and bid thee live.

criticarsi per la religione della lor patria. Agamennone, è vero, esige dalla figlia un doppio sacrifizio del proprio amore e della propria vita, e Lusignano non dimanda a Zaira se non che di rinunziare al suo amore; ma per una donna passionata il vivere e l'esser priva dell' oggetto delle sue brame è forse una condizione più dolorosa della morte medesima. Possono dunque le due situazioni paragonarsi quanto all' interesse *naturale*; vediamo se è l' istesso quanto all' interesse *religioso*.

Agammennone nell' ubbidire agli Dei non fa alla fine che sacrificare alla sua ambizione la propria figlia. E perchè la greca giovinetta dovrà immolarsi a Nettuno? Non è egli un tiranno degno dell' odio suo? Lo spettatore prende partito per Ifigenia contro il cielo; quindi è che la pietà e il terrore si appoggia unicamente in questo soggetto al *naturale* interesse, e se potesse staccarsi la religione dal dramma, è evidente che l' effetto teatrale rimarrebbe sempre lo stesso.

Ma nella *Zaira* tutto è distrutto se voi togliete la religione. G. Cristo non ha già sete di sangue; altro ei non vuole che il sacrifizio d'una passione. Ha egli diritto di esigere un tal sacrifizio? E chi potrebbe dubitarne? Per redimer Zaira non è egli stato confitto ad una croce, non ha sopportato gl' insulti, gli scherni, le ingiustizie degli uomini non ha trangugiato fino all' ultima feccia il calice dell' amarezza? E Zaira potrebbe donar la sua mano, il suo cuore a coloro che hanno perseguitato un Dio sì amoroso? a coloro che ogni giorno si fanno una crudel gioja d' immolar dei cristiani? a coloro che in quell' istante medesimo ritengono tra i ceppi il vecchio successore di Buglions, il difensor della fede, il *padre di Zaira*? Certamente non è qui punto inutile la religione, e chi volesse sopprimerla, annullerebbe la tragedia.

Del resto, a noi pare che Zaira, come *tragedia*, è ancora più interessante d' Ifigenia, per una ragione che procureremo di sviluppare, lo che ci obbliga a risalire alquanto ai principj dell' arte.

Egli è certo che non bisogna innalzare all' onor del coturno che dei personaggi presi nei più alti gradi della società. Ciò dipende da certe convenienze che le belle arti di accordo col cuore umano sanno ben discoprire. Il quadro dei disastri che noi stessi proviamo ci affligge bensì, ma senza interessarci, nè istruirci. Non abbiam bisogno di andare allo spettacolo per impararvi i segreti della nostra famiglia, nè la finzione può esserci gradevole quando la trista realtà abita sotto il nostro tetto. Alcuna morale altronde non va annessa a siffatta imitazione; che anzi tutto il contrario; avvegnachè in veggendo la pittura dello stato nostro cadiamo nella disperazione, o invidiamo uno stato differente dal nostro, nel quale supponiamo che regni esclusivamente la felicità. Conducete il popolo al teatro, credete voi che egli voglia vedere degli uomini sulla paglia e delle rappresentanze della sua propria indigenza? No; ei vi dimanderà dei grandi vestiti di porpora, i suoi orecchi vogliono esser ripieni di nomi pomposi, e i suoi occhi occupati delle sventure de' regi.

La morale, la curiosità, la nobiltà dell' arte, la purità del gusto

e forse l' invidiosa natura dell' uomo obbligano dunque a scegliere in una elevata condizione gli autori della tragedia. Ma se *distinta* esser deve la persona, conviene che il dolor sia *comune*, vale a dire di una natura che *tutti* il possano sentire. Ora egli è in ciò appunto che Zaira ci sembra più toccante d' Ifigenia.

Che la figlia di Agamennone muoja per far partire una flotta, lo spettatore non può troppo interessarsi per simil motivo. Ma è la stessa ragione quella che ne stringe in Zaira, ed ognuno è in grado di provare il conflitto di una passione contro un dovere. Di qui può dedursi pertanto questa gran regola drammatica: che bisogna per quanto è possibile fondar l' interesse della tragedia non sopra una *cosa*, ma sopra un *sentimento*; e che il personaggio esser debba *distante* dallo *spettatore* pel *suo grado*, ma *vicino* per la *disavventura.*

Noi potremmo rintracciar facilmente nel soggetto d' Ifigenia trattato da Racine con i tocchi del pennello cristiano, ma il lettore è ormai in istrada relativamente a tali studj, e può da per sè stesso seguitarne il sentiero, onde più non ci tratterremo che per fare un' osservazione.

È stato rilevato dal P. Brumoy ch' Euripide nel dar ad Ifigenia dell' orror per la morte e del desiderio per la propria salvezza, ha parlato a seconda della natura meglio che Racine, il quale ha fatto la sua Ifigenia troppo rassegnata. Assai buona è in sè stessa l' osservazione, ma ciò che è sfuggito al P. Brumoy si è che l' Ifigenia moderna è la *figlia cristiana*. Il cielo ed il padre hanno parlato; altro dunque non le resta che ubbidire. Egli è quasi senza saperlo che Racine ha dato questo coraggio alla sua eroina, per la segreta influenza di una istituzione religiosa che ha cangiato il fondo delle idee e della morale. Qui la religione va più lungi della natura, ed è per conseguenza più di accordo colla bella poesia che ingrandisce gli oggetti ed ama un poco l' esagerazione. La figlia di Agamennone soffogando la propria passione e l'amor della vita, è assai più interessante dell' Ifigenia che piange sulla sua morte. Non sono sempre le cose puramente naturali quelle che toccano. Naturale è il timor della morte, e tuttavia una vittima che si lagna viene a stagnar quelle lagrime che per lei si versavano. Il cuore umano vuol più di quello che può; vuole soprattutto ammirare; egli ha in sè una tendenza verso non so quale incognita bellezza, per cui egli fu creato fin dalla sua origine.

La religione cristiana è dunque sì felicemente formata, ch'ella stessa è, per dir così, una vera poesia, collocando essa i caratteri nel bello ideale, come vien provato abbastanza dai *martiri* presso i nostri pittori, e dai *cavalieri* presso i nostri poeti. Quanto alla pittura del vizio, ottener può ella nel cristianesimo lo stesso vigore che quella della virtù, essendo vero che il delitto viene ad aumentare in ragione del maggior numero dei legami che il colpevole ha dovuto infrangere. Così le muse che troppo non amano il genere temperato e mediocre, debbono accomodarsi infinitamente ad una religione che mostra sempre i suoi personaggi al disopra o al di sotto dell' uomo.

Per terminare il circolo dei caratteri naturali converrebbe parlare dell' amicizia fraterna, se non che tutto ciò che abbiam detto del *figlio* e della *figlia* può egualmente applicarsi a due fratelli, o ad un fratello e sorella. Del resto, trovasi pure nella Scrittura l' istoria di Caino e di Abele quella grande e prima tragedia di cui il mondo fu spettatore ed altrove noi parleremo di Giuseppe e de' suoi germani.

Finalmente il cristianesimo nulla togliendo al poeta dei *naturali* caratteri, quali potea rappresentarli l' antichità, e somministrandogli di più la sua propria *influenza* in questi medesimi caratteri, aumenta necessariamente la *potenza*, poichè aumenta i *mezzi* e moltiplica le *bellezze*, moltiplicandone le *sorgenti*.

## CAPITOLO IX.

### *Caratteri sociali. Il Sacerdote.*

A due si riducono relativamente al poeta quei caratteri che noi chiamiamo *sociali*, il *sacerdote* e il *guerriero*.

Se consecrata non avessimo all' istoria del clero e de' suoi beneficj la quarta parte di questa nostr' opera, facile ne sarebbe di far vedere al presente che il carattere del sacerdote nella nostra religione offre molta maggior varietà e grandezza di quello che nel politeismo. Quanti bei quadri da farsi cominciando dal pastore del villaggio e andando fino al pontefice che si cinge della triplice corona; dal curato di città fino all' anacoreta del deserto; dal Certosino e dal Trappista fino al Benedettino; dal Missionario e da quella moltitudine di religiosi consecrati al sollievo di tutti i mali dell' umanità fino al profeta dell' antica Sionne! Nè men vario, nè men numeroso è l' ordine delle vergini: quelle ospitaliere che consumano la loro giovinezza, le grazie loro in conforto dei nostri dolori; quelle abitatrici del chiostro che all' ombra tranquilla degli altari che allevano le future spose degli uomini, godendo elleno stesse di portare le catene del più dolce degli sposi; tutta questa innocente famiglia non sorride ella piacevolmente alle nove sorelle della favola? Un sommo sacerdote, un indovino, una vestale, una sibilla, ecco tutto ciò che l' antichità forniva al poeta; e neppure tali personaggi potevano esser mescolati, fuorchè accidentalmente al soggetto; laddove il sacerdote cristiano può trovarsi per tutto e fare una delle parti più importanti dell' epopeja.

Il sig. De la Harpe ha mostrato nella sua *Melania*, ciò che divenir può il carattere di un semplice curato, trattato da un abile scrittore; Shakespeare, Richardson, Goldsmith tutti han posto in iscena il sacerdote chi con maggiore, chi con minore successo. Riguardo alle pompe esteriori, qual culto ne ha offerte giammai delle più magnifiche del nostro? Il *Corpus Domini*, il *Natale*, la *Pasqua*, tutta la *Settimana Santa*, la *Festa dei Morti*, i funerali, la messa e mille altre cerimonie che noi omettiamo, somministrano un ampio soggetto inesausto di descrizioni (1). Allorchè le Muse moderne si lagnano del cristianesimo, conoscono elleno tutte le sue ricchezze! Il Tasso ha

(1) Parleremo di tutte queste feste nella parte del *Culto*.

descritto nella *Gerusalemme* una processione, ed è questo uno dei più bei quadri del suo poema. Finalmente neppure l' antico sacrifizio è bandito da un soggetto cristiano, nulla essendovi di più facile, per mezzo di un episodio o di un' allusione qualunque, che il richiamare la memoria di un sacrifizio della legge mosaica.

## CAPITOLO X.

### *Continuazione del sacerdote. La Sibilla-Gioad. Paralello tra Virgilio, e Racine.*

Enea va a consultar la Sibilla. Fermatosi allo spiraglio dell' antro sta aspettando le parole della profetessa :

. . . . *Quum virgo, poscere fata etc.*

« Allora la vergine. È tempo d' interrogare il destino. Il Dio ! » ecco il Dio ! Disse, ec. »

Enea volge la sua preghiera ad Apollo. La Sibilla persiste a dibattersi sinchè il Dio finalmente la doma. Apronsi con fiero ruggito le cento porte dell' antro, e queste parole spandonsi per l' aere :

*Ferunt responsa per auras.*
*O tandem magnis pelagi defuncte periclis, etc.*

Osservisi la rapidità di questo ritorno : *Deus, ecce Deus.* La Sibilla tocca, raggiunge lo spirito, ed è da esso sorpresa : *il Dio ! ecco il Dio !* tale è il suo grido. Queste espressioni, *non vultus, non color unus*, dipingono eccellentemente il turbamento della profetessa. Le *maniere negative* sono particolari a Virgilio, e può in generale osservarsi che sono esse molto frequenti negli scrittori di genio melanconico. Non dipenderebbe ciò forse perchè le anime tenere e triste sono portate naturalmente a lagnarsi, a desiderare, a dubitare, ad esprimersi con una certa sorta di timidezza ; e che il lamento, il desio, il dubbio, la timidezza sono altrettante privazioni di qualche cosa ? L' uomo sensibile non dice egli già con asseveranza, *io conosco i mali*, ma dice come Didone, *non ignara i mali*. Finalmente le immagini favorite de' poeti melanconiosi sono tratte quasi tutte da oggetti negativi, come sarebbe il silenzio delle notti, l' ombra delle foreste, la solitudine delle montagne, la quiete delle tombe ; che altro infine non sono che l' assenza del rumore, della luce, degli uomini, dei tumulti della vita (1).

(1) Così Eurialo, parlando di sua madre, dice :
. . . . *Genitrix* . . . . . .
. . . *quam miseram tenuit* non *Ilia tellus*
*Mecum excedentem*, non *moenia regis Acestae.*
Un momento dopo aggiunge :
. . . . nequeas *lacrimas perferre parentis*
Volscente sta per traffigger Eurialo allorchè Niso esclama : . . . *me me, adsum qui feci* . . .
. . . *mea fraus omnis* : nihil *iste* nec ausus, nec *potuit*
Il movimento che termina questo ammirabile episodio è pure di natura negativa.

Malgradò la bellezza de' versi di Virgilio, la cristiana poesia ci offre nondimeno qualche cosa di superiore. Il gran sacerdote degli Ebrei nell'atto di coronar Gioat investito dal divino spirito là nel tempio di Gerusalemme, esclama:

Ecco le braccia, o sapienza eterna,
Che scorgo armate in tua difesa e pronte
A' vendicar la causa tua; son queste
Donzelle e Sacerdoti; eppur se loro
Ti presti aita, chi varrà a crollarle,
A vincerne il poter? Quando a te piace
Sai ferir e sanar, dar morte e vita,
Sui proprj merti non che non si fonda
La sicurezza lor, ma sul tuo nome
Tante volte invocato a stabilirne
La fede ed il vigor; alfin su i tanti
Giuramenti e promesse al gran Davidde
Il più santo fra i lor padri e monarchi,
Da te fatte, o Signor, su questo tempio
Ove albergar ti degni, e che del sole
La durata eguagliar dovrà, se il vuoi.
Ma donde avvien che un santo orror m' invade?
Forse il divino spirito in me si desta?
È desso, è desso, ei già mi scalda, ei parla,
Apronsi gli occhi miei, si squarcia il velo
De' secoli più oscuri, e in lor io leggo

. . . . . . . . . . . . . . .

Cieli, ascoltate i detti miei: tu, terra:
Porgi le orecchie ancor: non dir, Giacobbe,
Che dorme il tuo Signor; voi, peccatori,
Di qua fuggite, ecco che Dio vi sveglia.

. . . . . . . . . . . . . . .

Ah! come in piombo vile
L'oro puro è cangiato!
Quale nel tempio io miro
Pontefice svenato?
Tu de' santi Profeti
Empia omicida or sei?
Piangi, deh! piangi,
Città dolente,
Or che il tuo Dio
Non più vestito dell'amore immenso,
Che un dì per te nudrìo,
Da se rigetta il tuo macchiato incenso.
Ove van quelle donne e quei fanciulli
Di lei che fu d'ogni città reina,
Distrutta or dal Signor giuochi e trastulli
D'estrania gente or sono, e la meschina
Mira i suoi sacerdoti e schiavi e oppressi,
Mira abbattuti i suoi monarchi istessi.
Dio più non vuol solennità nel Tempio;
Rovesci il santuario, in fiamme ardenti
Ite, o cedri del Libano, e dell'empio
Si risvegli il terror: de' miei lamenti
Tu sei, Sion, l'oggetto; e chi ti ha tolto
L'almo splendor che ti spiccava in volto?

Perchè in due fonti
D' amare lagrime
Non si distemprano
Quest' occhi miei
Per dolce pascolo
Del mio dolor?
Piangan sì pronti,
Piangan di lei
L' onte, gli obbrobrî,
L' atro squallor (1);

Non vi è qui bisogno di comentario.

Ma giacchè Virgilio e Racine entrano si spesso negli oggetti di nostra critica, procuriamo di farci una giusta idea dei lor talenti e del genio loro. Tanta è la rassomiglianza che hanno tra loro questi due sommi poeti che ingannar potrebbero perfino gli occhi della Musa come quella coppia di gemelli di cui parla Virgilio, che alla madre istessa « esser solea cagion di dolce errore ».

Fanno i versi ambedue coll' istesso studio, ambedue limano scrupolosamente le opere loro; pieni di gusto ambidue, sono egualmente arditi e nel tempo stesso naturali nell'espressione; tutti e due sublimi nella pittura dell' amore, e come se l' uno avesse seguito l'altro passo passo. Racine ha fatto sentire nell' *Ester* non so qual soave melodia, di cui ha empito Virgilio la seconda delle sue Eglogbe, colla differenza peraltro che avvi tra la voce della giovine fanciulla e quella dell' adolescente; tra i sospiri dell' innocenza e quelli di una passione vergognosa.

Ecco forse in che si rassomigliano Virgilio e Racine, ed ecco fors' anche in che differiscono.

Il secondo sembra in generale superiore al primo nell' invenzione dei caratteri; Agamennone infatti, Achille, Oreste, Nerone, Mitridate, Acomate sono molto al disopra di tutti i personaggi dell' Eneide, Enea e Turno non sono meno belli che in due o tre momenti: il solo Messenzio è disegnato con fierezza. Nelle dolci e tenere pitture peraltro ha saputo Virgilio ritrovare il suo genio: Ed Evandro quel vecchio re di Arcadia, vivente sotto il tetto di paglia e custodito da due cani da pastore, in quel luogo stesso ove dovea un giorno innalzarsi la superba magione dei Cesari circondati dalle guardie pretoriane; il giovane Pallante, il bel Lauso, virtuoso figlio di un padre colpevole; finalmente Niso ed Eurialo sono personaggi affatto divini.

Nei caratteri femminili riprende Racine la sua superiorità; e Agrippina è più ambiziosa che Amata; e Fedra è più passionata di Didone. Non facciamo qui menzione di Atalia, poichè in questo dramma Racine non può esser paragonato ad alcuno, ed è questa l' opera più perfetta del genio inspirato dalla religione

Ma Virgilio la vince da un altro lato sopra Racine per certi lettori:

(1) Chi conosce l' inimitabile originale, troverà per avventura lunghetta alquanto e snervata la versione di cui ci valghiamo per mancanza di meglio. ( *Nota degli Edit.* ) Seu' altri complimenti potea dirsi orribile.

a sua voce, se così possiamo esprimerci, è più gemebonda, e la sua lira più flebile. Non è però che l' autor della Fedra stato non fosse capace di rinvenire tal melodia di sospiri; la parte di Andromaca, Berenice tutta intera, alcune strofe dei cantici imitati dalla Scrittura, e qualche squarcio dei cori dell' Ester e dell' Atalia mostrano bene ciò che avrebbe egli saputo fare in tal genere. Ma troppo ei visse alla corte, e non abbastanza nella solitudine; e la corte di Luigi XIV purificando il suo gusto e dandogli la maestà delle forme, gli fece torto per avventura sotto alcuni altri riflessi; troppo allontanandolo dai campi e dalla natura.

È stato già da noi osservato (1), una delle cause della melanconia di Virgilio esser derivata dagl' infortunj di sua giovinezza. Scacciato dal tetto paterno, conservò egli di continuo la dolce rimembranza della sua Mantova; e non era già più il Romano della repubblica, amante della patria alla foggia aspra e dura dei Catoni e dei Bruti, era esso il Romano della monarchia di Augusto, il rivale di Omero e l' allievo delle Muse.

Coltivò Virgilio questo germe di tristezza vivendo solo in mezzo dei boschi, se non che a tutto questo bisogna fors' anche aggiungere alcuni particolari accidenti. I nostri difetti morali e fisici molto influiscono sul nostro umore, e formano spesso la ragion segreta della tinta dominante del nostro carattere. Avea Virgilio una certa difficoltà di pronunzia (2), era di corpo debole, ruvido nelle maniere. Pare che nella sua gioventù foss' egli stato soggetto a delle vive passioni, alle quali queste sue naturali imperfezioni aveano potuto apporre per avventura qualche ostacolo. Così disastri di famiglia, gusto naturale pei campi, amor proprio scontento e passioni non soddisfatte si unirono insieme per comporre quel fare melanconico e meditabondo che ci ricrea nei suoi scritti.

Nulla si trova in Racine che somigli quel *Diis aliter visum*, quel *dulces moriens reminiscitur Argos*, quel *disce, puer, virtutem ex me.. fortuna ex aliis*, quel *Lyrnessi domus alta: sola Laurenta sepulcrum etc.* E non sarà forse inutile l' osservare che questi tratti sì potenti di melanconia trovansi per la maggior parte nei sei ultimi libri della Eneide; così gli episodj di Evandro e di Pallante, di Mezenzio e di Lauso, di Niso e di Eurialo. Sembra che al suo avvicinarsi alla tomba il cigno di Mantova mettesse nei suoi accenti qualche cosa di più celeste, a somiglianza di quei cigni dell' Eurota consecrati alle Muse e che, al dir di Pitagora, avevano, prima di spirare, una visione dell' olimpo e attestavano con de' canti armoniosi il loro rapimento.

È Virgilio l' amico del solitario, e il compagno delle segrete ore della vita. Racine può forse esser posto al di sopra del poeta latino per aver fatto Atalia; ma non ha egli quest' ultimo qualche cosa che

(1) Parte I. lib. V. penultimo capitolo.

(2) *Sermone tardissimum ac pene indocto similem... facie rusticana, etc.* Donat. de P. Virgilii M. vita.

agita più soavemente il cuore? Può ammirarsi più l'uno, ma si ama l'altro davvantaggio. Ha il primo degli affanni troppo principeschi: il secondo parla assai più a tutte le classi della società.

Trascorendo i quadri delle umane vicende dipinti da Racine, errar ci sembra nei parchi abbandonati di Versailles: sono essi spaziosi e tristi, ma a traverso la ognor crescente solitudine ben si ravvisa la mano regolare delle arti e le vestigie della grandezza:

> Je ne vois que des tours que la cendre a convertes
> Un fleuve teint de sang, des campagues desertes.

I quadri di Virgilio, senza esser meno nobili, limitati non sono a certe determinate prospettive della vita, e rappresentano tutta quanta la natura. Vi mostrano essi la solitudine delle foreste, l'aspetto delle montagne, le sponde del mare, di dove esuli dalla lor patria miserabili donne *stanno a mirar piangendo l'immensità dei flutti.*

> *Cunctaeque profundum*
> *Pontum adspectabant flentes.*

## CAPITOLO XI.

### *Il Guerriero. — Definizione del bello ideale.*

Non per altra ragione si favorevoli sono alla poesia i secoli eroici, se non perchè hanno essi quella vecchiezza, quella incertezza di tradizione che esigono le muse, naturalmente un poco bugiarde. Tutti i giorni accader veggiamo sotto i nostri occhi le cose più ordinarie, senza prendervi il più piccolo interesse; ma al contrario amiamo il racconto di fatti oscuri e già da noi molto lontani. Ciò in fondo vuol dire che i più grandi avvenimenti della terra sono piccolissimi di per sè stessi; e la nostra anima che sente questo vizio degli affari comuni, e che tende di continuo alla immensità, procura di riguardarli soltanto nel vago di sua immaginazione, a fine d'ingradirseli a voglia sua. Ora lo spirito de' secoli eroici formasi del miscuglio di uno stato civile ancora grossolano e di uno stato religioso portato al più gran punto d'influenza. La barbarie e il politeismo han prodotto gli eroi d'Omero; la barbarie e il Cristianesimo han fatto nascere i cavalieri del Tasso. Chi dunque tra gli *eroi* ed i *cavalieri* meriterà la preferenza, tanto in morale che in poesia? Ecco ciò che ci facciamo ad esaminare.

Facendo astrazione dal genio particolare dei due poeti, e non paragonando che uomo ad uomo, a noi sembra che i personaggi messi in azione nella Gerusalemme sieno assai superiori a quelli dell'Iliade. E qual differenza tra cavalieri sì franchi, sì disinteressati, sì umani e guerrieri, perfidi, avari, atroci, insultanti perfino a cadaveri dei loro nemici, poetici pei loro vizj, come lo sono i primi per le loro virtù.

Qualora intendasi per eroismo uno sforzo fatto contro le passioni in

favore della virtù, il vero eroe sarà Goffredo senza dubbio, e non Agamennone. Ora noi domandiamo, perchè il Tasso nel dipingere i cavalieri ha tracciato il modello del perfetto guerriero, laddove Omero rappresentando gli uomini degli eroici tempi non ha saputo farne che una specie di mostri? La ragione si è che fin dal suo nascimento il Cristianesimo ha ministrato *l' ideal bello morale*, ossia il *bello idea le dei caratteri*, cosa che non ha fatto il politeismo. Noi tratterremo alquanto il lettore su questo argomento, che troppo importa al fondo della presente opera, perchè noi esitiamo a porlo in tutto il suo lume.

Due sorte vi sono di *bello ideale*, una appartenente al *morale*, l'altra al *fisico*. Sono nate ambedue dalla società, e l' uomo troppo vicino allo stato di natura come il selvaggio punto non le conosce, contentandosi egli nelle sue canzoni di render fedelmente quello che vede. Vivendo egli in mezzo ai deserti, nobili e poetiche sono le sue pitture ove non troverete ombra di cattivo gusto; ma nel tempo stesso sono monotone, e i sentimenti che esprimono non vanno giammai fino all' eroismo.

Il secolo di Omero incominciava già un poco ad allontanarsi da quei primi tempi. Che un Canadiano trafigga un capriuolo colle sue frecce, che lo scortichi in mezzo alla foresta, ch' ei distenda la vittima sui carboni di un' arsa quercia, tutto in tali azioni è poetico. Ma avvi già nella tenda di Achille dei *bacini*, delle *brocche*, dei *vasi*, un solo istrumento di più, ed Omero caduto sarebbe nella bassezza delle descrizioni, ovvero sarebbe entrato nella carriera del bello ideale incominciando a *sopprimere*. Così a misura che la società andò moltiplicando i bisogni e i comodi della vita, sentirono i poeti che più non conveniva, come nel passato, dipinger tutto agli occhi, ma che velar dovevansi certe parti del quadro. Fatto questo primo passo, conobbero ancora che bisognava *scegliere*, poichè la cosa scelta era suscettiva di una più bella forma o di un effetto più bello, in una piuttosto che in un' altra posizione. Sempre dunque *nascondendo* e *scegliendo*, tagliando o aggiungendo si trovarono a poco per volta entro certe forme che più non erano naturali, ma che erano più perfette che la semplice natura, e tali forme furono dagli artisti chiamate *bello ideale*.

Può definirsi pertanto il *bello ideale* l'arte di *scegliere* e di *nascondere*.

Questa definizione del *bello ideale* applicasi egualmente al bello ideale *morale*, ed al bello ideale *fisico*. Formavasi questo con occultar destramente la parte inferma degli oggetti; l' altro con togliere alla vista certi lati deboli dell' anima; l' *anima* ha i suoi vergognosi bisogni, le sue bassezze come il corpo.

E qui tralasciar non dobbiamo di osservare che non avvi che uomo il quale possa esser rappresentato più perfetto che non è di natura, e quasi come si accosti alla Divinità. Niuno ha mai pensato di dipingere il *bello ideale* di un cavallo, di un' aquila, di un leone; e questo ci fa travedere una prova maravigliosa di nostra grandezza, dei nostri fini, della nostra immortalità.

La società, ove la morale giunse più presto al suo intero sviluppa-

mento, più presto giunger dovette al *bello ideale morale*, ovvero al *bello ideale dei caratteri*; ora questo è ciò che eminentemente distingue le società formate nella cristiana religione. Egli è ben singolare, e tuttavolta rigorosamente vero che allora quando i costumi de' padri nostri erano tuttora barbari, la morale, mediante il Vangelo, erasi elevata presso di essi all' ultimo punto di perfezione; dimodochè si videro gli uomini nel tempo stesso, se osiamo così esprimerci, selvaggi nel corpo o civilizzati nell' animo.

Ed ecco ciò che costituisce la bellezza dei tempi cavallereschi, e che dà loro una superiorità decisa tanto su i secoli eroici, quanto su i tempi affatto moderni. Imperciocchè se voi prendete a dipingere le prische età della Grecia, quanto potranno esservi somministrate delle cose piacevoli dalla semplicità dei costumi, altrettanto resterete urtato dalla barbarie de' caratteri, e troverete che nulla fornisce il politeismo onde correggere la prima selvaggia natura e l' insufficienza delle virtù primitive.

Se al contrario prendete a cantare l' età moderna, sarete costretto a sbandire ogni verità dall' opera vostra, e a gettarvi nel tempo medesimo nel *bello ideale morale* e nel *bello ideale fisico*. Troppo lungi per tutt' i lati dalla natura e dalla religione, non si può rappresentar fedelmente l' interno delle nostre famiglie, e meno ancora il fondo dei nostri cuori.

La sola cavalleria offre il felice miscuglio della *verità* e della *finzione*. Da una parte sfoggiar potete colla pittura dei costumi in tutta la loro semplicità, un vecchio castello, un largo focolare, tornei, giostre e cacce, suono di corni, strepito di armi, nulla hanno in sè stessi che offendano il gusto, nulla ove si debba *scegliere o nascondere* E dall' altra parte il cristiano poeta, più felice d' Omero, non è obbligato ad imbrattare il suo quadro collocandovi l' uomo barbaro o l' uomo *naturale*; mentre il Cristianesimo gli somministra il perfetto eroe. Così mentre il Tasso è nella natura relativamente ai fisici oggetti; è al di sopra di questa natura riguardo agli oggetti morali. Ora il *vero* e l'*ideale* sono le due grandi sorgenti d' ogn' interesse poetico, del *patetico* cioè e del *maraviglioso*.

## CAPITOLO XII.

### *Continuazione del carattere del guerriero.*

Fa d' uopo ora dimostrare che siffatte virtù dei cavalieri che innalzano il carattere loro fino al *bello ideale*, sono virtù effettivamente cristiane.

Se essi non fossero che semplici virtù morali immaginate dal poeta prive sarebbero di movimento e di elasticità, testimonio il carattere di Enea, di cui Virgilio ha formato un eroe filosofo. Le virtù puramente morali sono fredde per essenza, non sono esse un aggiunto all' anima, ma piuttosto qualche cosa di troncato alla natura, sono l' es-

senza del vizio, anzi chè la presenza della virtù. Ma le virtù religiose si elevano sul vigore delle loro ali, sono passionate, non contente di astenersi dal male, operar vogliono il bene, hanno elleno l' attività dell' amore, e tengonsi sempre in una superior regione, ed alcun poco esagerata.

Tali erano le virtù dei cavalieri. La fede, ossia la fedeltà, era la prima loro virtù, e la fede è parimente la prima virtù del Cristianesimo. Il cavaliere giammai non mentiva, ed ecco il cristiano. Il cavaliere era povero ed il più disinteressato degli uomini, ed ecco il discepolo del Vangelo. Il cavaliere andavasene pel mondo in soccorso della vedova e del pupillo, ed ecco la carità di G. C.

Il cavaliere era tenero e delicato. Chi gli avrebbe mai data questa dolcezza, se non una religione umana, che sempre porta il rispetto pel debole. Con qual benignità G. Cristo medesimo non parla alle donne nel Vangelo?

Agamennone dichiara brutalmente che egli ama Briseide al pari della sua sposa, poichè essa fa lavori egualmente belli.

Un cavaliere non avrebbe parlato così.

Finalmente il cristianesimo ha prodotto l' onore o la bravura degli eroi moderni sì superiore a quella degli antichi. Egli infatti insegna ad ogni uomo che non è già per la forza del corpo che altri dee misurarsi, ma bensì per la grandezza dell' animo. Quindi il più debole tra i cavalieri non conoscea ciò che fosse timore a fronte dell' inimico, e sebben certo della morte, mai non gli cadeva in pensiero di darsi alla fuga. Questo sublime valore è divenuto sì comune che il più miserabile fantaccino è oggidì più coraggioso degli Ajaci che fuggivano innanzi ad Ettore, fuggitivo esso pure innanzi ad Achille. Quanto poi alla clemenza del cristiano guerriero verso i vinti, chi può negare che proceda essa interamente dalla religione?

I moderni poeti han dedotto dal carattere cavalleresco una copia immensa di tratti tutti nuovi. Riguardo al dramma basta solo il nominar Tancredi, Bajardo, Nemours, Concy e quel Nerestano che reca il prezzo del riscatto, in tempo in cui più non aspettavasi, e che viene a restituirsi prigioniero per non poter soddisfare alla somma necessaria per riscattare sè medesimo. Bei costumi cristiani! Nè si dica già esser queste semplici invenzioni poetiche; cento esempj si contano di cristiani che si sono rimessi tra le mani degl' infedeli o per liberare altri loro confratelli, o per non poter pagare il danaro che avevano promesso.

È noto come il carattere cavalleresco sia favorevole all' epopeja. Quanto sono amabili ed interessanti tutti quei cavalieri della *Gerusalemme!* Quel sì brillante Rinaldo, quel Tancredi sì generoso, quel vecchio Raimondo di Tolosa sempre abbattuto e sempre risorto! Noi ci troviamo con essi sotto le mura di Solima, ci sembra di sentire in favore di Armida esclamare il più giovin Buglione:

Ah! non fia ver per Dio che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia?

Per giudicare della differenza che passa tra gli eroi di Omero e quelli del Tasso, basta gettar gli sguardi nel campo di Goffredo, o sulle mura difese da Argante. Da una parte voi vedete i *cavalieri*, e dall' altra gli *antichi eroi;* Solimano stesso non ha tanto risalto, se non perchè il poeta gli ha dato qualche tratto della generosità del cavaliere; in tal guisa l'eroe principale degl' infedeli prende pure ad imprestito la propria maestà dal Cristianesimo.

Ma egli è principalmente Goffredo che deesi ammirare come il capo d' opera del carattere eroico. Se Enea vuol fuggire alla seduzione di una donna, tiene gli occhi bassi, *immota tenet lumina*, nasconde il suo turbamento, dà delle risposte vaghe: « Regina, io non nego le tue bontà; mi ricorderò sempre Elisa, *meminisse Elisae* ».

Non è già in quest' aria che il capitan cristiano respinge le lusinghe di Armida. Ei resiste, poichè troppo conosce le fragili attrattive di questa terra; ei continua il suo volo verso il cielo.

> . . . . qual saturo augel che non si cali
> Ove il cibo mostrando altri l' invita.

Fa d' uopo combattere, deliberare e sedare una rivolta? Il pio Buglione è da per tutto augusto. Ulisse batte col suo scettro Tersite, ed arresta i Greci pronti a risalire sulle lor navi: costumi per vero dire ingenui e pittoreschi. Ma guardate Goffredo nell' atto di presentarsi solo a fronte di un campo furioso che lo accusa di aver fatto assassinare un eroe. Qual nobile e toccante vaghezza nella preghiera del pio capitano, avvalorato dalla coscienza della propria virtù! E come poi questa preghiera medesima fa risaltare l' intrepidezza del generale che disarmato e col capo nudo si presenta ad una sfrenata soldatesca!

In mezzo alla battaglia animato viene il cristiano guerriere da un santo e maestoso valore affatto sconosciuto agli eroi di Omero e di Virgilio coperto delle divine sue armi, e ritto sulla poppa della sua nave che si avvicina alla riva dei Rutuli, trovasi Enea in una bella attitudine epica: Agamennone, simile a Giove fulminatore, presenta un' immagine piena di grandezza. Ma Goffredo non è inferiore nè al padre dei Cesari, nè al capo degli Atridi nel canto ultimo della Gerusalemme. Già il sole è spuntato sull' orizzonte, già sono a fronte le due armate; ondeggiano al vento le bandiere, sventolando sui cimieri le penne, abiti, fregi, usberghi, armi, colori varj, l' oro, il ferro tutto insieme scintilla ripercosso dai primi raggi della luce nascente. Assiso sopra rapido corsiero percorre Goffredo le file del suo campo; ei parla, e le sue parole sono un modello di bellica eloquenza. Mirasi raggirar la sua fronte, brillare il suo volto d' ignoto fulgore, mentre l' angelo della vittoria scende invisibilmente a coprirlo colle sue ali. Si fa ben tosto profondo silenzio; prostransi le legioni, adorando Colui che fece cadere Golia per mano di un giovine pastore. Ma suona d' improvviso la tromba; rialzansi i cristiani guerrieri, e pieni del furore del Dio degli eserciti, tutti si precipitano sulle falangi nemiche.

# NOTE E SCHIARIMENTI

## AL GENIO DEL CRISTIANESIMO.

---

### NOTA 1.

L'enciclopedia è una cattivissima opera: *questa opinione è precisamente quella del signor Voltaire.*

Ho veduto a caso alcuni articoli di coloro che si fanno come me, garzoni di questa grande bottega, la quale non contiene per la maggior parte se non dissertazioni senza metodo. Fu impresso in un giornale l'articolo *Donna* che si mette orribilmente in ridicolo. Non posso credere che abbiate voi sofferto un tale articolo in un'opera così seria. *Cioè accarezza un damerino* e lacera i merletti di un altro. Sembra che in quest'articolo sia fatto pe' lacchè di Gil Blas.

Ho veduto l'articolo *Entusiasmo*, ch'è migliore: ma a che giova un sì lungo discorso per sapere che l'entusiasmo deve esser regolato dalla ragione? Il lettore vuol sapere donde derivi questa parola, perchè gli antichi la consecrassero alla divinazione, alla poesia, all'eloquenza, allo zelo della superstizione; il lettore vuole qualche esempio di questo trasporto segreto dell'anima, chiamato entusiasmo, dopo ciò è permesso di dire che la ragione, che presiede a tutto, deve pure esser la guida di questo trasporto. Finalmente non vorrei nel vostro *dizionario* che verità e metodo. Io non mi curo che alcuno mi dia la sua opinione particolare sopra la *commedia;* voglio esser istrutto della sua origine, de' suoi progressi presso qualunque nazione. Questo è quello che piace, questo è quello che istruisce; non si leggono che meschine declamazioni, nelle quali un autore ispiega le proprie idee, che sovente non sono un soggetto di controversia.

*Corrispondenza di Voltaire e d'Alembert*, ***vol.* 1. *pag.* 19**, *ediz.* 8. *di Beumarchais.*

*Pag.* 25. Voi mi fate coraggio a rappresentarvi in generale che molti si lagnano della lunghezza delle dissertazioni indeterminate e senza metodo che diverse persone vi somministrano per farsi onore; ma conviene pensare all'opera e non avete raccomandato una specie di protocollo a quelli che vi servono, il quale contenga etimologie, definizioni, esempj, ragioni, chiarezza e brevità? Non ho veduto che una dozzina d'articoli, ma non ho nulla trovato di tutto ciò....

*Pag.* 62. Io cerco negli articoli di cui m'incaricate, di nulla dire fuori del necessario, e temo di non dire abbastanza; dall'altra parte, dubito di cader nella declamazione. Mi sembra che vi sieno stati dati alquanti articoli pieni di questo difetto, e mi accade sovente che

qualchedano molto si lagni; il lettore non vuole che essere istruito, ed egli non lo è per nulla nelle dissertazioni indeterminate e puerili, che per la maggior parte contengono dei paradossi, delle idee senza fondamento, cui di frequente la contraria è la vera; delle frasi ampollose, e delle declamazioni che sarebbero fischiate in un'accademia di provincia.

D' Alembert nel discorso in fronte del terzo volume dell' Enciclopedia, e Diderot nel quinto articolo *Enciclopedia*, hanno fatto eglino stessi la satira più amara della loro opera.

## NOTA 2.

Non sarà che interessante l'aggiunger qui a confronto del frammento dell'*Apologia* di S. Giustino il quadro dei cristiani, che trovasi nella famosa lettera di Plinio il giovane a Trajano. Questa lettera, del pari che la risposta dell'Imperatore, prova che l'innocenza dei cristiani era troppo ben conosciuta, e che la loro *fede* era il loro unico delitto. Vi si scorge altresì la maravigliosa rapidità con cui propagossi il Vangelo, poichè sino allora, in buona parte dell'impero *i templi erano quasi deserti*. Plinio scrivea questa lettera un anno o due dopo la morte di S. Giovanni Evangelista, e quarant' anni circa prima che S. Giustino pubblicasse la sua *Apologia*.

Nulla di più conosciuto di una tal lettera; si è nondimeno creduto utile di qui riportarla.

### *Plinio, proconsole della Bitinia e del Ponto, all' Imperadore Trajano.*

Io mi son fatto, o Imperadore, un sacro dovere di tutti esporvi le mie dubbiezze; poichè chi meglio di voi potrebbe risolvermi o istruirmi? Mai io non ho assistito al processo o al giudizio d'alcun cristiano, nè quindi io so di quai reati s' accusino e fin dove giunger debba il loro castigo. Ci tien pure in molta esitazione la differenza dell' età. È egli giusto che tutti si assoggettino alla medesima pena senza distinguere i più giovani dai più provetti? È forse bene il perdonare a chi si pente? o sarà inutile il rinunciare al cristianesimo per chi una volta l' abbia abbracciato? È il solo nome che in essi si punisce? o sono i delitti che a questo nome vanno congiunti? Intanto ecco la norma da me seguita nelle accuse portatemi contro i cristiani. Gli ho dapprima interrogati se veramente erano cristiani. A quelli che lo han confessato, dopo una seconda ed una terza interrogazione ho minacciato il supplizio; e persistendo essi, ve li ho inviati; poichè di qualunque natura fosse ciò che confessavano, credetti non doversi lasciar impunita la loro disubbidienza e invincibile ostinazione. Altri presi dall' istessa follia, li ho riserbati per mandarli a Roma, essendo cittadini Romani. In seguito facendosi, come accade, il lor delitto più comune, se ne sono presentati di diverse specie. Mi si è fatta pervenire nelle mani una memoria anonima in cui si accusano come cristiane,

diverse persone che negano di esserlo attualmente o di non esserlo state mai. Hanno esse in mia presenza e ne' termini da me prescritti, invocati gli Dei e offerto incenso e vino alla vostra immagine, ch' io a vea fatta recare espressamente colle statue delle nostre Divinità; e si. son anzi sfogate in imprecazioni contro il Cristo; alla qual cosa, per ciò che se ne dice, mai non possono sforzarsi quelli che veramente sono cristiani. Ho dunque creduto che convenisse assolverli. Altri accusati da un Delatore, han dapprima confessato, poscia han negato, dichiarando d'essere per verità stati Cristiani, ma di avervi rinunciato chi da più di tre anni, chi ancor da più lungo tempo, e che sino da venti. Hanno essi tutti adorata l' immagin vostra e le statue de' Numi, caricando il Cristo di maledizioni. Assicuravan frattanto che ogni errore o colpa loro a questi tre capi si riduceva: di unirsi in giorno stabilito innanzi al levar del Sole cantando versi a vicenda in lode di Cristo, come fosse stato Dio, di obbligarsi con giuramento non ad alcun misfatto; ma a non commetter furto o adulterio, a non mancare alla data parola, a non negare il deposito; e quindi esser loro costume il dividersi e l'adunarsi di nuovo per una comune mensa innocente; dal che per altro si astennero dopo il mio editto, con cui seguendo gli ordini vostri avea proibito ogni unione. Tanto più necessario io stimai perciò il por fra tormenti alcune giovani schiave addette al ministero del loro culto, onde ne strappassi la verità, ma non iscopersi in esse che un' eccessiva superstizione; onde mi parve di tutto sospendere finchè non ne udissi il voler vostro. La cosa è ben degna delle vostre riflessioni, attesa la moltitudine di quelli che si trovano avvolti in questo pericolo; grandissimo numero di persone d' ogni età, d' ogni ordine, d' ogni sesso, venendo ogni giorno gravato di quest' accusa. Un tal contagio non ha infette soltanto le città, ma i villaggi pur anche e le campagne. Credo nondimeno che potrà rimediarvisi ed arrestarlo. È certo a buon conto che i tempj già quasi deserti or son frequentati, e i sacrifizj lungo tempo negletti, ora ricominciano: vendonsi ovunque vittime che pochi compratori pur dianzi trovavano. Può giudicarsi quanto è facile il trarre dal loro pervertimento, quando col pentimento si usi indulgenza.

*L' imperatore gli fece questa risposta:*

*Trajano a Plinio.*

La via da voi seguita, mio Plinio carissimo, nell' istruzione del processo de cristiani a voi denunziati, è quella appunto che meglio si conveniva, essendo impossibile in tal genere di cose lo stabilire una forma universale e sicura; nè sembrando opportuna la perquisizione. Se sono accusati e convinti, è d' uopo punirli. Se però l' accusato nega di essere cristiano, e lo prova colla sua condotta, invocando cioè gli Dei, convien perdonare al suo pentimento, qualunque sia il sospetto anteriormente caduto sopra di lui. Del resto non debbono per veruna specie di delitti riceversi delazioni senza sottoscrizione; es-

sendo questo di un pernicioso esempio e lontanissimo da' nostri principj.

## NOTA 3.

Si può vedere un risultamento molto spaventevole dell' eccesso della popolazione alla China, ove sono per così dire obbligati di gettar i bambini ai porci. Quanto più si esamina la questione, tanto più siamo spinti a credere che G. C. fece un atto degno del legislatore universale, invitando col suo esempio alcuni uomini a vivere nella castità. Il libertinaggio ha potuto senza dubbio approfittare del consiglio di S. Paolo, per velare degli eccessi attentatori alla società e gli spiriti superficiali hanno potuto prendere l' abuso come un difetto dello stesso consiglio. Ma di che non abusa la corruzione? E di qual istituzione, un genio mediocre che non abbracci tutte le parti di un obbietto, non troverà che ridere? D' altronde senza i solitarj cristiani che comparvero al mondo 300 anni dopo il Messia, che sarebbero divenute le scienze e le arti? Finalmente gli stessi economisti moderni confermano l' opinione da me avanzata, poichè pretendono (fra gli altri Arturo Young) che le grandi proprietà sieno più favorevoli che le piccole ad ogni genere di coltura, forse eccettuate le vigne. In tutti i paesi dunque, poco dediti al commercio, ed essenzialmente agricoli, se la popolazione è eccessiva, le proprietà saranno necessariamente molto suddivise, o pure questo paese sarà esposto a continue rivoluzioni, quando però gli agricoltori non sieno schiavi come presso gli antichi; o servi come in Russia ed in una parte della Germania.

## NOTA 4.

Il signor di Ramsay, scozzese, passò dalla religione anglicana al socinianismo e quindi al puro deismo, onde alfin cadde in un pirronismo universale. Venne in cerca della verità presso Monsignor di Fénélon, che il convertì al cristianesimo ed alla cattolica religione. Egli stesso, il signor di Ramsay, ne ha conservato il prezioso colloquio, di cui la sua conversione fu il frutto. Noi ne citeremo la parte in cui Monsignor di Fénélon fissa i limiti della *ragione e della fede*. Aveva egli provata al signor di Ramsay l'autenticità de' lib' santi, e la bellezza della morale che contengono. « Ma monsignore, riprese il signor di Ramsay (sono sue parole), perchè mai trovasi nella Bibbia un contrasto sì forte di verità luminose, e di dogmi oscuri? Io amerei pure che si separassero le idee sublimi, di cui avete pur ora parlato, da ciò che i preti chiaman misterj ».

« Egli mi rispose così: perchè rigettar tanti lumi che consolano il cuore, sol per essere frammisti a delle ombre che umiliano lo spirito La vera religione non deve ella forse innalzare e abbatter l'uomo, mostrargli ad un tempo la sua grandezza e la sua infermità? Voi non avete per anche un' idea abbastanza estesa del cristianesimo. Non è dessa soltanto una legge santa che purifica il cuore, è altresì una mi-

steriosa saggezza che doma lo spirito. È un sacrifizio continuo di tutto sè stesso in omaggio della sovrana ragione. Praticando la sua *morale*, rinunciasi a' piaceri per l'amore della suprema beltà. Credendo ai suoi *misterj* s'immolano le proprie idee per rispetto all'eterna verità. Senza questo doppio sacrifizio dei *pensieri* e delle *passioni*, l'olocausto è imperfetto, difettosa è la nostra vittima. È per esso che l'uomo intero scompare e svanisce innanzi *all' essere degli esseri* ». Non trattasi qui di esaminare se sia necessario che Dio ci rilevi in questa guisa de' misterj per umiliare il nostro spirito. Trattasi di sapere s'egli ne abbia rivelati o no. Ov' egli abbia parlato alla sua creatura, l'obbedienza e l'amore sono inseparabili. Il cristianesimo è un fatto. E da che voi più non dubitate delle pruove di questo fatto, più non si tratta di scegliere ciò che si debba credere o non credere. « Tutte le difficoltà, di cui voi avete accumulati gli esempj, si dileguan per sè stesse, qualor si abbia lo spirito guarito dalla presunzione. Più allora non si sente ostacolo a credere che abbiavi nella natura divina, e nella condotta di sua provvidenza una profondità impenetrabile alla nostra debol ragione. L'essere infinito debbe rimaner incomprensibile alla creatura. Dall'una parte vedesi un legislatore, la cui legge è affatto divina, che prova la sua missione con opere miracolose, per dubitare delle quali non si avranno mai sì forti ragioni come per crederla. Dall'altra si trovano parecchi misteri che ne cagionano un urto. Che fare tra queste due difficili estremità d'una chiara rivelazione, e di una incomprensibile oscurità? Altro espediente non si trova che il sacrifizio dello spirito, e tal sacrifizio è una parte del culto dovuto all'Essere supremo ». Dio non ha forse infinite cognizioni che noi non abbiamo? Quando alcune ei ne discopre per vie soppranaturali, più non si tratta di esaminare *il come* di questi misterj, ma la certezza della loro rivelazione. Essi ci sembrano incompatibili, senza esserlo infatti; e quest' apparente incompatibilità proviene dalla picciolezza del nostro spirito, che manca di conoscenza abbastanza estesa per vedere il legame delle nostre idee naturali, colle soprannaturali verità (*Nota dell'editore francese*).

NOTA. 5.

La Poliglotta di Antonio Vitre dà, Vulgata:
*Ego sum Dominus Deus tuus.*
I Settanta:
*Ego eimi ekirios o Theos sou.*
Latino del testo Caldaico:
*Ego Dominus Deus tuus.*
La Poliglotta di Walton, porta
Vulgata e Settanta come sopra.
Latino della versione siriaca:
*Ego sum Dominus Deus tuus.*
Versione latina interlineata sopra l'ebraico:
*Et Aegypti terra, et adduxi, qui tuus Deus Dominus ego.*

Latino dell' ebreo samaritano :
*Ego Dominus Deus tuus.*
Latino della versione araba :
*Ego sum Deus Dominus.*

## NOTA 6.

« Le verità della Scrittura si trovano fin presso i selvaggi del Nuovo Mondo.

Avete potuto vedere , dice Charlevoix , nella favola di Atahentsici scacciata dal cielo alcuni vestigj della storia della prima donna esiliata dal paradiso terrestre in punizione della sua disubbidienza , e la tradizione del diluvio , come pure l' arca nella quale Noè si salvò colla famiglia. Questa circostanza m' impedisce di aderire al sentimento del P. d' Acosta , il quale pretende che questa tradizione non riguardi il diluvio particolare dell' America. In fatti gli Algonquini e quasi tutti i popoli che parlando la loro lingua , suppongono la creazione di un primo uomo , e dicono che perita essendo quasi tutta la sua posterità per una generale inondazione , uno chiamato *Messou* , altri lo dicono *Saktehak* , quando vide tutta la terra innabissata sotto le acque dal trabocco di un lago inviò un corvo nel fondo di quest' abisso per portargli della terra; e che questo corvo avendo mal eseguita la sua commissione, egli invio un sorcio muschiato che riuscì meglio ; che col poco di terra che l' animale gli portò ristabilì il mondo nel primitivo suo stato ; che slanciò delle frecce contro i tronchi degli alberi, e che queste frecce si cangiarono in rami , che fece molte altre maraviglie, e che per gratitudine del servigio che gli aveva prestato il sorcio , sposò una femmina dalla quale ebbe dei figliuoli che ripopolarono il mondo ; che avea comunicata la sua immortalità ad un certo selvaggio e gliel' avea data in un pacchettino , inibendogli di aprirlo sotto pena di perdere un dono così prezioso. ».

Il P. Bouchet , in una lettera al vescovo di Avranches , dà dei dettagli più curiosi sui rapporti delle favole indiane colle principali verità della nostra religione , e colle tradizioni della Scrittura : le memorie della società inglese di Calcutta , al presente sotto il torchio , confermano tutto ciò che dice qui il dotto missionario francese.

« La maggior parte degl' Indiani assicura che questo gran numero di divinità che adorano presentemente , non sono che numi subalterni e sottomessi all' Essere Supremo , ch' è il Signore degli Dei , egualmente che degli uomini. Questo gran Dio , dicono essi , è [illegible] tamente al di sopra di tutti gli esseri , e questa distanza infin[illegible] disce ch' egli abbia avuto verun commercio con deboli crea[illegible] proporzione infatti , continuano essi, fra un essere infini[illegible] fetto e degl esseri creati , ripieni come noi , d' imp[illegible] bolezze ? Ed è anche perciò , secondo essi , che *Par*[illegible] le a dire il *Dio Supremo* , ha creato tre Dei inferi[illegible] *Vichnoue*, *Routren*. Diede al primo il poter di creare, [illegible] lo di conservare, al terzo quello di distruggere.

*Il Genio del Cristianesimo vol. I.*

« Ma questi tre Dei che adorano gl' Indiani, sono, per sentimento dei loro eruditi, i figli di una donna che essi chiamano *Parachatti*, vale a dire la *suprema potestà*. Se si riducesse questa favola a ciò che essa sarà stata nella sua origine, vi si scoprirebbe facilmente la verità, per quanto sia dessa oscurata dalle ridicole idee introdottevi dalla menzogna.

« I primi Indiani non volevan dir altro, se non che tutto quello che succedette tanto nel mondo, quanto nella creazione che attribuiscono a *Brama*, quanto nella conservazione, partaggio di *Vichnou*, quanto finalmente nei diversi cangiamenti che furono l' opera di *Routren*, deriva unicamente dalla potestà assoluta di *Parabaravastou* o dal Dio supremo. Questi spiriti carnali fecero in seguito una femmina del loro *Parachatti*, e gli hanno dato tre figliuoli, i quali non sono che i principali effetti della onnipotenza. Infatti *Chatti* in lingua indiana significa potenza, e *Para* suprema o assoluta.

« Questa idea che hanno gl' Indiani di un essere infinitamente superiore alle altre divinità, indica per lo meno che i loro antenati non adoravano che un Dio, e che il *Politeismo* non s' introdusse fra loro se non nella maniera con cui si sparse in tutti i paesi idolatri.

« Io già non pretendo, monsignore, che questa prima cognizione provi in modo evidente il commercio degl' Indiani cogli Egizj e coi Giudei. So che senza un tale soccorso l' autore della natura ha scolpito questa verità fondamentale nello spirito di tutti gli uomini, e che essa non si altera in loro se non se per lo sregolamento e la corruzione del cuore. Per lo stesso motivo nulla vi dico di quanto hanno pensato gl' Indiani sopra la immortalità delle nostre anime, e sopra molte altre simili verità.

« Nulla ostante m' immagino che non vi spiacerà di sapere come i nostri Indiani trovino spiegata ne' loro autori la rassomiglianza dell'uomo coll'Essere supremo. Eccovi quanto un erudito Bramino mi assicurava di aver tratto su questo proposito da uno de' più antichi libri della sua nazione. Immaginatevi, dice questo autore, un milione di grandi vasi tutti ripieni di acqua, sui quali il Sole diffonda i raggi della sua luce: questo bell' astro, quantunque unico, si moltiplica in certo modo e in un momento si dipinge tutto intero in ciascheduno di questi vasi, e se ne vede per tutto un' immagine rassomigliantissima. I nostri corpi sono questi vasi ripieni d' acqua: il Sole è la figura dell' Essere sommo; e l' immagine del Sole dipinta in ognuno di questi vasi ci rappresenta assai naturalmente la nostra anima creata a somiglianza di Dio medesimo.

« Passo, monsignore, a qualche tratto più deciso e più proprio a soddisfare un discernimento tanto squisito quanto il vostro: permettetemi che io vi racconti semplicemente le cose tali quali ho potuto qui rilevarle; mi sarebbe inutilissimo, scrivendo ad un prelato dotto come voi, il mescolarvi le mie riflessioni particolari.

« Gl' Indiani, come ebbi l' onore di dirvi, credono che *Brama* sia quello dei tre Dei subalterni che abbia ricevuto dal Dio supremo la

potestà di cercare. Fu dunque *Brama* che creò il primo uomo: ma quello che fa al mio proposito è che *Brama* formò l' uomo dal fango della terra ancora recente; egli ebbe per verità qualche pena a compir la sua opera, ricominciò per tre volte, e non fu che al terzo tentativo che le sue misure si trovarono giuste. La favola aggiunse quest' ultima circostanza alla verità, e non è sorprendente che un Dio del secondo ordine abbia avuto bisogno di prova per crear l' uomo nella perfetta proporzione delle parti in cui lo vediamo. Ma se gl' Indiani si fossero attenuti a ciò che la natura, e probabilmente il commercio de' Giudei avevano loro insegnato della unità di Dio, si sarebbero pur contentati di ciò che avevano appreso per la stessa via della creazione dell' uomo, e si sarebbero limitati a dire, come fanno dietro la Scrittura-Santa, che l' uomo fu formato del limo della terra appena uscito dalle mani del Creatore.

« Ciò non è tutto, monsignore; l'uomo una volta creato da *Brama*, colla fatica che sopra vi ho espresso; il suo nuovo creatore fu altrettanto più allettato della sua creatura, quanto più gli era costato il perfezionarla. Si trattava presentemente di collocarla in un' abitazione degna di lei.

« La Scrittura è magnifica nella descrizione che ci fa del paradiso terrestre. Gl' Indiani nol sono meno nelle pitture che ci disegnano del loro *Corcham;* desso è, secondo loro, un giardino di delizie nel quale si trovano tutti i frutti in abbandonanza: vi si vede anche un albero, le di cui frutta comunicherebbero l' immortalità se fosse permesso il mangiarne. Sarebbe ben cosa strana che delle genti che non avessero giammai inteso parlare del paradiso terrestre, ne avessero fatto, senza saperlo, una pittura così rassomigliante.

« Ciò che avvi di maraviglioso, monsignore, è che gli Dei inferiori che dopo la creazione del mondo si moltiplicarono all' infinito, non avessero o almeno non fossero sicuri di avere il privilegio dell'immortalità che avrebbero avuto molto genio di avere. Ecco una storia che gl' Indiani raccontano a questa occasione, che per quanto favolosa sia, non ha assolutamente altra origine che la dottrina degli Ebrei, e forse anche quella de' Cristiani.

« Gli Dei, dicono i nostri Indiani, tentarono ogni sorta di mezzi onde pervenissero alla immortalità. A forza di ricerche si avvisarono di ricorrere all' albero della vita ch' era nel *Corcham*. Questo mezzo loro riuscì, mangiando di tempo in tempo delle frutta di quell' albero si conservarono quel prezioso tesoro che hanno tanto interesse di non perdere. Un famoso serpente nominato *Cheren* si accorse che l'albero della vita era stato scoperto dagli Dei del secondo ordine, e siccome apparentemente era stata confidata alle sue cure la custodia di quest' albero, concepì una sì gran collera dell' inganno ch' eragli stato usato, che versò sull' istante una gran quantità di veleno; tutta la terra se ne risentì, ed un uomo solo non doveva sfuggire dall'attacco di questo veleno mortale; ma il Dio *Chiven* ebbe pietà della natura

umana; comparve sotto la forma di un uomo, ed assorbì prontamente l veleno col quale il malizioso serpente aveva infetto l' universo.

« Voi vedete, monsignore, che a misura che avanziamo, le cose si rischiarano sempre un poco più. Abbiate la pazienza di ascoltare una nuova favola che mi accingo a raccontarvi, perchè certamente m' ingannerei se m' impegnassi a dirvi qualche cosa di più serio. Voi non troverete difficoltà a riconoscervi la storia del diluvio e le principali circostanze che ci vengono riferite dalla Scrittura.

« Il Dio *Routren* ( il gran distruttore degli esseri creati ) risolse un giorno di annegar tutti gli uomini, di cui era mal contento. Il suo disegno non potè esser così segreto che non fosse in qualche maniera penetrato da *Vichnou* conservatore delle creature. Voi vedrete, monsignore, che esse gli ebbero in questa congiuntura un' obbligazione molto essenziale. Scoprì egli dunque il preciso giorno nel quale accader doveva il diluvio: il suo potere però non si estendeva sino a sospendere l' esecuzione de' progetti del Dio *Routren*, ma là sua qualità di Dio conservatore delle cose create, gli dava diritto d' impedirne, se ne aveva i mezzi, l' effetto più pernicioso, ed eccovi la forma onde pensò di dirigersi:

« Comparve un giorno a *Sattiavarti* suo gran confidente, e l' avvertì in segreto che accaderebbe ben tosto un diluvio universale, che la terra sarebbe inondata, e che *Routren* non pretendeva niente meno che di farvi perire tutti gli uomini e tutti gli animali; l' assicurò nullo ostante ch'egli non doveva nulla temere per sè, e che a dispetto di *Routren* troverebbe bene il mezzo di conservarlo, e di procurar a sè stesso ciò che gli sarebbe necessario per ripopolare il mondo. Era suo disegno di far comparire una barca maravigliosa nel momento che *Routren* se lo attenderebbe meno, di chiudervi una buona provvigione per lo meno di ottocento quaranta milioni di anime e di sementi di esseri. Conveniva però che *Sattiavarti* si trovasse al tempo del diluvio sopra un certo altissimo monte, e avesse cura di farsi ben conoscere. Qualche tempo dopo; *Sattiavarti*, come gli era stato predetto, scoperse una moltitudine infinita di nubi che si raccoglievano, vide con tranquillità formarsi la burrasca sopra la testa degli uomini colpevoli, e cader la più orribile pioggia che si fosse giammai veduta. Si gonfiarono i fiumi e si sparsero rapidamente sopra tutta la superficie della terra; il mare superò le sue sponde, e mescolandosi coi fiumi straripati, coprì in breve tempo le più elevate cime dei monti: alberi, animali, uomini, città, regni, tutto fu sommerso, tutti gli esseri animali perirono, e furono distrutti.

« Frattanto *Sattiavarti*, con alcuni de' suoi seguaci, si era ritirato sopra il monte attendendo i soccorsi che gli erano stati promessi dal Dio; ma non potè a meno di non aver qualche istante di spavento. L' acqua che acquistava sempre nuove forze e che si accostava insensibilmente al di lui ritiro, gli eccitò di tempo in tempo dei timori terribili, ma nell' istante che si credeva perduto, egli vide comparir la barca che doveva salvarlo, vi entrò immantinente coi devoti del

*suo* seguito, e si trovarono chiusi colà entro gli ottocento quaranta milioni di anime e di sementi di esseri.

« La difficoltà consisteva nel condur la barca e di sostenerla contro l'impeto dei flutti sommossi da una furiosa agitazione; il Dio *Vichnou* ebbe cura di provvedere anche a questo, perchè sull'istante tramutossi in pesce e si mise con la coda, come un timone, a dirigere il naviglio. Il Dio pesce e piloto sostenne una così esatta manovra che *Sattiavarti* attese con tutta la tranquillità che le acque scolassero dalla superficie della terra.

« La cosa è chiara, come vedete monsignore, e non fa d'uopo di gran penetrazione per iscoprire in questo racconto mescolato di favole e delle più bizzarre immaginazioni quello che ci fanno sapere i libri sacri del diluvio, dell'arca e della conservazione di Noè e della di lui famiglia.

« Nè a ciò si confinarono i nostri Indiani; dopo aver figurato Noè sotto il nome di *Sattiavarti*, potrebbero bene aver nascosto sotto le favole di *Brama* le avventure più singolari della storia di Abramo, ed eccovi alcuni tratti, monsignore, che mi sembrano molto somiglianti.

« La conformità del nome potrebbe prima appoggiar le mie congetture; è visibile che da *Brama* ad Abramo non avvi a percorrere lunga via, e sarebbe da desiderarsi che i nostri eruditi in materia di etimologie non ne avessero adottate di meno ragionevoli e di piu sforzate.

« Questo *Brama*, il di cui nome è tanto simile a quello di Abramo, era ammogliato con una donna che tutti gl'Indiani nominano *Sarasvadi*. Voi giudicherete, monsignore, del peso che il nome di questa donna aggiunge alla mia prima congettura. Le due ultime sillabe nella parola *Sarasvadi* sono nella lingua indiana un termine onorifico, e *vadi* corrisponde perfettamente alla nostra parola *signora*. Questo termine si trova in molti nomi di donne distinte, per esempio in quello di *Parvadi* moglie di *Routren*, ed è d'altronde evidente che le due prime sillabe della parola *Sarasvadi*, che formano propriamente il nome tutto intero della moglie di *Brama*, si riducono a *Sara* ch'è il nome di *Sara* moglie di Abramo.

« Avvi nullostante qualche cosa di più singolare, *Brama* presso gl'Indiani, come Abramo presso i Giudei fu il capo di molte *caste* tribù differenti, e i due popoli s'incontrano anche precisamente nel numero di queste tribù. A *Tichirapali*, ove presentemente si trova il più famoso tempio delle Indie, si celebra tutti gli anni una festa, nella quale un venerabile vecchio guida dinanzi a sè dodici fanciulli che rappresentano, dicono gl Indiani, i dodici capi delle principali tribù. È vero che alcuni dottori credono che questo vecchio occupi in questa cerimonia il posto di *Vichnou;* ma questa non è l'opinione comune degli eruditi, nè del popolo, i quali dicono comunemente che *Brama* è il capo di tutte le tribù.

« Comunque sia, monsignore, io non credo che per riconoscere nella dottrina degl'Indiani quella degli antichi Ebrei sia necessario che tutto si combini in una perfetta conformità da una parte, e dall'al-

tra. Gl' Indiani dividono sovente in differenti persone ciò che la Scrittura ci racconta di un solo, oppure riunIscono in uno solo ciò che la Scrittura divide in molti; ma questa differenza, ben lungi dal distruggere le nostre congetture, deve servire, almeno così mi sembra, ad appoggiarle, e credo che una rassomiglianza troppo affettata non sarebbe che rendere la cosa sospetta.

« Ciò supposto, monsignore, continuo a raccontarvi quello che gl' Indiani hanno tratto dalla storia di Abramo, sia che l'attribuiscano a *Brama*, sia che onorino qualche altro de' loro Dei, o de' loro eroi.

« Gl' Indiani onorano la memoria di uno de' loro penitenti, che come il patriarca Abramo si fece un dovere di sacrificare suo figlio ad uno degli Dei del paese. Il Dio gli aveva domandato questa vittima, ma si contentò della buona volontà del padre, e non soffrì che arrivasse a compiere il sacrifizio; avvi però chi dice che il fanciullo fu messo a morte, ma che questo Dio lo risuscitò.

« Ho trovato un costume che mi ha sorpreso in una delle coste delle Indie, cioè in quella così detta dei ladri. Non crediate già per questo, monsignore, che essendovi fra questi popoli una tribù intera di ladri, tutti coloro che fanno questo degno mestiere sieno raccolti in un corpo particolare, e che abbiano per rubare un privilegio ad esclusione degli altri; ciò vuol dir solamente che tutti gl' Indiani di questa costa rubano effettivamente con un' estrema licenza; ma per disgrazia non sono i soli dai quali occorra starsene in guardia.

« Dopo questa dichiarazione, che mi parve necessaria, ritorno alla mia storia. Ho dunque trovato che in questa costa si osserva la cerimonia della circoncisione, che non si eseguisce però nell' infanzia, ma circa l' età di venti anni, e tutti nemmeno vi sono soggetti, non sottomettendovisi che i principali della costa medesima; quest' uso è antichissimo e sarebbe difficile lo scoprire donde sia loro derivato in mezzo ad un popolo interamente idolatro.

« Avete veduto, monsignore, la storia del diluvio e di Noè in *Vichnou* ed in *Sattiavarti*, quella di Abramo in *Brama*, e *Vichnou:* voi vedrete pur con piacere quella di Mosè negli stessi Dei, e sono persuaso che la troverete ancora meno alterata delle precedenti.

« Nulla mi sembra più somigliante a Mosè che il *Vichnou* degl' Indiani, metamorfosato in *Crichnen*, perchè prima *Crichnen* in lingua indiana significa *Negro;* il che è per far intendere che *Crichnen* è venuto da un paese dove gli abitanti sono di quel colore; gl' Indiani aggiungono che uno dei più prossimi parenti di *Crichnen* fu esposto, ancor bambino, in una piccola culla, all' arbitrio delle acque di un gran fiume ove fu in evidente pericolo di perire, ma fu tratto di colà, e siccome era un bellissimo fanciullo, fu condotto ad una gran principessa che lo fece nutrire con ogni cura, e s' incaricò in seguito della di lui educazione.

« Non so perchè gl' Indiani abbiano pensato di applicar questo avvenimento ad uno dei parenti di *Crichnen* piuttosto, che a *Crichnen* medesimo. E che farne, monsignore? convien bene che io vi dica le

cose quali sono, nè per render le avventure più rassomiglianti mi farò lecito a mascherarvi la verità. Non fu dunque *Crichnen*, ma uno de' suoi parenti che fu allevato nel palazzo di una gran principessa; in ciò il paragone è difettoso, ma eccovi con che riparar un poco questa mancanza.

« Dacchè fu nato *Crichnen*, fu egualmente esposto sopra un gran fiume a fine di sottrarlo alla collera del re che attendeva il momento della di lui nascita per farlo morire: il fiume si divise per rispetto, non volendo nuocere con le sue acque a un deposito tanto prezioso: fu tratto il bambino da quel luogo pericoloso, e fu allevato in mezzo ai pastori, e pascolò lungo tempo le gregge de' suoi suoceri, ma bentosto si distinse fra i suoi compagni che lo scelsero per loro capo. Fece loro delle cose maravigliose in favore delle gregge e di quelli che le custodivano; fece morir il re che aveva dichiarato loro una guerra crudele; fu perseguitato dai suoi nemici: e siccome non trovavasi in istato di loro resistere, si ritirò verso il mare, il quale gli aperse un cammino attraverso il suo seno, e inviluppò quindi coloro che lo perseguitavano; e con questo mezzo scappò dai tormenti che gli venivano preparati.

« Chi potrebbe dubitare dopo ciò, monsignore, che gl' Indiani non abbiano conosciuto Mosè sotto il nome di *Vichnou* metamorfosato *Crichnen!* Ma alla conoscenza di questo famoso conduttore del popolo di Dio hanno aggiunto quella di molti costumi ch' egli ha descritto ne' suoi libri, e molte leggi che egli ha pubblicate, e la di cui osservanza è conservata fra loro.

« Fra i costumi che gl' Indiani non possono aver tratto che dai Giudei, e che si conservano ancora al dì d' oggi nel paese, io conto, monsignore, i bagni frequenti, le purificazioni, un estremo orrore pe' cadaveri, al solo toccar de' quali si credono immondi, l' ordine differente e la distinzione delle coste, la legge inviolabile che vieta i matrimonj fuori della sua tribù o della sua costa particolare. Non finirei più, monsignore, se volessi esaurire tutti questi minuti ragguagli; mi attengo dunque ad alcune osservazioni che non sono del tutto comuni nei libri degli eruditi.

« Ho conosciuto un Bramino abilissimo tra gl' Indiani, il quale mi ha raccontato la storia seguente, di cui egli stesso non ne comprendeva il senso, finchè rimase fra le tenebre dell' idolatria. Gl' Indiani fanno un sacrifizio chiamato *Ekiam* (il più celebre di quanti se ne fanno alle Indie), nel quale s' immola un montone, e vi si recita una specie di preghiera nella quale si dicono ad alta voce queste parole:

Quando sarà che il Salvatore nascerà?
Quando sarà che il Redentore apparirà?

« Questo sacrifizio del montone mi sembra aver un gran rapporto con quell' agnello pasquale; perchè conviene osservare sopra di ciò, monsignore, che siccome i Giudei erano tutti obbligati di mangiar la

loro parte della vittima, così i Bramini, quantunque non possano mangiar carni, sono nulla ostante dispensati dalla loro astinenza nel giorno del sacrifizio dell' *Ekiam*, e sono obbligati dalla legge di mangiar del montone che s' immola, e che i Bramini si dividono tra di loro.

« Molti Indiani adorano il fuoco: i loro Dei medesimi hanno sacrificato delle vittime a questo elemento; avvi un precetto particolare pel sacrifizio d' *Oman*, col quale è ordinato di conservar sempre il fuoco, e di non lasciarlo estinguere giammai: colui che assiste all' *Ekiam* deve ogni mattina ed ogni sera metter delle legna al fuoco per conservarlo. Questa cura scrupolosa corrisponde perfettamente al comando emanato nel Levitico cap. VI. v. 12. e 13. ***Ignis in altare semper ardebit, quem nutriet sacerdos, subjiciens ligna mane per singulos dies.*** Gl' Indiani hanno fatto qualche cosa di più in considerazione del fuoco: si slanciano eglino stessi in mezzo alle fiamme. Voi converrete meco, monsignore, che avrebbero fatto assai meglio a non aggiungere questa crudel cerimonia a quanto i Giudei avevano loro insegnato su questo proposito.

« Gl' Indiani hanno ancora una grandissima opinione dei serpenti; credono che questi animali abbiano qualche cosa di divino, e che il solo vederli porti buona ventura: però molti adorano i serpenti, e loro rendono l' omaggio più profondo: ma questi animali poco riconoscenti non tralasciano per questo di mordere i loro adoratori. Se il serpente di bronzo che Mosè eresse in faccia al popolo di Dio e che al solo vederlo guariva, fosse stato tanto crudele quanto i serpenti animati delle Indie, dubito molto che i Giudei si fossero invogliati di adorarlo.

« Aggiungiamo infine, monsignore, la carità che gl' Indiani hanno pei loro schiavi; li trattano quasi come i proprj figliuoli, hanno grandissima cura di ben educarli, li provvedono liberamente di tutto; niente loro manca, sì pel vestito che pel nutrimento; li maritano, e quasi sempre restituiscono loro la libertà. Non sembra che agl' Indiani ugualmente che agl' Israeliti Mosè abbia indirizzati sopra questo articolo i precetti che si leggono nel Levitico?

« Qual avvi dunque apparenza, monsignore, che gl' Indiani non abbiano un tempo conosciuto le leggi di Mosè? Quello che dicono ancora delle loro leggi di *Brama* loro legislatore, distrugge, almeno mi sembra, in una maniera evidente qualunque dubbio restar potesse su questa materia.

« *Brama* ha dato la legge agli uomini. Il *Vedam* o libro della legge che gl' Indiani considerano come infallibile, è secondo essi la pura parola di Dio dettata dall' *Abadam*, vale a dire da colui che non può ingannarsi, e che dice essenzialmente la verità. Il *Vedam* o la legge degl' Indiani è divisa in quattro parti; ma per sentimento di molti dotti Indiani anticamente eravene una quinta che perì per le ingiurie dei tempi, nè fu possibile di ricuperare.

« Gl' Indiani hanno una stima inconcepibile per la legge che hanno ricevuta dal loro *Brama*. Il profondo rispetto col quale l' ascolta-

no, la scelta delle persone capaci di farne la lettura, i preparativi che a tal fine debbono usarsi, e cento altre circostanze simili sono perfettamente conformi a quanto sappiamo dei Giudei rapporto alla legge santa, e a Mosè che l'ebbe loro annunziata.

« La disgrazia è, monsignore, che il rispetto degl' Indiani per la loro legge è spinto sino a farne un mistero impenetrabile; ho rilevato però quanto basta da alcuni dottori, onde farvi vedere che i libri del preteso *Brama* sono un' imitazione del Pentateuco di Mosè.

« La prima parte del *Vedam*, che essi chiamano *Irroucouvedam*, tratta della prima causa e della maniera con cui il mondo fu creato. Quello che mi hanno detto di più singolare rapporto al nostro soggetto, è che nel principio non esisteva che Dio e l' acqua, e che Dio veniva portato sulle acque. La rassomiglianza di questo tratto col primo capitolo della Genesi non è difficile ad osservarsi.

« Ho pur rilevato da molti Bramini che nel terzo libro ch'essi nominano *Samavedam* avvi una quantità di precetti morali sparsi nell'Esodo.

« Il quarto libro, chiamato *Adaranavedam*, contiene i differenti sacrifizj che si devono offerire, le qualità richieste nelle vittime, la maniera di fabbricare i tempj e le varie feste che vi si deggiono celebrare. Ciò è forse, senza far troppo l' indovino, un' idea tolta dai libri del Levitico.

« Finalmente, monsignore, per timore che non manchi qualche cosa al paralello, siccome sul famoso monte Sinai Mosè ricevette la legge, così pure sul celebre monte di *Manamerou*, *Brama* si trovò col *Vedam* degl' Indiani. Questo monte delle Indie è quello che i Greci hanno chiamato *Meros*, ove dicono che nacque Bacco, e dove scorgevasi il soggiorno degli Dei. Gl' Indiani dicono anche al dì d'oggi che questo monte è il sito ove sono posti i loro *Chorcams*, ossia i differenti paradisi che riconoscono.

« Non è forse giusto, monsignore, che dopo aver parlato lungamente di Mosè e della legge diciamo anche qualche parola di Maria sorella di quel gran profeta? Io m' inganno assai, e la sua storia non fu ignota del tutto agl' Indiani.

« La Scrittura ci dice di Maria, che dopo il passaggio miracoloso del mar rosso radunò le donne israelite, prese degli stromenti di musica, e si mise a danzar colle sue compagne, e a cantar le lodi dell' Onnipotente. Eccovi un tratto molto somigliante che gl' Indiani raccontano della loro famosa *Lakeoumi*. Questa donna, egualmente che Maria sorella di Mosè, uscì dal mare per una specie di miracolo. Non fu tratta appena dal pericolo in cui trovossi di morire, che fece un ballo magnifico nel quale tutti gli Dei e tutte le Dee danzarono al suono degli stromenti.

« Mi sarebbe facile, monsignore, abbandonando questi libri di Mosè, di scorrere gli altri libri storici della Scrittura, e di trovare nella tradizione de' nostri Indiani con che continuare il paragone; ma temendo che una troppo minuta esattezza vi stanchi, mi contenterò di raccontarvi ancora una o due storielle che mi hanno più colpito, e che più si adattano al mio soggetto.

« La prima che mi si presenta, è quella che gl' Indiani spacciano sotto il nome di *Arichandiren*. Era questi un antichissimo re delle Indie, il quale toltone il nome ed alcune circostanze, a ben considerarlo è il Giobbe della Scrittura.

« Gli Dei si riunirono un giorno nel *Chorchan*, o a meglio dire nel paradiso delle delizie. *Deverendin*, il Dio della gloria, presiedeva a quell' illustre assemblea, ove si trovava una moltitudine di Dei e di Dee, i più famosi penitenti, e specialmente i sette anacoreti principali.

« Dopo qualche discorso indifferente fu proposta questa questione: se fra gli uomini si sarabbe trovato un principe scevro da qualunque difetto? Quasi tutti sostennero che non eravene un solo che non fosse soggetto a gran vizj, e *Vichouva moutren* si mise alla testa di questo partito; ma il celebre *Vachichten* si dichiarò di sentimento contrario, e sostenne fortemente che il re *Arichandiren* suo discepolo era un principe perfetto *Vichouva-moutren*, che fornito di un genio imperioso non amava di vedersi contraddetto, montò in gran collera, e assicurò gli Dei che saprebbe fra loro bene conoscere i difetti di questo preteso principe perfetto, se si volesse abbandonarlo al suo potere.

« Fu da *Vachichten* accettata la sfida, e si convenne che quello dei due che rimanesse al di sotto, cederebbe all' altro tutti i meriti che egli avesse potuto acquistare con una lunga penitenza. Il povero re *Arichandirer* fu la vittima di questa contesa *Vichouva moutren* lo mise ad ogni specie di prova, lo ridusse alla più estrema povertà, lo spogliò del regno, gli fece perire l' unico figlio che aveva, e gli rapì sua moglie *Chandirandi*.

« Malgrado tante disgrazie, il principe si sostenne sempre nella pratica delle virtù con una eguaglianza di animo di cui non sarebbero stati capaci gli dei medesimi che lo mettevano alla prova con tanta poca discrezione; fu però ricompensato colla maggior magnificenza. Tutti gli Dei lo abbracciarono l' uno dopo l' altro, e non vi fu alcuno, nemmeno le Dee, da cui non ricevesse i più vivi complimenti. Gli si restituì la moglie, risuscitossegli il figlio. *Vichouva-moutren* cedette, a norma della convenzione, tutti i suoi meriti a *Vachichten* che ne fece un regalo ad *Aricandiren*, ed il vinto andò, con molto disgusto, a ricominciare una lunga penitenza per far, se vi era mezzo, una buona provigione di nuovi meriti.

« La seconda storia che mi rimane a raccontarvi, monsignore, è qualche cosa di più funesto, e rassomiglia ancor più ad un tratto della storia di Sansone; che non la favola d' *Arichandiren* alla storia di Giobbe.

« Gl' Indiani assicurarono dunque che il loro Dio *Ramen* intraprese un giorno di conquistare il Ceilan, ed eccovi lo stratagemma di cui giudicò servirsi, sebben Dio, questo conquistatore: levò un' armata di scimie, e diede loro per generale uno scimiotto distinto che egli chiamò *Anoumam*: fece avviluppar a tutte la coda con alquanti pezzi di tela, e versativi quindi sopra dei gran vasi d' olio diede loro

fuoco. Queste scimie correndo per le campagne in mezzo alle biade, ai boschi, alle sponde dei fiumi, alle città, portarono incendio per tutto, abbruciarono tutto quello che trovavasi sul loro cammino e ridussero, quasi tutta l'isola intera in cenere. Dopo una tale spedizione la conquista non doveva esser molto difficile, e non era necessario di esser un Dio assai possente per poter venire a capo.

« Io mio sono forse troppo fermato, monsignore, sulla conformità della dottrina degl' Indiani con quella del popolo di Dio, ma ne sarò assoluto abbreviando un poco ciò che mi resta a dirvi sopra uno secondo punto che sono determinato di sottomettere, come il primo, ai vostri lumi ed alla vostra penetrazione; mi limiterò ad alcune brevissime riflessioni che mi persuadono che gl' Indiani delle parti più lontane abbiano avuto nei primi tempi della Chiesa la conoscenza della religione cristiana, e che essi, come pure gli abitanti della costa, abbiano ricevuto le istruzioni di S. Tommaso e de' primi discepoli degli apostoli.

« Comincio dall' idea confusa che gl' Indiani conservano ancora dell' adorabile Trinità che fu loro altre volte predicata. Vi ho parlato, monsignore, dei tre principali Dei degl' Indiani, ***Brama***, ***Vichnou*** e ***Routren***. A dir vero la maggior parte de' gentili dice che queste sono tre differenti divinità, ed effettivamente separate, ma molti ***Nianigueuls*** ed uomini spirituali, assicurano che questi tre Dei saparati in apparenza non formano realmente che un solo Dio. Che questo Dio si chiama ***Brama*** quando crea ed esercita la sua onnipotenza; ***Vichnou*** allorchè conserva gli esseri creati e dà degl' indizj della sua bontà; e che finalmente prende il nome di ***Routren*** quando distrugge le città, castiga i colpevoli, e fa sentire gli effetti della giusta sua indignazione.

« Non sono che pochi anni che un Bramino spiegava in tal guisa ciò che concepiva della favolosa Trinità de' Pagani. Conviene, diceva egli, rappresentarsi Dio, ed i suoi tre differenti nomi che corrispondono a'suoi tre principali attributi, presso a poco come l' idea di quelle piramidi triangolari che si vedono erette davanti la porta di qualche tempio.

« Voi comprendete bene, monsignore, che non pretendo dirvi che questa immagine degl' Indiani corrisponda adeguatamente alla verità riconosciuta dai cristiani; ma fa per lo meno comprendere che vi furono un tempo dei lumi più puri, i quali si sono oscurati per le difficoltà che sono ristrette in un mistero tanto al di sopra della debole ragione umana.

» Le favole hanno ancora maggior parte in ciò che riguarda il mistero dell' Incarnazione; ma però tutti gl' Indiani convengono che Dio si è più volte incarnato. Quasi tutti si accordano ad attribuir queste incarnazioni a ***Vichnou***, il secondo Dio della loro Trinità; e giammai questo Dio si è incarnato, secondo essi, se non in qualità di salvatore e di liberatore degli uomini.

« Mi restringo, come lo vedete, monsignore, per quanto mi è possibile, e passo a ciò che riguarda i nostri sacramenti. Gl' Indiani

he il bagno fatto in certi fiumi cancella interamente i peccati, nell'acqua misteriosa lava non solamente i corpi, ma purifica l'anima in una maniera ammirabile. Non sarebbe forse que-avanzo d' idea che loro sarà stata data del Battesimo?

non aveva nulla osservato sulla Eucaristia, ma un Bramino ito mi fece far attenzione, già qualche anno, ad una circostan-ben merita di esser qui riferita. Gli avanzi de' sacrifizj ed il è si distribuisce a mangiare nei tempj, conservano presso gl' In-nome di *Prajadam*. Questa parola indiana significa nella nostra *divina grazia*, ciò che noi esprimiamo col termine greco *istia*.

vvi qualche cosa di più osservabile sopra la Confessione; ed io, monsignore, doverle dare una maggior estensione.

una specie di massima fra gl' Indiani, che colui che confesserà peccato ne riceverà il perdono: *Cheida param chounal Tiro-*lelebrano essi una festa tutti gli anni, nel corso della quale van-confessarsi sulla sponda di un fiume, affinchè i loro peccati sie-teramente cancellati. Nel famoso sacrifizio *Ekiam*, la moglie di che vi presiede è obbligata di confessarsi, di discendere al mi-racconto de' falli più umiliante di dichiarar sino il numero dei peccati ».

## NOTA 7.

a cronologia non è che un ammasso di vesciche piene di vento; coloro che hanno creduto di camminar sopra un solido terreno ono caduti. Abbiamo al dì d' oggi ottanta sistemi, di cui non av-è pur uno vero.

Babilonesi dicono, noi computiamo 473000 anni di osservazioni sti. Viene un Parigino che ora dice, il vostro calcolo è giusto, i ri anni equivalevano ad un giorno solare, e corrispondono a 1297 nostri, da Atlante re d' Africa, grande astronomo, sino all' arrivo lessandro in Babilonia.

Bastava solamente che questo venuto di fresco da Parigi dicesse ai dei; voi siete esageratori, e i nostri antichi sono ignoranti; le na-ni sono soggette a troppe rivoluzioni per conservar dei calcoli a-onomici per quattro mila settecento trentasei secoli, e quanto ad lante re dei Mauri, nessuno sa in qual tempo sia egli vissuto. Pi-gora aveva altrettanta ragione di pretendere di esser stato cuoco, anto voi di vantarvi dell' arte della osservazione. ( *Voltaire*, *Que-Encyclop ; t. 3. pag.* 59 *; artic. Chronolog.* ).

## NOTA 8.

Primieramente è chiarissimo, e per mille ragioni, che non si pos-no attribuire ai Selvaggi attuali dell' America le opere delle rive llo Scioto. Inoltre tutte le colonie raccontano uniformemeate che ando i loro avi arrivarono dall' Ovest per istabilirsi nella solitudine, varono le rovine quali le vediamo al presente.

Sarebbero essi de' monumenti messicani? Ma non si trovò nulla di simile al Messico, e nemmeno al Perù, e sembra che per far questi monumenti vi abbia voluto del ferro, ed un avanzamento nelle arti sconosciuto ne' due imperi del Nuovo Mondo; finalmente il dominio di Montezuma non si estendeva tanto lungi verso l'oriente, poichè quando i Natchez e i Chicasas abbandonarono il nuovo Messico verso il principio del XVI. secolo, non incontrarono sulle rive del *Meschacepe* (1), che alcune orde vagabonde e libere.

Si vollero attribuire queste specie di fortificazioni a Ferdinando de Soto. Quale apparenza che questo Spagnuolo, seguito da un pugno di avventurieri, e che non passò che tre anni nelle Floride, abbia avuto braccia e mezzi sufficienti per erigere delle operazioni così enormi. D'altronde, la forma dei sepolcri, ed anche di molte parti di rovine non corrisponde ai costumi e alle arti europee; ed è poi un fatto certo che il conquistatore della Florida non penetrò oltre Chattafxllai, villaggio di Chicassas sopra uno dei rami del Maubile; finalmente questi monumenti hanno la loro origine in tempi molto più remoti di quelli ne' quali fu scoperta l'America. Io vidi su quelle rovine una quercia decrepita che era germogliata sugli avanzi di un' altra quercia caduta a' suoi piedi, e di cui più non restava che la scorza; questa un tempo si era elevata sopra una terza, e questa terza sopra una quarta. Il sito di queste due ultime querce si conosceva ancora per l'intersecazione di due circoli, d'un alburno rosso e pietrificato che si scopriva a fior di terra, sgombrando un denso pantano composto di foglie e di musco. Accordate solamente tre secoli di vita a queste quattro querce successive, ed eccovi un'epoca di mille dugento anni che la natura ha scolpito su queste rovine.

Se si prosegue questa dissertazione storica (che tuttavia nulla conclude in favore dell'antichità degli uomini), si vedrà che non è possibile di stabilir alcun sistema ragionevole, relativamente al popolo che ha eretto questi antichi monumenti. Le cronache dei Welches parlano di un certo Madoc, figliuolo di un principe di Galles, che malcontento del suo paese s'imbarcò l'anno 1170, fece vela all'Ovest, e lasciando l'Irlanda al Nord, scoprì una terra fertile; che ritornò in Inghilterra, onde nuovamente partì con dodici navigli verso la terra da lui scoperta. Si pretende ch' esistano ancora verso le sorgenti del Missuri, dei Selvaggi bianchi che parlano il celtico e che sono cristiani. Che Madoc e la sua colonia, supposto anche che abbiano approdato al Nuovo Mondo, non abbiano potuto costruire le immense opere dell' Ohio, credo che ciò non abbia bisogno di discussione.

Verso la metà del nono secolo i Danesi, allora gran navigatori, scoprirono l'Islanda, donde passarono ad una terra all' Ovest, che

(1) Padre Barbuto dei Fiumi, vero nome del Mississipì. Si può vedere, rapporto a quanto dice, Duprat, Charlevoix, ec. e gli ultimi viaggiatori in America, come Betram, Imely, ec.

Parlo eziandio dietro quanto ho rilevato io stesso sopra il luogo.

nominarono *Vinland* (1) a motivo della quantità di viti onde lussureggiavano i boschi. Non si può dubitar più che questo continente non fosse l'America, e che gli Esquimaux del Labradon non sieno i discendenti degli avventurieri danesi. Si pretende pure che i Galli abbiano approdato al Nuovo Mondo; ma nè gli Scandinavi, nè i Celti dell'Armorica o della Neustria hanno lasciato monumenti simili a quelli dei quali cerchiamo i fondatori.

Se dai popoli moderni si passa ai popoli antichi, si dirà forse che i Fenicj o i Cartaginesi, nel loro commercio alla Betica, alle isole Britanniche o Cassiteridi, e lungo la costa occidentale d'Africa (1), saranno stati spinti dai venti al Nuovo Mondo. Vi sono persino alcuni autori i quali pretendono che i Cartaginesi vi avessero delle colonie regolari che furono in seguito abbandonate per un tratto della politica del senato.

Se la cosa fu così, perchè dunque non si ritrovò veruna traccia de' costumi fenicj presso i Caraibi, i selvaggi della Gujana, del Paraguai, o anche delle Floride? Perchè le rovine, delle quali si tratta, sono desse nell'interno dell'America al Nord, piuttosto che nell'America meridionale sulla costa opposta a quella dell'Africa?

Altri autori vogliono dar la preferenza ai Giudei, e pretendono che l'Orfin delle Scritture sia stato collocato nelle Indie occidentali. Colombo diceva persino di aver veduto gli avanzi dei fornelli di Salamone nelle miniere di Cibao. Si potrebbe aggiungere a ciò che molti costumi dei Selvaggi sembrano essere di origine giudaica, come quello di non ispezzar le ossa della vittima ne' conviti sacri, di mangiar tutta l'ostia, di aver dei ritiri, o delle *capanne di purificazione* per le femmine. Sfortunatamente queste induzioni hanno poco valore, poichè si potrebbe domandar allora, come mai la lingua e le divinità Urone sieno piuttosto greche che giudaiche? Non è forse strano che *Ares-Koui* sia stato il Dio della guerra, così nella cittadella di Atene come nel forte di un Irochese? Finalmente i critici più giudiziosi ci tolgono ogni mezzo di credere che gl'Israeliti fossero penetrati nella Luigiana, perche dimostrano assai chiaramente che l'Orfir era sulle coste dell'Africa (2).

Gli Egiziani sono dunque l'ultimo popolo di cui ci resta ad esaminar i diritti (3). Eglino aprirono, chiusero, e riaprirono successivamente il commercio della Taprobana pel golfo Persico. Hanno essi forse conosciuto il quarto continente, e si possono attribuire loro i monumenti del Nuovo Mondo?

Io rispondo che le rovine dell'Ohio non sono di architettura egiziana, che le ossa che si ritrovano in queste rovine non sono imbalsamate; che gli scheletri vi sono coricati, e non in piedi o seduti. Quindi per

(1) Ved. Strab. Ptol. Hann. Perid. d'Amill. ec ec.
(2) Ved. Saur. d'Anvil.
(3) Se non parlo de' Greci (e soprattutto degli abitanti dell'Isola di Rodi) quantunque fossero divenuti abili navigatori, egli è perchè uscirono assai di rado dal Mediterraneo.

qual incomprensibile accidente non s' incontra mai alcuna di queste opere antiche dalla riva del mare sino agli Alleganys ? e perchè sono tutte nascoste dietro quella catena di monti ? A qualunque popolo attribuiscasi la colonia stabilita in America, prima di aver penetrato in uno spazio di più di 400 leghe sino ai fiumi ove si veggono questi monumenti conviene che questa colonia abbia prima abitato la pianura che stendesi dalla falda dei monti sino alle spiagge dell' Atlantico. Tuttavia si potrebbe dire con quache verosimiglianza, che l' antica riva dell' Oceano era ai piedi stessi degli Apalagi e degli Alleganys e che la Pensilvania, il Maryland, la Virginia, la Carolina, e la Georgia e le Floride sono plaghe nuove abbandonate dalle acque.

## NOTA 9.

Freret ha fatto la stessa cosa pei Chinesi, ed il signor Bailly ha ridotto parimente la cronologia di questi ultimi, come pur quella degli Egiziani e dei Caldei al calcolo dei Settanta. Questi autori non possono esser sospetti di parzialità in favore della mia opinione ( *Vedi* Bailly ; t. 1.

## NOTA 10

Buffon che volle accordar il suo sistema colla Genesi, aveva arretrato l' origine del mondo considerando ognuno dei sei giorni di Mosè come un lungo periodo di secoli; ma fa d' uopo convenire che questi raziocinj non danno un gran peso alle sue congetture. Egli è inutile l' esaminare un sistema che le prime nozioni di fisica e di chimica rovesciano da cima in fondo; e discuotere la formazione della terra distaccata dalla massa del sole per l' urto obbliquo di una cometa, e sottomessa ad un tratto alle leggi della gravitazione de' corpi celesti; il raffreddamento graduale della terra che suppone nel globo la stessa omogeneità che nella palla di cannone che aveva servito alla esperienza, la formazione delle montagne del primo ordine che suppone la trasmutazione della terra argillosa in terra seliciosa, ec.

Si potrebbe aumentar questa lista di sistemi che in sostanza non sono altro che *sistemi*. Si sono essi sempre distrutti fra di loro, e ad uno spirito retto non hanno mai provato nulla contro la Scrittura( *Vedete* l' ammirabile comentario della Genesi del sig. de Luca, e le lettere det dotto Eulerio ).

## NOTA 11

Darò qui queste prove metafisiche della esistenza di Dio e della immortalità dell' anima per dar compimento a quanto dissi sopra questo immenso soggetto. Tutte le prove astratte dell'esistenza di Dio si traggono da queste tre sorgenti; *la materia*, *il moto*, *il pensiero*.

## LA MATERIA.

### *Prima proposizione.*

*Qualche cosa ha esistito ab eterno.*

*Prove.* Per la ragione che qualche cosa esiste. Dio o materia, poco importa al presente.

### *Seconda proposizione.*

1. *Qualche cosa ha esistito ab eterno.* 2. *E questo essere esistente è indipendente e immutabile.*

*Prove.* Altrimenti converrebbe che vi fosse stata una successione infinita di cause e di effetti senza una prima causa, lo che è contraddittorio. Si prova

Perchè se la seria di esseri indipendenti è UNA e TUTTO, essa non può aver al di fuori una causa della sua esistenza *successiva*, poichè essa comprende *tutto*. Ora

È evidente che ogni essere, nella catena progressiva, ha fuori di sè la causa efficiente della sua esistenza, poichè è prodotto da un essere *precedente*. Contraddizione manifesta.

*Obbiezione.* Si dice; la sola necessità fa che questa catena di esseri esista'

*Risposta.* Degli esseri *dipendenti* gli uni dagli altri possono *esistere* o non *esistere*. Non avvi la *necessità*; dunque la causa di questa esistenza è determinata dal *niente* ( assurdità ). Dunque doveva esservi ab eterno un Essere indipendente e immutabile, prima causa delia generazione degli esseri.

### *Terza proposizione.*

1. *Qualche cosa ha esistito ab eterno.* 2. *Questo essere esistente è indipendente e immutabile.* 3. *E non può essere la materia.*

*Prima prova.* Se ciò fosse, la materia esisterebbe *necessariamente* da sè stessa: la sola supposizione ch' essa non esiste sarebbe una contraddizione in termini. Ora è provato:

Che il modo della sua esistenza non è di questa natura, poichè si può concepire senza contraddizione ch' essa ( la materia ) potrebbe non esistere od essere tutt' altro ch' essa è. Infatti

Questo sassolino che voi rotolate sotto al vostro piede non esiste *necessariamente*, poichè voi lo concepite benissimo o annichilato, o di qualunque altra specie senza che accada verun cangiamento nell' universo. Così passando da oggetti in oggetti, voi vedrete chiaro come il giorno che l' esistenza della materia non è di *necessità*.

*Seconda prova.* Inoltre non può figurarsi la durata eterna della materia, nello stesso modo che si comprende quella di Dio: questi per la semplicità e la non estensione della sua sostanza si fa concepire al

pensiero come esistente ad un tempo nel passato, nel presente e nell'avvenire. Ma la durata della materia non può essere che progressiva, poichè essa hà l'estensione e le dimensioni dei corpi, e si perpetua per distruzioni e generazioni; essa non esiste più pel minuto trascorso; e come l'uomo s'innoltra nell'avvenire, perdendo il passato.

Ora se l'eternità è successiva, come lo è dimostrativamente, nel caso della materia essa comprende dei *secoli infiniti*.

Ora dei *secoli infiniti* non possono *consumarsi*, o non sarebbero *infiniti*.

Dunque l'eternità della materia essendo successiva, questa materia non potrebb'essere arrivata sino a' nostri giorni, perchè converrebbe supporre che avesse oltrepassato dei secoli *infiniti*, e de' secoli *infiniti* che potessero *oltrepassarsi* non sarebbero *infiniti* (1).

*Terza prova.* Se non vi è che la materia nella natura, e che questa materia non esista di *necessità* (il che implica già contraddizione), che cosa è dunque che forma la durata degli esseri?

Se non avvi una potenza *necessaria* che conservi tutto per la sua sola virtù o la sua sola volontà, la coesione delle parti de' corpi è impossibile. Il mio braccio deve cadere in polvere, se gli atomi di cui è formato non sono continuamente sforzati di restar uniti, oppure s. non sono continuamente creati (2). Ora questa potenza *necessaria* non può essere la materia, poichè essa non esiste di *necessità*, e non ha per sè stessa la coesione delle parti. Finalmente questa volontà conservatrice non può emanare dalla materia, perchè la materia è un essere puramente passivo e senza volontà.

Concludiamo che l'essere primitivo indipendente e immutabile, non può essere la materia.

### *Quarta proposizione.*

**1.** *Qualche cosa ha esistito ab eterno.* **2.** *Questo essere esistente è indipendente e immutabile.* **3.** *Egli non può essere la materia.* **4.** *Egli è necessariamente unico.*

*Prima prova.* Se due principj *indipendenti* esistono insieme, si concepirà che uno può esister solo, poichè non è della *medesima* natura dell'altro; dal che risulta che nè l'uno nè l'altro di questi principj esiste *necessariamente*. Dunque se si ammettano più principj indipendenti, nessuno sarà necessario.

*Seconda prova.* Se due principj esistono insieme, chi mai ha disposto la materia?

Egli non può esser *Dio*, perchè non conosce l'*altro principio*, e non ha alcun diritto sopra di lui (3).

Se la materia è increata, Dio non può muoverla, nè formarne alcuna cosa, perchè Dio non può disporla saviamente senza conoscerla; egli non può conoscerla se non l'ha creata, poichè essendo un

(1) Abbadie.
(2) Cartesio.
(3) Bayl. art. *Anaxim.*

principio *indipendente* per natura, non può trar le sue cognizioni che da sè medesimo; niente può agire in lui, nè illuminarlo (2).

Così svanisce questo spauracchio della scuola degli atei: *ex nihilo, nihil est.* Se Dio *esiste*, la materia è *eterna*, e la creazione è *dipendente.* Se supponete che Dio non *esista*, voi rientrate nel circolo delle nostre proposizioni.

L'essere esistente ab eterno è dunque necessariamente unico (3).

### *Quinta proposizione.*

1. *Qualche cosa ha esistito ab eterno.* 2. *Questo essere esistente è indipendente e immutabile.* 3. *Egli non può essere la materia.* 4. *Egli è necessariamente unico.* 5. *Egli non è un agente cieco, senza scelta e senza volontà.*

*Prove.* Se la causa suprema è senza libertà, una cosa che non esiste nel momento attuale, non ha mai potuto esistere; perchè

Se la possanza della causa suprema viene dal concatenamento necessario degli esseri, tutto ciò che esiste, esiste per una necessità rigorosa; allora se questa necessità è di *rigore*, come si trova un tempo nel quale questa cosa non abbia esistito?

Che se si riferisce questa necessità di esistenza ad una certa epoca della successione de' tempi, questo è un andar completamente fuor di ragione. Nel caso di una esistenza di *assoluta* necessità non avvi *successione* di tempo. I tempi sono UNO e TUTTO. — Inoltre

Non vi è nel mondo alcun'apparenza di una necessità *assoluta.* Ognuno può concepire le cose in tutt'altra maniera ed in un ordine del tutto differente da quello che sono; ma si scorge una necessità di *convenienza* relative alle leggi dell'armonia e della bellezza. Questa necessità del *migliore possibile* negli esseri è degnissima di una causa intelligente, e compatibilissima colla sua libertà. Più,

L'essere intelligente prova ancora la sua libertà per le cause finali. Nessun ateo si sogna al presente di sostenere, come un tempo Epicuro, che l'occhio non è formato per vedere, nè l'orecchio per udire. Basterebbe l'inviar questo incredulo agli anatomisti.

Finalmente

Se la causa prima agisce per necessità, nessun *effetto* di questa causa sarà *finito.* Una natura che agisce *necessariamente*, agisce con tutta la sua *potenza.* Ora una natura *infinita* agendo ad un tempo da tutte le parti e con tutta la sua potenza, non potrebbe giammai *completar* un essere, poichè essa ve ne aggiungerebbe *senza fine* in ragione della sua infinità; non vi sarebbe dunque alcun oggetto finito nell'universo, il che è visibilmente assurdo.

Dunque la causa prima non è un agente cieco, senza scelta e senza volontà.

(1) Mallebr.

(2) La sola obbiezione che potrebbe farmisi qui, si trarrebbe dallo spinosismo che ammette l'unità di Dio e della materia, ma si sa quanto sia assurda questa opinione. Si può veder Bayle, art. *Spinoza.*

### *Sesta proposizione.*

1. *Qualche cosa ha esistito ab eterno.* 2. *Questo essere esistente è indipendente e immutabile.* 3. *Egli non può esser la materia.* 4. *Egli è necessariamente unico.* 5. *Egli non è un agente cieco, senza scelta e senza volontà.* 6. *Egli possiede una potenza infinita.*

*Prove.* Questa potenza non può estendersi che sopra due specie di esseri che costituiscono tutte le cose, cioè gli esseri materiali e gli esseri immateriali.

Rapporto ai primi,

Abbiam veduto che la causa *necessariamente unica* deve aver creato la materia, e conseguentemente esserne la padrona assoluta.

Quanto agli ultimi,

Proverò altrove che Dio ha potuto crearli allorchè esaminerò la natura del pensiero dell'uomo.

### *Settima ed ultima proposizione.*

1. *Qualche cosa ha esistito ab eterno.* 2. *Questo essere esistente è indipendente è immutabile.* 3. *Egli non può esser la materia.* 4. *Egli è necessariamente unico.* 5. *Egli non è un agente cieco, senza scelta e senza volontà.* 6. *Egli possiede una potenza infinita.* 7. *Ed è infinitamente saggio, buono, giusto.*

*Prove.* Ciò si dimostra

*A priori.*

1. Imperocchè un essere perfettamente intelligente deve conoscere le proprie facoltà, ed essendo infinito in potenza, niente può impedirgli di fare ciò ch'è il meglio o il più savio.

2. Poichè l'essere infinito conoscendo tutte le convenienze e tutte le relazioni delle cose, non essendo giammai rimosso dalla verità per le passioni, la forza o l'ignoranza, deve agir sempre conformemente alle proprietà delle cose.

*A posteriori.*

Le prove della bontà, della sapienza e della giustizia di Dio si traggono dalla bellezza dell'universo.

### *Ricapitolazione.*

1. Qualche cosa ha esistito ab eterno.
2. Questa cosa esistente è immutabile e indipendente.
3. Essa non è la materia.
4. Essa è unica.
5. Essa non è un agente cieco.
6. Essa è onnipotente.
7. Essa è sovranamente savia, buona e giusta.

Eccovi Dio.

## IL MOTO.

**Donde nasce il *moto* della *materia?***

***Primo sillogismo*** ( genere positivo ).

O la materia ha questo moto in essenza, o le è comunicato.

Se il moto è *essenziale* alla materia diventa una necessità per essa che le sue parti sieno sempre in moto: ora

L'esperienza più comune dimostra che vi sono dei corpi in riposo; dunque

Il moto non è una essenza della materia; dunque

Il moto è comunicato alla materia.

***Secondo sillogismo*** ( genere distruttivo ).

Se il moto è un' *essenza* della materia, tutte le sue parti devono tendere continuamente ed egualmente da tutte le parti: ora

Dall' eterno moto risulta l'eterno riposo; dunque

Tutto è in riposo nell' universo ( *assurdo* ).

***Terzo sillogismo*** ( genere dimostrativo ).

Il moto, per la sua natura conosciuta, non ha veruna regolarità;

Agisce in tutte le dimensioni ed in tutte le celerità;

Scorre per la tangente, taglia la secante, s'immerge nella perpendicolare; si aggira per circolo, sdrucciola per l'ellissi e la parabola.

Si comunica per l'urto, prende delle nuove direzioni, secondo l'opposizione o la riflessione dei corpi: ora

Le leggi motrici degli astri, del sole e de' pianeti si compiono in una inalterabile regolarità geometrica; dunque

Queste leggi di un moto permanente e regolare non possono esser generate dal moto confuso e disordinato della materia.

Ne segue da questi tre sillogismi che il moto non è una essenza della materia,

1. Perchè vi sono dei corpi in riposo;

2. Perchè il moto universale sarebbe il riposo universale, cosa a cui si oppone l'esperienza;

3. Perchè il moto irregolare della materia non può essere ammesso giammai come creatore dell' *ordine* dell' universo. Una causa non può produrre un effetto di cui non abbia in sè stessa il principio, poichè vi sarebbe allora un effetto senza causa: un composto non può aver delle virtù che non sieno ne' suoi elementi semplici. Finalmente se il moto fosse una qualità residente nella materia o nella disposizione delle sue parti, dal tempo che i più ingegnosi meccanici cercano il moto perpetuo, non è più che probabile che avrebbero trovato la macchina propria a metterlo in evidenza? Ma l'esperienza ha dimostrato sino al presente che fa d' uopo di un motore straniero.

Si deve conchiudere da questi argomenti che esiste qualche cosa *fuori* della materia, un movente universale, primo agente del moto, nello stesso tempo immutabile ed in un moto perpetuo.

Eccovi Dio.

***Illustrazioni sopra queste ultime prove risguardanti il moto.***

Il moto della materia somministrando una prova senza replica in favore della esistenza di Dio, sarà utile di spargervi ancora alcuni lumi.

Per dimostrare l' impossibilità della formazione dei mondi dal moto e dal caso, Cicerone trae dalle lettere dell' alfabeto questa sì nota obbiezione.

« Non deggio io sorprendermi (1), dice egli, che vi sia un uomo il quale si persuada che certi corpi solidi e indivisibili si muovano da loro stessi col loro peso naturale, e che dal loro concorso fortuito siasi fatto un mondo d' una tale bellezza? Chiunque crede ciò possibile, perchè non crederà egli che se si gettassero alla rinfusa dei caratteri di oro, o di qualunque altra materia si fosse, che rappresentassero le ventuno lettere, potrebbero cader disposti in un tal ordine da formar leggibilmente gli annali di Ennio? Dubito assai che il caso potesse comporre soltanto un solo verso. Ma questi tali come assicurano che dei corpuscoli che non hanno nè colore, nè qualità, nè sentimento, che non fanno che aggirarsi ad arbitrio del caso, abbiano fatto questo Mondo, o piuttosto ne facciano ad ogni istante d' innumerabili che si succedono gli uni agli altri? E che! se il concorso degli atomi può fare un mondo, non potrebbe far delle cose più facili, un portico, un tempio, una casa, una città? »

Quest' assurdità che colpiva sì giustamente l' Oratore romano, fu pure rilevata da Bayle; amo di citar questo autore agli atei: Questo dialettico ( è Leibnizio che parla ) passa facilmente dal bianco al nero: si adatta a tutto ciò che gli conviene per combattere quell' avversario che si è fitto in capo, non avendo per iscopo che d' imbarazzare i filosofi e far vedere la debolezza della nostra ragione. Giammai Arcesilao e Carneade hanno sostenuto il pro ed il contra con maggiore spirito ed eloquenza (2) ».

Eccovi dunque ciò che dice Bayle sopra la necessità di una causa intelligente (3).

« Poichè, dietro la confessione di tutte le sette, le leggi del moto non sono capaci di produrre, non direi già un mulino, un orologio, ma il più grossolano stromento che si vede nella bottega di un ferrajo, come sarebbero esse capaci di produrre il corpo di un cane, o anche una rosa od un melagrano? Ricorrere agli astri e alle forme sostanziali, questo è un pessimo asilo. Vi vuole in questo caso una causa che abbia l' idea della sua opera, e che conosca i mezzi di costruirla: tutto ciò è necessario a quelli che fanno un oriuolo ed un vascello; deve dunque con più ragione trovarsi in quello che forma l' organizzazione degli esseri viventi ».

(1) De Nat. Deor. II. 37.
(1) Leibn. Theod. part. 3, §. 353. Si sa che cosa fosse l' eloquenza di Bayle, ma convien perdonare questo giudizio a Leibnizio.
(2) Art. Sennert. n. C.

Alla nota R dell' articolo *Democrito* si esprime così :

« Abbandonando il retto sentiero, ch' è il sistema di Dio creatore libero del mondo, convien necessariamente cadere nella moltiplicità de' principj ; convien riconoscere tra loro delle antipatie e delle simpatie, supporle indipendenti le une dalle altre, quanto alla esistenza ed alla virtù di agire, ma capaci nulladimeno di nuocersi insieme per l' azione, o la reazione. Nè domandaste già perchè in certi incontri l' effetto della creazione è piuttosto qua che là, perchè non si può dar ragione delle proprietà di una cosa, se non quanto è fatta liberamente da una causa che ebbe le sue ragioni e i suoi motivi producendola ».

Crusaz che cita questo passo all' ottava sessione dell' esame del Pironismo aggiunge (1):

« Quando si supponessero gli atomi eterni ed in moto ab eterno, si potrebbe ben conchiudere che avvicinandosi farebbero certe masse, e se lo volete ancora, che queste masse sarebbero proprie a produrre certi effetti. Ma da ciò è ben infinitamente lontano il supporre che queste masse, formate dal concorso fortuito degli atomi avessero preso una disposizione regolare, e che le proprietà delle une fossero state precisamente tali quali occorrevano per l' uso delle altre.

« Che si ponghino dieci biglietti numerati, il primo con la cifra 1, il secondo con la cifra 2, e così sino al 10. Oh quante volte converrebbe farne l' estrazione per vederli accidentalmente sortiti in un tal ordine che il numero 1 venga il primo; il numero 2 il secondo, e così sino al 10.

« Se ve ne fossero venti, il caso non sarebbe solamente due volte più difficile, ma incomparabilmente più, come lo dimostrano quelli che hanno studiato la dottrina astratta delle combinazioni. Cinque cose mescolate due a due danno 15 combinazioni; a 3, 35; a 4, 70; a 5, 126; a 6, 210; a 7, 330.

« La difficoltà di disporre molte cose senza il soccorso di un discernimento di un ordine crescente col numero di queste cose diviene sempre più grande in una proporzione che va sì fortemente aumentando. Per dare una disposizione, senza il soccorso della intelligenza e della scelta, ad una infinità di parti in disordine, converrebbe sormontare delle difficoltà infinitamente infinite. Quale estensione d' intelligenza non sarebbe necessaria per collocare in un ordine esatto, in un ordine squisito, in un ordine, che si sostiene una infinità di cose, di cui ognuna fuori del suo posto sarebbe una causa di disordine? Prendete tante lettere quante ve ne sono in una linea; disponete i biglietti in cui sono scritte, una sola per un biglietto, senza vederla: appena dopo aver consumato la vostra vita in tentativi, verrete una sola volta a capo di disporle in modo onde far leggere questa linea. La difficoltà sarà molto più che doppia, se si volesse venir a capo di disporre così le espressioni di due linee. Quanto mai

(1) Pag. 426.

non crescerebbe la difficoltà di disporle, senza il soccorso di un discernimento, nell'ordine in cui sono in una pagina intera? Il loro collocamento fortuito andrebbe finalmente a comporre un libro? Una causa infinita in perfezione, può sola levare gli ostacoli che nascono da una confusione infinita.

« Aggiungerei qui un facile esempio della varietà e della moltiplicità delle combinazioni. *A* e *b* si combinano in due maniere, *ab*, *ba*; *a*. *b* *c* in sei, *ab*. *cb*, *ba*, *bc*. *ca*, *ac*, e ciò senza esser ripetute; *abcd* in ventiquattro, *abcd*. *abdc*, *acdb*, *acbd*, *adbc*, *adcb*, ed eccone sei; se ne avranno altrettante se si cominci da *b*, altrettante da *c*. altrettante da *d*.

« Una infinità combinata 2 a 2 anderebbe all'infinito; combinata 3 a 3, ancora all'infinito e ad un più grande infinito; combinate tutte insieme, ad una infinità d'infinite maniere. A quali sorgenti di confusione, a quale infinità di disordini e a quante infinità di maniere non ascendono il caos e le confusioni possibili? Se questa confusione non si cangia tutto ad un tratto in regolarità, essa sussisterà, perchè qualunque leggiero principio di regolarità sarebbe distrutto dagli urti della infinita confusione rimanente.

« Dire che nella successione infinita de' tempi la combinazione regolare ebbe finalmente il suo giro, ciò sarebbe supporre una infinita regolarità nella confusione, poichè ciò sarebbe supporre che tutte le combinazioni differenti all'infinito si fossero succedute per ordine, e che perciò la combinazione regolare fosse comparsa al suo posto, e ne avesse avuto uno assegnato in questa successione, ov'esse si presentassero per ordine, come se una intelligenza ne avesse fatta la disposizione, il saggio e le riviste.

« Questi raziocinj sono di una gran forza, e precisamente quali li domandano gli spiriti positivi, vale a dire dei raziocinj matematici. Vi sono alcuni atei che hanno l'ingenuità di credere che non sia se non nella loro setta che si dimostri per A † B, e che i poveri cristiani sieno ridotti all'*immaginazione* per ultimo rifugio. È però qualche cosa quest'immaginazione, ed avvi un tal profano che avrebbe la temerità di credere più difficile lo scrivere una sola bella pagina di pensieri morali o di sentimento che il compilar de' volumi interi di astrazioni. Comunque siasi, questi increduli non sanno dunque che Leibnizio ha provato Dio geometricamente nella sua Teodicea? Non sanno dunque che si tolsero da Huygens, da Keil, da Marcalle e da cento altri dei teoremi rigorosi per istabilire l'esistenza di un Ente supremo! Platone non chiamava Dio che l'*eterno geometra*; e fu l'arte d'Archimede che ha somministrato la più bella e la più possente immagine di Dio, *il triangolo inscritto nel circolo* ».

Newton ha stabilito così l'assioma fondamentale della meccanica.

« Quando un corpo è in riposo o in moto, non cessa giammai di restar in riposo o di muoversi in linea retta con la stessa forza, senza che essa riceva verun aumento o veruna diminuzione, a meno che qualche altra forza, venendo ad agir sopra di lui, non vi cagioni un cambiamento.

Il medico Nieuwentyt ragionando sopra questo assioma nel suo libro *dell' assistenza di Dio dimostrata con le maraviglie della natura*, fa questa curiosa osservazione (1);

« Allorchè un corpicciuolo, che non sarà maggiore di una bollicella, della grossenza, per esempio, di un piccolissimo granello di sabbia, dopo aver ricevuto un buffetto, va ad urtare contro un corpo che suppongo tanto grosso quanto tutto il globo terraqueo, o, se si vuole, mille volte più grande, purchè nè l' uno, nè l' altro sieno elastici; ne segue, io dico, che questo gran corpo sarà strascinato insieme col granello di sabbia in linea retta; e a meno che non intervenga qualche forza o qualche ostacolo ad arrestar questo moto; la forza di un solo buffetto basterà per far muovere continuamente in linea retta questo gran corpo ed il granello di sabbia tutto insieme, e se nel loro cammino incontrassero cento mila altri corpi, tutti un milione di volte più grandi della terra, gli strascinerebbero tutti con questa piccolissima forza senza che ve ne fosse uno che si trovasse mai in istato di prendere un' altra direzione.

« Che ciò sia vero, per quanto maraviglioso rassembri, ella è una cosa che i matematici non saprebbero negare. Miserabili pirronisti, che sperate, deducendo necessariamente le leggi della natura l' una dall' altra, di deludere le prove della Provvidenza divina! Miserabili pirronisti, mostrateci coi vostri principj, se potete in veruna maniera comprendere, non già come una simile cosa succeda continuamente (perchè i matematici la faranno loro vedere), ma come ed in qual maniera agisca la forza di questo granello di sabbia? Dimodochè per poco che esso spinga questi corpi prodigiosi, li mette in moto non solo, ma li conserva senza cessare giammai ».

Eccovi l' osservazione di quest' uomo eccellente che con Ipocrate e Galeno aveva riconosciuto nella maravigliosa macchina de' nostri corpi la mano di una intelligenza divina.

Finalmente il dottor Hancock si serve di un paragone sorprendente per far comprendere l' assurdità di coloro che attribuiscono l' ordine dell' universo al concorso fortuito degli atomi.

« Supponiamo, *dic. egli* (2), che tutti gli uomini che sono sulla terra fossero ciechi, e che in questo stato si ordinasse loro di portarsi nelle pianure della *Mesopotamia*; quanti secoli non vi vorrebbero perchè trovassero la strada onde unirsi al luogo destinato? Vi arriverebbero eglino giammai per quanto immensa fosse la loro durata? Ciò sarebbe nulla ostante infinitamente più facile a farsi da uomini, che non fu agli *atomi di Democrito* l' eseguire l'opera ch' egli loro attribuisce. Stabilite nulla ostante che questi concorsi così felici fossero loro stati possibili, come accade dunque che non abbiano più nulla prodotto di nuovo, o che lo stesso caso che gli unì per formare l' universo, non gli abbia disciolti per distruggerlo? Si dirà forse essere un principio

(1) Liv. III. chap. 3. p. 341.
(2) Hancock, on the Exist. of God, sect. 5.

di *attrazione* e di *gravitazione* che li ritiene così nella loro situazione primitiva ? Ma questo principio di *attrazione* e di *gravitazione* è o *anteriore o posteriore* alla formazione dell'universo. Se desso era anteriore , come accade che l' attività ne fu sospesa ? E s'è posteriore , quale n'è l' origine , e non deve d' altronde venire che dalla materia , che di sua natura è suscettiva di muoversi in tutt' i sensi ? Se si dice d' altronde che è la *natura* che si mantiene da sè stessa in questo stato permanente , non si può intendere con questo termine , nel sistema di Democrito , che il *concorso fortuito* ; e si comprende tosto che ciò non basta tanto per rendere ragione della conservazione del Mondo , quanto per quella della sua formazione ».

Per trarsi dalle difficoltà insormontabili che risultano dalla formazione del mondo per via del moto della materia , Spinoza , dietro Stratone , ha sostenuto che non vi è nell' universo che una sostanza , che questa sostanza è Dio , nel tempo stesso spirito e materia , che possiede l' attributo del pensiero e della estensione. Di tal guisa il mio piede la mia mano , una selce , tutti gli accidenti fisici e morali , tutte le immondizie della natura sono porzioni di Dio. Rara ed ammirabile divinità , uscita bella e fatta senza dolori dal cervello di un incredulo ! I Pagani avevano , è vero , destinati degli Dei agli oggetti più vili della terra , ma non apparteneva che ad un ateo il deificare in una sola eterna sostanza tutti i delitti e tutte le sozzure dell' universo. Quali stranezze non ingombrano la mente di quegli uomini che Dio ha allontanati da sè ! Le persone più esperte si troverebbero incapaci di spiegare i movimenti del cuore di un ateo. Si può vedere come Bayle, Clark, Leibnizio , Crusaz , ec. abbiano rovesciato lo spinozismo , ch' è nello stesso tempo il più empio ed il più incoerente de' sistemi.

Anassimandro , con un' altra follia , voleva che le *forme* e le *qualità*, provenute dalla materia , avessero disposto l' universo.

Da un' altra parte alcuni stoici supponevano delle *forme plastiche* destituite d'intelligenza e nulla ostante distinte dalla materia. A dir vero taluni le derivavano da Dio , e non le avevano immaginate che per ispiegare l'azione di un essere immateriale sopra degli esseri materiali

Fa egli d' uopo di eccitar il disprezzo de' lettori sopra questi sogni filosofici ? Essi furono combattuti dagl' increduli stessi.

Non resta dunque che far valere la legge imperiosa della *necessità* : essa viene adoperata tanto più volentieri , quantochè non si sa che cosa sia , e perchè si crede , slanciando questa gran parola , di essere dispensati dallo spiegarla. Ma questa terribile parola è dessa creata od increata ? Se è creata , chi n' è dunque il creatore ? Se increata , questa necessità , che dispone tutto, che produce tutto in un così bell' ordine , che è una , indivisibile , senza estensione , che altro è ella mai , se non Dio ?

### IL PENSIERO

***Donde viene il pensiero dell' uomo , e qual è la natura di questo pensiero ?***

Esso non può esser che *materia moto o riposo*, la *cosa* stessa, o i due *accidenti* di questa *cosa*, poichè non vi è nell'universo che *materia*, *moto* e *riposo*.
Che il *pensiero* non sia *materiale*, ciò parla da sè.
Che il *pensiero* non sia il *riposo* della materia, ciò è ancora provato, poichè al contrario il *pensiero* è un *moto*.
Il *pensiero* è dunque un *moto*. È desso il *moto materiale*, o l'effetto del *moto materiale*?
Si esamini.
Se il pensiero è l'*effetto* del moto, o il *moto* stesso, deve rassomigliare a questo *effetto* del moto, o a questo moto. Ora
Il *moto* rompe, disunisce, muove di luogo; il *pensiero* non fa nulla di tutto ciò,
*Imperciocchè* tocca i corpi senza separarli, senza muoverli.
Il *moto* per sè stesso è pure un rimovimento. Un corpo che si muove, cangia di disposizione, si colloca in un altro posto, acquista delle altre proporzioni: il *pensiero* non fa nulla di tutto ciò.
*Imperciocchè* si muove senza cessar di essere in riposo e senza abbandonar la sua sede, non ha nè dimensione, nè località, nè forma.
Il *moto* ha la sua misura e i suoi gradi: il pensiero al contrario è indivisibile. Non vi è metà, quarto frazione di *pensiero*; e uno.
Il *moto* della materia ha dei confini che gl'impediscono di estendersi al di là di certi spazj.
Il pensiero non ha altro campo che l'infinito. Or come concepire che un atomo partito del mio cervello con la rapidità del *pensiero* tocchi nel medesimo istante il cielo e l'inferno, senza però abbandonare il mio cervello? Perchè se la cosa non fosse così il mio *pensiero* sussisterebbe fuori di *me* e non sarebbe piu in me. Chi avrebbe dato a quest'atomo questa forza immensa di moto, incomparabilmente più grande di quella che strascina tutti i corpi celesti? Come un insetto così vile qual è l'uomo avrebbe una simile possanza *fisica*?
Il *moto* non può agire che al presente.
Il passato e l'avvenire sono egualmente due molle del *pensiero*. La speranza, per esempio, non può essere che un moto futuro *e come un moto futuro materialmente* esiste al *presente?*
Il *pensiero* non può dunque essere il moto materiale. N'è forse l'*effetto?*
Il pensiero non può esser l'*effetto* del moto, perchè l'effetto non può esser più nobile della sua causa, nè una conseguenza più possente di un principio. Ora che il *pensiero* sia piu nobile e piu forte del *moto*, chi non lo vede al primo colpo d'occhio; poichè il pensiero conosce questo *moto*, e questo *moto* non conosce il pensiero; poichè il *pensiero* scorre in una piccola frazione di tempo degli spazj che questo *moto* non potrebbe superare che in migliaja di secoli?
Che se si dice al presente che il *pensiero* non è nè un *moto*, nè un *effetto* del moto *interiore* nel mio cervello, ma un sentimento prodotto da un moto *esteriore*, ciò è solamente un rivoltare i termini del-

la proposizione; perchè egli è forse più assurdo l' immaginare che tal atomo emanato dalla luce di una stella discenda colla celerità del *pensiero* per urtare la tal parte del mio cervello, mentre degli altri milioni di moti vengono nello stesso tempo ad assalirlo da ogni parte. Per la sola legge della gravità un atomo caduto dal sole sulla mia testa mi ridurrebbe in polvere. Obbiettare che la gravità non esiste più per le parti esattamente tenui della materia, sarebbe un farsi beffe delle persone volendo applicare questo principio fisico alla teoria del pensiero. Esaminate dunque un poco ciò che accadrebbe nel vostro intendimento tutte le volte che voi pensate se il vostro *pensiero* fosse, il *moto* materialmente, od un effetto di questo *moto*. Una piccola porzione del vostro cervello si distacca, e se ne va rotolando dalla tal parte, il che vi dà la tale idea. Quest' atomo è lungo o rotondo, largo o stretto, sottile o denso; ed eccovi in conseguenza di questa figura accidentale obbligato ad esser tristo od allegro, insensato o savio. Ma siccome l' uomo pensa a mille cose in una volta, qual caos, quale scompiglio nella sua testa! Un pensiero sublime, sotto la forma di un embrione bianco od azzurro, traversando il vostro intendimento incontra un altro *pensiero rosso* che lo ferma. Soppravvengono delle altre *idee*, si urtano, ec.

Ma non consiste in questo tutta la difficoltà, perchè se il *moto* e il *pensiero*, il *moto è* un *principio pensante*. Ora, in questo caso l' onda che scorre, il piede che cammina, la pietra che cade, pensano. Voi dite che io penso in ragione di uno scuotimento prodotto in una certa parte del mio cervello; siamo di accordo: ma questa parte del mio cervello che si scuote non è d' una natura diversa dagli altri elementi dell' universo. Essa è dell' acqua, della terra, dell' aria e del fuoco, o se si ama meglio parlar come la fisica moderna, dell' ossigeno, dell'indrogeno, ec. Amalgamate questi principj tutti come vi piacerà, essi resteranno sempre tali per la loro essenza. Ora dalla loro mescolanza tal quale come farete voi nascere il *pensiero*, se il *principio* di questo pensiero non è raccolto negli *elementi* che lo compongono? Voi non vorrete andar fuori di ragione e dire che un *composto* ha degli effetti che non vi sono nei *semplici*, e che un accidente può provenire senza causa? Sarete dunque ridotto a gettarvi in un' altra assurdità, e a dire che gli elementi *pensano* in *certi casi*. Come, accade dunque che questi elementi che si trovano combinati in tante maniere non ripetino almeno qualche volta *fuori dell' uomo* l' effetto del pensiero?

Dicasi dunque perchè non si può negarlo senza follia, che il *pensiero* non è nè la *materia*, nè il *moto*. Se si vuole assolutamente che il *moto* faccia una delle condizioni del *pensiero*, è certo per lo meno che questo pensiero non è moto, ma qualche cosa che si *aggiunge* o si *applica* al moto, perchè è indubitabile *che vi sono dei moti che non pensano*.

Si venga alla gran conclusione.

Se il *pensiero* è differente (come lo è) dalla *materia* e dal *moto* materiale, che cosa è desso e donde viene?

Siccome esso non esisteva in me prima ch' io fossi creato; dunque è stato prodotto?

Se è stato prodotto, lo fu necessariamente per qualche cosa *fuori della materia*, poichè abbiamo riconosciuto che la materia non è il *principio pensante*.

Questa *cosa* situata fuori della materia che ha prodotto il mio *pensiero*, non può essere che una cosa ancora *più eccellente* del mio pensiero, quantunque il pensiero dell' uomo sia ciò che vi è di piu bello nell' universo: un principio è più possente del suo effetto.

*Il mio pensiero essendo indivisibile è immortale*, per l'assioma adottato da tutti i filosofi che una cosa non si discioglie se non per la divisibilità delle sue parti.

Ora la *causa* che ha prodotto il mio *pensiero* è dunque *indivisibile* com' esso; e dunque immortale com' esso.

Ma siccome questa *causa* era avanti il mio *pensiero*, questa *causa* fu essa stessa *prodotta* o esiste *ab eterno?*

Se fu prodotta, dov' è il suo principio? Se mi mostrate questo principio, qual' è il principio di questo principio?

In tal guisa sollevandosi senza fine al primo anello, Dio mostra il suo aspetto dal fondo delle ombre dell' eternità: la nostra anima è una catena immortale ch' Egli ci ha steso per risalire sino a Lui.

Ed è così che il pensiero dell' uomo prova irrevocabilmente l' esistenza della Divinità, egualmente che l' esistenza di questa divinità dimostra l' immortalità dell' anima, poichè Dio non potrebbe esser Dio se fosse ingiusto, e l' uomo gettato sulla terra per iscorrere dei giorni amari e poi morire, non annunzierebbe che il capriccio di un orribile tiranno. Ciò deve darci la più alta opinione della nostra natura; perchè, che cosa è un essere di cui Dio è la prova, e che a vicenda è la prova di Dio? La Scrittura ha parlato forse troppo magnificamente di questo essere? *Quando l' universo*, dice Pascal, *schiacciasse l' uomo*, *l' uomo sarebbe ancora più grande dell' universo, perchè sentirebbe che l' universo lo schiaccia, e l' universo nol comprenderebbe.*

Convien dunque ammettere che se vi è un Dio, le di lui perfezioni provano che l' uomo ha un' anima immortale, e *viceversa* concludere dall' eccellenza dell' anima umana e dalle disgrazie di questo mondo che Dio esiste di necessità.

### *Alcune altre prove dell' immortalità dell' anima.*

*La scienza è eterna, dunque la sede della scienza, l' anima, dev' essere immortale.*

La ragione e l' anima non sono che uno; dunque la ragione è immutabile ed eterna.

La materia non può cessare di essere senza un atto immediato della volontà di Dio: essa resta sempre, nulla si crea, nulla si annienta; ora la vita essendo l' essenza dell'anima, l' anima non può esserne privata.

L'anima non è la disposizione delle parti del corpo, poichè quanto più essa si discioglie dai sensi, tanto si ha maggior facilità a comprendere le cose (1).

*Il concipiente si presenta sempre prima del concepibile.*

Noi proviamo dapprima che esistono delle idee, comprendiamo un oggetto senza volerlo; ed i nostri sensi ce ne assicurano in seguito. Queste sono le idee astratte che fanno le astrazioni delle cose. Il moto per esempio, non sarebbe moto, senza la comparazione che fa lo spirito del presente col passato. L'anima e le sue operazioni si dimostrano dunque sempre le prime, ed il corpo non viene che in seguito. Questo fatto, di una verità rigorosa, è contrario ai rapporti de' sensi che non vedono che la materia, e che passano da questa allo spirito, invece di discendere dallo spirito al corpo. Ora se l'anima si trova per tutto separata dalla materia, essa ha dunque un' esistenza reale (1) dunque ec.

Da questa prova della esistenza dell'anima, e conseguentemente della sua immortalità passo a far nascere quest' altra prova.

*Il mondo metafisico non esiste nella natura materiale.*

I numeri, come il pensiero li considera, sono fuori della natura, ove non vi possono essere che delle unità. Questo incomprensibile mistero delle apparizioni delle cifre che somministrano delle quantità astratte crescendo o diminuendo in certi dati rapporti, questo mistero, io dico, non è nell' ordine fisico.

Ora, dunque, il mondo metafisico essendo collocato fuori della materia, questo mondo dev' essere o un universo intellettuale esistente a parte, o solamente una modificazione dell' anima. Ne' due casi l' immortalità dell' anima è provata, perchè l' uomo puramente materiale non potrebbe concepire fuori della materia un mondo metafisico ed eterno, nè ancora meno aver al di dentro di sè qualche cosa che contenga un mondo di pensieri astratti e di verità eterne.

« Dallo Spirito umano, dice Cicerone (2), tal quale egli è, noi dobbiamo giudicare che vi è qualche altra intelligenza superiore e divina. Perchè, *da dove verrebbe all' uomo*, dice Socrate in Senofonte, *l'intendimento di cui è dotato* Si vede che noi dobbiamo le parti solide del nostro corpo, il calore e l' umidità che vi sono sparse, e sino il soffio che ci anima, ad un poco di terra, di acqua, di fuoco e di aria. Ma quello ch' è al di sopra di tutto ciò, intendo la ragione; e per dirlo con molti termini, lo spirito, il giudizio, il pensiero, la prudenza, dove l' abbiamo noi preso ?

« Non si può assolutamente trovar sulla terra (3) l' origine delle anime, perchè nelle anime non avvi nulla che sia misto e composto; niente che sembri derivare dalla terra, dall' acqua, dall' aria o dal fuoco. Tutti questi elementi non hanno niente che formi la memoria,

(1) S. Agost. de Immortal. Anim.
(2) Phed. de Mos.
(3) Frang. de. Consol.

l' intelligenza , la riflessione , che possa richiamare il passato , prevedor l' avvenire , abbracciar il presente. Giammai non si troverà dove l' uomo riceva queste divine qualità , a meno che non si rimonti a Dio Per conseguenza l' anima è d' una natura singolare , che non ha nulla di comune cogli elementi che noi conosciamo. Qualunque siasi dunque la natura di un essere che ha sentimento, intelligenza , volontà , principio di vita; quest'essere è celeste, divino, e quindi immortale.

« Io comprendo bene ( almeno mi sembra ) (1) di qual cosa e come sieno stati prodotti il sangue , la bile , la pituita , le ossa , i nervi , le vene , e generalmente tutto il nostro corpo , quale egli è. L' anima stessa , se non fosse altra cosa in noi che il principio della vita, mi sembrerebbe un effetto puramente naturale , come quello che fa vivere alla loro maniera la vite e l' albero ; e se l' anima umana non avesse in partaggio che l' istinto di portarsi a ciò che le conviene , e di fuggire ciò che le nuoce, essa non avrebbe nulla di più che le bestie

« Ma le sue proprietà , sono , prima una memoria capace di contenere in sè stessa una infinità di cose.

« Vediamo ciò che fa la memoria (2) , e donde essa proceda. Non è certamente nè dal cuore , nè dal cervello , nè dal sangue , nè dagli atomi. Io non so se la nostra anima sia di fuoco o di aria , e non arrossisco , come alcuni, di confessare che ignoro quello che ignoro di fatti. Ma ch' essa sia divina , io lo giurerei , se in materia oscura potessi parlar affermativamente. Perchè finalmente , io lo domando a voi, la memoria ci sembra essa non essere che una mescolanza di parti terrestri , che un amasso d' aria grossolana e nugolosa ? Se non sapete che cosa sia , voi vedete almeno di quanto è capace. E che ! diremo noi che avvi nella nostra anima una specie di serbatojo ; ove le cose che noi confidiamo alla nostra memoria , si versano come in un vaso? Proposizione assurda , imperciocchè potrà figurarsi che l' anima sia di una forma capace di contenere un serbatojo così profondo ? Diremo noi che s' incida nell' anima come sopra la cera , e che in tal guisa la memoria sia l' impronto o la traccia di quello che fu scolpito nell' anima ? Ma le parole e le idee possono forse lasciar delle tracce? e d' altronde quale spazio non vi vorrebbe per tante tracce differenti.

« E che cosa è quell' altra facoltà che si studia di scoprire ciò che vi è di nascosto , e che si nomina intelligenza , genio ? Giudicate voi che non vi sia entrato che del terrestre e del corruttibile nella composizione di quest' uomo che il primo impose un nome ad ogni cosa ? Pitagora trova in ciò una sapienza infinita. Considerate voi come impastato di fango colui che ha radunato gli uomini , e loro inspirò di vivere in società ? O colui che in un piccolo numero di caratteri ha raccolti tutti i suoni che forma la voce , la di cui diversità pareva inesauribile ? O colui che ha osservato come si muovono i pianeti , e che ora sono retrogradi , ora stazionarj? Tutti erano de' grandi uomi-

(1) *Tuscul.* lib. 24 e 25.
(2) *Tuscul.* lib. 24 e 25.

ni, come ancora quegli altri più antichi che insegnarono a nutrirsi di biada, a vestirsi, a fabbricarsi delle abitazioni, a procurarsi i bisogni della vita, a prendere delle precauzioni contro le bestie feroci: da essi noi fummo addomesticati e civilizzati. Dalle arti necessarie si passò in seguito alle belle arti. Si trovarono per dilettare l'orecchio le regole dell'armonia: si studiarono le stelle, tanto le fisse, quanto quelle che si chiamano erranti, quantunque non lo sieno. Chiunque ha scoperto le differenti rivoluzioni degli astri, ha fatto vedere che il suo spirito facesse parte di colui che gli ha formati nel cielo ».

## NOTA 12

« Ma se quanto ho detto riguardo ai sensi, non basta per convincere un incredulo, mi avanzo anche un poco, e farò vedere che i limiti stessi, dentro ai quali l'estensione del potere de' nostri sensi esteriori si trova ristretta, contribuisce pure a renderci più felici che non se il loro potere si estendesse molto più lungi, come ciò accade in questi ultimi secoli col soccorso di certi stromenti.

« Supponiamo che i nostri occhi avessero il potere di distinguere gli oggetti che non possono vedersi senza il microscopio; è vero che essi ci farebbero scorgere un nuovo mondo di novelle creature: una goccia d'acqua nella quale fosse stato stemperato un grano di pepe, o una goccia di aceto o di materia seminale, ci sembrerebbe come un lago od un fiume pieno di pesci; la schiuma de' liquori puzzolenti e corrotti ci parrebbe un campo coperto di fiori e di piante; il formaggio comparirebbe un composto di grosse aragne coperte di pelo: sarebbe lo stesso in proporzione di una infinità di altre cose: ma è facile egualmente di concepire il disgusto che la veduta di questi insetti produrrebbe per molte cose che d'altronde sono buonissime ed utilissime in sè stesse. Vidi alcuni dar in iscroscio di risa alla veduta degli animaluzzi che si offrono in un pezzo di formaggio col mezzo di un microscopio, e ritirar sollecitamente le mani, allorchè qualcheduno di quegl' insetti cadeva, per timore che loro non cadessero addosso; ma degli altri facevano delle riflessioni più serie sulla sapienza di Dio che volle appositamente nascondere queste cose agli occhi degl' ignoranti e dei timidi, e manifestarle ad altri col mezzo de' microscopj, affinchè non mancassero i mezzi a coloro che tentano di penetrare in queste maraviglie.

« I filosofi increduli oserebbero mai di desiderare che i loro occhi avessero le proprietà dei migliori microscopj, supposto che ne conoscessero la natura ed il fondamento? E si crederebbero eglino più felici vedendo degli oggetti così piccoli ingrossarsi sino a questo punto mentre nello stesso tempo tutto ciò che loro cadesse sotto gli occhi non occuperebbe spazio maggiore di un grano di sabbia? Essi non vedrebbero alcun oggetto distintamente, a meno che non lo avessero ad una qualche distanza dall' occhio, per esempio uno o due pollici. Quanto agli altri obbietti più lontani, come gli uomini, le bestie,

gli alberi e le piante, per nulla dire del sole, della luna e delle stelle questi corpi in cui brilla la maestà dell'Essere supremo, loro sarebbero interamente invisibili, o non li vedrebbero che in gran confusione, se tutto ciò si trovasse in tal guisa, e se i nostri occhi soli potessero penetrar tanto avanti, quanto allorchè sono armati di buoni microscopj. Tutti quelli che ne hanno fatto l'esperienza, convengono che col loro mezzo si possono veder dei corpi composti di un migliajo di piccole parti, dal che ne segue che per ben vedere ogni cosa sino alle sue particelle primitive, la vista deve ancora estendersi infinitamente più lungi che essa non si estende col soccorso dei migliori microscopi.

« Si supponga da un'altra parte che i nostri occhi sieno de' grandi telescopj, simili a quelli di cui ci serviamo per osservar tante nuove stelle ne' cieli, e per far tante nuove scoperte nel sole, nella luna e nelle stelle: sarebbero ancora soggetti all'inconveniente di non servire ad uso veruno per vedere gli oggetti che ne circondano, e ci priverebbero pure della veduta degli altri oggetti che sono sopra la terra, perchè vedremmo i vapori e le esalazioni che si sollevano continuamente, e che come folte nubi ci nasconderebbero tutti gli oggetti visibili, ciò non è che troppo noto a quelli che si servono di questi stromenti.

« Ugualmente se l'odorato fosse così fino e così delicato negli uomini, qual sembra esserlo in certi cani da caccia, non vi sarebbe creatura che potesse starci vicina; ci sarebbe impossibile di passare pei luoghi dove fosse un altro passato, senza risentir le forti impressioni delle esalazioni che emanano da esso; mille distrazioni dividerebbero nostro malgrado, la nostr' attenzione; ed allorchè fossimo obbligati di applicarci ad oggetti più sublimi, saremmo astretti ad affissarci su cose spregevoli.

« Se la nostra lingua fosse di un tessuto così delicato che ci facesse trovar tanto gusto nelle cose che non ne hanno pressochè niente, quanto in quello il di cui sapore è così forte come quello degl' intingoli o delle droghe, non vi è alcuno il quale non confessasse che ciò solo basterebbe per renderci tutti gli alimenti disgustosissimi quando ne avessimo mangiato due o tre sole volte.

« L'orecchio potrebbe forse distinguere tutti i suoni colla stessa esattezza con cui li distingue al presente; allorchè col mezzo di una tromba parlante qualcheduno parla sotto voce dalla sua estremità la più lontana, o si farebbe più attenzione ad un gran numero di cose? Non accaderebbe di certo niente di meno di quello che avviene allorchè ci troviamo in mezzo ad uno strepito confuso di un gran numero di voci, od al fracasso dei tamburi e del cannone. Coloro che furono testimonj degl' incovenienti che soffrono gli ammalati che hanno l'udito troppo fino, non avranno difficoltà di essere convinti di questa verità.

« Se in tutte le parti del nostro corpo il tatto fosse così delicato come ne' siti estremamente sensibili e nelle membrane degli occhi,

non convien confessare che noi saremmo bene sfortunati, e che soffriremmo de' gran dolori allora quando solamente una leggiera piuma ci toccasse?

« Finalmente si può forse riflettere a tutto ciò senza riconoscere la bontà di colui che n' è l' autore, che non solo ci ha dato degli organi così nobili come i sensi esteriori, senza i quali non saremmo preferibili ad un pezzo di legno, ma che ha, nello stesso tempo, per un effetto della sua adorabile sapienza, ristretto i nostri sensi entro certi confini, senza i quali non ci avrebbero servito che d'imbarazzo, e ci sarebbe stato impossibile di esaminare mille oggetti della maggior conseguenza?
( *Nieuventyt. Exit. de Dieu.* II. c. 3. p. 131 ).

## NOTA 13.

Questo è ciò che trovavasi nella prima edizione. Dopo quell' epoca, uno de' nostri migliori filosofi, egualmente dotto che gentile; il sig. Boissonade, m' inviò la seguente nota degli uomini risuscitati nella pagana antichità pel favor degli Dei o per l' arte di Esculapio.

« Esculapio, che risuscitò Ippolito, avea fatto altri miracoli. A-
» pollodoro ( Bibl. III, 10, 3. ), dice appoggiato alla testimonianza
» di diversi autori, ch' ei restituì la vita a Capaneo, a Licurgo, a
» Tindaro, a Imeneo, a Glauco. Telesarco, citato dallo Scoliaste di
» Euripide ( Alec. 2.), parla ancora del risorgimento di Orione ten-
» tato da Esculapio. V. le note d' Heyne e Clavier sul passo di Apol-
» lodoro, e quelle di Valckenaer sull'Ippolito di Euripide, pag. 318) ».

## NOTA 14.

« I veri filosofi non avrebbero preteso come l' autore del *Sistema della natura*, che il gesuita Needham avesse creato delle anguille, e che Dio non avesse potuto creare l' uomo. Needham non sarebbe loro sembrato un filosofo; e l' autore del *Sistema della natura* sarebbe stato considerato come un parabolano dall'imperator Marco Aurelio »
( *Quest. encycl. tom.* 6, *art philosoph* ).

In altro luogo combattendo gli atei, egli dice, a proposito de' selvaggi che si credevano senza Dio;

« Ma si può insistere, si può dire, essi vivono in società e sono senza Dio; dunque si può vivere in società senza religione.

« In questo caso, risponderei che i lupi vivono così, e che non è società una comitiva di barbari antropofagi, quali voi li supponete; e vi domanderò sempre se quando prestate un poco di denaro a qualcheduno della vostra società, voi vorreste che nè il debitore, nè il giudice non credessero in Dio? » ( *Ib. tom.* 2, *art. ath.* )

Tutto questo articolo sull'ateismo merita di essere trascorso. In politica, *Voltaire* mostra la stessa dignità su tutte quelle vane teorie che turbano la società. « Io non amo il governo della canaglia, ri-

pete egli in cento luoghi » ) vedete *les Lettres au roi de Prusse* ). I suoi frizzi sopra le repubbliche democratiche, la sua indignazione contro gli eccessi dei popoli, tutto in fine nelle sue opere prova che egli odiava di buona fede i ciarlatani della filosofia.

È questo il luogo di metter sotto agli occhi del lettore un certo numero di passi tratti dalla corrispondenza di Voltaire che provano non aver io troppo arrischiato allorchè ho detto ch' egli odiava segretamente i sofisti. Per lo meno saremo forzati di conchiudere ( se pure non ne siamo già convinti ) che il sig. di Voltaire avendo sostenuto eternamente il *pro* ed il *contra*, e variato continuamente ne' suoi sentimenti, la di lui opinione in morale, in filosofia ed in religione deve esser valutata pochissimo.

### *Anno 1775.*

*Contro i filosofi ed il filosofismo.* Io non ho nulla di comune coi filosofi moderni, se non l'orrore pel fanatismo intollerante. ( *Corresp. gen.*, tom. X, p. 337. )

### *Anno 1741.*

La superiorità che un fisico arido e astratto ha usurpato sopra le belle lettere, comincia a disgustarmi. Noi avevamo, cinquant' anni sono, degli uomini molto più grandi in fisica e in geometria che ai dì d'oggi, e appena si parlava di essi. Ho amato la fisica fino a che essa non ha voluto dominare sulla poesía; presentemente ch' essa ha schiacciate tutte le arti, non voglio più considerarla che come un tiranno di pessima compagnia. Verrò a Parigi ad abjurare fra le vostre mani; non voglio altro studio che quello che rende più deliziosa la società, e più dolce il termine della vita. Non si potrebbe parlar di fisica un quarto d'ora ed intendersi; si può parlar di poesia, di musica, di storia di letteratura tutto un giorno. ( *Correspondance gén*, tom. III. p. 170 ).

Le matematiche sono bellissime; ma detratti una ventina di teoremi utili per la meccanica e l'astronomia, il rimanente non è che una curiosità che stanca. ( Tom. XI. p. 484 )

### *A Damilaville.*

Io intendo per popolo il popolaccio che non ha che le braccia per vivere. Dubito che questo ordine di cittadini abbia giammai il tempo nè la capacità d' istruirsi; egli morrebbe di fame prima di diventar filosofo. Mi sembra essenziale che vi sia della gente ignorante. Se voi faceste fauttar un terreno come io, e se aveste degli aratri, sono certo che vi troverei della mia opinione. ( Tom. X, p. 396 ).

Ho letto qualche cosa di un' antichità svelata, o piuttosto velatissima. L' autore comincia dal diluvio, e finisce sempre nel caos, amo meglio, mio caro confratello, una sola delle vostre novelle che tutto questo guazzabuglio. ( Tom. X, p. 409. )

*Anno* 1776.

Avrei un gran vergogna di aver fatto ( *il Cristianesimo svelato* ) non solamente come accademico, ma ancora come filosofo, e ancora più come cittadino. Egli è interamente opposto a' miei principj, perchè conduce all' ateismo ché io detesto. Ho sempre considerato l'ateismo come il più grande errore della ragione, perchè è tanto ridicolo il dire che la disposizione del mondo non prova un artefice supremo, quanto sarebbe assurdo il sostenere che un orologio non prova l' esistenza di un orologiajo.

Non riprovo meno questo libro come cittadino: l'autore sembra troppo nemico delle potestà; degli uomini che pensassero come lui non formerebbero che un' anarchia.

È mio costume di scrivere sul margine dei libri ciò ch' io penso di essi; voi vedrete, quando vi degniate di venir a Ferney, i margini del *Cristianesimo svelato* pieni zeppi di osservazioni che provano che l'autore si è ingannato sui fatti più essenziali. ( *Corresp. gen.* tom. XI, p. 143.

*Anno* 1762. *A Damilaville.*

I fratelli dovrebbero sempre rispettar la morale ed il trono. La morale è troppo lesa nel libro di Elvezio, ed il trono troppo poco rispettato nel libro che a lui dedicossi. ( *Il Despotismo orientale.* )

Dice più sopra, parlando di questa medesima opera: « Si dirà che l' autore non vuole che siamo governati nè da Dio, nè dagli uomini ». ( T. VIII. p. 148 ).

*Anno* 1768. *Al sig. di Vilevieille.*

Mio caro marchese, nulla vi ha di buono nell' ateismo; questo sistema è pessimo in fisica ed in morale. Un uomo onesto può ben scagliarsi contro la superstizione e contro il fanatismo, può detestar la persecuzione; ei rende dei servigi all' umanità se sparge dei principj di tolleranza; ma qual servigio può rendere se diffonde l'ateismo? Gli uomini saranno forse più virtuosi, non volendo conoscere un Dio che ordina la virtù? Non senza dubbio. Voglio che i principi e i loro ministri ne riconoscano uno, ed anzi un Dio che punisca e che perdoni. Senza questo freno, io li riguarderei come animali feroci, che a dir vero non mi mangerebbero quando uscissero dal lungo pasto che digerirebbero comodamente sopra un canapè colla loro galante, ma che lo farebbero certamente se m' incontrassero sotto i loro artigli, avendo fame; e dopo avermi mangiato, non crederebbero nemmeno di aver fatto una pessima azione. ( Tom. XII, p. 349. )

*Anno* 1753.

Mi sembra assurdo di far dipendere l' esistenza di Dio da un *a* più *b* divisi per *z*.

Che cosa sarebbe del genere umano se fosse d'ucpo studiar la dinamica e l'astronomia per conoscere l'Essere supremo ? Colui che ci ha creati tutti, deve esser manifesto a tutti, e le prove più comuni sono le migliori appunto perchè sono le più comuni : non vi vogliono che gli occhi, e non l'algebra per conoscere il giorno. ( *Corresp. gen* tom. VI, pag. 463. )

Mille principj s' involano alle nostre ricerche perchè tutti i segreti del Creatore non sono fatti per noi. Si pensò che la natura agisca sempre per la strada più breve ; ch' essa impieghi il meno di forze, e la maggior possibile economia : ma che risponderebbero i partigiani di questa opinione a quelli che lor facessero vedere che le nostre braccia esercitano una forza di quasi cinquanta libbre per levare un peso di una sola libbra : che il cuore ne esercita una immensa per ispremere una goccia di sangue : che un carpione fa delle migliaja di uova per produrre uno o due carpioni : che una quercia getta un numero innumerevole di ghiande, che sovente non fanno nascere una sola quercia ? Io credo sempre, come da gran tempo vi ho scritto, che vi sia più profusione che economia nella natura. ( Tom. IV, pag. 463. )

## NOTA 15.

Siccome la filosofia moderna loda precisamente il politeismo perchè ha fatto questa separazione, e biasima il Cristianesimo perchè unì le forze religiose, io non credo che questa proposizione possa essere impugnata. Nulla ostante un uomo di molto spirito e di genio, al quale si deve tutta la deferenza, parve dubitare dell' asserzione. Egli mi obbiettò la personificazione degli esseri morali, come la sapienza in Minerva, ec.

Mi sembra, salvo l'errore, che le personificazioni non provino già che la morale fosse unita alla religione nel politeismo. Senza dubbio, adorando tutti i vizj divinizzati, si adoravano anche le virtù ; ma i sacerdoti insegnavano forse la morale nei tempi e presso i poveri ? Il loro ministero consisteva forse nel consolare gli sfortunati colla speranza di un' altra vita ; nell'invitare il povero alla virtù, il ricco alla carità ? che se eravi qualche morale appartenente alla dea della *giustizia*, della *sapienza*, questa morale non era quasichè distrutta assolutamente, e principalmente pel popolo, col culto delle più infami divinità ? Tutto quello che si potrebbe dire, è che vi erano alcune sentenze scolpite sul frontespizio e sulle muraglie dei tempj, e che in generale il sacerdote ed il legislatore raccomandavano al popolo il timor degli Dei. Ma ciò non basta per provare che la *professione della morale* fosse essenzialmente connessa col politeismo, quando tutto dimostra al contrario ch' essa n' era separata.

Le moralità che si trovano in Omero sono quasi sempre indipendenti dall' azione celeste ; sono una semplice riflessione che il poeta fa sull' avvenimento che racconta, o la catastrofe che descrive. Se egli personifica i rimorsi, la collera divina ecc., se egli dipinge il colpe-

vole nel Tartaro, e il giusto ne' Campi Elisi, queste sono senza dubbio altrettante belle finzioni, ma che non costituiscono un codice morale addetto al politeismo, come l' Evangelo lo è alla religione cristiana. Togliete l' Evangelio a G. C. ed il Cristianesimo più non esiste; levate agli antichi l' allegoria di Minerva, di Temi, di Nemesi: ed il politeismo sussiste ancora. Egli è certo d' altronde che un culto, il quale non ammette che un solo Dio, deve unirsi strettamente alla morale, perchè unito alla verità mentre un culto che riconosce la pluralità degli Dei si allontana necessariamente dalla morale, avvicinandosi all' errore.

Quanto a coloro che fanno un delitto al Cristianesimo di aver aggiunto la forza morale alla forza religiosa, troveranno la mia risposta nell' ultimo capitolo di quest' opera, ove mostro *in mancanza della schiavitù antica, i popoli moderni dovevano aver un freno possente nella loro religione.*

# CRITICA

DEL SIGNOR BONNALD

# AL GENIO DEL CRISTIANESIMO.

La bontà del Cristianesimo non fu mai rivocata in dubbio che da pochi insensati; ma la sua bellezza, che non è in fondo che la sua bontà renduta sensibile, fu mal conosciuta da alcuni begli spiriti, o piuttosto travisandola, ne fecer eglino l'oggetto di scherni indecenti: genere di prove che ha contro il Cristianesimo tutto il merito e tutta la forza della parodía applicata alle cose più grandi e più serie. Boileau ha potuto dire:

> De la foi des Chrétiens les mistères terribles,
> D' ornemens égayés ne sont pas susceptibles;

ma l'opera, di cui parliamo, prova che la letteratura può essere debitrice alla religione di gravi ornamenti, di cupe e maestose bellezze, onde aman vestirsi generalmente i temi nobili ed elevati.

Il Genio del Cristianesimo é del piccol numero di quelle produzioni felici che ad ogni genere di merito il merito aggiungono dell'opportunità, e son opere insieme in tutti i tempi e delle circostanze. Mai queste non furon più favorevoli allo svolgimento delle idee che esso presenta, di quel che ora che il Cristianesimo esce dalle sue ruine e ricompare come il sole dopo la tempesta (1). Un tal lavoro

(1) Ciò fu scritto nel 1802. È degno di essere qui riportato il seguente squarcio dell'avviso premesso dall'Autore alla terza edizione di cui parla il sig. Bonnald.

« Coloro che combattono il Cristianesimo, han cercato sovente di porre in dubbio la sincerità de' suoi difensori. Questo genere di attacco impiegato per distruggere l'effetto di un'opera religiosa è conosciuto abbastanza. È dunque probabile che io non ne sarò esente, io soprattutti, a cui si può rimproverar degli errori.

« I miei sentimenti religiosi non sono stati sempre quelli che sono al presente. Confessando costantemente la necessità di una religione, ed ammirando il Cristianesimo, io ne avea obbliati molti rapporti. Colpito dagli abusi di alcune istituzioni e dai vizi di alcuni uomini, era caduto a principio nelle déclamazioni e nei sofismi. Potrei rigettarne la colpa sulla mia giovinezza, sul delirio de' tempi e sulle società che frequentava; ma preferisco di condannarmi, giacchè non so scusare quello che non è scusabile. Aggiugnerò solamente di qual mezzo la provvidenza si è servita per richiamarmi a' miei doveri.

« Mia madre, dopo essere stata gettata a 72 anni in una prigione, ove vide perire una parte de' suoi figli, spirò poi in un luogo oscuro sopra un letto miserabile, ove l'avean rilegata le sue disgrazie. La memoria de' miei trascorsi sparse una grande amarezza sugli ultimi suoi giorni: ella incaricò morendo una delle mie sorelle di richiamarmi a questa religione nella quale era

si associa ad una delle più grandi epoche della Storia, e non ne è punto minore. Comincia dell' Era novella della religione e della Francia, ed apre alle lettere una carriera ancor non tocca.

Esponiamone, altro non potendo, il piano e l'orditura, e scorriamo gli oggetti che vi sono trattati.

Prende l'autore le sue mosse di là d'onde s'erge il Cristianesimo istesso, cioè da' misteri e da' sacramenti che sono come il fondo e l'armadura dell'edificio. Ei prova alla ragione non poter darsi religione divina senza misteri, e all'immaginazione, non esservi bellezza, ove il segreto non l'accompagni. I sacramenti poi, quasi direbbonsi la metafora del Cristianesimo; l'espressione cioè che veste ed assoggetta a' sensi quanto all'intelletto appartiene, e sono alla religione ciò che lo stile figurato ( ed ogni stile deve così appellarsi ) e al discorso.

Nella parte delle tradizioni mosaiche, lo squarcio sull'astronomia sembrò rimarchevole, e certo sarebbe difficile il dir nulla di più ingegnoso o di un maggior effetto, sia riguardo al pensiero, sia riguardo allo stile.

L'Autore, dopo avere sparsi de' fiori sulle cose grandi e profonde, volgesi, per valermi del suo linguaggio, ad approfondir le piacevoli; ed è questa la parte più originale e più vivace dell'opera sua, se forse anche non è la più seria; non per gli uomini solo di fantasia il perfezionamento della letteratura, dopo i progressi del Cristianesimo, è una prova della verità di nostra religione, ma lo è benanche pel filosofo e per l'uomo che ragiona. Difatti, se la letteratura è, come negar non saprebbesi l'espressione, la parola dell'uomo in società; la perfezione dell'espressione richiede necessariamente la

stato allevato. Ricevetti da mia sorella l'ultimo voto di mia madre: ma quando la sua lettera mi pervenne al di là dei mari, ella stessa non esisteva più; ella ancora era morta in seguito della sua prigionia. Queste due voci venute fuori dalla tomba, questa morte che serviva d'interpetre ad un'altra morte, mi hanno colpito. Io son divenuto Cristiano. Non ho ceduto, ne convengo, a dei gran lumi soprannaturali: il mio convincimento si è partito dal cuore: io ho pianto ed ho creduto.

« Può vedersi da tutto questo quanto si sono ingannati coloro che mi hanno creduto animato da spirito di partito. Ho scritto in favor della religione per lo stesso motivo che tanti scrittori han fatto e fanno tuttora de' libri contro di lei: ove è permesso l'attacco, deve esserlo anche la difesa. Io potrei citare delle pagine intere di Montesquieu in favore del Cristianesimo e delle invettive di G. C. Rousseau contro la filosofia, molto più forti di quanto io ho detto, e che mi farebbero passare per un fanatico e un declamatore, se fossero uscite dalla mia penna.

« Io non ho da rimproverarmi in quest' opera nè l'intenzione, nè la mancanza di travaglio e di cura. So che nel genere di apologia che ho abbracciato, debbo lottare contro difficoltà senza numero; niente è più malagevole quanto superare il ridicolo. Io son lontano dal pretendere ad alcun successo; ma penso ancora che ogni persona che può sperare qualche lettore renda un servigio alla società, procurando di riunire gli spiriti alla causa della religione; e dovesse egli perdere la sua riputazione di scrittore, è obbligato in coscienza di unir le sue forze, per quanto sieno piccole, a sostegno di sì importante oggetto.

perfezione dell' oggetto espresso, in conseguenza dell' uomo: ed ecco appunto il cristianesimo. Ora è la maggiore di quest' argomento che il sig. di Chateaubriand prova sino all' evidenza, e riesce del pari istruttivo che dilettevole ne' suoi confronti tra i poeti cristiani e i poeti pagani; e quai poeti? Virgilio, il Tasso, Milton, Racine, Corneille; i Greci, i Romani, i Francesi, gl' Inglesi; Davide, Omero; che è quanto dire tutto ciò che richiama i più alti pensieri, i sentimenti più vivi, lo stile più dolce e più vigoroso. È questo un nuovo punto di vista offerto alla letteratura, ed è immenso.

Tratta pur l' Autore delle altre arti, delle arti d' imitazione ed anche dell' uomo fisico; e mostra ciò ch' essi debbono all' uomo ed al sapere de' secoli cristiani.

Passa quindi all' armonia della cristiana religione co' nostri sentimenti, le nostre rimembranze, le nostre passioni, e questa parte dell' opera sua è improntata di una dolce e pensosa melanconia che è il carattere dominante dell' indole, anzi dell' essere stesso dell' Autore, ed altro non è senza dubbio se non l'impressione che gli è rimasta di grandi pene e di grandi sciagure, come il lungo fremito che serba un corpo sonoro dopo l'urto che lo colpì. Vide l'Autore i grandi contrasti della vita, e li ritrasse ne' suoi scritti: vide non essere il mondo intero che il gran contrasto del passato e dell' avvenire; ovunque l'opposizione del nulla e dell' essere, l' infelicità nella culla, la speranza nella tomba, e nella morte tutto l' interesse della vita. La sua opera istessa è un contrasto collo spirito d' irreligione e le gioje dissolute de' nostri tempi, e riuscirà perciò più osservabile e più cara.

Si chiude essa infine col quadro dei beneficj del Cristianesimo e della sublimità de' suoi instituti. La parte delle missioni è un capo d' opera, ed è la storia fedele delle più sorprendenti intraprese che l' uomo abbia mai eseguite. I grandi servigi che gli ordini religiosi han renduti all' umanità, considerata in tutte le sue miserie e le sue debolezze, vi sono egregiamente presentati, e si rimane stordito in vista di quella prodigiosa varietà di forme, onde la carità seppe vestirsi per rendersi utile agli uomini.

Io ho appena parlato dello stile, ma basta il dire ch' esso è ovunque l' espressione del pensiero; e questo realmente è tutto ciò che un buono stile debb' essere. Quello del Genio del Cristianesimo ha un carattere suo proprio; cosa tanto rara allorchè tutto il mondo scrive bene; come lo è un carattere d' uomo allorchè tutto il mondo è polito. Compiacesi egli di misteriosi pensieri, di triste e soavi memorie, di gravi ed elevate cose; cioè a dire di quanto vi ha di più bello e di migliore. La critica, per ultimo, può scoprirvi delle macchie, ma il sentimento non vi scorge che delle bellezze, e l' amicizia non ne presagisce che il successo.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

# TAVOLA

DEL PRESENTE VOLUME

## PARTE PRIMA

DOGMI E DOTTRINA

## LIBRO PRIMO

MISTERI E SACRAMENTI



LIBRO SECONDO

VIRTU' E LEGGI MORALI.



LIBRO TERZO

VERITA' DELLE SCRITTURE: CADUTA DELL' UOMO.



LIBRO QUARTO

SEGUITO DELLE VERITA' DELLA SCRITTURA; OBBIEZIONI CONTRO IL SISTEMA DI MOSÈ.

## LIBRO QUINTO

ESISTENZA DI DIO PROVATA DALLE MARAVIGLIE DELLA NATURA.



## LIBRO SESTO

IMMORTALITA' DELL' ANIMA PROVATA DALLA MORALE E DAL SENTIMENTO.



# PARTE SECONDA

POETICA DEL CRISTIANESIMO.

## LIBRO PRIMO

PROSPETTO GENERALE DELLE EPOPEE CRISTIANE.



## LIBRO SECONDO

POESIA NELLE SUE RELAZIONI COGLI UOMINI.

*Caratteri.*